

20.00

CATALOGO

DE' PAPIRI EGIZIANI

DELLA BIBLIOTECA VATICANA

E

NOTIZIA PIU ESTESA DI UNO D'ESSI

CON BREVE PREVIO DISCORSO

E

CON SUSSEGUENTI RIFLESSIONI.



ROMA

COI TIPI VATICANI

1825.

ALL' EMO E RMO PRINCIPE

IL CARDINALE

GIULIO MARIA DELLA SOMAGLIA

DECANO DEL SACRO COLLEGIO

PRINCIPE E VESCOVO DI VELLETRI, PRO-CANCELLIERE DI S. CHIESA, E SEGRETARIO DI STATO ecc. ecc.

ANGELO MAI.

Il catalogo che a' purgati occhi vostri, eminentissimo Principe, si sottopone, non ha comune con gli altri scritti di simil genere se non il nome; nel rimanente è anzi opera unica, e quale sinora non si è, credo, veduta in tutta la colta Europa. È dessa la descrizione analitica ragionata de' papiri egiziani della biblioteca vaticana; cioè di manoscritti prima d' ora totalmente enimmatici quanto alle copiose scritture di cui sono ingombri, e molto incerti eziandio quanto alle figurate rappresentazioni che li adornano. Ora questa doppia difficoltà si è finalmente cominciata con felice successo a vincere, non da me che non mi arrogo tal lode, ma dal glorioso inventore dell' egizio fonetico alfabeto. Sarà dunque, credo, un bello spettacolo il conoscere in questi egiziani papiracei manoscritti un prospetto di paleografia, quanto varia nelle sue spezie, geroglifica, geratica, e popolare; altrettanto rimota nelle sue epoche, cioè dai Faraoni, e dai Lagidi, insino ai Cesari. Curiosa cognizione, per esempio, è vedere un intiero rogito di un contratto stipulato in Tebe sotto il quarto Tolomeo, anni ducento e diciannove avanti Cristo; e sa-

pere insieme, che tale epoca è ben più recente d'altri papiri di questa medesima collezione. Tale notizia è tanto più sorprendente, poichè sinora i confini a noi cogniti della paleografia sembravano tanto stretti, che si pronunciava non senza timidità la congettura, se lo scritto di qualche insigne codice greco o latino, conservato in celebri biblioteche, potesse attribuirsi al quarto o quinto secolo della cristianità. Essendo poi altronde certissimo che la lingua de' papiri è la copta, ed avendone già acquistato l'antico nazionale alfabeto; ecco aperto un novello campo a' filologi da guadagnarvi gloria, con tentarne le interpretazioni, con accrescere il vocabolario, stabilire i canoni grammaticali di quel linguaggio, ed arricchire la storia e altre classi scientifiche di nuove cognizioni, che in tanta e sì intatta antichità non possono non incontrarsi. Nè lieve acquisto per la cronologia sono i nomi e le date di varii re; ed ampio è l'aumento della egizia mitologia per la notizia sicura di tante divinità prima d'ora incerte; ed è generalmente curiosa la descrizione esatta e prolissa dell' egizio cerimoniale verso i defunti. Ora essendo a me ed a tutti notissimo, che l'Eminenza vostra reverendissima nel lungo tratto della sua alta carriera ha coltivato assai felicemente ogni buono studio, senza ommettere niuna maniera di cognizioni sacre e civili; e che sempre ha protette le arti ed amate le lettere; e che ha appreso molti linguaggi antichi e moderni; ho creduto che questo solo studio dell' antica scrittura egiziana in grazia della sua novità Le riuscisse nuovo; ed ho sperato in tale supposizione che una opericciuola contenente notizie inaudite, potesse singolarmente piacere a chi ebbe perpetuo talento di sapere tutto lo scibile. Ecco il motivo, per cui del presente libro a Voi, eminentissimo Principe, prima che ad ogni altro, si fa omaggio; e per cui, come scritto singolarmente a Voi aggradevole, si è ambito l' onore d' intitolarvelo. Sono poi tanti i meriti della Eminenza vostra reverendissima verso la biblioteca vaticana, posseditrice di questi papiri, tante e sì laute le beneficenze in essa dal favor vostro versate, che si rende preziosa ogni occasione di poterle contestare la debita gratitudine.

AL CORTESE LETTORE.

La raccolta de' papiri egizi della biblioteca vaticana è di tempo assai recente; poichè appartiene agli ultimi anni del pontificato di Pio VII, ed ai primi di Leone XII felicemente regnante. I primi saggi di questa letteraria merce di Egitto furono presentati al pontificio Governo in Roma dal missionario P. Angelo da Pofi francescano; e l' allora Maggiordomo, ora emo Card. Frosini, ne fece acquisto per la biblioteca vaticana, rimunerando convenevolmente quel benemerito religioso. Quando io per grazioso invito di Pio VII. venni al governo della pontificia biblioteca, trovai que' curiosi rotoli chiusi ancora ne' loro tubi metallici, non isvolti e perciò poco idonei a studiarsi. Indi a non molto donati vennero dal famoso viaggiatore Belzoni all' emo Consalvi segretario di Stato dodici altri rotoli di papiri, tra' quali alcuni assai grandi e di pitture adorni, che da quel memorabile Porporato furono tosto depositati in mano mia per essere conservati negli onorifici armadi della Vaticana. Cresciuta così la quantità de' papiri, io presi a deliberare intorno alla futura sorte e conservazione di questa nuova spezie di manoscritti: perocchè lasciarli in que' tubi e cassette e nel loro nativo stato di rotoli, non mi pareva buon consiglio, nè acconcio a soddisfare la curiosità giusta degli studiosi; ed altronde toccandoli in quello stato, la tessitura loro tenuissima e già rosa degli anni, e guasta anche in parte dagli scopritori medesimi e dai trasporti e da varii casi, ne pativa certissimo danno, e scioglievasi in polvere. Per questi riflessi, e per l' esempio eziandio del gabinetto de' papiri latini già esistente nella biblioteca vaticana, determinai di fare svolgere i rotoli da quelle persone medesime che al prelodato Cardinale piacque di approvare. E trovai nuovamente in ciò pronto il favore di S.E. mons. Maggiordomo Frosini, che fornì di buon grado le spese pel laborioso svolgimento, e per la riduzione de' papiri in speciosi quadri con cartoni e sete e cornici dorate e cristalli, entro cui questi avanzi nilotici si rinchiusero, difendendoli così dall' aria, e dal tatto nocevole degli osservatori; ed esponendoli al publico con decorosa appariscenza nella sala d' ingresso alla biblioteca. Occorsero quindi nuove occasioni di fare acquisti minori d' altri papiri; ed io sempre vi applicai con zelo; e tra gli altri un bell' intiero papiro geratico, benchè non grande, si asquistò dal signor Car-

lo Fontana di Trieste, benemerito anch' esso distintamente delle antichità egizie per alcuni monumenti che ne conserva, e per altri da lui offerti alla imperiale biblioteca di Vienna, e per l' illustrazione impetrata ad un suo insigne papiro dal celebre orientalista cav. Hammer. Era in questo stato il vaticano egizio gabinetto, quando io seppi che il dotto inglese cav. Dodwel possedeva il più intiero e grandioso papiro geroglifico, che si foss veduto in Roma, con altri due geratici, non uguali al primo in grandezza, nè in merito d' integrità. Anche per questo acquisto trovai facile e generosa la volontà di S. E. l' attuale lodatissimo Maggiordomo mons. Marazzani, che da me pregato ne pagò il prezzo per la Vaticana. Essendosi per egual modo situati in quadri altresì questi papiri, il vaticano egizio gabinetto fu sempre più degno dello sguardo degli studiosi. Avvenne ancora in appresso che l' erudito viaggiatore signor Marcellin portasse a Roma alcune sue antichità egizie: del che io intesa notizia, andai tosto a vederle; e avendo osservato tra esse anche tre brevi papiri, uno de' quali era più pregievole per la sua integrità, desiderai di acquistare almeno una parte di quelle anticaglie; e ne tenni più volte pratica col possessore. Ma nel prezzo, quantunque onesta offerta si facesse, non vi fu accordo; perchè chi egualmente dovea sborsarlo, non volle con suo buon diritto oltrepassare que'termini, entro cui le circostanze della merce e del tempo dettavano di contenersi. Sarebbe stato per se inutile quest'ultimo racconto, poichè nulla si accrebbe a'papiri vaticani, di cui parliamo; ma fu necessario di farlo a fine di confondere l' irriverente e falsa asserzione dello scrittore ab. Michele Lanci, il quale in certo suo libro (di cui poscia ragioneremo) si è permesso di dire, che chi esaminò le lapidi del signor Marcellin, non conobbe il vantaggio di farle acquistare pel nostro museo: quasi che chi aspirava ai papiri per la biblioteca, dovesse acquistare anche i sassi per lo museo; e quasi che per questi intendere si fosse dovuto ricorrere al Lanci, il quale quanto ne sia perito, cel disse egli stesso quando si scusò nel suo libro di dichiararci una brevissima leggenda egizia, confessando che malgrado la lettura e l' esame del libro del cavaliere Champollion, nulla intendeva: la quale scusa non vollero già fare nè il Gazzera nè il s. Quintino, che con quella gloriosa guida pervennero ad utili ritrovamenti. Ed in proposito dello Champollion dirò ancora, che presso un mercante in Roma sta un rotto cippo con copiosa scrittura egizia; ad acquistare il quale so che aspirò il prelodato Dotto; ma poi udite le condizioni del prezzo, lo ricusò. Adunque secondo la nuova logica nemmeno lo

Champallion conobbe il vantaggio di quell' acquisto. E quanto alla elegante proposizione che il Lanci aggiugne, volersi da alcuni che possano trarsi più lumi per la conoscenza de' tempi da un sasso egiziano, che da' nuovi frammenti di una republica di Cicerone; lodo il di lui buon senso, e la retta fede; lodo ancora che presti ad altri anonimi que' sentimenti che mai non ebbero. Era intanto dovere suo, onde schivare la taccia di giudice incompetente, che ci dicesse in autentico modo cosa fosse in que' pochi sassi del sig. Marcellin da preferire al libro de republica: doveva narrarci l' utile contenuto di que' steli funerei, dove altro non vide che una figura con braccia alzate *senza fiamme*, e scrittura non intesa.

Or quantunque gli studi miei ad altra classe di lettere rivolti siano, nondimeno non trascurai di osservare i vaticani papiri, ed ebbi pensiero di publicarne le copie, acciocchè fossero nuovo campo in cui occuparsi gl' ingegni della gente dotta. Di ciò feci testimonianza, or sono tre anni, quando nel libro de rep. stampato l' anno 1822. dissi a p. 233. che tenevo già preparati per la litografia i disegni di que' papiri; e ne promisi una idonea notizia storica. Que' disegni infatti esistevano in parte per mia commessione eseguiti dal valente artista romano Carlo Ruspi. Allora grate all' orecchio mi risuonarono le felici scoperte del ch. Champollion, che appunto in quell' anno 1822. stampava in Parigi la sua celebre lettera al sig. Dacier, spiegando in essa e validamente provando la scoperta sua dell' alfabeto fonetico egizio, con cui finalmente principiavasi a leggere quelle scritture misteriosissime. Accrebbe la mia allegrezza il dono fatto alla Vaticana da una sapiente società di Londra d' alcune distribuzioni di geroglifici, con la tavola di Rosetta, colà con rara eleganza publicati nel 1823, dal ch. dottore Young benemerito anch' esso singolarmente, e ristoratore glorioso degli studi egizi. Cresceva intanto la fama di Champollion, di cui nello scorso anno 1824. comparve in Parigi la classica opera, che mise in pieno giorno l' importante quadro di quel sistema. E già recatosi questi a Torino, dove una regia munificenza raunò dovizia mirabile di egizi oggetti, scrisse di là publiche lettere (1) tra le quali una insigne al mecenate suo Duca di Blacas (2), significando gran numero di scoprimenti, che a più maniere di studi si riferivano. Era ben naturale che in tanto crescimento e fervore di lumi

(1) Revue encyc. novembr. 1824. p. 518. seqq. (2) Paris, chez Didot 1825.

egizi, io attendessi la venuta a Roma dello Champollion; il quale nella primavera di questo anno 1825. presentatosi al Vaticano, non tanto chiese quanto fu da me richiesto, di volersi con sua lode e con tutto il piacer nostro occupare in questi papiri. E acciocchè fosse più durevole presso noi la memoria e il vantaggio di questi suoi studi, lo pregai di compilare un ragionato catalogo de' vaticani papiri; e bramai inoltre, che uno d' essi con più distinta cura ne dichiarasse: e gli offersi allora que' miei antichi disegni, da' quali esso trascelse il papiro C del quadro XV; intorno a cui dettò prudente notizia: ed io questa e l' intiero catalogo traslatato avendo in nostra lingua italiana con qualche annotazione; non senza beneplacito suo, che me ne diresse cortese lettera, conseguai alle stampe, non dubitando di far cosa grata ad ogni uomo di buona fede: e corredai l' edizione col precitato papiro diviso in due tavole, e con una terza di geroglifici, geratici, e demotici caratteri, che l' autore del catalogo ha disegnati: e queste tavole si stamparono con la litografia nella officina dell' egregio e benemerito sig. dall' Armi. Della utilità del catalogo, non che di quella parziale illustrazione, e delle nuove cognizioni che vi si leggono, e della stima che ne cresce ai vaticani papiri, e del frutto che potrà oramai trarsene, non è uopo ch' io ragioni; poichè tutto ciò ad ogni uomo, non dirò soltanto erudito, ma di retto senso, facilmente parrà manifesto.

ANGELO MAI.

A MONSIGNOR ANGELO MAI

PRÉFET DE LA BIBLIOTHÈQUE VATICANE.

Mgr.

C' est à votre extrême complaisance que je suis redevable d' avoir pu examiner à fond la précieuse collection de *manuscrits egyptiens* dont vient de s' accroitre le riche dépot si dignement confié à vos soins. Agréez donc mes remerciements pour toutes les facilités que Vous avez bien voulu m' accorder dans des recherches qui, je l' espère du moins, ne seront pas sans fruit pour l' avancement des connaissances historiques. Je ne puis me flatter de reconquerir, comme Vous, pour les présenter inopinément à l' admiration de l' Europe savante, des chef d' ouvres d' une litterature classique considérés de puis long temps comme perdus pour toujours; mais quoique les idées et les institutions de l' Egypte ancienne eussent bien peu de rapports avec celles de nos peuples actuels, formés sur les modèles d' Athènes et de Rome, la véritable philosophie ne dédaignera point de receuillir avec quelque empressement, les traces de la plus antique des civilisations, débris vénérables que les siecles eux mêmes semblent avoir respectés.

La notice des papyrus egyptiens de la bibliothèque vaticane, jointe à cette lettre, a été rédigée, il est vrai, d' une maniere très rapide; mais les indications qu' elle renferme suffisent, ce me semble, pour donner deja une juste idée des connaissances nouvelles qui peuvent résulter d' une etude plus approfondie de ces textes antiques. La plupart d' entreux se rapportent directement soit à la croyance religieuse de la vieille Egypte, soit aux cérémonies de son culte plublic ou privé; et dans l' une comme dans les autres, il est bien difficile de ne point reconnaitre le type primitif de la théogonie et des rites sacréz de l' ancien occident. Quelques uns de ces rouleaux portant des dates de divers règnes, fournissent aussi des données précieuses pour le chronologie. C' est surtout des manuscrits de ce genre que nous devons attendre le rétablissement presque total des annales egyptiennes.

Les Gouvernements protecteurs des etudes solides peuvent donc assnrer à la science des rèsultats d' un aussi haut intérêt en réunissant dans les ètablissements publics de l' Europe les nombreux papyrus que l' on retrouve chaque

jour en Egypte; et c' est aussi concourir à l' avancement des etudes egyptiennes que de faire connaitre, même d' une maniere très sommaire, les manuscrits de ce genre existans dans les différentes collections.

J' eusse desiré pouvoir donner à la rédaction de ma notice tout le temps et toute l' etendue que l' importance de la matiere semblait exiger; mais les circonstances ne me le permettant point, je vous l' adresse toute imparfaite qu' elle est; en Vous priant d' agrèer en même temps, Mgr, la sincere expression de l' estime qui Vous est due à tant de titres, et celle de mon affectueux et entier dévouement

J. F. CHAMPOLLION LE JEUNE.

Rome, Mai 1825.



NOTIZIA

DI UN PAPIRO EGIZIANO

DELLA BIBLIOTECA VATICANA. *

Di tutte le istituzioni, politiche insieme e religiose, che distinsero la nazione egiziana fra i popoli dell' antico mondo, la più notabile fu senza dubbio quella che regolava gli uffici che ognuno doveva rendere alle spoglie mortali de' padri suoi. Questa legge profondamente impressa nel cuore di ogni uomo, innanzi ancora che venisse scritta ne' sacri libri, fu mantenuta con pia e ferma perseveranza. E così avvenne che questa religione de' sepolcri lasciasse sulle rive del Nilo innumerevoli monumenti, tra' quali si contano le opere più perfette ed anche più colossali delle arti coltivate sino da' più rimoti tempi in Egitto. Nulla si risparmiò per assicurare la conservazione de' corporali avanzi di un padre, di un fratello, di uno sposo; a fine di perpetuare la memoria sia della pietà loro verso gli Dei, sia dell' amore verso la propria famiglia riconoscente. Non bastò di scavare nel fianco delle montagne catacombe profonde, onde sottrarre i corpi degli antenati ad ogni profanazione; questi asili della morte, che l' Egiziano sempre occupato dalle sue idee religiose, riguardava come la sua vera stanza, venivano eziandio decorati con sommo studio, ricoperti di pitture e di bassi rilievi, che attestavano la pietà dei defunti, e davano a vedere le cerimonie sacre o i misteri del culto. I sarcofagi, ossia le casse, si adornarono parimenti di sculture o pitture significative: e finalmente si costumò di mettere in mano a' defunti, o vicino ad essi, de' rotoli, scritti sovente con molta cura e fregiati di stimabili miniature.

Fu da prima creduto che questi manoscritti in tela, e più frequentemente in papiro, contenessero la storia o vita circostanziata della persona, sopra la cui mummia que' scritti si discoprivano. Ma un più diligente studio, non che il confronto di parecchi rotoli, bastarono a dimostrare che tali libri non erano per lo più altro che ripetizioni di un medesimo testo. Or dappoichè la scrittura egizia cessò di essere totalmente a noi sconosciuta, fu facile di avvedersi, che questi manoscritti contenevano una immensa raccolta di formole e

* È nel quadro XV. C. del catalogo.

di preghiere spettanti al lutto della persona, alla imbalsamazione del cadavere di lei; al suo trasporto nell'ipogéo di famiglia; e più di tutto ai differenti stati dell'anima dopo la sua separazione dal corpo. Infatti presso che nulla in questi testi si trova che alla persona del defunto si riferisca, malgrado che tali scritti sieno di enorme lunghezza, quando abbracciano intiere tutte le formole mortuali, alla cui riunione può giustamente darsi il nome di *rituale funebre*. Le notizie, che si possono trarre da' testi anche più prolissi, intorno alla persona di uno o d'altro sesso, per cui furono scritti, si restringono al loro nome proprio, con quello quasi sempre della loro madre, e rade volte quello del padre (1). Talora però al nome proprio ed alle origini del defunto trovansi aggiunti i titoli di lui e gli uffici esercitati in vita.

Raro è che s'incontri un rituale funebre intiero. Il maggior numero de' manoscritti provenendo da mummie, non contengono del rituale se non porzioni più o meno considerabili: altri ne hanno una spezie di compendio: e talora eziandio un papiro non ne reca seco che due o tre capitoli, senza dubbio tolti dalle varie maggiori sezioni di questa prolissa opera. Tale segnatamente è il manoscritto egiziano, di cui si vuole dar qui notizia.

Questo estratto di rituale è scritto sopra un foglio di papiro, la cui lunghezza e larghezza si conosce nella copia litografica divisa in due, che si dà in fine di questa notizia: e ben potrà ognuno, quando gli piaccia, riunire lateralmente i due fogli; mettendo a destra di chi guarda quello del testo, ed a sinistra continuando, quello delle figure maggiori. Consiste il papiro

1. In tre pagine di testo, ciascuna sormontata da una pittura a tratti semplici: e queste figure, le quali secondo il metodo egizio sembrano più tosto scritte che disegnate, non sono rivestite di alcun colore.

2. In un maggiore quadro finale, parimenti non colorito, che si estende a tutta l'altezza del papiro.

Il gerogrammata autore di questo scritto mortuale ha fatto uso delle due principali maniere di scrittura egiziana. Il testo delle tre pagine è una scrittura *geratica*, scrittura cioè propria della classe *sacerdotale*, come il greco vocabolo indica, classe addetta a scrivere con ispedita perizia i libri spettanti a religiose materie. Ma le leggende, che accompagnano quasi tutte le figure del maggior quadro finale, sono in iscrittura *geroglifica*, che è la più antica del-

(1) Vedi il catalogo de' papiri vaticani.

le maniere grafiche praticate in Egitto. La scrittura geratica, che è sempre distesa in righe orizontali procedenti da destra in sinistra, non fu punto altro che una semplice tachigrafia della scrittura geroglifica; cioè un metodo inventato a fine di riprodurre con la massima rapidità i lunghi testi geroglifici. Adunque i caratteri di lei non sono se non geroglifici compendiati, ovvero segni convenzionali e fissi, che si pongono invece delle figure geroglifiche di complicato artifizio. Egli è facile a concepire una idea molto esatta della abbreviatura che si usa nella scrittura geratica, se si paragonino ad uno ad uno i segni di cui compongonsi le tre pagine del papiro, di cui ora ragioniamo, con le medesime parti di rituale che si osservano in iscrittura veramente geroglifica in un'altro papiro della biblioteca vaticana nel quadro I. La prima pagina del manoscritto geratico corrisponde alle colonne 54-60 del geroglifico: la seconda pagina geratica corrisponde alle colonne 66-71: la terza geratica alle colonne 127-134 del papiro, come abbiamo detto, geroglifico. Eccettuata la forma de' caratteri, non si troverà quasi altra differenza tra i due testi, scritti con due diverse maniere di scrittura, e che riguardano due diverse persone; non si troverà dico altra differenza, che i soli nomi propri dei defunti, e quelli delle loro madri. Il papiro geroglifico accompagnava la mummia di una donna chiamata *Isdejer* figliuola della defunta signora *Naisi*: mentre il papiro geratico era depositato presso la mummia di un uomo.

La piccola pittura disegnata in cima alla prima pagina di questo manoscritto, spetta alla seconda sezione del rituale funebre, e rappresenta la persona defunta, per cui il papiro fu scritto, inginocchiata, tenente nella sinistra mano uno di que' piccoli vasi, che tanto spesso s' incontrano fra gli amuleti recati di Egitto in matita, in basalte, in terra smaltata, o in qualunque altra materia, sempre però di piccolissima dimensione. Questo vaso è l'emblema delle colpe (1) che il defunto commise in terra; e con esso si accenna lo sperimento del giudizio che il defunto va tosto a subire. Intanto questi dirige le sue preghiere a una divinità figurata sotto l' apparenza di uno sparviere con testa umana maschia. Dessa è la forma di cui gli Egiziani servivansi per rappresentare generalmente le anime, e particolarmente il Dio che ne regolava i destini, quand' esse i mortali corpi abbandonavano.

(1) Perciò Giacobbe in Egitto con frase propria del paese chiamava que' suoi due sanguinarii figliuoli Simeone e Levi *vasa iniquitatis*: Gen. XLIX. 5.

Il testo sottoposto a questo dipinto simbolico c' insegna 1. che il defunto che fa l' atto di adorazione era detto *Nesimandu*, e che era figliuolo di una egiziana chiamata *Nuabendi* (riga 1.) 2. Che il luogo della rappresentazione è una delle regioni celesti abitate dalle anime non ancora comparse davanti al loro giudice, regione chiamata *Ei-djom* ovvero *Ei-djom-te* , *stanza della forza* (riga 2.) 3. Finalmente lo sparviere con testa umana è il dio Osiri considerato come guardiamo dell' emisfero superiore del cielo (riga 3. e 4.) Oltracciò si chiama in soccorso del defunto il dio Seb (Saturno) che gli Egiziani dicevano essere il più giovane tra gli Dei (riga 7) , perchè esso è l' ultimo degli enti compresi nella seconda classe della gerarchia celeste. Vi s' invoca altresì Anebo (Anubi) (riga 9) ; e la dea Neit leontocefala (riga 10) cioè la Minerva guerriera degli Egiziani, Dea della forza e guardiana dell' Egitto, la grande divinità di Memfi (riga 11), presidente della settima regione celeste (riga 12) , dove si suppone che il defunto adori Osiri psicomorfo.

Il testo seguente, ed il dipinto che lo accompagna, appartengono alla medesima sezione del rituale funebre; ma non si succedono immediatamente in que' manoscritti che sono più estesi. Il defunto in piedi e con braccia sollevate dirige una preghiera all' emblema assai cognito della paternità e della generazione, cioè allo scarabéo sacro, che è quì simbolo dell' organizzatore del mondo fisico Fta-Torè; come c' insegna la leggenda che ivi continua in qualità di supplimento, e che comincia nella sesta cifra della riga 14. di questa pagina. Le sei prime righe riguardano il passaggio dell' anima del defunto *Nesimandu* alle regioni celesti sottoposte alla reggenza di Neit la *gran madre divina* (riga 2) ; ed anche si riferiscono a diversi Dei generatori (riga 5) , e ad Osiri una delle potenze della regione inferiore (riga 6) . Tosto (riga 6) incomincia una preghiera al medesimo Osiri, che vi si dice *vendicatore dell' Egitto* (1) (riga 7); come altresì agli Dei generatori (riga 8) che vengono parimenti pregati di colmare de' loro benefizi (riga 9) *l' osiriano* (2) *defunto Nesimandu* (riga 10) . Si loda in appresso il dio *Habk* ovvero *Hobk* (riga 11) che è manifestato sotto la forma di un serpente, e che vi è chiamato direttore della contrada celeste detta *Djor* (riga 12) . S' invoca in fine l' Ercole egizio abitante nell' emisfero inferiore del mondo (riga 13) .

---

(1) Questo titolo ha Tolomeo nella iscr. di Ros.

(2) Ogni defunto presso gli Egizi ha l' epiteto di *osiriano*, come già caduto sotto la podestà di Osiri dio primario dell' amenti ossia inferno.

Di questo papiro nell' ultima pagina (la quale contiene leggende appartenenti alla estremità della seconda sezione del rituale, separate dalla precedente per mezzo di molte altre interposte) troviamo rappresentata l' anima del defunto *Nesimandu*, che abbandona l' una delle regioni celesti poste sotto la direzione di Osiri; e che guida la sacra barca della luna e del sole (1) e del dio Benno! Per altro ciò che quì non costituisce se non un solo dipinto, è nei manoscritti più prolissi il soggetto di tre scene distinte. Il nilometro situato a destra, davanti al quale è figurato il dio Osiri in piedi, è il simbolo dell' una delle di lui regioni celesti, il cui nome si pronuncia *Tadjrut* ovvero *Tadjrout* per quanto appare (riga 2.) dal testo geratico. Si suppone che l' anima abbandoni questa stanza per attraversare nella barca di Frè e del dio Benno (riga 2) la grande regione celeste detta *Aten-Re* (riga 3). Evvi l' invocazione a queste due divinità, di cui l' una è il sole, dimostrato dalla testa di sparviere sormontata dal disco; l' altra è il Dio dell' abbondanza figurato in emblema dalla imagine dell' uccello detto volgarmente pavoncella. Ciò incomincia nella riga 4. del testo, e si estende sino alla 10, dove è una preghiera a' tre genii direttori (riga 12) della barca del sole nell' emisfero inferiore del mondo.

La piccola porzione del rituale funebre, di cui si compone questo manoscritto, può somministrare qualche idea di ciò che abbracciano le tre ultime sezioni di quella immensa raccolta di formole e di preghiere. Esse riguardano quasi totalmente i viaggi delle anime nelle numerose regioni del mondo sia celeste sia infernale, che si credeva percorrersi dalle anime de' morti innanzi e dopo la loro comparsa nell' amenti (2). L' ultimo dipinto del nostro papiro rappresenta l' arrivo di *Nesimandu* in quello spaventevole luogo.

Questa grande scena è tanto più interessante, in quanto che essa ofre a' nostri sguardi la parte più curiosa della credenza religiosa degli Egiziani. Il gerogrammata nel delineare questa scena ha saputo dare un corpo anche alle idee più metafisiche: e noi quì osserviamo la prova evidente che i dommi della immortalità

(1) Di questa barca parla Plutarco de Is. et Os. ed. Reisk. tom. VII. p. 438. Fu una idea particolare degli Egizi sempre esposti alle inondazioni del Nilo.

(2) Amenti nella lingua egizia, cioè copta significa *inferno*; e così leggesi anche presentemente nelle liturgie cristiane di quella nazione. Arroge la testimonianza di Plutarco de Is. et Osir. p. 431: τὸν ὑποχθόνιον τόπον, εἰς ὃν οἴονται τὰς ψυχὰς ἀπέρχεσθαι μετὰ τὴν τελευτὴν ἀμένθην καλοῦσι, σημαίνοντος τοῦ ὀνόματος τὸν λαμβάνοντα καὶ διδόντα.

dell' anima, e de' premi e delle pene in una vita futura, furono il principale fondamento della religione degli antichi Egizi. Era infatti naturale che ritrovassimo questi grandi principj d' ogni morale presso una nazione, di cui tutta l' antichità ha celebrato la saggezza. La scrittura santa medesima non isdegna di menzionarla (1), benchè giustamente condanni tutte quelle materiali forme (2) sotto cui piacque all' Egitto velare delle dottrine, le quali condussero ad una vera idolatria e ad un assurdo politeismo, per quella via medesima che fu scelta, di esibire cioè al popolo apparenze troppo sensibili, senza i dovuti preservativi.

La presente rappresentazione, che d' ordinario trovasi situata in fine della seconda delle grandi sezioni del rituale funebre, e che serve di conclusione a tutti i rituali compendiati come il presente; esprime la *psicostasia*, cioè il giudizio che secondo le dottrine egizie le anime dei defunti dovevano subire, uscendo del corpo mortale, nella regione inferiore dell' amenti, nel qual luogo severamente si esaminava la vita da loro tenuta in terra.

L' edifizio, in cui tale scena si suppone aver luogo, è il pretorio dell' amenti, cioè il palazzo del supremo giudice delle anime. Sopra l' architrave, o più tosto sul terrazzo medesimo, di detto palazzo sorgono varii emblemi, che servono a qualificare questo spaventevole soggiorno. Il gruppo incomincia da una grande foglia, ed è terminato dall' aspide uréo, o serpente reale, gruppo ripetuto otto volte in riguardi diversi, a maniera di ornato, ed esprimente l' idea *re direttore della regione inferiore* (3). Il centro del cornicione dell' edifizio è occupato da una figura che stende le sue braccia sopra i simboli del sole e della luna, cioè sopra gli occhi dei tori sacri Mnevi ed Api (4). Essa è la providenza divina che abbraccia l' universo.

Sopra gli angoli estremi del palazzo sorge la bilancia infernale, innanzi cui è assiso un cinocefalo, spezie di scimmia dedicata a Tot, il Mercurio degli Egiziani. Il cinocefalo è quì in qualità di ministro di questa grande divinità detta *Api* e talvolta *Hap* nei testi geroglifici. I due predetti gruppi già annunziano con sufficiente chiarezza il soggetto della pittura principale che occupa l' interno del palazzo.

(1) Act. apost. VII. 22.

(2) Isai. XIX. 1. Ezech. etc.

(3) Di Osiri re de' morti Plutarco de Is. et Os. p. 504.

(4) Il precitato Plutarco de Is. et Os. p. 466. parla di una festa in Egitto ad onore degli occhi di Oro.

Nella parte sinistra si vede una cappella, simile a que' piccoli tempj monoliti, che erano in ogni santuario, e che racchiudevano il vivente emblema degli Dei d' Egitto. Nella presente cappella osserviamo il Dio stesso seduto in trono, verso uno de' cui angoli inferiori è posto a maniera di ornamento un gruppo di geroglifici, esprimente uno de' titoli del Dio, cioè *il benefattore della regione alta e della regione bassa* (1).

Questa grande divinità è qualificata da una berretta affatto particolare, formata dalla parte superiore dello pschent (tiara reale), cinta da un largo diadema, ed accoppiata col disco del sole e con due corna di capro, emblemi della luce e della facoltà generatrice. Il Dio tiene nelle mani una frusta e uno scettro curvo a maniera di uncino (2), sia per esprimere la potenza di determinare il movimento delle cose, e ben anche quella di sospenderlo; sia per alludere al senso arcano del nome della regione infernale, cui presiede questo Dio, cioè dell' amenti, che attira a se le anime di tutti i viventi, e che si credeva le rispedisse successivamente nei mondi superiori. Le tre colonnette di geroglifici allato di questo Dio, ne contengono il nome ed i principali titoli: *Osiri dio beneficentissimo*, *signore della vita*, *dio grande*, *moderatore eterno*, *presidente della regione inferiore*, *re divino*.

Abbiamo quì dunque il sovrano dell' inferno egizio *Osiri*, divinità che Erodoto, Diodoro, e Plutarco (3) concordemente riguardano come il tipo primitivo del Dioniso o Bacco de' Greci e de' Romani. L' opinione di questi classici autori è pienamente confermata dal gruppo emblematico che è davanti al Dio nell' interno medesimo della cappella. Grandissimo numero di papiri, di disegno ben anche più accurato che non è il presente, ci danno chiaramente a vedere in questo sito medesimo una tazza da cui sorge un tirso, cui è legata con alcune bende una pelle di pantera (4). Ora appunto questi principali emblemi di Bacco, osserviamo costantemente effigiati eziandio presso di Osiri: e quindi si dimostra l' origine affatto egizia della greca divinità; non potendo dubitarsi che il culto egizio non sia di età anteriore.

(1) Osiri è detto *benefico* presso Plotarco de Is. et Os. p. 402. 451. Quindi i re di Egitto *evergeti*.

(2) È da osservarsi che anche Orazio od. lib. I. 35. nella enumerazione de' simboli o strumenti di potere della fortuna dice *nec severus uncus abest*.

(3) Erodot. II. 144. Diodor. I. 13. Plut. de Is. et Osir. p. 404. 429. et 438. Aggiungi Tibullo eleg. lib. I. 7.

(4) Ciò appunto si osserva anche nel papiro del signor Fontana, che fu illustrato dal cavaliere Hammer.

Innanzi il sacro soggiorno del Dio dell'amenti è un'ara carica di offerte, come pani, varie vivande, meli granati, e fiori di loto. A piè dell'ara sono due vasi circondati da gambi di loto ancora chiuso nel bocciuolo : questi vasi contengono acqua del Nilo, necessaria in ogni rito sacro (1); emblema sensibile di Osiri, considerato nella dottrina arcana degli Egizi come il principio del mondo, di cui il fiume dell'Egitto non era che una diretta emanazione (2). I Greci adottando la divinità egizia, ne restrinsero specialmente gli uffici. Per ugual modo Ftà, il ministro immediato del Dio superiore e organizzatore dell'universo fisico, divenne in occidente il fuciniere Ἥφαιστος ovvero Vulcano. Osiri, il principio umido del mondo, non fu più in Grecia, almeno nella popolare credenza, se non l'inventore della vigna e il Dio del vino. Allora fu che la pina fu aggiunta al tirso.

La vicinanza del soggiorno del supremo giudice dell'amenti è annunziata da un plinto o piedestallo, su cui giace un animale mostruoso, le cui forme sono così speciali, che non si può non conoscerlo per un ippopotamo, amfibio terribile, de' quali le caverne del Nilo ricettavano sempre un gran numero. Desso è l'ippopotamo femina, che ne' quadri astronomici di Esnè, di Tebe, e di Dendera, occupa nel cielo lo stesso sito che l'orsa maggiore de' Greci. Questa costellazione era detta il *cane di Tifone* dagli Egiziani, e la sua presenza nell'amenti (inferno) non lascia dubitare, che desso non sia l'originale tipo del cane Cerbero, che secondo le favole greche vietava l'ingresso al palazzo di Ἅδης. La leggenda geroglifica dice *Oms* questo ippopotamo femina, e lo qualifica *rettore della regione inferiore*. Finalmente presso al Cerbero egizio sono seduti il dio *Sciai* e sua moglie *Rannet*, servi di Osiri nelle stanze infernali. Alquanto più lungi è uno degli scettri di Osiri con sopra una piccola figura umana, che talvolta suole recare il dito alla propria faccia. Un tale dipinto esprime l'adorazione dovuta al Dio supremo dell'amenti: ma da' Greci questo piccolo personaggio fu preso per il loro *Sigalion*, e da' Romani detto *Harpocrates*; facendo una divinità di ciò che altro non era se non un simbolico carattere.

Nell'altra estremità della scena si vede un gruppo di tre persone; cioè una donna cinta il capo d'un diadema sormontato da lunga piuma presenta

(1) Della venerazione degli Egizi verso il Nilo come cosa sacra, vedi Plut. de Is. et Os. p. 391.

(2) Omero odiss. IV. 581.
ἂψ δ' εἰς Αἰγύπτοιο διιπετέος ποταμοῖο.

una persona vestita alla foggia volgare degli Egizi ad una Dea qualificata dallo scettro con testa di cucufa (1), che è lo scettro degli Dei benefattori, e dall' emblema della vita celeste (la croce con manico) ch' essa tiene nella sua mano destra. La leggenda scritta sopra l' Egiziano ci dimostra essere quì rappresentata l' anima dell' *osiriano Nesimandu defunto, figliuolo di Nuabendi defunta*; e quest' anima è condotta da' genii femine della regione inferiore avanti la Dea rettrice di questa stessa regione, cioè avanti Satè figliuola del dio Frè (il sole). Il nome e titolo di questa divinità costituiscono la prima delle tre piccole colonne di geroglifici segnate a destra ed a sinistra della piuma, simbolo ordinario che decora il capo: le altre due colonne contengono una supplica diretta a questa Dea in favore del defunto, acciocchè essa gli accordi una eterna stazione nel soggiorno degli Dei.

Satè figliuola primogenita del sole fu la costante compagna di Osiri nell' amenti. Essa vi rappresenta quello stesso personaggio appunto che la Περσεφόνη de' Greci e la Proserpina de' Latini: infatti le sue speciali funzioni sono di accogliere le anime de' morti all' ingresso dell' amenti; dove essa sembra talora confortarle e dar loro fiducia, mentre s' istituisce l' esame della vita da loro menata in terra. Inoltre spetta a lei il presiedere a' quarantadue giudici (2), o più tosto quarantadue giurati votanti, che hanno dritto di assistere al giudizio delle anime nelle stanze infernali.

L' antichità greca (3) ci tramandò memoria di questi giudizi, cui gli Egiziani sottoponevano le persone d' ogni classe della nazione, innanzi di permettere che le spoglie loro mortali venissero deposte nelle tombe degli antenati. Alcuni giudici inesorabili esaminavano in presenza del popolo la maniera di vivere che il defunto avea praticata tra' suoi concittadini; e negavano al corpo di lui l' ingresso nelle catacombe, qualora non avesse religiosamente adempiuto a' doveri verso gli Dei e verso gli uomini. Questa istituzione sommamente morale produceva un effetto tanto più forte ne' publici costumi, in quanto che si estendeva ai re stessi. Le sculture de' tempj e de' palazzi, che

(1) Sorta di uccello, di cui vedi Orapolline libro I. 55, che lo dichiara simbolo della gratitudine.

(2) Il comune testo di Diodoro siciliano I. 92. dove parla del giudizio de' morti ha *δικαστὰς πλείω τῶν τεσσαράκοντα*, *iudices plures XL*; ma un egregio codice citato dal Wesselingio ha *δυοὶ πλείω duos supra quadraginta*. Infatti nei papiri vaticani e in altri ancora sono precisamente *quarantadue* questi giudici.

(3) Diodoro loc. cit.

ancora rimangono fra le rovine di Tebe, bastevolmente contestano, che anche il nome di parecchi Faraoni fu proscritto da alcuno di questi solenni giudizi.

Così gli Egiziani imitavano in terra, in riguardo a' corpi, ciò che credevano dietro i dettami religiosi essere in seguito praticato verso le anime nell' inferno ossia amenti; soggiorno al quale esse passavano dopo la separazione da' propri corpi. L' ultima scena del papiro esprime appunto questo finale sperimento, che è il più compiuto di tutti, poichè vi si esige dall' anima un conto generale delle sue determinazioni: è in somma il più formidabile, poichè giudici sono gli Dei stessi degli enti superiori, all' occhio de' quali tutto è cognito, sino a' più secreti pensieri.

In questa finale scena l' anima del defunto *Nesimandu* dipinta per maggiore chiarezza (come nella sua presentazione a Satè) sotto le medesime corporali forme di cui fu rivestita durante il soggiorno sulla terra, si vede di bel nuovo figurata in ginocchio, a braccia levate, in aria supplichevole, davanti le imagini de' quarantadue giudici dell' amenti, i quali sono ordinati in due file, ciascuna di ventuno; ciò che rende necessaria la ripetizione della figura dell' anima, intorno alla cui sorte questi genii devono pronunciare sentenza. Le teste di questi infernali giudici sono assai variate; poichè altre hanno forma umana, altre quella di diversi animali, come del coccodrillo, dell' aspide, del montone, dello sparviere, della serpe amfesibena, dell' ibi, dello sciacal, dell' ippopotamo, del leone, del cinocefalo. Tanta varietà di teste proviene dal bisogno di qualificare un per uno cotesti giudici, geraticamente classificati; divinità che hanno uffici distinti, e di cui leggonsi li quarantadue nomi propri ne' rituali funebri compiuti, prossimamente alla scena del giudizio, con l' indicazione precisa della regione celeste, cui presiede ciascuno di questi genii. Di tali giudici è discorso presso Diodoro siciliano (1) dove descrive il basso rilievo del sepolcro di Osimandia, su cui era altresì effigiato il giudizio dell' anima di questo conquistatore. Però altri manoscritti rappresentano i detti quarantadue giudici seduti davanti a Satè loro presidente.

Questa Dea figliuola del sole, della quale frequentissime sono le imagini sui monumenti, perchè essa è riguardata come protettrice dell' Egitto e direttrice del potere reale, fu confusa da' Greci con la loro Ἥρα, la Giunone

(1) Lib. I. 47-48

de' Latini. Ma presso gli Egizi Satè fu l'emblema della verità. Quindi essa è detta figliuola primogenita del Dio della luce; e le si attribuisce la suprema presidenza nelle infernali regioni, dove le apparenze mondane svaniscono, dove tutti i progetti umani spariscono, per far luogo alle eterne realtà. Quindi accade eziandio ch' essa diriga e regoli le operazioni de' giudici dell'amenti; e che l'imagine di Satè, cioè della verità medesima, pendesse già dal collo sul petto a' giudici de' tribunali (1), che in terra decidevano i più importanti interessi delle famiglie. Verità e giustizia sono due idee essenzialmente connesse nell'ordine morale: una sola e stessa parola esprimeva amendue nell'antica lingua egiziana: ed il più bello e più frequente titolo, che i Faraoni si tolgono negli obelischi, è senza dubbio quello di *amico di Satè*, amico della verità ossia della giustizia.

In presenza di questi quarantadue giudici o ministri di Satè, altre divinità facevano propriamente l'esame del costume che l'anima del morto tenne in terra. Le azioni di lei mettevansi rigorosamente sulla bilancia dell'amenti: e questo strumento che decide la sorte delle anime, è situato sotto i giudici stessi. Il fusto o colonna che lo sostiene porta un cinocefalo sedente, imagine simbolica dell'uno de' ministri del dio Tot, dio detto alternativamente *Api* (*numero*, *quantità*) ed *Hap* (*giudizio*, *sentenza*); nomi, come è chiaro, relativi alle funzioni del genio presidente alla ponderazione delle azioni dell'anime sulla bilancia infernale, che alla di lui guardia era affidata. Noi abbiamo in fatti già dimostrato questo medesimo cinocefalo Api, posto a canto alla sua bilancia fra gli ornati e le decorazioni del palazzo di Osiri.

Due altri personaggi stanno in piedi presso le due coppe della bilancia, e vanno pesando le buone e le ree azioni del defunto *Nesimandu*. Il personaggio a destra, che esamina attentamente il filo del piombino, col quale gli Egiziani estimar solevano il peso relativo delle due coppe dello strumento: è il dio Oro, il figliuolo diletto di Osiri e d'Iside, ben conoscibile per la sua testa di sparviere, non che pel nome che gli è soprascritto. Il personaggio sinistro con testa di sciacal, ossia di lupo d'Egitto, rappresenta il dio Anubi figliuolo di Osiri e della dea Nefti. Speciale ufficio di questi due fratelli era il pesare in faccia a' giudici dell'amenti le azioni dei defunti. Le malvagie sono simbolicamente figurate nella coppa diritta della bilancia da un vaso di argilla: e le

(1) Diodoro L. 48 e 75.

buone nella coppa sinistra da una piccola imagine della dea Satè, cioè dal simbolo medesimo della verità o della giustizia. L'iscrizione geroglifica scritta sopra Anubi dichiara ch'egli sottomette allo sperimento della bilancia le azioni del defunto *Nesimandu*.

Davanti a questo spaventoso strumento si osserva un'altra divinità, la cui alta statura ne dimostra la dignità: poichè ne' quadri simbolici egizi la dimensione delle figure è quasi sempre in ragione del rango del personaggio rappresentato (1), ogni qualvolta almeno lo spazio non impedisce l'esecuzione di questa regola. Il gerogrammata ha quì rappresentato il dio Tot (la scienza e la saggezza divina personificata) l'inventore delle lettere e primo legislatore degli Egiziani. Quando Osiri vestì forme umane per ridurre a vita civile il mondo, Tot il Mercurio degli Egiziani, fu di lui compagno fedele, e come l'anima de' suoi consigli. Le stesse tradizioni religiose aggiugnevano, ch'esso non abbandonò Osiri nè meno allorchè questo Dio stabilì sua sede nell'amenti per sentenziarvi le anime. Il Mercurio egizio è qualificato dalla sua testa d'ibi, uccello che nella scrittura sacra dell'Egitto è simbolo del cuore e dell'intelletto. Egli ha impugnato un calamo, e scrive sopra una tavoletta il prodotto del pesamento delle opere del defunto *Nesimandu* sulla bilancia dell'amenti. Tot si suppone recare il detto prodotto a notizia del giudice supremo delle anime Osiri, dalla cui bocca deve partire la definitiva sentenza. Considerato secondo la ragione de' suoi uffici nell'inferno egiziano, Tot corrisponde propriamente al Mercurio psicopompo de' Greci. La leggenda scritta al di sopra della di lui imagine ne contiene il solito titolo di *signore dello Scemun*, ossia delle *otto regioni*, e dichiara il di lui atto di scrivere il peso delle opere di *Nesimandu* defunto.

Tale è il contenuto della scena figurata nella parte ultima di questo papiro. Essa ofre all'occhio sotto forme sensibili tutta la dottrina psicologica degli Egiziani, cioè: l'anima di *Nesimandu* che giugne nell'amenti, ed è situata dirimpetto alla verità (Satè); i cui ministri, cioè li quarantadue giudici, sono per chiederle ragione delle sue opere: queste opere vengono pesate da alcuni Dei: la saggezza divina (Tot) scrive il prodotto di questo esame: la bontà di Dio, figurata nell'ente benefattore per eccellenza (Osiri) rimunera l'anima fedele

(1) Così nelle antiche pitture dell'Omero ambrosiano gli eroi sono più alti in istatura degli uomini volgari, ed i numi più alti degli eroi; i servi più piccoli degli uomini comuni.

a' suoi doveri con chiamarla ad un mondo migliore, ovvero con punirla delle sue colpe, rispingendola sulla terra a subire nuovi sperimenti, e ad incontrare nuove pene sotto altre corporali forme; finchè poi si presenti pura d' ogni colpa al tribunale dell' amenti.

Finalmente trovasi in questo quadro allegorico tutto il subbietto dell' inferno de' Greci e de' Romani. Orfeo e gli altri antichissimi fondatori del gentilesco culto de' Greci furono discepoli de' sacerdoti egizi (1). Non è dunque da maravigliarsi che il soggiorno di ᾍδης non sia in gran parte altro che copia dell' amenti egiziano. Osiri è divenuto in occidente ᾍδης ossia Plutone; Satè, Proserpina; Oms, il Cerbero; Tot, il Mercurio psicopompo: in fine Oro, Api, ed Anubi, sembrano i tipi originali di Minosse, Eaco, e Radamanto. Noi non ispingeremo più oltre tali confronti: poichè basta certamente l' averli accennati, a far comprendere quanto preziosi lumi intorno alle origini della religione gentilesca de' Greci e de' Romani possono trarsi dallo studio profondo de' monumenti d' ogni genere che ancora ci restano dell' antico Egitto.



(1) Diodoro I. 92 96.

CATALOGO

DE' PAPIRI EGIZIANI

DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

QUADRO I.

Manoscritto geroglifico, lungo palmi romani dieci, oncie nove e mezza, alto un palmo e mezzo, di perfetta integrità. Contiene l'ultima parte della seconda sezione del rituale funebre, cioè:

1. Le preghiere agli Dei e spiriti delle dieci regioni, le quali preghiere sono ordinatamente disposte secondo la solita gerarchia. Sotto la preghiera agli Dei della settima regione, di fuori dal testo, sono due righe orizzontali di geroglifici, contenenti una ommissione, che era occorsa nel testo, de' titoli e nomi degli Dei di questa regione, cioè di Oro, d'Iside, di Amset, e di Api.

2. Le tre rappresentazioni di offerta e purificazione della defunta.

3. L'adorazione dell'anima.

4. La defunta che adora i quattro genii dell'amenti.

5. L'adorazione dello scarabéo mistico.

6. La defunta che si reca alle stanze degli Dei.

7. La preghiera dell'anima che riceve l'acqua della vita divina versata dalla dea Atir.

8. La leggenda della defunta che giace sul letto funebre.

9. La defunta che guida la barca del sole.

10. Finalmente la rappresentazione del giudizio.

Questo papiro accompagnava la mummia di una donna defunta, detta *Isdejer figliuola della signora di casa Naisè, defunta* (Vedi la terza tavola n. 1).

La scrittura è bella; i disegni sono senza colori.

QUADRO II.

Manoscritto geratico, lungo palmi sedici e mezzo, alto uno e mezzo, mediocremente conservato. Contiene:

1. Un avanzo della seconda sezione del rituale funebre; cioè le preghiere agli Dei delle dieci regioni. (Tre rappresentazioni rimangono ancora intiere). Inoltre una parte delle cerimonie funebri, che appartiene al principio di questa sezione del rituale. Vi è anche la scena del giudizio.

2. La terza sezione del rituale funebre, cioè:

3. Le preghiere agli Dei de' pianeti.

4. Le preghiere a' quattordici genii lunari.

5. Le preghiere a' genii delle XXI. regioni.

6. Le preghiere a' quindici genii solari.

7. Le preghiere a' sette genii de' giorni della settimana.

8. La presentazione a Fta-Socari e ad Atir (rappresentazione spaziosa).

9. Le dipinture delle sette vacche sacre e del toro di Ammone.

10. I quattro remi mistici.

11. I quattro genii corrispondenti.

12. Le preghiere a' genii delle quattordici regioni delle anime, ed i simboli di queste quattordici regioni.

13. La rappresentazione dell' anno rustico.

Questo papiro di minuta e rozza scrittura accompagnava la mummia di un uomo detto *Natsi-Oensu* (n. 2); in geroglifico (n. 3). Gli è dato il titolo di *sacerdote di Ammone nella regione di Ost* (n. 4).

Le figure sono colorite.

QUADRO III.

A

Manoscritto geratico, lungo palmi dieci, alto uno e mezzo, abbastanza conservato, ma ora incompinto. Contiene:

1. Le ultime formole della prima sezione del rituale.

2. I dipinti delle quattro regioni dell' universo. (I dischi del sole e della luna sono tinti in rosso).

3. Alcune parti della seconda sezione del rituale, cioè:

4. Le preghiere agli Dei delle dieci regioni.

5, Venti formole di purificazione o adorazione dell' anima, dello scarabéo ecc. con le rappresentazioni figurate dentro il testo, che è distribuito in piccole colonne.

6. Tre formole e rappresentazioni, dove l' anima riceve successivamente il cibo celeste.

7. Alcune Dee cioè Iside (n. 5); Netfè (n. 6); Neftis (n. 7).

8. La leggenda dell' anima nella barca del sole e della luna.

9. In fine l' adorazione della grande vacca celeste.

Questo papiro appartenne alla mummia di una donna, detta *l' osiriana Natsi-Tomutè-Ten*, *donna defunta*, *figliuola della signora di casa Tapmen* (ovvero *Tafmen*) (n. 8).

Il titolo di lei ordinario nel testo è *serva di Ammone* (n. 9).

Il nome e titolo di lei sono ripetuti in geroglifica scrittura nella rappresentazione della quarta regione così (n. 10).

B

Manoscritto geratico. È un frammento di un papiro funebre contenente le ultime parti della quarta sezione del rituale. Subito dopo le leggende e le figure di *Amon-ra*, di *Cnufis*, e della grande vacca *Masre*, s' incontra una rappresentazione che occupa tutta la parte alta del papiro. Vi si esprime una defunta che adora Osiri *dio beneficentissimo*, *signore dell' amenti*, *re e regolatore in eterno*. Avanti il trono del nume si vede un gran fiore di loto sostenente i quattro genii dell' amenti, figliuoli di Osiri, al di sopra delle cui teste sono scritti i nomi di ciascuno d' essi. Più oltre è un' ara carica di offerte. Nella soffitta del tempio, nel quale si suppone esser fatta questa adorazione, vedesi l' imagine spaziosa del disco alato di Agatodemone.

Il nome della defunta è *Ancia* (n. 11).

QUADRO IV.

A

Frammento di computisteria in scrittura demotica, in cui si osservano ancora le seguenti date, *dal primo di famenot al primo di farmuti* (n. 12).

La prima riga ebbe la data dello scritto, ed il nome del re sotto cui fu fatto.

Ora non restano visibili se non le seguenti parole *nell'* (anno) *IX*, *il primo di farmuti*, *del re* . . . (n. 13).

B

Altro frammento di computisteria in iscrittura demotica, contenente una lunga filza di nomi propri seguiti da cifre, che esprimono quantità date o ricevute. Non vi è la data del tempo. Il papiro è scritto da amendue le parti.

QUADRO V.

Frammenti di scrittura demotica in cattivo stato. L'ultimo d'essi altro non contiene fuori che una serie di nomi propri distribuiti in lunghe colonne verticali. Anche questo frammento di papiro è scritto da amendue le parti.

QUADRO VI.

Contiene varii minuti frammenti del papiro geratico di cui parliamo nel quadro VII.

QUADRO VII.

A

Manoscritto geratico, di fitta scrittura, distribuito in pagine. Sono frammenti ravvicinati della terza e quarta sezione del rituale funebre. — Il fondo del papiro non corrisponde alle parti superiori delle pagine. — Questo manoscritto di assai bella mano è ornato da rappresentazioni dipinte che occupano la sommità del papiro. Sopra le figure alcune righe di scrittura geratica indicano il soggetto di ciascuna rappresentazione. Ovunque si osserva l'imagine del defunto, ivi è una piccola leggenda geroglifica che è il di lui nome *Petrahusa* ovvero *Petahusa*. Nella sommità della penultima pagina del frammento è rappresentato il defunto accompagnato da sua madre che agita il sistro (1).

---

(1) Così Tibullo eleg. I. 3:
Quid tua nunc Isis tibi, Delia? quid mihi prosunt
Illa tua toties aera repulsa manu?

In fatti allato di questa donna è la leggenda *sua madre Chatsanisi defunta* (n. 14).

B

Frammenti ravvicinati di varie pagine del medesimo papiro. La seconda pagina distribuita in tre colonne contiene avanzi delle litanie di Osiri.

C

Manoscritto geratico consistente in una rappresentazione non colorita, con un' ampia pagina di testo. È un atto di adorazione del dio Osiri, col nome di un defunto chiamato *Mandu-Mosis*. Nella rappresentazione viene espresso Osiri assiso in trono con la solita leggenda e col titolo di presidente della regione inferiore. Innanzi al nume è un' ara piena di offerte, tra cui si osserva un incensiere acceso, una coscia di bue (1), cipolle, e pani. Allato al defunto, che sta ritto presso l' ara in atto supplichevole, è una leggenda che manifesta la schiatta di lui ed il nome: *l' osiriano*, *libanoforo di Ammone*, *Mandu-Mosis* (n. 16) Le cinque preghiere del testo geratico sono tolte dalla terza sezione del rituale funebre. Il nome ed i titoli del defunto sono ripetuti, nelle righe 1. 4. 7. 9. 14. 15. 17. (n. 15).

Questo papiro di scrittura assai bella è compiuto ed intatto.

D

Manoscritto geratico. Contiene un atto di adorazione al Dio Osiri. La rappresentazione iniziale dà a vedere una donna che ha in capo un cono funebre e un bocciuolo di loto, e che fa una offerta di pani ad Osiri. Sopra l' ara è un vaso non che un fiore di loto aperto. La defunta è detta *Natsi-Oensu* (n. 3), nome proprio che più fiate è ripetuto con geratica scrittura in questa forma (n. 2) nelle preci del testo, le quali sono tolte dalla seconda sezione del rituale funebre, e sono rinchiuse entro una sola pagina lunga un palmo e due terzi.

---

(1) La coscia di bue ne' geroglifici significa anche l' Egitto.

QUADRO VIII.

Manoscritto geratico. È un frammento lungo palmi diciasette, oncie quattro e mezza, alto un palmo e mezzo, ben conservato. La scrittura è sottile e rozza; ma le rappresentazioni sono dipinte con cura. Ciascuna leggenda o preghiera è rinchiusa nella medesima figurata rappresentazione che le appartiene.

In questo manoscritto è contenuta una gran parte della terza sezione del rituale funebre, cioè:

1. Il dipinto relativo a' pianeti.
2. Le preghiere a' genii lunari.
3. Le preghiere a' genii delle XXI regioni.
4. Le preghiere a' genii solari.
5. L' adorazione a' sette genii della settimana.
6. L' adorazione di Osiri-Socari.
7. Il dipinto delle sette vacche, spose del toro di Ammone.
8. I remi emblematici delle quattro regioni del mondo.
9. I quattro genii che menano i detti remi.
10. Le preghiere e gli emblemi relativi alle quattordici stanze delle anime.
11. La purificazione dell' anima del defunto.

Vi si legge eziandio un ristretto della quarta sezione del rituale funebre, cioè:

1. Le preghiere a varii emblemi materiali degli Dei.
2. Il dipinto delle porte celesti aperte dai due Mercurii.
3. Le preghiere a' due occhi mistici ed al serpente Agatodemone.
4. Le preghiere a Fta-Socari ed a Neit generatrice arsenotele.
5. Le preghiere ad Amon-ra Pottiè ed a Cnufi.
6. Le preghiere alla grande vacca Masrè.

Questo papiro presentemente imperfetto accompagnava la mummia di un egiziano chiamato *Petamon* ovvero *Petemen* (n. 17) che in geratica scrittura è (n. 18). La condizione di quest' uomo, ci è manifestata dalla leggenda geroglifica scritta allato della sua imagine nel dipinto di adorazione d' Osiri-Socari, cioè: *sacerdote di Ammone nella regione di Ost* (n. 19).

QUADRO IX.

Manoscritto geratico. Sono varii minuti frammenti di computisteria, di epoca anteriore alla invasione persiana in Egitto (1), per quanto può formarsene giudizio dalla forma assai decisiva de' caratteri. Uno di questi avanzi ha la data dell'anno decimo di un Naire, e un altro esprime *il giorno dieci del mese tot*. (n. 20).

QUADRO X.

Manoscritto geratico. Sono assai piccoli frammenti di varii rituali funebri. Vi sono inoltre alcune particelle di figure a disegno, con minuti resti di leggende geroglifiche, che appartennero a' manoscritti funebri di diverse epoche.

QUADRO XI.

A

Manoscritto geroglifico. In questo frammento è la prima metà soltanto di uno di que' rotoli coperti di figure esprimenti scene simboliche ed anche il lutto ed esequie di un defunto. Vi si osserva una mummia, cui il dio Ftà si chiude tra le braccia che ha stese sulla circonferenza del cielo. Venti figure di forma umana (cioè i parenti del defunto) schierate sopra due linee parallele alzano le proprie braccia in segno di supplica. Al di sopra delle loro teste vedonsi brevi colonnette verticali di caratteri geroglifici. D'esse, quelle che sovrastano ai personaggi della linea superiore contengono una preghiera indirizzata alla *gran Dea signora de' cieli e del mondo*, ed alla *dea Satè*, come è dimostrato dai diversi titoli che vi sono registrati. Le colonnette geroglifiche sovrastanti a' personaggi della linea inferiore contengono una preghiera alle regioni celesti, al dio Fta, e al dio Osiri, considerati come presi-

(1) L'Egitto fu occupato da' Persiani circa l'anno 520 avanti Cristo.

denti delle varie regioni ivi nominate. Anche sotto le braccia di ciascun parente del defunto è scritto un piccolo gruppo di geroglifici che esprimono uno de' titoli onorevoli di Satè, di Osiri, o di Fta. Questa spezie di litanie si suppone che si reciti dai supplichevoli presso i quali è scritta.

B

Manoscritto geratico. Quattro frammenti, che sono la parte inferiore di un papiro funebre, ne' quali si contengono:

1. Particelle di circa trenta formole o leggende spettanti alla terza e quarta sezione del rituale funebre.

2. La parte inferiore del gran quadro dell' anno rustico in pittura.

3. Frammenti di litanie agli Dei, e segnatamente di quelle di Osiri.

4. La parte inferiore di una rappresentazione del giudizio dell' anima.

5. Avanzi del dipinto delle sette vacche sacre e del toro di Ammone.

Questo manoscritto apparteneva alla mummia di una donna chiamata *Tusen-Mandò figliuola di Nesi-Ocnsù* (n. 21).

La scrittura di questo papiro è mirabilmente pura, benchè assai minuta.

C

Manoscritto geroglifico. Questo frammento lungo palmi due, oncie tre, ofre gli avanzi di una rappresentazione del giudizio. Le colonne de' geroglifici hanno leggenda relativa agli Dei della prima delle quattordici regioni delle anime. Il nome del defunto non comparisce in questi resti di papiro, la cui maniera di scrittura non è elegante.

D

Manoscritto geratico lungo palmi due, oncie dieci, alto un palmo ed una oncia. È quasi intiero, e contiene una adorazione al dio Frè (il sole). Comincia da una scena le cui figure hanno incirca sette pollici di dimensione. Rappresenta un egiziano coperto di lunga ed ampia tonaca, sotto cui sembra vedersi altra veste interiore. Questa persona, il cui nome e titoli, sempre segnati da tratti geroglifici, sono ora in gran parte distrutti, fa una libazione sopra un' ara carica di offerte, eretta presso un trono nel quale è assiso un Dio con testa di sparviere, sopra cui è il disco de-

corato dal serpente uréo (l'aspide). La leggenda geroglifica scritta a canto di questo Dio dice: *questa è l'imagine di Frè* (il sole) *dio, gran signore del cielo*. Il rimanente del papiro è occupato da dodici righe di caratteri geratici di larga dimensione. Più volte fra questi (che sono una preghiera al nume) s' incontrano il nome proprio e le qualità del defunto espresso nel presente quadro; ed è: *il sacerdote di Ammone lo scrivano Menoensu* (n. 22.),

E

Manoscritto demotico. Questo papiro lungo palmi tre, oncie nove, alto un palmo ed una oncia, contiene quattro righe ben lunghe in iscrittura popolare egiziana, di mano assai bella. È un atto publico passato tra due individui, durante la dominazione dei re greci in Egitto. Il principio medesimo di quest' atto, di cui soggiugniamo la traduzione letterale, fa conoscere nel modo più preciso l' epoca cui si dee riferire. *Nell' anno terzo, del mese di tobi il sette, sotto il re Tolomeo figliuolo di Tolomeo, e della regina Berenice, Dei evergeti; essendo Demetrio figliuolo di Apella sacerdote di Alessandro* (1), *e degli dei adelfi, e degli Dei evergeti, e degli Dei filopatori; e sotto la canefora* (2) *di Arsinoe filadelfa, ha detto* ecc. Quest' atto del terzo anno del quarto Tolomeo sopranominato filopatore, sale dunque con la sua data chiarissimamente espressa all' anno 219. avanti Gesù Cristo. È desso quindi il più antico atto publico originale che finora si possiede, quanto a' tempi de' re Lagidi. Distinguesi altresì dai più degli altri, perchè contiene il nome proprio del sacerdote, cui allora era commesso il culto di Alessandro, non che il nome degli Dei tolemaici. Il soggetto di questo atto è la cessione di un terreno posto nei contorni di Tebe; cessione fatta da un uomo detto *Amenosor figliuolo di Oro e di Takei*, ai nominati *Psenamun figliuolo di Tsenamun, e ad Oro figliuolo di Fabi e di Tsencus*. Un tale contratto fu scritto da *Psencosis l' uno dei sacerdoti di Ammone e degli Dei adelfi evergeti filopatori*.

(1) Il sacerdote di Alessandro comparisce anche nella iscrizione di Rosetta. Vedi l'istituzione d'esso nel testamento di Alessandro presso G. Valerio de reb. Alex. III. 56. Questo autore, benchè assai favoloso, contiene nondimeno parecchie notabili notizie, specialmente nel libro I, che agli studiosi delle cose egizie non saranno inutili.

(2) Dignità sacra, di cui è rivestita Arsinoe anche nella iscrizione di Rosetta,

QUADRO XII.

A

Manoscritto demotico. È un pezzo imperfetto di papiro, che non ha ora più di 25 righe brevi di testo, nel quale si riconosce un atto publico con la data seguente: *l'anno XII*, *del mese mechir il* 12, *di Psammetico* (n. 23). Qui s'intende il regno di Psammetico I, uno dei re della XXVI dinastia (1); poichè Psammetico II di lui nipote non ha regnato che un piccolo numero di anni rispettivamente al suo avolo.

B

Manoscritto demotico. Sono due brevi frammenti di un contratto con la data di un anno XI, e del primo dì del mese coiak; ma nè il nome del re, nè quello de' contraenti si conservano. Un' altra porzione di questo testo esiste nel museo del collegio di Propaganda.

C

Manoscritto geratico. Parte inferiore di un papiro contenente il fondo di sei colonne di un testo che è parte di un registro di computisteria, tenuto in Tebe da uno scrivano Tutmosis, sotto il regno di Ramses V della XVIII dinastia (2). Le altre parti di questo curioso manoscritto esistono nella raccolta di Drovetti, che oggi costituisce il magnifico museo reale egizio di Torino. Osservasi in questo frammento la lista di una grande quantità di riscossioni parziali, con le somme diverse che ne risultano, espresse in cifre geratiche di tinta rossa. I nomi delle varie persone ricordate in questi conti, sono scritti con tinta nera.

(1) Secondo la cronaca di Eusebio l'anno XII di Psammetico I. corrisponde all' anno XXVII di Tullo Ostilio re di Roma, cioè all' anno 646 incirca avanti Cristo.

(2) La dinastia egizia decima ottava ebbe fine nel secolo decimo quinto avanti Cristo.

D

Manoscritto geratico. Frammento contenente gli avanzi di quattro lunghe pagine di un testo scritto con assai bella mano. Contiene degli encomii, ed il panegirico di un re, frammischiati alle lodi ed a varii titoli di un gran numero di Dei protettori. Frammenti di questo medesimo testo esistono nel museo reale di Torino.

E

Manoscritto geratico lungo palmi quattro, oncie quattro, alto oncie otto. È un frammento di papiro funebre contenente una lunga preghiera indirizzata agli Dei Pooh (il Luno); Frè (il sole); Seb (Saturno); e ad Osiri, in favore dell' anima di un defunto chiamato *Harrui* (n. 25) nella 15 colonna del manoscritto. La sua parentela ascendente viene esposta nelle colonne 28 e 29. Era figliuolo di un tale chiamato *Petamenof* (n. 25) e nato dalla signora *Tethor* (n. 26). Questo pezzo di manoscritto è terminato da una serie di emblemi e di figure di divinità, disposte in due linee orizzontali. Vi si distinguono

1. I due occhi del sole e della luna.
2. Il simbolo della vita divina.
3. L' avvoltojo di Neit.
4. Lo scettro con la testa di cucufa, ed il nilometro.
5. Una imagine del dio demiurgo Amon-ra che genera l' universo.
6. Il dio Oro rappresentato da un coccodrillo con testa di sparviere.
7. La dea Swan (la Lucina egizia) con la sua testa di avvoltojo.
8. Fta-Socari, uomo insieme e sparviere.
9. Lo scarabéo del sole col disco ne' piedi posteriori; due scettri; e finalmente una spezie di cippo contenente il nome del defunto *l' osiriano Harrui*. La scrittura di questo frammento non è di forma accurata.

F

Manoscritto geratico largo palmi due, oncie tre, alto un palmo e oncie sette. È uno scritto compinto, consistente in una sola pagina di scrittura che ha 36 lunghe righe. Questo funebre papiro contiene preghiere ad *Iside gran dea*, *divina madre* (riga 1); ad *Oro* (riga 6); ed al dio *Osiri*,

del quale tutti i mistici titoli sono quì ricordati distesamente. Vi si osservano particolarmente quelli di *figliuolo di Netfè* (Rea); di *figliuolo di Seb* (Saturno); di *rettore della casa di suo padre*; di *amico di suo padre*; di *diretto da sua madre*; di *benefattore della regione di sopra*. Vi si menziona finalmente il nome di tutte le regioni celesti, nelle quali questa grande divinità presiede e si manifesta. Il defunto, presso la cui mummia fu già depositato questo papiro, chiamavasi *Oensu-Tòut*. La madre sua era detta *Tasen-Oensu*, come leggesi nella prima riga del manoscritto: *l' osiriano Oensu-Tòut nato da Tasen-Oensu* (n. 27). Questo fanciullo che morì in età d' anni undici (riga 2) si vede rappresentato in un piccolo dipinto non colorito, verso il fondo del testo a mano diritta. Egli alza le braccia ornate di braccialetti verso una imagine di Osiri vestita di ampio manto. Due piccole colonne di verticali geroglifici dichiarano la rappresentazione. La prima indica un *atto di adorazione fatto verso il suo signore* dal defunto, di cui la seconda colonna fa conoscere il nome, come altresì quello del padre e della madre: *Oensu-Tòut figliuolo di Petosiri partorito da Tasen-Oensu* (*n.* 25).

La scrittura geratica di questo papiro, di forma assai gracile e quadrata, indica che senza dubbio appartiene a' tempi degli imperatori romani.

G

Manoscritto geratico. Brevi avanzi di un papiro funebre parimenti de' bassi tempi egizi.

H

Frammento di un papiro pieno di figure simboliche, del medesimo genere che il papiro A del quadro XI. Il presente frammento non ha che una sola breve leggenda di geroglifici, che c' insegna essere una *adorazione verso Osiri signore della regione inferiore*. Presenta per altro varie imagini di divinità o di emblemi di Dei e di Dee, disposte sopra tre linee orizzontali. Deve quì notarsi principalmente il dio Tifone con testa di tartaruga; il pesce Latus posto sopra un' ara; ed una imagine di Neit con testa di avvoltojo e di leone.

QUADRO XIII.

Brevi frammenti di papiri funebri geroglifici e geratici.

QUADRO XIV.

Manoscritto geroglifico lungo palmi ventuno, oncie cinque e mezza, alto un palmo ed oncie quattro. Sono frammenti ravvicinati di un gran rituale funebre di scrittura assai bella, ornati di figure a disegno, e dipinti con lodevole cura. Peraltro non rimane che una porzione, benchè assai considerabile, della seconda e della terza sezione del rituale. Queste parti sono presentemente disposte col seguente ordine:

1. Adorazione del sole.
2. Cerimonie e sacrifizio funebre.
3. Combattimenti contro gli animali tifoniani, cioè contro la biscia, l'idro, la tartaruga, l'asino.
4. Purificazione della mummia di un defunto.
5. Adorazione dello scarabéo.
6. Offerte fatte a un defunto e onori renduti alla di lui memoria.
7. Adorazione de' quattro cinocefali.
8. Adorazione di Osiri, Oro, Iside, Neftis.
9. Il defunto nella barca di Frè.
10. Avanzi della rappresentazione del giudizio.
11. Preghiere a' genii della luna e del sole. (Sono frammenti ne' quali è interrotto il filo del discorso).
12. Presentazione dell'anima del defunto, e di quella di sua madre a Socari e ad Atir.
13. Pittura delle sette vacche e del toro di Ammone.
14. I quattro remi della barca del sole.

Il nome del defunto, per cui il papiro fu scritto, è *Oro* figliuolo di *Tsenmandu* (donna) (n. 29).

QUADRO XV.

A

Manoscritto geratico. Lunghi segmenti di un papiro funebre, distribuiti in pagine, di assai elegante scrittura. Il primo pezzo contiene undici pagine intiere; delle quali le due prime spettano alla terza sezione del rituale, e contengono delle invocazioni di Osiri.

Pag. 3. (sormontata da un disegno) adorazione del dio Pooh (Luno).

Pag. 4. (idem) formola di adorazione indirizzata al dio Frè (il sole).

Pag. 5. (senza il disegno) preghiera allo scarabéo Torè.

Pag. 6. (sormontata da un disegno) preghiera al dio Anubi.

Pag. 7. (idem) formola di purificazione dell' anima.

Pag. 8. e 9. (senza il disegno) preghiera relativa alla festa *del XXX del mese mechir* (n. 30).

Pag. 10. ed 11. litanie agli Dei.

Del secondo frammento di questo medesimo manoscritto tre pagine appartengono alle litanie del dio Osiri, ed hanno 37. degli innumerabili titoli di questa grande divinità de' morti. — Questo rituale era deposto sopra una mummia di una donna chiamata *Isdejer* (n. 31).

B

Manoscritto geroglifico. Frammento di un rituale compendiato, di cui rimangono soltanto:

1. Tredici colonne delle *lodi del dio Frè*, che ordinariamente vengono collocate in fine della prima sezione del rituale.

2. La grande rappresentazione del giudizio con tutte le figure colorite.

3. La preghiera alla dea *Netfè*, la quale è dipinta verso la parte alta del testo in atto di versare l'acqua della vita divina alla defunta.

4. L' invocazione alla *grande vacca celeste* madre del sole.

La donna, per cui questo papiro fu scritto, chiamavasi *Teka* ovvera *Taka* figliuola di *Nesi-frè*.

C

Manoscritto geratico intiero, lungo palmi quattro, oncie due, alto un palmo e mezzo. È un papiro funebre composto di tre pagine di scrittura bastantemente elegante. Contiene:

Pag. 1. L' adorazione di *Osiri psicomorfo*.

Pag. 2. L' adorazione di *Ftà* sotto forma di scarabèo.

Pag. 3. Le preghiere dell' anima ammessa nella barca del sole.

Pag. 4. La scena rappresentante il giudizio dell' anima della defunta, che si chiamava *Nesimandu* figliuola di *Nuabendi*.

N.B. Di questa porzione C del quadro XV vedi la speciale e più diffusa spiegazione che precede al presente catalogo.

D

Manoscritto geratico. Frammenti di un rituale compendiato, scritto per un uomo detto *Nesimandu*.

E

Manoscritto geratico. Piccolo papiro funebre compiuto, contenente una preghiera di venti righe indirizzata ad Osiri, Iside, ed Oro in favore dell' anima di un certo *Pamandu*. — Questo scritto di forma gracile, come quello della parte F nel quadro XII, indica una età non antica relativamonte al maggior numero degli altri papiri.

FINE DEL CATALOGO.

RIFLESSIONI

SOPRA UN LIBRO RECENTEMENTE STAMPATO IN ROMA COL TITOLO

MONUMENTI EGIZIANI.

Nunc primum syrus in Tiberim defluxit Orontes?

Quando io era per publicare la descrizione degli egizi papiri della biblioteca vaticana mi fu annunziata la stampa di un libro dello scrittore abbate Michele Lanci, che si diceva dichiarare monumenti egizi. In altro tempo avrei potuto trascurare questa lettura; non però adesso, attesa quella prudente regola letteraria di non disprezzare notizia alcuna, la quale si riferisca al proposito che trattiamo. Confesso che non poco disagio sostenni nel leggere 142 pagine dirette a commentare una iscrizione fenicia di quattro righe, ed un piccolo e rozzo bassorilievo; molto più che della iscrizione già esistevano a stampa non una ma più spiegazioni sensate e buone; ed il bassorilievo non presentava che un oggetto assai comune e di scarso frutto; ed era stato anch' esso, in società con la scrittura, bastevolmente illustrato. Cresceva il mio stupore per tanta verbosità, vedendo che il predetto abbate scrittore, rimprovera arditamente il dotto padre Fabricy domenicano di avere con una pesantissima nota trattato il soggetto medesimo; e che più innanzi assai, dopo le 142. pagine, sgrida con pari coraggio il celebre P. Giorgi agostiniano per avere impiegato un lussureggiante volume intiero a dichiarare due iscrizioni palmirene; il qual volume del Giorgi se si paragoni con quello della presente iliade fenicia, fatti i dovuti compensi, non parrà maggiore. Oltrecchè il L. dopo le 142. ce ne accresce altre otto, a fine di ripeterci le due dette iscrizioni; e finalmente altre pagine 47. per ragionare d'altra materia, di cui quanto s'intenda lascierò che giudichi il publico in confronto delle dottrine del cav. Champollion. Ben si vede che pensò da savio lo svedese Akerblad, quando scrivendo a quel decoro della nostra Roma, S. E. il sig. cav. Italinski, una bella, ma corta, dichiarazione di un titolo sepolcrale fenicio, pronunciò sentenza, *rien n' est plus facile que de faire un assez gros livre avec d' autres livres*: e poco appresso, *gardons nous des longs commentaires, qui ne font qu' entraver le vrai savoir*. Egli infatti tenne parola, e con piccole ma originali dissertazioni illustrò le lettere, e si acquistò quella chiara fama che gli rima-

ne. Se non che alla incoerenza tra parole e fatti non si sarebbe forse molto badato, quando il L. nel suo libro si fosse studiato di mettere almeno cose proprie, e non in gran parte altrui, senza citare i benemeriti autori, da cui le prende; e se ciò, che è suo, fosse più corretto sia nell'uso del raziocino, sia nella dottrina filologica ed antiquaria, sia finalmente in perizia di lingue, delle quali largamente ha voluto intitolarsi interprete. Arroge che avendo il Lanci bastevoli motivi di essere modesto riverente e grato, non ha adempito a questi uffici; ma menando su e giù senza alcuna prudenza nè giudizio nè rispetto l'indisciplinata penna per quelle sue pagine, vi ha scritto tali cose, che il comportargliele sarebbe grandissima codardia.

Tre sono i monumenti che lo scrittore Lanci si è proposto di commentare; 1. il bassorilievo di Carpentras con iscrizione fenicia. 2. le due iscrizioni palmirene del Campidoglio. 3. un bassorilievo egizio, ch'esso per consiglio di alcuni dotti ha chiamato kilanaglifo. Di questo terzo nulla io dirò, avendone già assai detto in contradizione al Lanci lo Champollion. Volendo dunque io restringermi a' due primi, dirò innanzi per chiarezza, che tutto quel monumento di Carpentras lungi di mancare d'illustrazione, ne ha avuto in copia. Perocchè l'incisione del bassorilievo con la scrittura fu data dal Rigord nel giornale di Trevoux giugno 1704; quindi dal Montfaucon antiq. expl. suppl. T. II. p. 208; inoltre dal Barthélemy acad. inscr. tom. XXXII. p. 725. L'incisione poi della sola iscrizione è anche nella raccolta del benemerito conte Caylus tom. I. p. 76; tav. XXVI. La cognizione che quelle lettere siano fenicie si deve in parte al Rigord ed al Caylus, i quali almeno ne sospettarono; ma poi in somma è dovuta allo splendido ingegno del Barthélemy, che risolse ogni dubbiezza. La formazione dell'alfabeto e la retta divisione ossia creazione delle parole, cioè i due capi di maggiore difficoltà, furono bel ritrovato del medesimo Barthélemy. Finalmente l'interpretazione fu fatta dal già più volte nominato Barthélemy, e poi dal Fabricy, dal Kopp, dall'Hamaker. Ecco lo stato d'illustrazione del monumento di Carpentras sino a' nostri giorni.

In quanto alle due palmirene iscrizioni del Campidoglio, tralasciando tutta la storia de' molti vani o imperfetti tentativi che più anticamente si praticarono intorno ad esse; dico che la formazione dell'alfabeto palmireno e la giusta divisione delle parole d'amendue quelle iscrizioni è opera del Barthélemy acad. inscr. tom. XXVI. p. 596. tav. XXVI.; che la felice interpretazione in latino della prima più lunga e difficile, fu opera del Rhenferd presso Bianchi-

ni opusc. tom. I. p. 69. ; che una diligente copia e incisione di amendue le iscrizioni è dovuta al perspicace occhio e perizia del danese Adler , che la somministrò al P. Giorgi (insc. palm. p. 19) : e dico finalmente che la dichiarazione di amendue non deve molto al Giorgi , che non fu abbastanza felice nel trattarle , benchè non sia però senza merito; ma che della prima, come già ho raccontato, preesisteva la buona versione del Rhenferd ; e della seconda , vi era la parimenti buona dello Swinton.

Adunque è dimostrato che prima di L. que' monumenti, il fenicio ed i palmireni, avevano già ottenuto da uomini dottissimi ogni necessario ed utile servizio per la retta loro intelligenza. Ed a sempre più togliere l' occasione d' ogni letteraria impostura avvertirò ancora , che la lingua sì fenicia che palmirena è propriamente ebraica; e che se qualche lieve differenza vi s' incontra, ciò proviene in parte da dialetto (di cui qual lingua è scevera?) come sono il samaritano, caldaico, siriaco, punico; e in parte della scarsezza de' monumenti, che ci rimangono per fare i confronti. Conosciuti adunque i caratteri fenici e palmireni, trovati gli alfabeti, create e distinte le parole, fatte le traduzioni con l'aiuto de' lessici ebraico e caldaico ecc. ; vede ognuno il pochissimo che resta a fare a chi maneggiando di nuovo questi lessici , e sofisticando stentate etimologie , e combinando con qualche diversità o licenza le lettere, e consultando lingue affini , cerca di trarne qualche altro senso , e di contradire agli studi de' più antichi e maggiori , per far plauso a se. — Ἀλλὰ Ζεὺς πρότερος γεγόνει καὶ πλείονα ᾔδει. -- Non devi perciò sgomentarti , o buon lettore , nè inarcare troppo le ciglia , quando miri incisi pomposamente in tavole que' caratteri fenici e palmireni : perocchè i fenici non differiscono maggiormente da' samaritani , nè i palmireni dagli ebraici , che la scrittura de' papiri , o la beneventana e leodiese , dalla bella forma romana : e que' dialetti sono tra loro meno discordi, che non è l' aurea latinità da quella de' secoli longobardi.

Or facendomi più presso al mio proposito, distribuirò queste riflessioni ed esame in alcuni capi ; cioè mostrerò quanta parte del libro suo abbia L. preso dalle altrui opere ; nel che sebbene non esaurirò la materia , nondimeno dirò quanto basta all' assunto : toccherò in appresso certe di lui asserzioni che mi parvero degne di commento : esaminerò finalmente la di lui parte ermeneutica in quel poco che si diversifica dagli altri autori.

I.

Frontispizio di L. 1. E per cominciare di là onde prende le mosse il libro di L., sappia il lettore che il disegno del basserilievo è copiato con le medesime dimensioni ed ornati da quello che s' incontra nel tomo XXXII. p. 725. dell' academia francese delle iscrizioni. Che però dicendo L. p. 16. *dappresso le nostre osservazioni fu da noi fatto il disegno che diamo inciso e ridotto a metà*, niuno s' imagini, che sia veramente nuova opera da lui praticata in Carpentras. E benchè esso pur nomini poco innanzi la incisione e il tomo dell' academia, nondimeno con le soprascritte parole si è fatto chiaramente autore del disegno. (Dirò poi in altro luogo con quale criterio le dita della persona supplicante da lui siansi cangiate in fiamme.) L' incisione del Barthélemy era stata fatta nella maniera più autorevole. Eccone la testimonianza del medesimo acad. T. XXXII. p. 725: *la copie que je publie est d' apres un moule en plâtre, qu' on avoit envoyé à M. le comte de Caylus, et qui m' a tenu lieu de l' original*. Ora qual differenza tra il disegno nuovo di L. (preso per altro a vista del francese) e quello di Barthélemy! Erra il nuovo di L., dice un artista, nelle proporzioni, erra nello stile notissimo degli Egizi, erra traendo l' antico a forme quasi moderne. Vedo nell' Osiri quasi un gozzo e certa fisonomia da pazzo. Vedo cinque candelabri con base unica fusa insieme. Nella donna supplicante ciò che fu scemato al cranio è stato accresciuto a' piedi; il pollice della mano sinistra è situato (vedete sproposito!) in parte contraria; la coscia sta quasi attaccata alla scapula: nè la Dea che è accanto all' Osiri parrà tolerabile, se si paragoni con quella di Barthélemy. Inoltre nel nuovo disegno la donna, o Dea, che è a destra nel piano inferiore, manca di ventre, ed ha la coscia destra attaccata agli intercostali; e nella donna o Dea sinistra il petto in quella parte la quale si alza è più abbassato della parte che è in riposo. Nè già si esige bella copia di un artifizio rozzo, ma si paragonano due copie tratte da un medesimo originale. Se non che di questo nuovo lavoro chi ardirà dire più parole, poichè vi si osserva a' piedi il Ζεῦξις ἐποίει?

2. Tutto ciò che L. dice p. 80. 81. del ristauro superiore della pietra di Carpentras è preso dal Barthélemy p. 736, senza citarlo. Dubita infatti il Barthélemy da principio, se quella parte di sasso sia antica o moderna: e poi decide che è moderna, dietro a giusti riflessi che ivi aggiunge. Così appunto L. (però in nome proprio non del Barthélemy) pronuncia *sebbene a nostro*

intendimento quella parte è nuova; e seguita con qualche ragione di Barthélemy come se fosse sua. Ciò per altro che Barthélemy dice *orecchie* rilevate, L. volge in *teste*. E io avverto che varii steli cogniti egizi, ed anche i papiri, insegnano ad evidenza come si dovrebbe con tutta verità ristaurare il bassorilievo di Carpentras.

3. Ciò che L. p. 83. dice de' quattro vasi, con teste di animali (qui doveva dire uccelli) sotto la mummia, contenenti le cose atte ad imbalsamare, è tolto dal Barthélemy p. 735. senza citarlo.

4. Quel tratto di L. p. 84-86. intorno alla imbalsamazione, non si creda già che per lui stesso sia estratto da Erodoto; poichè tutto ciò esiste, e con maggiore abbondanza, nei tomi dell' academia francese XXIII. p. 122. 124. 125. 131. e XXXII. p. 734, dove que' dotti academici fanno gli estratti di Erodoto.

5. Fu dallo Champollion redarguito l' errore di L. p. 87. 88. intorno a' due mascherati che imbalsamano; ma ecco che questo errore si è commesso copiando tacitamente il Barthélemy tom. XXXII. p. 734. Non rimane dunque a L. se non l'acuta riflessione che aggiunge intorno al motivo d' imbacuccarsi per l' atto d' imbalsamare.

6. L' alfabeto fenicio di Carpentras nel frontispizio di L. è quel medesimo trovato e inciso dal Barthélemy p. 725. tav. 32. Le aggiunte sono o superflue ripetizioni, o varietà viziose. Ma di ciò in altro sito.

7. Anche l' alfabeto samaritano è copiato da fonti comuni e non ha novità. E se L. p. 50. dice d' averlo egli stesso disegnato dal più antico de' codici vaticani, gli si risponde che due soli essendo i codici samaritani della Vaticana; il più antico d' essi discorda tanto dalle forme sue incise, quanto basta a non poter sostenere che se ne sia fatto disegno. L'altro codice poi differisce ancor più. Col confronto de' publici alfabeti L. si accorse che quel codice era samaritano: conobbe anche che il codice non discordava gran fatto dalle forme comuni. Ora essendo l'alfabeto di L. comune, potè dire che il suo concordava col codice; applicando la regola, *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*. È poi inesatta nel L. *l' ain* in forma di emisfero; la quale se forse talvolta è così alquanto curvata in principio del codice per rapidità del copista, non si vede tale in appresso, ma nella solita figura triangolare,

8. L' alfabeto fenicio de' monumenti editi è tolto in massima parte dal Bartélemy T. XXX. p. 427. tav. IV. E ben v'era che aggiugnere copiando altri alfabeti.

9. Che nelle notissime medaglie di Malta le tre lettere possano leggersi אלל, e intendersi una divinità, lo ha detto Bayero (lengua de los Fen. p. 359), e poteva L. citarlo. Che poi questa divinità sia Osiri o no, è d'altro luogo il disputarne.

Testo di L. p. 9. 10. La storia del monumento di Carpentras è tolta dal Barthélemy acad. inscr. tom. XXXII. p. 725. senza citarlo. Quando si trattò di curiosità arabe in quel libro degli Omireni osservarono taluni che L. passeggiò per l'Albufeda e pel Casiri; ora cercando antichità fenicie, corse le poste per li tomi dell' academia francese; nè senza *coglierne larghissimo frutto*, come egli pag. 5. commenda i viaggi suoi. È infatti sommamente benemerita quella academia delle cose fenicie, poichè vi s' incontrano del solo ab. Mignot ventiquattro dissertazioni in tale argomento, oltre le magistrali di Barthélemy, e taluna di Caylus, e d' altri.

p. 18. 26. 11. Barthélemy scrive עבדת, e L. scrive e intende di correggere עברת. È però questo un plagio tacito che si fa al P. Fabricy il quale nella sua opera de' num. Io. Hyrc. p. 82. ha proposta questa emendazione, dicendo: *vel potius* עברת, *quam lectionem ego mallem*. E molto più lungamente p. 90. va dimostrando contro Barthélemy che si deve mettere ר in luogo di ד, e traduce *declinasti*, ciò che può farsi dal verbo עבר che ha senso di moto; cosa per se notissima. Ora è bello il vedere che L. p. 13. deride il lavoro del Fabricy, e p. 14. riporta la sola traduzione latina del detto religioso, e non l'ebraico testo, quasi per non manifestare che questi corresse עברת; e poi finalmente p. 18. e p. 26., si appropria la emendazione del suo deriso Fabricy. Inoltre osservo che il Fabricy p. 90. ha scritto doversi preferire di איש il senso *unusquisque* a quello di *maritus*. Il nostro L. p. 26. si serve di questa dottrina, e vi aggiunge che è *suo volgarizzamento*, senza citare quel poverello di Fabricy.

p. 22. 12. Ciò che L. dice quasi con Plutarco e con Diodoro sulla pronuncia e sul significato del nome *Osiri*, è copiato dal Barthélemy senza citarlo T. XXXII. p. 727. È poi insussistente il riflesso aggiunto da L. che la presenza della *vau* nella pietra di Carpentras favorisca piuttosto a dire *Usiri* che *Osiri*. Tutti sappiamo che la *vau* è indifferente a ricevere amendue le pronunciazioni, e che a רות diciamo *Ruth*, e ad איוב diciamo *Iob*. E quanto alla affermazione di L. pag. 25. che il verbo רעם ha in caldeo senzo chiarissimo di *fare mormorazioni*; rispondo che la notizia è ottima, poichè ce la dicono i lessici. Osservo ancora che L. si serve spesso della traduzione di Sante Pagnini (citando pe-

rò). Veramente ancor questa interlineare versione dall' ebraico, in cui si vede ni un batter d' occhio la materiale corrispondenza della parola ebraica con la latina, è una grande comodità per chi impara ugualmente che per chi insegna: e tutti sono assicurati ugualmente di non errare in fatto di corrispondenza. Senza questo appoggio avvennero talora casi disgraziati.

13. Se L. prende dal Torremozza anzi che dal Barthélemy la iscrizione del vaso palermitano, non mi cale il saperlo. Veggo però che la incisione di L. consente affatto con quella di Barthélemy acad. T. XXX. p. 427. Veggo che il passo del P. Lupi lo copia L. dal Barthélemy p. 419. adn. senza citare. Che se lo avesse preso dal Lupi, non avrebbe L. dovuto tacere che questo dotto padre sospettò almeno che l' iscrizione fosse fenicia. In fine vedo che nel L. è alquanto falsificata la lettera decima, mentr' essa nondimeno è giustissima nel Torremozza, nel Barthélemy, e per sino nel Lupi. E in quanto alla terza lettera che L. di *theth* vuol cangiare in *phe*, perchè tal forma ha nell' alfabeto greco il *pi*, non acconsento nè alla ragione nè al fatto. E non è vero ciò che dice L. p. 46. mancare la *phe* in tutti gli alfabeti fenici: poichè se ne incontrano negli alfabeti di Bayero (quand' anche si ommetta quello di Chishull) due forme, amendue diverse affatto da quella di L.; il che come distrugga la di lui opinione, ognuno sel vede. Nè anche è vero che l' *ain* non possa essere preceduta da una aspirata; al che confutare basta il vocabolo העוים. L. p. 47.

14. Che Ammone sia più tosto nome egizio che greco, e generalmente intorno alla di lui etimologia, tanto già è stato da moltissimi detto, che non si può parlarne nuovamente senza ricopiare altrui. Si veda almeno il Iablonski panth. aegypt. lib. II. cap. 2. e specialmente p. 177. segg. p. 52.

15. Termina L. la sua lunghissima diceria sopra l' *elel* (che resta egualmente oscuro vocabolo) con la citazione de' cognomi di venticinque dotti specialmente in numismatica, i quali discordarono tra loro intorno alla intelligenza di quella parola. Poffare! si crederebbe a prima vista che il L. se ne fosse tolta una satolla in qualche libreria. Sappiasi però che tutti que' cognomi in corpo, e con lo stesso ordine, sono copiati senza citazione dalla Malta di mons. Bres. p. 162-164. Ma v'è la differenza che il diligente e studioso Bres, cita non solo i cognomi di quegli autori, ma i titoli di ciascuna opera, il capo o la pagina; con ciò mostrando che ha letto, studiato, confrontato, e giudicato: e insieme dando indizio a lettori d' andare a consultar que' luoghi. Ma L. copia que' nudi cognomi (saltando però il titolo *gli autori del nuovo trat-* p. 62.

tato diplomatico, o per una svista, o perchè non essendo un breve solitario cognome, gli diè noia il copiarlo); non li legge, non li consulta, non ne dà giudizio, non li conosce; e solo conchiude dignitosamente che *da tanti valentissimi non si è detta cosa da farci strada alla nostra opinione*, cioè che *elel* sia *Osiri*. E poco appresso minaccia di voler combattere con li morti, cioè con Mons. Bres, contro il quale L. ha le armi nel fodero, cioè monumenti fenico-maltesi inediti ancora presso di se; e di più p. 131. certi fenici spaventi da lui veduti *ne' portafogli degli eruditissimi viaggiatori*.

L. p. 67. 68. 16. Il costume della capellatura egizia è copiato dal Barthélemy T. XXXII. p. 737. E dal medesimo è tolto ciò che si dice della imbalsamazione dentro e fuori dell'Egitto. Per altro quella misera pettinatura della Tebà, che è nel disegno di L., non è più propria di questo popolo che di quello.

p. 72. 17. Tutto ciò che L. dice, quasi traendolo da Erodoto e da Strabone (il qual ultimo poteva ommettersi) intorno alla controversia delle sacerdotesse egizie (che giustamente contro L. si negano, e con esse tutta quella noiosa machina di Tebà) è tolto senza citazione dal Barthélemy T. XXXII. p. 731. 732.

p. 73. 18. Dice L. che dal racconto di Strabone sulla feminile prostituzione in Tebe, ci si contesta la potenza de' Fenici in Egitto. Parendo a me incoerente questa asserzione, consultai Strabone lib. cit. XVII. cap. I. 46., e conobbi che ivi non si fiata di Fenici. Ricorsi al Barthélemy, e mi accorsi che L. copiando da questo errava in prenderne le citazioni dal margine pag. 731., e che attaccava la citazione di Strabone al passo di Erodoto. Quest' ultimo lib. II. cap. 54. racconta che i Fenici rapirono due donne in Tebe. Segue poi presso il Barthélemy Strabone con l' altro suo racconto della prostituzione. L. adunque arguì dal ratto la potenza de' Fenici (indizio anzi laido che valido; poichè un ratto praticato da privati mercadanti non dimostra la potenza di una nazione); ma poi confuse per errore il detto racconto di Erodoto col seguente di Strabone, i quali nel Barthélemy sono ben distinti. Chi legge ben legga, e chi cita veda le fonti delle proprie citazioni.

p. 92. 19. Anche ciò che dice L., come se leggesse Plutarco, intorno a' cotidiani suffiti trini, e intorno al kiphi ecc. è tolto tacitamente dal Barthélemy p. 732. 733.

p. 95. 20. Si accinge L. a dimostrare come cosa nuova e sua propria che i così detti *nilometri* sono anzi *are*. Ma di grazia non ha già detto lo Champollion nel pantheon distr. 5. che i pareri dei dotti sono divisi intorno a quella figura,

dicendola altri un' *ara*, ed altri un *nilometro?* Non ha egli prodotte ivi le ragioni che si oppongono alla opinione dell' *ara?* E nella grande opera francese intorno all' Egitto T. II. tav. 84. n. 5. e sua descrizione, il *nilometro* non è forse chiamato *ara?* Come dunque non far caso del detto? E bisogna anche leggere quel moltissimo che intorno a' *nilometri* è scritto nella detta grande opera in più luoghi.

21. Parimenti le quattro corna dell' altare sono tolte al Barthélemy p. 732: L. p. 112.
ed ivi pure il passo di Erodoto sul pasto de' sacerdoti è preso da p. 734; tutto senza citare.

22. Dice L. *fin quì si è detto che le lettere assirie vengono da Esdra*; L. p. 126.
e passa quindi a confutare questa asserzione, quasi esso il primo vi contradicesse. Ma la cosa sta propriamente così? Sino al 29. settembre 1824, in cui L. mentiva di scrivere nella biblioteca vaticana, dove non era, visse il mondo generalmente in quella tenebrosa opinione, senza che niuno abbia mai detto nè sospettato il contrario? Si può dunque dare al L. pacifico ed utile consiglio di leggere almeno la notissima dissertazione del P. Calmet *an Esdras veteribus characteribus hebraicis chaldaeos substituerit*. E qual minuto filologo ebraizzante ignora tal controversia, che ha stancato le penne degli eruditi d' ogni nazione antichi e moderni? Il predetto Calmet dovendone pur trattare, chiede previa scusa a' lettori se non dirà cosa nuova, essendo ciò impossibile a farsi dopo le discussioni di tanti dotti. Nè poi è credibile che L. non abbia letto almeno i testi di quel suo perseguitato Giorgi p. 24. e p. 171, dove si tocca di nuovo questa questione. Quì non è dunque novità da spacciare.

23. Dice L. che delle due iscrizioni palmirene del Campidoglio non esistevano prima di lui nè *dotte* nè *sensate almeno* dichiarazioni: aggiunge che per tal motivo egli le ha *lette e spiegate*. Delle varie illustrazioni però che esistono intorno a queste due scritture del Campidoglio, non nomina e non produce se non quella del P. Giorgi, che veramente in parte non è felice; dico poco felice la spiegazione, non l'incisione. Tace L. tutto il restante, e si accinge da eroe valente a combattere col P. Giorgi, come se si servisse di armi proprie e non d' altrui. A noi starà di provare queste asserzioni sfavorevoli al Lanci. Ripeto però ciò che più sopra accennai 1. che un buon disegno e incisione di quelle due iscrizioni, come stanno sui sassi capitolini, è dell' Adler che ciò fece con somma perizia e pazienza, e comunicò generosamente al Gior-

Iscrizioni palmirene. L. p. 145.

gi (inscr. palm. p. 19. 52. 107. Rom. 1782. ripet. nel mus. capitol. tom. 4. part. 2) il quale anzichè tal dono dissimulare, gliene protesta somma riconoscenza pag. 19: ed è questa incisione appunto che il L. quasi totalmente ha seguita, benchè mostri di aver fatto il contrario. (Di amendue le incrizioni i disegni rifatti su gli originali, s'incontrano anche nelle distribuzioni VIII e XIII dei monumenti capitolini, che in questi ultimi anni si stampano; quantunque L. p. 146. non ne citi se non la parte della figurata scultura. Del primo d'essi farò qualche menzione; dell'altro non abbisogno, per ciò che dirò). Dico in secondo luogo che le differenze tra l'incisione di Adler ossia Giorgi e quella del L. sono tenuissime, e per lo più sfavorevoli a questo ultimo, quanto al merito di novità. Dico in terzo luogo che la retta importantissima divisione anzi creazione delle parole è del Barthélemy (acad. T. XXVI. p. 596. tav. 3); e che il L. segue in amendue le iscrizioni questa divisione, parimenti senza citare. Dico in quarto luogo che la interpretazione della prima palmirena è di Rhenferd presso Bianchini (opusc. T. I. p. 69.) e di Swinton transaz. filosof. T. XVII. p. 168; oltrecchè anche il Barthélemy p. 578. liberamente l'avea tradotta; e dico inoltre che la traduzione della seconda è pure di Swinton transaz. tom. cit. p. 170; e che di amendue L. si è servito; benchè nè meno gli fu inutile il travaglio, benchè poco fortunato, del Giorgi. Verrò poi notando le differenze che corrono tra il lavoro di L. e quelli de' più antichi, per attribuire a ciascuno quel merito che gli si compete.

24. Per ottenere dimostrazione del primo articolo, basta confrontare le incisioni che sono presso il Giorgi p. 52. e p. 107. con la incisione del L. p. 143. Si vedrà che la seconda incisione nel Lanci non differisce di un iota dalla parimenti seconda del Giorgi. Si vedrà che nella prima del L. sono sì poche e sì tenui le differenze da non potersi negare che il Giorgi abbia servito di esemplare al L. Ed eccoci al secondo articolo.

25. Cento elementi ha la prima iscrizione. Ora in tanto numero di lettere, ecco le piccole differenze tra il L. e il Giorgi. La prima differenza è nella lettera *nona*, dove Giorgi ha *beth*, e L. *mem*. Giorgi erra, benchè la forma sia ivi a prima vista ambigua nel sasso; la quale però ben considerata si riconosce per una *mem*. Ora la *mem* tre volte è in questa leggenda cioè 9. 36. 63, ne' quali tre siti il sasso bene osservato ofre la medesima forma. Non è dunque esatta l'incisione nel L. che ci dà la *mem* 36. in diversa forma dalla 9. e 63. Nè poi si creda che L. abbia fatta una scoperta nella lettera 9, poichè Barthélemy

già avea letto *mem*; e così la greca iscrizione insegnava doversi leggere, essendo la iniziale di *Malachelo*. 2. La lettera 11. è più esatta nel L., poichè presso Giorgi manca un breve tratto inferiore; il quale però prima di L. esisteva già presso il Re, e fu conosciuto anche da Barthélemy, che così scrisse la *caph* nel secondo suo alfabeto, che è estratto dalla prima palmirena iscrizione capitolina, non senza il soccorso della seconda, che il Barthélemy incise parimenti espressa in lettere ebraiche nella medesima tavola. 3. La lettera 15. è una *beth* nel sasso evidentemente, e nel Barthélemy, nel Giorgi, nel Re. Ma L. mette una *samech*, malgrado che le due *samech* del sasso, cioè 23. e 40, siano evidentemente d'altra forma. Perchè dunque L. ha fatta tale novità? Non è novità, rispondo; ma poichè il Barthélemy ha scritta in parentesi la correzione sua *samech* invece di *mem*, L. ha addottata questa correzione, senza gittar tempo in palesarcene l'autore. 4. La lettera ventesima sembra inesatta nel Giorgi, ma può dirsi emendata nel Re: e che dessa dovesse leggersi *daleth*, fu dimostrato al L. da Barthélemy, che così lesse. Abbiamo già dette tutte le poche e tenui differenze; e siamo ben persuasi che niun lettore negherà, che ciò nulla ostante l'incisione di Lanci non sia quasi altro che una copia di quella del Giorgi: parlo della prima iscrizione; poichè nella seconda, ho già avvertito che il L. è simile al Giorgi come uovo ad uovo. Aggiungo però che nel L. sono inesatte le *scin* 65. e 92. della prima iscrizione, non dovendosi fare acute al di sotto, ma ottuse, come le ha veramente il sasso, e come sono nel Giorgi.

26. Passando oramai al terzo articolo, ecco la divisione delle parole presso il Barthélemy, il quale anche sopprassegnò con una linea le parole dubbie:

BARTHÉLEMY

6 5 4 3 2 1

לעגלבול ומלכבל ובמיתא (וסמיתא) די בספא ותצביתהן

16 15 14 13 12 11 10 9 8 7

עבד מן כיסה ירחי בר - - - - - בר ירחי בול שמששערו

24 23 22 21 20 19 18 17

על חיוהי וחיא בנוהי בירח שבט שנת (547) *lettere sei palmirene*

Copia di Lanci dell' anzidetta divisione.

6 5 4 3 2 1
לעגלבול ומלכבל וסמיתא די כספא ותצביתח

13 12 11 10 9 8 7
עבד סן כיסה ירחי בר חליפי בר

19 18 17 16 15 14
ירחי בר לשמש־שעד ועל חיוהי וחיא

24 23 22 21 20
בנוהי בירח שבט שנת (הקככהב)

L'Akerblad nella 2. nota alla lettera a S. E. Italinski aveva detto, che il P. Giorgi non interpretò bene questa iscrizione. Non ha mancato il L. di riferirci questa proposizione di Akerblad, con che indirettamente ci ha manifestato che non esso, ma l'Akerblad, si accorse degli errori del Giorgi. Ma di più Akerblad ivi stesso ha detto che il Barthélemy aveva eccellentemente lette queste iscrizioni, salvo qualche difetto; ed è di questo Barthélemy, ed anche del Rhenferd citato dal Barthélemy, e finalmente ancora dello Swinton, che in proposito delle palmirene ha tacciuto del tutto il Lanci. Ora notiamo le differenze tra Barthélemy e L.

27. La prima differenza è nella parola sesta, dove il Barthélemy pose una ו finale che manca nel L. La ragione però, per cui quest' ultimo la tralascia, sta nella fedele copia di Adler presso Giorgi, dove la ו realmente manca. Fin quì dunque si copia tutto da Barthélemy e da Giorgi ossia da Adler.

La seconda differenza è nella duodecima parola, che il Barthélemy lascia in lacuna, cioè חלפי. È dunque questa parola del nostro scrittore L.? Non già; poichè nella copia di Adler sono chiare tutte le lettere di tale parola (ciò che non fu nella copia spedita al Barthélemy); e quindi con l'alfabeto pubblicato da Barthélemy (tav. cit.) si legge speditamente חלפי *Chaliphi*. Se non che ne meno la lettura è nuova, poichè è dimostrata chiaramente da Rhenferd che tradusse *Chaliboei*, come fra poco diremo. Anzi ancora Swinton ci ha tradotto *Haliboei* ovvero *Chalibaei*. Ed ecco che abbiamo già oltrepassata la duodecima parola senza novità.

La terza differenza è nella 15. parola בר per בול. Ma la vera lezione בר fu dimostrata già dalla copia evidente di Adler; e la sua interpretazione da

Rhenferd che tradusse *filii*. Nulla qui dunque fa il L. La sedicesima parola è tradotta da Rhenferd *Samsisaari*; e ciò fa vedere 1. che si dovrebbe leggere più tosto una *resch* (come ha parimenti Barthélemy) che quella *daleth* letta da L.; ed è ovvia la confusione di queste due lettere, attesa la somiglianza delle loro forme, come più sotto diremo; e così sembra ambigua anche nel sasso. Fa vedere in secondo luogo che Rhenferd lesse l'ultima lettera come *iod* e non come *vau*. È però miglior lezione la *vau*, che è chiara nella copia di Adler, seguita da L., nel qual caso sta bene che si attacchi da L. più tosto alla 17. parola; ma non si abbia ciò per novità, poichè già fu fatto da Swinton, come è dimostrato dalla di lui traduzione loc. cit. e presso Fabricy p. 179. Tra l'ultima lettera della parola 21, e la prima della 22, sembrò veramente anche a me di vedere nel sasso le traccie di un'altra lettera: perciò i diligenti Adler e Re segnarono puntini nelle loro incisioni. Ma L. ha dissimulato questo imbarazzo; e poichè il Barthélemy nulla pose, seguì il più facile esempio.

La quarta differenza di L. da Barthélemy è che quest' ultimo lasciò in lettere palmirene, ciò che L. scrive con ebraiche הקכבבהב, le quali lettere sono nondimeno evidenti nella incisione di Adler. Che poi in queste lettere dovesse intendersi l'anno 547, lo dissero, non il Rhenferd che vi lesse un nome, ma Barthélemy, Giorgi, e Fabricy; a' quali tutti fu ciò dimostrato dalle cifre Z. M. Φ. (appunto 547) della greca iscrizione nel medesimo sasso capitolino, che contiene una libera traduzione di tutta la palmirena.

28. Or facciamo confronto della traduzione rhenferdiana con la copia del L.

Rhenferd presso Bianchini.

Aglibolo et Malachbelo et aram eius (*scilicet throni*) *et cultum eius faciundum curavit ex crumena sua Iaratus filius Chaliboci* (Ἀλιβαίου), *filii Iazaei*, (Sw. *Iarhaei*) *filii Samsisaari* (*vel Yonis*) *pro vita sua*, *et vita filiorum*, *in mense sebat* (*februario*) *anno Akisaasi* (Sw. 542).

È da notare che Swinton transaz. filosof. tom. cit. p. 168. invece di *aram* traduce anche *signum*, *simulacro* (ed altresì *monumentum elevatum*, che è forse il *throni* di Rhenferd). È da osservarsi inoltre che la parola כםפא è già stata tradotta giustamente *argento* da Barthélemy T. XXVI. p. 592, ed anche da Swinton loc. cit. Finalmente Swinton non ha l'inutile *vel Yonis* di Rhenferd.

29. Or vediamo come il L. p. 149. accozza insieme le predette traduzioni, di Rhenferd e d' altri, senza citarle; e come ne forma quella che p. 147. dice *sua spiegazione*, e che scrive a p. 149.

Copia di Lanci.

Ad Aglibolo e Malachbelo, e il simulacro di argento e gli ornamenmenti suoi fece a sue spese Iarchi, figlio di Chaliphi, figlio di Iarchî, figlio di Lascèmesc-sead, per la salute sua, e la salute de' figli suoi, nel mese di scebat dell' anno 547.

Ciò che ivi seguita a dire il L., cioè che l' anno de' Seleucidi 547. corrisponde al 234 (meglio è dire 235) di Cristo; e che lo *scebat* è il *febbrajo*, e che questo corrisponde al greco *peritio*; e che il nome *Iarchi* corrisponde (in qualche modo) ad *Eliodoro*; tutto è preso dalle anzi dette traduzioni, e da Barthélemy tom. XXX. p. 411., e da Fabricy pag. 183. 184, e da Akerblad lett. a S. E. Italinski p. 13.

30. È tempo di passare alla seconda iscrizione palmirena del Campidoglio. Dico 1. che L. ne ha presa l' esatta copia e incisione, senza alcuna variazione, da Adler presso Giorgi; e quindi sembra incredibile come il detto L. p. 147. abbia potuto generalmente affermare che nel Giorgi non solo la spiegazione ma anche l' incisione di queste epigrafi è *erratissima*. Dico in secondo luogo che la divisione ossia formazione delle parole è tolta dal Barthélemy tom. XXVI. pag. 596. tav. 3.

BARTHÉLEMY

5 4 3 2 1
עלתא זה [דה] למלכבל ולאלהי תדמר

9 8 7 6
קרב טברים בלודים בלבסי

12 11 10
ותדמריא לאלהיהן שלם

Lanci senza rammentare ninno autore dice p. 151. *e questa io leggo*:

5 4 3 2 1
עלתא זה למלכבל ולאלהי תדמר

9 8 7 6
קרס טברים קלודים פלקסי

12 11 10
ותדמריא לאלהיהן שלם

Tutto è simile al Barthélemy sino alla sesta parola. Ma osservo che la seconda parola dal P. Giorgi è scritta תה; ed egli ha ragione, poichè quella prima lettera palmirena corrisponde veramente nel primo alfabeto di Barthélemy alla ת, non alla ז, che ha forma diversa dalla presente in altre cognite palmirene; e che Barthélemy stesso tenta nella parentesi di volgere in ר. E nel supposto della ת, non sarebbe improbabile ciò che scrisse il Giorgi p. 114. intorno al תאה *dicata*, *sacra*. Comunque ciò sia, L. ha presa la *zain* da Barthélemy, e non ci dà cosa sua.

31. Adunque la prima differenza è, che L. scrive la sesta parola קרס; dove Barthélemy scrisse קרב, notandosi per altro dal Barthélemy che questa parola era d'incerta lettura. Or ecco che l'esatta copia dell' Adler confrontata con l'alfabeto di Barthélemy ha fatto conoscere che l'ultima lettera era più tosto una *samech*: la seconda poi restava sempre equivoca tra *resc* e *daleth*. Così si è potuto dietro a questi previi lumi leggere קרס. Bisogna però avvertire che in questo luogo sta bene tanto il senso di קרב *obtulit*, come di קרס (quasi קרש) *consecravit*, la quale ultima traduzione che è presso L. può riguardarsi come presa dalla iscrizione latina ivi a fianco che dice *sacrum*.

La seconda tenuissima differenza è che L. legge *coph* la prima lettera della ottava parola, dove Barthélemy lesse *caph*. Però osservo che la forma di tale lettera è presa dalla incisione di Giorgi; e del valore si potrà disputare.

La terza ed ultima differenza è nella parola nona, in cui L. ha פלקסי, dove Barthélemy lesse כלבסי, con qualche dubbio; la quale parola però del Barthélemy ci darebbe appunto i *Calbiesi* della corrispondente iscrizione latina nel sasso: e tale lezione ha seguita il Giorgi, deriso in ciò dal L.; quasi che non avesse così spiegato anche Swinton transaz. p. 170. E certamente confrontando la lezione del sasso con gli alfabeti, qualche lettera sembra restare am-

bigua: e la terza della parola 9. non è in tutto simile alla prima della parola 8. Tuttavia siccome nella iscrizione latina abbiamo dopo il nome *Claudius* il cognome *Felix*, non è inverisimile la lezione פלקסי, che è presso L., indicata a lui, come abbiamo detto, dalla iscrizione latina; siccome ad altri quella di *Calbiesi*. Ed ecco che ogni varietà di lettura è limitata a due parolette, e ad una letteruzza, di cui si è resa ragione.

32. Anche in quanto alla traduzione di questa seconda iscrizione, non si può fare gran fondamento nel Giorgi, che è ito in parte fuori di strada. Ma si può ben appoggiarsi a Swinton il quale l'ha tradotta felicemente transaz. filosof. compend. T. XVII. p. 170: *Aram hanc Malachbelo et diis Tadmor obtulit* (*vel dedicavit*) *Tiberius Claudius. Calbienses et Tadmoreni* (*vel Palmyreni*) *Diis suis votum solverunt.*

Or ecco il Lanci, senza rammentarci in niun modo l'anzidetta traduzione, dopo avere scritta la palmirena, passa a dirci che esso spiega: *Quest'ara a Malachbelo e agli Dei di Palmira consacrò Tiberio Claudio Felice, e i Palmireni. A loro Dei pace.*

La quinta parola תדמר, doversi tradurre *Palmira* è avvertito da tutti gli antichi e moderni; e per brevità basta leggere Giorgi p. 85. e 143. Del *consacrò*, ovvero *pose*, già si disse. Il *Tiberio Claudio Felice* è preso dalla iscrizione latina; e la *F* di *Felice*, se così vuol leggersi invece di *Calbiesi*, è manifestata dall'alfabeto di Barthélemy. La decima parola è paruta anche a me chiara nel marmo, onde non so acconsentire a chi disse che era incerta (monum. capitol. distr. XIII. p. 187). Non consento poi col L. di tardurre qui *pace* lo שלם; perocchè qual ragionevole senso è *a' loro Dei pace?* e chi mai pregò *la pace a' numi?* Certamente qui è lo שְׁלָם (come bene hanno conosciuto Swinton loc. cit. e Giorgi p. 164.) *votum*, ossia *eucharisticum*. Si confrontino anche i parecchi esempi biblici ne' quali lo שְׁלָם ha l'anzidetto significato; i quali io non nomino, perchè notissimi.

33. Scritte amendue le iscrizioni palmirene dice L. che *dall'una e dall'altra di esse potrà formarsi un compiuto e bello alfabeto, non mancandovi per avventura elemento*. È verissimo che non vi manca pressochè niuno elemento per lo alfabeto; ma quanto al dire che se ne potrà fare l'alfabeto, l'avvertimento mi sembra quasi inutile, dappoichè il Barthélemy più di sessanta anni addietro nel tomo XXVI. dell'accademia p. 596. ci ha dati non uno ma due alfabeti palmireni tav. I. e tav. III; e tanto il Barthélemy si è servito

ancora delle capitoline in compilare quegli alfabeti, che ivi stesso nella tavola terza scrive amendue le iscrizioni, e d' esse tratta nella unita dissertazione. Nè L. ciò ignorava, poichè lo stesso suo perseguitato Giorgi tutto gli ha detto nel libro intorno ad esse iscrizioni p. 10. Non si dovevano dunque tacere gli alfabeti di Barthélemy.

Conchiude il L. con derisione del P. Giorgi, e con bravare la fine del passato secolo, nel quale così spiegavansi, dice, le orientali iscrizioni in Roma. Ma noi ora abbiamo dimostrato con quali mezzi e con quanta novità si siano in Roma spiegate quelle medesime iscrizioni nel presente secolo ed anno.

II.

È stato detto sin quì ciò che si tolse da altri libri senza citarli. Segue che più brevemente si esamini il peso di alcune asserzioni del Lanci.

1. Non può in verun modo sostenersi che nella figura da lui posta nel rame degli alfabeti n. 1. siano quattro padelle con fuoco l'una all' altra sovrapposta, ciò che è contro ogni uso ragionevole. Quella figura poi, che si dice presa dal papiro di Capranesi, è stata studiosamente alterata dal L. che la copiò: e s' invitano tutti a vedere quel papiro, dove non è possibile di trovare altro fuori che la consueta figura che si suole dire nilometro: delle padelle non vi è idea; ma quel fusto sale nel solito modo, senza punto conformarsi in quel preciso modo di padelle che ha finto il L.; ed è attraversato dai consueti gradi. Un nilometro si vede anche in questo nostro volume tav. I. col. 3., e se ne parla nella notizia p. 7. Ov' è quì la fiamma? dove le padelle? Nè già quello di Capranesi è difforme. Ma poi la controversia è decisa affatto contro il L. da un altro nilometro nel quadro VIII. de papiri vaticani, che ogni uomo potrà osservare. Se in ciò dunque si è commesso dal L. certissimo errore, qual fiducia avremo in quegli ignoti caratteri che p. 131. ci dice essersi da lui veduti in certi portafogli stranieri? *Tum etiam Aethiopes vocentur argentei*.

2. Sopra ciascun grado del detto nilometro di Capranesi è segnata una cifra che anche il L. sembra avere espressa con la figura di una quasi *q* corsiva. Nega poi il L. p. 96. che queste siano cifre numeriche. Ma deve esso sapere, che nella mummia illustrata dal cav. s. Quintino p. 34. tav. 2. colon. quarta, appunto questa cifra *q* significa *quattro*: la quale essendo triplicata nel nostro nilometro, ci darebbe il grado XII, in cui presso L. p. 97. pone Plinio lo

stato minimo della inondazione del Nilo. Ma in questa incertezza io non fo verun fondamento; e sono pago di negare al tutto la figura delle padelle di Capranesi.

3. Dice L. p. 95. che noi interrogati cosa significhi il suo secondo disegno nilometrico, risponderemo che è un nilometro non ben figurato. Ma nò signore, rispondo io; che anzi questo secondo è la vera figura del così detto nilometro; ma il primo disegno di L. sono le false padelle di Capranesi. Innanzi poi di negare i nilometri, ossia loro figura, sarà uopo leggere ciò che dottamente disputa il Iablonski panth. T. II. p. 236. segg., e del culto che gli si prestava; e ciò che più ampiamente si scrive nella nuova grande opera sopra l'Egitto in parecchie dissertazioni.

4. Abbiamo fermamente negato le padelle di Capranesi. Perciò quand'anche la figura volgarmente detta *nilometro* volesse, come pensarono alcuni prima di L., riguardarsi come un'*ara*, neghiamo che debba dirsi propriamente nè *escara* nè *triescara* nè *tetrescara*. L' *escara* non è altro che un braciere concavo con carboni accesi posto in terra e non in alto: l'ara sollevata non è detta *escara*, ma *bomos*. Ecco la più decisa autorità di antichi autori nel lessico di Fozio p. 23, stampato finalmente dall' Hermann nel 1808. — ἐσχάρα ἡ ἐπὶ γῆς ἑστία, στρογγυλοειδής. ὁ δὲ βωμὸς τὸ ἐν ὕψει ἐστὶ πρὸς θυσίαν οἰκοδόμημα: *eschara est focus rotunda figura praeditus, humi positus. Bomos autem est quaedam sublata structura ob peragendum ibi sacrum*. E di nuovo: ἐσχάραν φησὶ καλεῖσθαι Λυκοῦργος καὶ Ἀμμώνιος τὴν μὴ ἔχουσαν ὕψος, ἀλλ' ἐπὶ γῆς ἱδρυμένην ἢ κοίλην: *escharam aiunt Lycurgus et Ammonius appellari illam quae in altum non extollitur, sed humi iacet et concava est*. E subito dopo ἐσχάραι πυρὸς, ἐπ' ἐδάφους ἀνθράκιαι: *escharae igneae, sunt prunae humi positae*. Questa definizione è confermata da Eustazio ed. rom. T. III. p. 1564. 1575. 1939. Nè gioverebbe quì ricorrere a un senso traslato, dove si deve ragionare con proprietà.

5. Mi sembra alquanto strana l' opinione di L. p. 97, che le sopradette are si portassero al collo dai divoti, specialmente quadruplicate (cioè le tetrescare di cui dicemmo). Al contrario, circa la venerazione e gestazione presso gli Egizi del cubito nilometrico può vedersi il Iablonski panth. T. II. p. 241. Vedo anche affermarsi dal L. pag. 100. che la così detta croce ansata, che tengono in mano o sulle ginocchia i numi, sia più tosto il contorno di un' ara o di un tripode. Adunque i mortali in Egitto portavano un' ara, e gl' immortali so-

lamente un contorno d'essa. L'idea è nuova. Ma quali testimonianze, dico, più certe intorno a questa croce geroglifica, di quelle di Socrate lib. V. 17. e di Sozomeno lib. VII. 15, i quali ci attestano che si vedevano tali croci scolpite nel tempio di Serapide in Alessandria, e che i periti Egizi le spiegarono come *segno della vita futura*?

6. *Alfabeto fenicio di Carpentras*. Non mi sembra che con tanta importanza dovesse ingrandirsi dal L. questo alfabeto, poichè non sono che lievi aberrazioni di mano mal ferma e incostante le due *beth*, le due *he*, le due *lamed*, le tre *iod*, le due *mem*, le due *ain*, le due *resc*, le due *scin*, le due *tau*. Che tali minuzie possano anzi trascurarsi, lo ha saviamente detto il Barthélemy T. XXVI. p. 584. Non doveva poi L. convertire sempre la *daleth* di Barthélemy in *resc*, nè mai la *zain* in *daleth*; non essendo possibile che la forma della *zain* si tiri con probabilità a rappresentare la *daleth*: nè ciò era necessario alla interpretazione, come poi dimostreremo nell'esame ermeneutico: ed allora negheremo altresì la conversione della *koph* in *tsade*.

7. Per quella parte di alfabeto fenicio, che L. chiama de'monumenti inediti, sarebbe stata utile cosa che da lui si fossero consultati i tanti fenici alfabeti da tanto tempo esistenti, come in Fourmont acad. Corton. T. III. p. 90. 92; Sphanheim de praest. T. I. p. 80; Montfaucon palaeogr. p. 123; Maurini tratt. dipl. T. I. p. 654; Chishull antiq. As. p. 24; Bayero lengua de los Fen. p. 375; Swinton transact. T. LIV. tav. 22. Barthélemy acad. XXX. p. 405; Mionnet medail. T. VII. tav. 19. 21. 23. 26. 29. 30, e suo suppl. T. I. tav. 5. (oltre l'ultimo alfabeto di Akerblad): ed anche i due punici presso Hamaker; sapendo noi altronde quanto lievemente la lingua e i caratteri punici differiscano dai fenici; poichè sono di un medesimo popolo, i cui nomi stessi *Poeni* e *Phoeni*, *Poenices* e *Phoenices* si confondono negli scritti monumenti. E giovava, credo, anche vedere le iscrizioni fenicie di Cipro del Pococke descript. of the east T. II. p. 213. tav. 33., i varii lavori fenici di Akerblad, la spiegazione della fenico-cagliarese lapide fatta dal ch. Bernardo de Rossi (antol. rom. 1774). In questi alfabeti o monumenti avrebbe certo il L. osservate pressochè tutte quelle forme che ci vuole presentare come inedite: ivi l'*aleph*, la *he*, la *iod*, la *lamed*, la *scin*, la *tau*. So che alcuni di que' più antichi alfabeti non furono creduti abbastanza critici; ma qualora essi da monumenti posteriormente osservati ricevano confermazione, è forza di rispettarli. Nell'alfabeto poi de' monumenti editi le due corna della *daleth*, *ain*, *resc*, le quali sono diver-

genti nel Barthélemy ed altresì nel Pococke, si fanno, non so perchè, convergenti presso il L.

8. Nega il L. p. 11. che alcuna donna sia capace di conservare il secreto; ma poi la lode del conservato secreto è data da lui stesso alla sua Tebà con profusione p. 71. Qui l'Ariosto direbbe:

O degli uomini inferma e debil mente,
Come siam presti a variar pensiero!

9. Nega anche il L. in questo luogo il senso *pura* di תמה; non sembrandogli che donna possa essere tale al cospetto della divinità. Ma per poter negare tal senso (che è rettissimo) nella iscrizione, converrebbe almeno che anche l'autore fenicio avesse pensato bizzarramente come il L.

L. p. 12. 10. Non accorda il L. a Barthélemy la trasposizione di *dio Osiri* (udite scrupolo!) invece di *Osiri dio*: ed esso poi pretendendo p. 22. di tradurre ad litteram, ci regala del suo un intiero *perciocchè*. La trave invece della pagliuzza.

p. 15. 11. Deride con molta superiorità il L. quel dotto ed ottimo domenicano Fabricy, del quale qualunque sia stato il metodo di far libri, è nondimeno evidente la dottrina vastissima congiunta a pari modestia e lealtà. Ecco però il primo capo di accusa contro di lui: *senza cambiamento di lettere e di parole fenicie, inflette per altra persona i verbi*. Con ciò il L. intende dire che avendo il Barthélemy tradotto per terza persona il verbo לא עברת *n'a point murmuré*, e l'altro לא אמרת *n'a point révélé*; il Fabricy al contrario tradusse *non declinasti*, *non detexisti*. Ma per Anchialo direbbe un Ebreo, per chi sta la ragione? Non sono quelle terminazioni della seconda persona *feminile* del tempo perfetto? e non si parla quì di *femina*? E Sam. VI. 22. אמרת non è forse *locuta es*? Qual lettera dovea dunque cangiare il Fabricy? E quantunque la cosa fosse evidente (non dirò solo per li pedagoghi, ma per li scolaretti, trattandosi di una concordanza, e della seconda riga del verbo *pakad* ebraico, il cui paradigma equivale nell'uso a quello del latino *amas amat*) non ha ciò nulla ostante il buon Fabricy giustificata a p. 82. la sua traduzione in seconda persona? e non ha detto ivi pure che non si vuole quì ricorrere nè meno al caldeo o siriaco per difendere il Barthélemy? L'Hamaker, senza aver letto nè conosciuto il libro di Fabricy, dice ugualmente che quì il verbo deve intendersi in seconda persona. La disputa è fanciullesca; ma non dovevano nè meno i dottori mostrare d'ignorarla.

12. Si è persuaso il L. che dopo il Barthélemy niuno più abbia illustrata la fenicia iscrizione di Carpentras. Sappia però che l'Hamaker ne' suoi monumenti punici stampati l'anno 1822. impiega un capitolo intiero a dichiarare nuovamente quella iscrizione; ed oltre la sua traduzione, ne riporta ed esamina grammaticalmente una anteriore del Kopp, che nega essere fenicia l'iscrizione, pretendendo che sia araméa. Il libro dell'Hamaker è in Roma già da due anni, sia che il L. trovi quì le cose in corso o no; sopra il che, e sopra tanti altri detti suoi, non si può fare fondamento che vaglia. L. p. 14.

13. Non è propriamente vera l'asserzione di L. che Barthélemy si sia arrestato a due terzi della traduzione della epigrafe. Egli T. XXXII. p. 729. in not. spiega altre tre parole, delle poche che avea tralasciate: la חסי era, ed è, d'incerta lettura: e le altre due sole rimanenti con altrettante preposizioni, lasciò travedere nella nota il Barthélemy cosa siano, con la lettura che ne fatta. La lacuna delle ultime due lasciata dal Barthélemy, noi mostreremo in appresso che ancora resta dopo il L.. p. 17.

14. Tutto ciò che quì si scrive dal L. intorno alla etimologia di *Tebà*, e di *Techazi*, per insinuare che quella fu profetessa, e questi veggente o profeta, non mi sembra esigere confutazione da chi non ama questioni oziose. V. p. 53. p. 19.

15. Dice il L. che la מ della voce חמת può daghesciarsi o no; che daghesciata ha un senso opportuno a sapersi dal volgo; ma non daghesciata ne ha un altro pe' soli sacerdoti. La dottrina del daghesc sarebbe trita. Ma quì la disgrazia è, che la מ sta sul sasso publicamente non daghesciata, atta però a daghesciarsi; e quindi potè ognuno pronunciarvi o no il daghesc; il che facendosi ad arbitrio, tanto il volgo poteva conoscere il senso sacerdotale, quanto i sacerdoti quello del volgo; e l'arcano era tradito. p. 28.

16. È anzi lodevole Sante Pagnini, il quale in Isaìa LVIII. 11. ha tradotto *in siccitatibus* la parola בצחצחות. Tal senso sta ottimamente, poichè ivi si dice all' uomo ricco: *se tu sarai pietoso verso il poverello famelico, anche Iddio sazierà te in tempo di siccità* (equivalente a *carestia*); *e tu sarai come un giardino bene inaffiato, e come una sorgiva di acque che mai non mancano*. Nè meno la parafrasi caldaica ha tralasciato questo senso, scrivendo בצורתא. E quanto al genuino senso di *aridità* del vocabolo צחיח, gli esempi biblici sono noti. Quì poi il L. copiò dal Castel l'altra radice araba. p. 39.

17. Non è buona conseguenza che la tal forma sia una *phe* fenicia, perchè è simile alla forma della *pi* greca. Intorno a questo fallace canone reciteremo p. 47.

verso il fine del nostro esame un testo opportuno di Barthélemy. Ed oltre ciò che ho già detto a p. 37, veggasi un' altra forma di *phe* fenicia, diversa affatto dalla lanciana, presso Fourmont in una iscrizione di Malta acad. Corton. T. VII. p. 92. Ed io sono sempre più convinto che il L. qui s'inganna volendo dare il valore di *phe* a ciò che Barthélemy intende *tau*; già che osservo che anche Bernardo de' Rossi spiega *tau* quella stessa forma nella lapide fenico-cagliarese.

L. p. 51. 18. Dice L. che la *tsade* di Carpentras (lettera sognata, come poi dimostreremo) è la sola che potè esser madre della samaritana *tsade*. Ma se (p. 128) le forme di Carpentras sono madri delle assirie, come ora si afferma che una di quelle fu madre di una samaritana? Ciò avvenne in prime nozze?

p. 52. 19. Mi sembra presso che inutile la ricerca (che fu di disperato riuscimento) di un nome propriamente fenicio di Osiri, già che i monumenti certi fenici ci danno l' אוסרי ovvero אסר. E molto meno dovea questo investigarsi in una leggenda la più trita e insieme più controversa del mondo, qual' è quella delle medaglie maltesi.

p. 53. 20. Non è certamente manifesto che il capo di ariete sulla medaglia di Malta significhi Ammone; benchè il L. tacitamente ciò prenda dalla Malta di monsignor Bres p. 172; e questi dal Venuti acad. Corton. T. I. p. 38. In quante svariate medaglie quel capo bestiale s' incontri e con quanti significati, bisogna impararlo da' numismatici, e consultare almeno il Raske. Gli antichi persino a' promontorii, dissero κριοῦ μέτωπον. Vedasi anche la Malta del Bres p. 172, dal quale autore il L. ha copiato appuntino le sue tre medaglie: benchè poi mi accorgo che anche il Bres le ha copiate del Venuti loc. cit.; come altresì ho veduto in altri quella citazione dell' Agostini che è presso il L.

p. 55. 21. E quanto alle epigrafe trigramma, lungi dal consentire con L., io anzi non ardirei scostarmi dalla antica spiegazione del Fourmont acad. franc. T. IX. pag. 162., che vi lesse *Malta*. La difficoltà era nel dare alla prima lettera la forza di *mem*; ma poichè il predetto letterato ci assicura che in più codici ebraici africani e in altri scritti, e precisamente nella iscrizione fenicia di Malta acad. Corton. T. VII. p. 92, vidde quella forma con significato di *mem* (e sopra tal fede l'ammettono come *mem* tiria i Maurini nel sopracitato alfabeto); e poichè, ciò che più pesa, il gran Bayero ci dà nel suo alfabeto fenicio quella forma di *mem*, trovata ne' monumenti ispano-fenici; e poichè qualche altra consimile medaglia maltese ha la leggenda Μελιταίων (*Meliten-*

sium) ; e poichè è comunissimo in numismatica di leggere sulle medaglie il nome del popolo autore di esse ; sembra miglior consiglio il credere che veramente quel trigramma sia il nome del popolo Maltese : molto più che il Venuti tom. cit. p. 40. ci avverte che in ogni medaglia che scavasi in Malta s' incontra questo trigramma . Nè già il detto trigramma è solamente sulla medaglia che ha il capo di ariete , ma presso il Bres (per tacere altri) è in quella eziandio del loto o campanello , ed in quella del tripode , del cui tipo un' altra ha appunto la leggenda Μελίτας , quasi traduzione del fenicio trigramma : e sono ben noti i tanti bilingui nummi . Ma se per avventura potesse ivi leggersi *elel* , sarebbe perciò *Osiri ?* già che *Eleleo* fu detto non solamente Bacco (l' Osiri egizio) ma anche Apollo . E Bayero p. 349. reca l' opinione accreditata presso molti , che in quel trigramma debba intendersi la dea *Urania* , come più sopra dicemmo . La questione adunque dopo la diceria di L. non mutò d' aspetto . Quel dire poi che il trigramma suona *ariete dio* , malgrado che a ciò esprimere si richieda il pentagramma אילאל , sempre più dimostra che si è fabricato sopra l' arena .

22. Non è buon raziocinio il conchiudere che il monumento di Carpentras fu scritto in Egitto , dappoichè il nome di Osiri non vi è tradotto in fenicio : altrimenti anche l' elegia di Tibullo che ammette intatto il nome di *Osiri* , senza volgerlo in nome romano , sembrerebbe scritta in Egitto . Inoltre l' iscrizione fenico-maltese presso Akerblad lett. a S. E. Italinski p. 11 , non ha forse *Osiri* ugualmente non tradotto in fenicio ? L. p. 67.

23. Segue presso L. l' insussistente discorso sul *Techazi* padre di *Tebà* ; insussistente dico , perchè 1. questa persona più tosto era donna detta *Tachui* , madre di *Tebà* , come poi dimostreremo . 2. perchè quand' anche il nome fosse stato *Techazi* , e ciò suonasse *veggente* in Giudea e in Arabia , era egli perciò *profeta* come si pretende di asserire ? Essendo i nomi orientali sempre significativi , sarebbe buon raziocinio il conchiudere , che ogni uomo fu quella cosa che il di lui nome significava ? Con questo sensato canone si aumenterebbe facilmente la biografia . Con uguale fondamento si prosegue a dire che presso i Fenici v' erano i *Techazin* , e che tale famiglia era antica e nobile (la notizia sarà tratta dagli archivi di Tiro) , e che *Tebà* era forse figliuola unica , e che il padre la iniziò al vaticinio , che la sollevò al sacerdozio , e ch' essa passò per tanti gradi , quanti non ne percorre una moderna suora , anzi una mistica . Ben p. 68.

sublime; i quali gradi però si percorrevano solo in parte da' sacerdoti virili; con quello che non si sa; e via così sino a p. 72.

24. Aggiungo, che mi sembra vano assunto (contro quella manifesta autorità di Erodoto II. 35.) il sostenere che in Egitto v' avessero sacerdotesse; poichè 1. Il vocabolo תמנחא non lo significa: e quindi giova contenersi almeno nel senso addottato dal Barthélemy e seguito dal Fabricy, che fosse una camilla, una diaconessa; che sembra altresì il modo unico di conciliare seco stesso Erodoto II. 35. 54. 2. Perchè l' ara con offerte si vede quasi in ogni papiro funebre senza che l' anima di uomo o di donna ivi supplicante denoti sacerdote. 3. Perchè tutto il discorso de' gradi anzi voti religiosi per cui passò Tebà è fantastico. 4. Perchè l'abito non è dimostrato sacerdotale; ed è ridicola la scappatoja di L., che sempre intento a caratterizzare la sua falsa sacerdotessa, ed accorgendosi che le manca la mitra, dice che se la sarà tratta per riverenza del nume. E rimaneva altresì a dimostrare, che una sacerdotessa egizia dovesse portare la zazzera e la mitra; poichè i sacerdoti di quel paese andavano in zucca rasa. (Plut. de Is. ed. Reisk. T. VII. p. 389). La questione potrà recarsi innanzi al tribunale de' cerimonieri.

L. p. 88. 25. Anche tutto il discorso sopra le pretese sette degli imbacuccati in Egitto, proviene da inscienza de' simboli egizi e della loro teologia, ed è vano: benchè l'idea, tal quale è, non vuolsi avere per nuova, essendo accennata dal Barthélemy T. XXXII. p. 735, quantunque il L. non lo citi. Il cav. Champollion ha già dottamente dichiarato chi siano costoro con teste di sparviere e di sciacal (catalog. p. 13); come anche ha detto (lett. a Z.) che sono più tosto Dee le due donne, che il L. p. 86. manda quì a recare acqua e gomma per le fasce.

26. Il L. p. 82. negò al Barthelemy che l'ara indicasse l'ufficio di sacerdotessa; ma poi pag. 91. egli stesso ciò afferma. Ora se quì l' ara non significa, come pretende il L., una oblazione ad Osiri di Tebà morta, ma è più tosto indizio di sacerdotessa; diremo noi che ne' papiri e steli tutte le anime con ara davanti ad Osiri sono sacerdotali?

p. 91. 27. È ovvia ne' papiri o steli la scena Osiri sedente, l' ara con offerte in mezzo, dirimpetto l' anima supplichevole con braccia alzate. Così appunto anche nel sasso di Carpentras. Ma il L. nega che ivi presente sia l' ara o mensa, e con la sua fantasia la rispinge tanto lungi, che nemmeno il Dio la vede, *alla quale Osiri non è intento*. E perchè ciò? *è in atto di beatificare la sacerdotessa*. Quì non cape senso comune.

28. I quattro candelabri sull' ara sono al L. sinonimi di quattro are. Abbiamo dunque are sopra are: benchè ciò stesso, errore o no che sia, è copiato dal Barthélemy T. XXXII. p. 732. È anche inaspettata la dottrina di L. che i candelabri in Egitto fossero di marmo; e che perciò il vero Dio ordinasse a Mosè di costruire il luceruiere d' oro, a fine di svergognare la viltà de' candelabri d' Egitto. Certo l' essere di marmo o pietra il monumento di Carpentras con effigiati candelabri, non dimostra credo io che si usassero in Egitto candelabri di marmo. L. p. 91.

29. Si affanna il L. a volerci persuadere che il כפתר *cafetor* significa *come disco*. La conseguenza è, che Dio non avrebbe ordinato di fare *un disco*, ma *come un disco*: e così l'idea di quell'oscurissimo vocabolo, intorno a cui molti dotti si travagliarono, invece di farsi chiara diventa più oscura. (Chi vuole istruirsi, non trascuri di leggere nè meno i supplimenti di Michaelis a' lessici ebr. p. 1336). Invece poi di disprezzare inutilmente il candelabro dell' arco di Tito, meglio sarebbe stato dirci eruditamente il giudizio che ne dà Giuseppe bell. iud. VII. 5, cioè che quella propriamente non è la vera forma del candelabro giudaico, ma che fu ivi notabilmente alterata dall' imperito artista, appunto in quella guisa in cui ora si vede. Conchiude poi il Lanci p. 111. che avendo esso già dichiarato quasi per un ultimatum e ad evidenza l' inesplicabile כפתר, ed altre cose analoghe, potranno d' ora innanzi gli artisti dietro i suoi dettami effigiare finalmente con tutta verità l' ebraico candelabro. - Ma in somma, chiederà forse taluno, cosa c' insegnò quì il Lanci? che il כפתר fu detto da altri *sphaerula* (non *sfaerula* come esso scrive), o ch' egli lo dice *disco*, anzi *come disco*. Ora si dimanda, questo *disco* è piatto o sferico? Se piatto, come dunque ci dice il L. che secondo l' arabo (cioè secondo il lessico del Castel T. II. p. 3107. perocchè quivi, e non altrove si attinge) è simile al disco del sole, che pure è sferico? Se poi il disco è sferico, sta bene la traduzione *sphaerula*. Come inoltre ammonirci di fare il caldelabro, che già è fatto? Ecco che nella volgata è *scyphus quasi in modum nucis*; sopra esso *sphaerula*; quindi un *germoglio*, *lilium*. Il Lanci comanda una *padella* (sempre sta nella idea delle padelle di Capranesi) cui per non lasciare scoperta soprappone il *disco* come coperchio (*accessit dignum patellae operculum*, secondo il proverbio di s. Girolamo) e sopra il disco mette un *germoglio*. Qual differenza è quì? Ma per finire tante frottole, vedasi il candelabro non solo nel Saurin e in altre incisioni splendide, ma nelle comunissime del com- p. 110.

mento ed anche del lessico biblico di Calmet; e si conoscerà che nulla più rimaneva a fare, perocchè ivi è il *calicetto*, sopra esso il *disco*, quindi il *germoglio*; che serve insieme di calicetto per lo seguente gruppo.

L. p. 113. 30. Il Barthélemy vidde nell'ara un *chevreuil* (*capretto*) e non lo disse *scorticato*. Comprovò il parere suo Barthélemy p. 733, con un esempio di Eliano nat. anim. X. 23. che ci narra il sacrifizio di capri presso i Coptesi in Egitto. Ma L. traduce uno *scorticato agnello*. È dunque infedele la traduzione, (come pag. 80. L. traduce *roseo* il *rougeatre* di Barthélemy). Ma quì v'è di peggio che si farebbe dire a Barthélemy un grosso errore in erudizione; già che carne di *agnello* non poteva in Egitto ofrirsi da una sacerdotessa, e non poteva esser tale il pasto de' sacerdoti (di cui parla L. p. 112) poichè Plutarco de Is. et Os. p. 389. ci avvisa che tal cibo aborrivano i sacrificanti di Egitto: ed anche uno de' miei palinsesti (letto in Verona) de' quali parlerò più sotto col L., così mi dice ad Virg. aen. II. 714: *agnae hostia*; *quod victimae genus adeo a cultu Isidis alienum est*, *ut qui sacra eius celebrant*, *agnina carne penitus semet abstineant*.

p. 115. 31. Non è credibile che la persona a fianco di Osiri sia il genio femina di Tebà; che in tal caso dovrebbe più tosto essere a fianco della sua cliente. Abbiasi dunque, secondo la comune sentenza, che è anche di Barthélemy p. 730, per una Iside. Come debba poi ristorarsene la testa con i suoi ornati, e tutto ciò che manca nel sasso di Carpentras, è dimostrato evidentemente anche dagli steli posseduti dal sig. consigliere Kestner, dove questa Dea sta appunto dietro al sedente Osiri, al cui cospetto è l'anima supplichevole; con l'ara carica di offerte, tra cui vedesi l'oca morta ed altre vivande, come nell'ara di Carpentras.

p. 116. 32. Gia il cav. Champollion ha fatto le convenevoli osservazioni sulle mani di Tebà, che L. ha preteso finire in fiamme: la quale assurdità è condannata non dirò soltanto dalle varie incisioni di quel piccolo sasso di Carpentras, ma da tutti i monumenti egizi, e fin dagli steli del sig. Marcelliu veduti da L., che diede sommo peso a tale circostanza del difetto della fiamma, fino a posporle la rep. di Cicerone! Volere poi p. 118. introdurre nella religione di Egitto le Vestali, con l'argomento solo di due mani, di cui la piccola curvatura si è irragionevolmente creduta fiamma in un sasso corroso o mal dipinto; invece di diradare questa lieve oscurità con infiniti altri monumenti chiarissimi, è paradosso maggiore d'ogni aspettazione. Oltrecchè per trasportare all'Egitto la parità, bisognerebbe almeno che le Vestali romane ci si offrissero ne' monu-

menti con le dita desinenti in fiamma ; come veggiamo finire in frondi le suore di Fetonte e la Dafne.

33. Essendosi L. impegnato a cangiare le staffile di Osiri in aspersorio (perchè altrimenti, dice, Osiri sarebbe in atto di frustare la sua sacerdotessa) trovasi poi imbarazzato in vedere che vi manca il secchietto, in cui intingere l'aspersorio. Ma tosto si trae d'impaccio, dicendo che Osiri non ha bisogno di materia aspergente, poichè il fluido vivificante parte per movimento di volontà e passa nell' aspersorio. Quando si fanno seriamente tali raziocinii, bisogna raccomandarsi a benedizioni migliori di quelle di Oriri. E poi un camillo di sagrestia ci direbbe, che dove manca il secchietto, è inutile l' aspersorio. Nè io seguirò L. dove tenta d'indovinare la materia del supposto aspersorio, e il numero dolle sue liste, con l' analogo loro significato : nè p. 74. dove parla della doppia benedizione di Osiri, prima e finale : e poi del vino che è nettare insieme ed ambrosia, che anche fa le veci dell' acqua, e che persino unge : nè p. 70. sino a 78. e 91. e segg. dove sono tante e tanto futili fantasie, che in leggerle scappa il ridere : per es. p. 105, dove tre pani sono in luogo di tre are; e p. 114, dove un liquore è di prosperità, e l'altro di propiziazione; e p. 120, che Tebà intuonava certamente inni, e che dava magnare a' polli e ad altre bestie superstiziose ; e p. 121. perchè Osiri abbia l'aspersorio (ossia staffile) più tosto nella destra che nella sinistra ecc. ὅγου πόκας, e cose *sine tabulis et sine testibus*. Udiamo Akerblad in fine della lettera a S. E. Italinski : *c'est cette manie de tout dire, qui a un peu décrédité le metier d'antiquaire aux yeux des gens du monde, qui trouvent risible cette haute importance, que nous attachons à des objets souvent fort peu interessans.* L. p. 122.

34. Dice L. che l'età del cippo quadrato palmireno del Campidoglio è riportata dagli archeologi al principio del secondo secolo cristiano, ma che forse è più recente. Aggiunge che dunque le lettere palmirene scritte in esso sono le più antiche che si conoscano. Sin quì le congetture supponiamo per un istante che si reggano. Ma non vale già la conclusione che come infallibile ne trae L., cioè che l'origine delle lettere assirie, nate come dice dalle palmirene, cominci la sua epoca dal secondo o terzo secolo. Per non vacillare in logica, bisognerebbe prima esser certi che palmirene iscrizioni più antiche non vi siano mai state (e quì ricordiamci che Palmira è città salomonica) ; e di più bisognerebbe sapere, se le lettere assirie siene nate subito dalle palmirene, o molto tempo dopo. Noè non cominciò a procreare se non forse nell' anno 500, della sua età. A me poi p. 126.

non cale di contradire alla opinione sopradetta intorno alla età di quella palmirena capitolina. Osservo però che presso Swinton transaz. compend. T. XVII. p. 161. una palmirena è dell'anno di Cristo 136; al qual anno ed anche più sotto non so come non si possa trarre il cippo del Campidoglio che non ha data. Che se le lettere di quella palmirena pajono più recenti dell'altra del 235, meglio sarà conchiudere che l'iscrizione swintoniana è ben più antica della palmirena capitolina senza data; qualunque sia il vago giudizio degli archeologi intorno al merito della scultura, che in Palmira o altrove potè ben essere non infelice eziandio nel terzo secolo.

L. p. 130. 35. Poco è da fidarsi nell'argomento di somiglianza con le assirie, ossia ebree volgari, per decidere dell'età delle fenicie di Carpentras. Si vedrà dal confronto degli alfabeti che anche le lettere di altre fenicie scritture si accostano ora sì ora no alle assirie, quasi come quelle di Carpentras. Chi entra nel labirinto di queste infinite osservazioni paleografiche, non ne uscirà col filo di Arianna. Per esempio se (L. p. 127.) le assirie cominciano nel secondo o terzo secolo, come mai passarono allora dalla Fenicia in Assiria come si dice p. 128? Assirie volgarmente si appellano come recate fossero d'Assiria da Esdra; il che negandosi, sembra assurdo il dire che sono assirie, e molto più che di Fenicia sieno passate in Assiria, poichè in tal caso sarebbero fenicie e non assirie. Poco poi vale l'osservazione degli intervalli delle parole, quand' anche fossero veri, a fare regola per l'età. Gli Ebrei fin presso a' nostri dì scrissero quasi senza intervalli. Nè già l'epoca dell'araba calligrafia (qualunque essa sia) che si adduce in esempio, per se trae seco quella dell'ebraica.

p. 127. 36. Afferma L. che tutti gli uomini acconsentiranno ad avere i Fenici per maestri del mondo. Non credo io già possibile tal consenso. Abramo era fenicio? E gli Egizi, che sono uomini, vi consentono? Il loro Tot era senza alcuna controversia fenicio?

p. 130. 37. Gli argomenti con cui si pretende dimostrare che il sasso di Carpentras è egizio, non persuadono. Poichè 1. Donne nerastre sono in altri paesi del mondo, arabe, puniche, zingane ecc. 2. Le imbalsamazioni erano in uso anche fuori dell'Egitto. 3. Il culto di Osiri, e d'altri Dei egizi era propagato in Palestina, in Italia, nelle isole ecc. Il Bres lib. II. 7. dottamente dimostra che le devinità egizie erano comuni a'Fenici. 4. La scrittura fenicia denota più tosto che il sasso fu scritto in paese di quella lingua: benchè nemmeno questa è ragione definitiva, avendo noi in Roma iscrizioni etiopiche, armene ecc. quì fatte da indi-

vidui di quelle nazioni. Meglio era dunque lasciare indecisa questa insolubile controversia dietro l' avviso prudente di Barthélemy.

38. È affatto alieno dal vero che il monumento di Carpentras sia il solo che L. p. 131. ci faccia conoscere una parte del funebre cerimoniale, per le preci che sopra alcuni morti facevansi. I papiri e gli steli (quì L. si è scordato quelli del sig. Marcellin) sono pieni di simili rappresentazioni e di preci : onde è falsissimo il detto di L. che tal cosa non si fosse anco imparata da chi si occupa di cose egizie.

III.

Or eccoci alla terza parte dell' esame, che consisterà in un breve commento alle variazioni che il L. ha fatte nella iscrizione fenicia e sua traduzione dopo il Barthélemy ed il Fabricy; già che gli si può accordare che abbia ignorate le illustrazioni recenti di Kopp e di Hamaker; escluso però il diritto di credere che in Roma non si conoscessero questi libri.

BARTHÉLEMY

8 7 6 5 4 3 2 1
בריכה תבא ברת תחוי תמנחא זי אוסרי אלהא

18 17 16 15 14 13 12 11 10 9
מן רעם באיש לא עבדת וכסי זי איש לא אמרת

26 25 24 23 22 21 20 19
תמה קדם אוסרי בריכה הוי מן קדם אוסרי

33 32 31 30 29 28 27
מין קדי (קרי) הוי ולחה נם עתי ובין חסי . . .

Copia del Lanci.

8 7 6 5 4 3 2 1
בריכה תבא ברת תחוי תמנהא די אוסרי : אל־הא . . .

18 17 16 15 14 13 12 11 10 9
תנרעס באיש : לא עברת זכרי די איש : לא אמרת תמה

27 26 25 24 23 22 21 20 19
צרם אוסרי : בריכה הוי מן צרם אוסרי : מין צחי

34 33 32 31 30 29 28
הוי ולחה נמעתי : ובין חסיה לחוי שלם

1. *Parola quarta*. Non è necessario, e non vi è diritto, di cangiare il nome di *Tachui* in *Techazi*; perocchè la sostituzione della ז alla י non fu dimostrata: ed altronde le due forme sono assai simili nell' alfabeto; e giova più credere a Barthélemy, a Fabricy a Kopp, e ad Hamaker, che in ciò sono concordi. Anzi io francamente e senza alcun dubio affermo che *Tachui* è nome di donna, madre di *Tebà*: perocchè appunto un' altra *Tachui* è la madre del fanciullo, la cui cassa e mummia fu recentemente illustrata dal ch. cav. di s. Quintino conservatore del museo egizio di Torino, della cui illustrazione vedi p. 31. 32. 36. 38. (1), e nella tav. 2. il detto nome *Tachui* in geroglifici. Ed è già abbastanza noto che sui monumenti egizi si nota quasi sempre il nome della madre del defunto, nè quasi mai del padre (catalog. vat. p. 4). Dietro a queste riflessioni sempre più ci scappano dalla vista la *zain* di L., ed il profeta e sacerdote *Techazi*, con la sua inutile etimologia ebraica ed araba, e con tutti que' lunghi discorsi dello scopritore di un sì pellegrino personaggio.

2. *Parola quinta*. Di תמנחא ho già detto p. 54. È nuova la lettura e spiegazione di Kopp תם נחא *perfectam reddidit quietem*. Vedasi l'Hamaker che esamina e non appruova questa novità. Questi poi vuole che תמנחא sia sinonimo di מנחה, e quindi spiega *donarium*.

3. *Parola sesta*. Non è lecito il cangiamento della ז in ד, e quindi della parola זי in די. Si vedano gli alfabeti da noi indicati a p. 49., e specialmente quello di Barthélemy. Non si potrà già mai dare alla ד una forma totalmente diversa dalla ד, poichè queste due forme costantemente si somigliano nell' ebraico, nel fenicio, nel samaritano, nel siriaco, nel palmireno. Erra dunque L. trasferendo alla *daleth* la forma della *zain*, a dispetto non solo di Barthélemy, ma de' predetti alfabeti. Non è poi necessario tal cangiamento nè meno per conseguire il voluto senso; poichè se די è, come sappiamo, segnacaso caldaico, tutti anche dovremmo sapere che questo די nasce appunto da זי ossia זי, e che amendue hanno il medesimo significato; e che l' una parola può adoperarsi per l'altra; e che dove i Caldei scrissero די, i Fenici posero זי. E questa si abbia

(1) Ecco le parole dell' autore lez. arch. p. 31. *quattro caratteri fonetici, cioe la borsa, T; il vaso con manico, CH, ovvero C; il lituo U; le due linette verticali, I; i quali caratteri danno il nome proprio TACUI*. La nostra leggenda fenicia che ha l' aspirata ח, mostra che si deve preferire la CH. Anzi io quasi crederei che tanto nella iscrizione torinese, quanto nella nostra fenicia si debba leggere solo H *Tahui*, come infatti può suonare la ח ebraica. Così qui scrivono Kopp e Hamacker *Tahui*. I Toscani scrivendo *CH* ovvero *C*. pronuncierebbono nondimeno *Tahui*.

per verità certissima. Anche Hamaker difende la ז, e mette il giusto confronto dell' araba ني con la blesa, che un arabista non doveva dimenticare. La *zain* fenicia di Carpentras è simile appunto alla parimenti *zain* fenicia della iscrizione di Malta acad. Corton. T. III. p. 90. 92.

4. *Parola ottava*. Non è lodevole il dividere אלהא *Dio*, e farne אל־הא *non ipsa*. Poichè l'epiteto *Dio* sta ottimamente (nel senso gentilesco) aggiunto ad Osiri, come è ne' papiri. Inoltre quel principio di periodo *non ipsa* non sembra naturale. Anzi per interpretare *ipsa* bisognerebbe che fosse scritto היא ovvero הוא, ciò che non è; e di ciò L. fa vana scusa p. 24. Quindi anche l' interpunzione di L. è viziosa. Il passo de' Proverbi è mal citato dal Lanci, che anche lo intende a rovescio, copiando l'interlineare di Pagnini. Vedane il vero senso e lettura nel Rossi Var. con suppl. e nelle antiche versioni e moderni critici.

5. *Parola nona e decima*. Quanto al מן רעם che il L. vuol cangiare in תנרעם, dirò, che poichè L. p. 25. confessa essere dubbia nel sasso la prima lettera, giova stare co' primi editori Rigord, Montfaucon, Caylus, Barthélemy, che ci hanno data nelle incisioni la forma ם. E da ciò consegue che non ha luogo la riunione delle due parole. E perchè poi dice L. che la radice רעם non è assai nota? Essa è anzi notissima. Che più? L. non si è voluto impegnare a renderci ragione di quella נ che rimane dopo la così detta servile ת, secondo la sua lettura, la quale נ non ha quì luogo nè come radicale, nè come servile, nè come in passivo stato. Si annulli dunque il תנרעם, che non ha diritto di esistere. Che importa poi che la voce לא mandi al futuro, come dice L.? quando questa per noi non esiste. E se il futuro si avesse, non perciò quì esso passerebbe in preterito secondo l' idiotismo ebraico, mancando le forze che ve lo mandino. Nè finalmente si tema che il מן רעם riunito produca un maschile, poichè non si riunirà già mai.

6. *Parola undecima*. Ho già fatto osservare che Barthélemy e Fabricy conobbero in איש il senso indeterminato di *quilibet*, e che L. non disse quì nulla di suo. Ma ecco che poi che aggiunge del suo la sentenza che איש non può significare *marito*, senza pronome affisso; al che può ostare almeno l' esempio biblico de' Numeri cap. V. 15. Io poi veramente credo che quì איש sia il marito di Tebà, e che a questa si dia lode nella epigrafe sepolcrale, perchè di lui non disse male, e con lui non ebbe piato: e questa è la lode usitata dei conjugi nelle lapidi, *sine querela*. Direbbe L. che bisogna provargli che in oriente si usasse parimenti tale formola? eccogli s. Luca cap. I. 6. che

loda i due conjugi ss. Zacaria ed Elisabetta coll' ἄμεμπτοι, *sine querela*. Che però esistendo quì il marito, tutto il discorso di L. intorno alla verginità di Tebà mi sembra disperso all' aria. Ciò posto, la lode che si dà a Tebà consisterebbe semplicemente nel commendarne la concordia col marito, ed il secreto conservato fedelmente delle confidenti dichiarazioni che questi le faceva de' propri pensieri. Sembra dunque sparire dalla epigrafe anche l' idea della maldicenza; (la quale al Lanci è piaciuto di scegliere): del che quanto sia da godere, ogni buono il sa: non essendovi quasi persona più abominevole di chi va avvelenando con pestifere ciance le urbane società; la quale professione può a diritto chiamarsi *arte del nuocere*, e merita che il freno della civile disciplina (L. p. 70.) anzi il castigo la moderi, non solo nelle femine ma eziandio negli uomini. Contro uno di costoro איש לשון, *uomo di lingua*, lanciò s. Girolamo quelle dure ma giuste parole: *os barbarum et procax et in convicia semper armatum*.

7. *Parola decima terza*. Ho parimenti già detto che L. ha tolto al Fabricy il עברת da sostituire al עבדת di Barthélemy; e ciò senza citazione. (Quando si ritenga עבדת, potrà interpretarsi con Kopp e con Hamaker *ex iracundia nihil contra quempiam*, ovvero *contra maritum*, *fecisti*). Quanto poi alla asserzione di L. che dal verbo עבר ecc. risulta quì una bella frase orientale, che leggesi presso lui, e che io non ripeto, avrebbe egli dovuto confermarla almeno con un esempio di que' tanti classici orientali, che p. 138. dice d' essersi dato a *scorrere*, quando abbandonò il metodo vecchio d' insegnamento (qual sia il suo nuovo non cel dice chiaro) e *a un tratto*, come le aride ossa presso Ezechiele, rianimò nella Sapienza una lingua (l' araba) per la freddezza de' predecessori quasi al tutto abbandonata. (S' invitano quì gli eruditi e curiosi lettori a *scorrere* il ruolo di que' freddi predecessori di L. nella catedra d' arabo in Sapienza. E meno ancora loderei l' espressione, se cadesse, come sembra, sopra chi fu maestro e fautore di chi la dice).

8. *Parola decima quarta*. Dal Barthélemy fu abbastanza giustificata la parola וכסי, invece della וכרי di L. Ed osservo che le incisioni del Barthélemy e d' altri ci danno sufficientemente a vedere una *samech*; la cui forma almeno approssimativa esiste negli alfabeti fenici. Della ו da ritenersi in luogo della ז, già dissi. Quì poi ha luogo mirabilmente l'idiotismo ebraico tanto usitato ne'salmi e ne' libri sapienziali, di ripetere cioè nel seguente emistichio con diverse parole la sentenza del primo. Dice in tale supposto l'epigrafe *che a detrazione*

contro alcuno (*o contro il marito*) *non trascorresti* , *nè cose secrete di persona rivelasti* . Cosa secreta s' intenderà quì la colpa come nel salmo XVIII. (ebr. XIX.) 13. *ab occultis meis munda me* . Si rigetta dunque la lettura e la traduzione del L. . E quando per caso impossibile si comprovasse la lezione זכרי , e si volesse ritenere l' odiosa idea della maledetta maldicenza , io spiegherei quella parola *fama* , *riputazione*, *memoria* , che è il vero primario senso e frequentissimo di tale vocabolo . E unendo il senso del seguente לא אמרת direi , *nell' altrui fama non ponesti lingua* . Tutt' altro in somma farei , che introdurre quà menzione di evitato matrimonio ; e spero che i dotti si accosteranno alla mia opinione , che in gran parte è quella di Barthélemy . Oltrecchè זכר solamente in istato derivativo è *vir* , e non mai *virilitas* , come credo ; e secondo la spiegazione di L. dovrebbe almeno il vocabolo non essere privo di preposizione , essendo costrutto col verbo di moto עבר *passò* , *trascorse* .

9. *Parola decimanona* . תמת *integritas* ovvero *integra perfecta* , anche secondo la radice araba . Il L. può tralasciare quì il senso *di arcani o miracoli* , essendo l' altro significato di uso notissimo ; e già dissi che è quì ridicola la dottrina del daghese . Della parola צרם barbara , che il L. vorrebbe ficcare a dispetto dei dotti antichi nella lingua ebrea , diremo in disparte . Certamente non vi è frase più propria ebraica della adottata quì dal Barthélemy *pura vel perfecta coram Osiride* .

10. *Parola duodecima di L.* Anche la voce חזי introdotta dal L. è fuori dell' uso ebraico : e poi come il L. vuole חאי dopo di avere rigettato זי ? e noi quì non ammettiamo חזי , avendo già negata la conversione della *vau* in *zain* . In altro supposto la sua derivazione non la prenderemmo da חז con L. , ma da זז , che più somiglia e consuona . Lo stesso ragionamento vale più sotto , dove riviene il vocabolo . Credo che nel sasso dovesse essere scritto חוי *esto* , invece di חזי . Quante volte la ז abbia occupato il luogo della ו , tutti i grammatici lo sanno . E vedo inoltre che il Fabricy p. 82. accorda che si spieghi *esto* anche l' חזי . E già s' intende che nè meno quì ha luogo la voce צרם barbara e pestilente in ebraico .

11. La paroletta מין deve ragionevolmente intendersi *ex* (non *ex vino* come si fa dal L.) e vedo che ciò è molto approvato anche dal Fabricy pag. 85. , essendo quì la *jod* non tanto ridondante quanto analoga . Io aggiungo che per interpretare *ex vino* , bisognerebbe che fosse scritto מיין , come è infatti Genes. XLIX. 12 . Ma insistendo L. pel *vino* , (di cui anche copia inutilmente la rimotissima etimologia araba أن , non che la traduzione *gemuit* , *effudit* , dal

Castel p. 153.) e valendosi delle anomalie grammaticali, gli replichiamo, che l' erudizione qui resiste alle libertà grafiche: poichè tale interpretazione è pienamente contradetta dalla formola da lui citata pag. 75. δώσοι Ὄσιρις τὸ ψυχρὸν ὕδωρ, *Osiri dia l'acqua fresca* (non *vino*). Ed è ovvia ne' papiri e negli steli la pittura di una divinità che versa acqua sulle anime dei defunti, o le fa bere. Vuolsi dunque sbandir quinci ogni odore di *vino*. Ho detto *acqua*, e non *acqua della vita* come comunemente si spiega; poichè deve intendersi più tosto l' acqua di Lete ossia della oblivione; la quale favola essere passata in Grecia dall' Egitto, lo dimostra un passo di Eustazio antiochiese da me publicato. Quindi è una *bevuta* in senso francese quella che leggesi come bevuta di néttare presso L. p. 77.

12. Quanto alla seguente parola (27. di L. e 28. di Barth.) che nel sasso è incerta, sembra doversi ritenere la congettura di Barthélemy קרי *a legentibus* (*esto benedicta*). L' Hamaker ama מינקרי *honorata*. Il L. scrive צחי parola barbara in ebraico: e p. 38. ci narra il modo autorevole con cui l'ha creata: *non v' ha che a continuare le linee, e la lettera è fatta*. E noi già escludemmo la צ dalla sede della ק. È barbara altresì la voce תנבא *profetica* p. 20.

13. Segue ולחה נס עתי. Non sembra potersi dubitare della felicissima spiegazione di queste tre parole fatta dal Barthélemy *nunc fugit vigor eius*, *ora è estinta*; la quale è confermata letteralmente dal deuteronomio XXXIV. 7, come esso Barthélemy fa osservare, dove sono le medesime due prime parole נס לחה *fugit vigor eius*. Il L. invece di ולחה scrive ולחח cangiando al solito la *vau* in *zain*. Ma che ne avviene? Invece della mosaica parola, ci si mette innanzi una quasi barbara radice tolta dalla ghemara, per amore di novità, ed a fine di accreditare *l' aspersione* di quel *vino*, di cui dimostrammo non essere qui gocciola nè odore. Si è anche detto, che נס עתי è in ebraico *fugit nunc*. Ma ecco da L. sostituirsi anche qui un barbaro avverbio נמעתי.

14. Segue ובין, che non è *in vino*, ma certamente null' altro che la preposizione *inter*. La susseguente parola fu letta dal Barthélemy חסי, ma come prossima alla lacuna, sembrò restare incerto, e non la spiegò. Il Fabricy p. 89. supplì ragionevolmente חסידן ovvero חסידיתא ovvero חסידות, che con la preposizione precedente dà *inter sanctas*. Ecco però che L. scrive חסיה, nome che è lecito di chiamare barbaro, poichè non è confermato da alcun esempio. Io amerei lasciare incerta questa lettura, o accostarmi al Fabricy.

15. Finalmente ha L. supplite animosamente le ultime due parole della iscri-

zione, per la quale impresa non bastò l'animo al modesto benchè dottissimo Barthélemy. Ma quali sono questi supplimenti? uno è לחוי *a lei*, cioè quell' חוי (da noi già escluso), col seguacaso ל; e tal parola il L. ha preso dalla sua precedente lettura erronea, come credo, senza ulteriore ritrovamento. Il secondo supplimento è la volgarissima parola שלם, che ha tolta non da indizi, come io persisto a credere, che siano nel suo sasso, ma per sola imitazione, senz' altra fatica nè ricerca, dalla seconda palmirena del Campidoglio, che da tal voce, benchè con diverso senso, è conchiusa. Ci avverte poi il L. p. 38. che שלם si grida per augurio di prosperità tra gli Ebrei a chi sternuta. Che però anche in fine della terza riga, dove il Barthélemy restò indeciso, il L. scrisse francamente צחי; la qual voce parimenti p. 38. ci dice gridarsi dagli Arabi a chi sternuta. Così in questa iscrizione due volte i supplimenti e le variazioni di L. ci aiutano contro i mali sintomi dello sternuto.

APPENDICE GIOCOSA.

Sinora ho voluto supporre che giusta fosse e certa l'interpretazione data dal Barthélemy (e seguita dal L.) alla seconda parola תבא *Tebà*, e che debba intendersi una donna. Ma che sarebbe, se a questo e ad altri vocaboli della iscrizione potesse o dovesse darsi tutto altro significato? in guisa che la donna e la sacerdotessa, e ogni aereo castello sopra lei fondato, svanissero come quelli incantati delle fate? Io interpreto dunque la prima riga così:

Benedicta veniat (ovvero *venias*) *comedere cananiticum* (ovvero *infernum*) *epulum Osiridis dei*.

1. E così dichiaro il tema mio. תבא non è nome proprio, ma è terza persona feminile del futuro del verbo בוא. Basta l'esempio del salmo XLIX. 20. che tosto reciteremo dove si dice che la *vita* נפש (cioè l'uomo) *verrà*, ossia *andrà* תבא; ed inoltre Ruth III. 15. Che se vuolsi la seconda persona feminile *venias*, in vista de' seguenti verbi, scriveremo תבאי, come Ruth III. 17. Poichè sappiamo che la *iod* può ugualmente mancare che ridondare nelle antiche scritture; e lo stesso L. sovente fa uso di tale privilegio, quando gli giova. Dunque *benedicta veniat* ovvero *venias*. (E ricordiamci della frase degli Ebrei nel vangelo *benedictus qui venit*).

2. ברת è l'infinitivo del verbo ברה *comedit*; poichè la *vau*, come è noto, e come per suo interesse c' inculca il L., si sopprimeva nelle antiche scrit-

ture (anzi nell'infinitivo si ommette senza alcuna taccia di licenzioso). Ecco anche la parola *Osiri*, che nella fenicia iscrizione di Carpentras è אוסרי, nella parimenti fenicia di Malta è אסר, come fa notare il savio Akerblad nella lettera a S. E. Italinski p. 11; la quale lezione giova mirabilmente a questo mio assunto di difendere la soppressione della *iod* in תבא, e della *vau* in ברת. E non nego io che ברת in caldeo possa essere *figliuola*; nondimeno l'iscrizione fenicia di Cipro (acad. T. XXX. p. 413) dice la figlia בת, come si usa in ebraico. Direbbe quì taluno che dovrebbe scriversi con la proposizione לברת, precedendo un verbo di moto? Si risponde che la prep. non è necessaria (I. reg. III. 15.); e che nè meno il L. la prefigge al suo זכרי.

3. Tutti gl'illustratori si sono accordati in credere che nella quinta parola תבנחא, la *tau* sia aggiunta, e che sia servile o formativa del vocabolo מנחה ossia מנחא *oblatio*, *sacrum epulum*; e quindi si conchiude che la *tau* è idiotismo fenicio. Ciò posto, con pari diritto d'idiotismo fenicio potrà riguardarsi come servile la *tau* anche avanti la precedente voce חת che nella bibbia è un popolo cananeo; e quì viene a proposito in un monumento d'iscrizione fenicia ossia cananea; e lo stesso L. p. 19. si raccomanda acciocchè si conceda di ammettere queste *tau* servili in fenicio. Che se fosse mai lecito di dubitare in questa parola della certezza di una lettera, cioè che la *vau* sia invece una *tau*, allora avremmo altra parola opportunissima cioè תחתי *inferus*, e diremo *epulum inferum*. È certo che dagli Egizi si credeva che i defunti fossero parasiti, e che andassero a mangiare sotterra col dio delle ombre Osiri (la quale opinione in altre nazioni altresì invalse; onde la cena di Proserpina, e forse in parte que' cibi che in paese punico si mettevano sulle tombe de' morti come narra S. Agostino confess. VI. 2, i quali s. Monica docilmente si astenne di offerire, poichè le fu detto che *illa quasi parentalia superstitioni gentilium erant simillima*. Che più? i Romani non dissero *ombre* a taluni che concorrevano agli altrui conviti?) La mensa ed ara di Carpentras carica di cibi, e infinite altre ne' papiri funebri, attestano con la più evidente certezza questa popolare opinione che i morti mangiassero. È dunque ragionevole e naturalissimo che l'iscrizione fenicia parli di questi parasitici mangiamenti, che sono ivi effigiati in iscultura e dipinti sopra i papiri. — Finalmente osservo che in forza grammaticale si potrebbe negare anche l'*Osiri*; perocchè Gen. XLIX. 11. אֹסְרִי è *ligans*; e altrove questo verbo è *cohibens imperio*, *officio*. Si direbbe dunque *cohibentis imperio Dei*, che sarebbe bell' epiteto orientale, al-

meno quanto il *potens* di L.; specialmente se si rifletta alla forza coercitiva, caratteristica di Osiri. V. nel nostro libro p. 9.

4. Fin quì per mio trastullo; benchè quanto alla parola *Tebà* (se non fosse per amore di sua madre *Tachui*) negherei quasi seriamente che debba intendersi persona; e certamente poi non consento che vi si fabrichino sopra tante speciose fantasie. Non proseguirò a spiegare col predetto metodo il rimanente della iscrizione; ma lascierò a qualche umore più gajo, e che abbia di me più ozio, il ricrearsi nella distribuzione e spiegazione di questo fenicio testo, come gli piacerà.

DEL קדם *CHE SI PRETENDE DI CANGIARE IN* צרם.

Sette pagine impiega il L. (28-35) in volerci persuadere che la prima e la sesta parola della terza riga nella iscrizione fenicia devono leggersi צרם, e non קדם come lesse il savio Barthélemy dietro alla esatta copia che del monumento gli fu fornita.

1. Lasciamo di contrastare intorno alla prima volta in cui comparisce questa parola, già che nel sasso sembra corrosa la prima lettera. Parlando dunque della sesta parola, che poi ci varrà ugualmente per la prima, si vede che la questione sta nella prima e seconda lettera, cioè se la prima sia *coph* ovvero *tsade*, e la seconda *daleth* ovvero *resc*. Della somiglianza e permutazione vicendevole della *daleth* e *resc*, già fu discorso più sopra; ed abbiamo escluso dall' alfabeto di L. quella forma di *daleth* che è intolerabile, e pretendiamo che necessariamente vi si scriva la forma stabilita dal detto Barthélemy, che è il padre del giusto alfabeto. E ciò verrà dimostrato anche dalla necessità, che proveremo, di leggere la prima lettera come *coph* non come *tsade*; dal che consegue che la seconda, in forza del senso, debba essere *daleth* non *resc*.

2. La forma della prima lettera è nelle più antiche incisioni di Rigord, di Montfaucon, di Caylus, di Barthélemy affatto favorevole a credersi una *coph*. E non è retta la vista di L. che quella forma tiri più tosto verso la *tsade* samaritana. Questa lettera samaritana ha tre linee discendenti, ed una orizontale; ma la lettera, che è in questione, non ne ha che due assai ineguali discendenti, ed una laterale ascendente; e non giova che L. abbia prodotta alquanto anche in giù quella medesima laterale ascendente; poichè simile inesattezza, gli fu rinfacciata p. 37. eziandio nella decima lettera del vaso palermitano,

e molto più nelle pretese e falsificate padelle di Capranesi. E la forma della *tsade* fenicia nella iscrizione maltese differisce in tutto da quella del L. Vedi acad. Corton. T. III. p. 90. 92.

3. Ma che giova dubitare, quando leggendo dietro a tali e tante autorità קרם, abbiamo parola notissima palestina; e leggendo senza autorità che vaglia צרם, non abbiamo più voce palestina cioè fenicia, nè senso ovvio, ma ci conviene mendicarne in Arabia l' intelligenza? E chi non sa la prudente regola di non lasciare il certo per l'incerto? Previde L. che mal volentieri si sarebbe ricevuto d'Arabia questo dono, poichè le etimologie di là tratte sono già non poco screditate, atteso non solamente l' abuso notissimo che se n' è fatto da' tempi della scuola di Schultens sino a dì nostri; ma eziandio in vista della troppa facilità con cui queste parole si copiano dal lessico di Castel, che ha riuniti sotto una sola radice le parole dei diversi linguaggi. Perciò ha voluto L. sforzarsi di persuadere che non è forse straniera alla lingua ebraica quella sua voce; poichè egli crede di scoprirla in due cantici, di Mosè uno, l' altro di Davide. Ecco il testo mosaico deuter. XXXII. 30.

Nonne quia Deus eorum vendidit eos,	אם לא כי צורם מכרם
Et Dominus conclusit illos?	ויהוה הסגירם (1)
Non enim sicut Deus noster, Deus illorum.	כי לא כצורנו צורם

4. Non vuole il L. che s' intenda il vocabolo צור *fortezza*, e per traslato *Dio*; e nega che la *mem* sia pronome affisso. Pretende poi che si legga צרם (scacciando anche la *vau*) perchè tal voce esiste nella lingua araba (cioè in quel comodissimo lessico di Castel p. 3247.) e significa *potens*, quantunque manchi nella ebraica. Ma, dico io, quando צורם con affisso mi dà un giusto senso grammaticale; quando ciò che si vuole sostituire, è straniero alla lingua e quindi barbaro; quando anche bisogna usare una violenza per intruderlo, escludendo cioè una lettera; quando le antiche versioni orientali, e la volgata, e Pagnini da L. citati riconoscono lo צור con l' affisso; quando l' araba stessa versione (cui non so perchè siasi quì tacciuta da L.) riconosce lo צור ebraico e traduce معمد *fulcrum*, *adminiculum*, e non mette la radice صرم, come più d'ogni altro interprete avrebbe dovuto fare, vedendosi così scritto nell' ebraico; come

(1) L. scrive male היסגירם.

poss' io applaudire a questa insussistente novità? È dunque vano il gloriarsi che nemmeno i rabbini abbiano conosciuta tale verità; ed è vano il dire che la fenicia parola (ben incerta, anzi falsa) avvalori questa spiegazione del deuteronomio: e sta ottimamente che Mosè dica essere stato il nemico consegnato in cattività, cioè abbandonato, dal suo idolo; in prova della inferiorità di questo al Dio d' Israele.

5. Prosegue L. e vuole dichiararci il versetto 15. del salmo 48. (ebr. 49). Premetto che le versioni in latino delle versioni orientali addotte dal L. in questo e nel precedente passo, non sono cosa sua, ma prese semplicemente dalle publiche poliglotte. E tanto fu lungi il L. dal confrontare almeno gli originali testi orientali ivi esistenti, che nel copiare la versione latina del caldaico di questo secondo passo gli è accaduto di saltare incautamente dalla metà del verso 15, che è quello di cui si tratta, alla metà del verso 16, che non è a proposito. Egli quì così copia dalla poliglotta parigina la quale disgraziatamente non è interlineare (rivedi p. 37): *propterea corpora corum veterascent in gehenna*; *quoniam* (quì comincia il guai) *docebit me legem suam, et inducet me in partem suam in saeculum venturum*. Ma la poliglotta letta senza errore dice v. 15: *propterea corpora eorum veterascent in gehenna*; *quoniam extenderunt manum, et destruxerunt habitationem domus maiestatis eius* v. 16. *Utique Deus redimet animam meam a gehenna, quoniam docebit me legem suam* etc.

6. Lanci traduce il versetto: *sicut pecus in inferno ponentur* (più esattatamente la volgata *positi sunt*, essendo preterito lo שתו); *mors depascet eos*; *et dominabuntur eis recti in investigatione*; *et potens consummabit sepulchrum e putredine eius* (clausola più oscura dello stesso sepolcro). Io dico che lo צירם (o piuttosto צורם, secondo il keri) è stato tradotto eccellentemente *corpi loro* dall' interprete caldeo, seguito in ciò da s. Girolamo che scrisse *figura*, da cui ha preso Pagnini. Dico inoltre che mette quì l' arabo interprete tutt' altra parola che lo צרם; e torna l' argomento di sopra detto. Consegue da ciò essere vana la pretensione che tanto sia certo questo ritrovato, da doversi riporre ne' lessici ebraici; e di più ne' caldaici! p. 35.

7. E mi sembra oramai intolerabile (parlerò in generale senza avere in vista persona particolare) la licenziosità di coloro che tentano per ogni voglia che loro ne nasca, di trasportare le parole di una lingua in un' altra; e così a poco a poco imbastardire gli idiotismi. Nè vuolsi dissimulare l' occasione almeno par-

ziale di questo disordine. Da che quel lessico eptaglotto del Castel, parte per volontà del suo autore, e parte per lenocinio de' librai, si unì in matrimonio perpetuo con la poliglotta del Walton, cominciò a generarsene una turba innumerabile di poliglotti e orientalisti, nati improvvisamente e improvvisatori essi stessi, i quali con estrema facilità e ardire imbrattano le loro carte d' ogni sorte di caratteri e lingue, e spacciano di avere in capo tutto l' oriente. Essi confondono, abbaruffano, storpiano, non dirò i linguaggi, ma le parole de' linguaggi: tutto sanno, tutto affermano, tutto spiegano; *in caelum iusseris ibunt*. Ma guai a costoro se restassero orfani di quel benefico padre Castel! poichè nè meno la pia madre poliglotta basterebbe più a fornir loro le spese. Cade quì opportuna la sentenza del mio Frontone a Marcaurelio lib. IV. 3, di quel Frontone uscito testè superbo e grandioso da' vaticani palinsesti, che a taluni pajono cosa meschinissima in confronto de' propri gessi, e in paragone delle *nenie* funebri, che sono negli steli egizi e in quello di Carpentras; a' primi de' quali in grazia appunto delle *nenie* il L. pospose p. 117. una opera di Cicerone; e l' altro per lo stesso motivo delle *preci* o *nenie* gli sembrò p. 131. cosa *rarissima* e di *sommo pregio*. Udiamo Frontone: *omnium artium, ut ergo arbitror, imperitum et indoctum omnino esse praestat, quam semiperitum ac semidoctum. Nam qui sibi conscius est artis expertem esse, minus adtemptat, eoque minus praecipitat; diffidentia profecto audaciam prohibet: at ubi quis leviter quid cognitum pro conperto ostentat, falsa fiducia multifariam labitur. — Malitiosissimi sunt, qui in vestibulo artis obversati, prius inde averterint quam penetraverint.*

8. Essendomi finora avvolto in minuti esami e in dispute grammaticali, prendo cortese licenza da' miei lettori di non confutare particolarmente la sopradetta spiegazione di L. dello צרם, ma di recitare qui modestamente e senza boria d' infallibilità, una intiera mia traduzione, (poichè anch' io d' orientalismo mi diletto e intendo alcun poco, come ora ho dimostrato; e conosco alquanto que' libri e que' metodi; e v' impiegai già più studio e tempo che altri forse non s' imagina, senza ambire perciò la laurea di pedagogo); mi sia, dissi, lecito di recitare una mia traduzione dall' ebraica lingua di questo intiero salmo, che è veramente oscuro nelle antiche versioni sì orientali che d' occidente. In questa traduzione, comprovata dalle annotazioni, si troverà anche lo scioglimento di quelle difficoltà, che io schivo di dichiarare grammaticalmente a parte.

Salmo XLVIII. (ebr. XLIX.)

ARGOMENTO

Niuno , benchè ricco e felice , può sottrarsi dalla morte .

1. *Al capo de' Coriti . Salmo .*	למנצח (1) לבני קרח מזמור :
2. *Udite ciò o genti tutte ; porgete orecchio voi tutti o abitatori del mondo .*	שמעו־זאת כל־העמים האזינו כל־ישבי חלד :
3. *E vili e illustri , e ricchi e poveri indistintamente .*	גם־בני אדם גם־בני־איש יחד עשיר ואביון :
4. *La mia bocca parlerà saviamente ; e ciò che la mia mente ha meditato , saranno cose assennate .*	פי ידבר חכמות והגות לבי תבונות :
5. *Io stesso applicherò il mio orecchio alle sentenze ; io manifesterò con la cetra i miei enimmi .*	אטה למשל אזני (2) אפתח בכנור חידתי :
6. *Perchè paventerò io nel tempo della calamità , quando gl' iniqui soppiantatori mi circonderanno ?*	למה אירא בימי רע עון עקבי יסבני :
7. *I quali confidano nella loro robba , e si gloriano nelle molte loro ricchezze ,*	הבטחים על־חילם וברב עשרם יתהללו :

(1) Che מנצח sia *capo* o *prefetto* è certissimo . Vedi II. Paral. II. 17. (lat. 18) , XXXIV. 13 ; I. Esdr. III. 8 9 ; Abac. III. 19. In alcuno di questi luoghi anche nella volgata si traduce *praepositos* . נצח secondo taluni è *suonò* ovvero *canto* . Così I. Paral. XV. 21. בכנורות על השמנית לנצח *con cetre di otto corde a suonare* (ovvero *cantare*). Questo significato musicale può provenire dal primo senso di נצח *fu puro e liquido* . Onde Orazio od. lib. I. 24. *Melpomene cui liquidam pater vocem cum cithara dedit* . Così in siriaco presso quel caro Castel ܢܨܘܚܐ è *voce liquida e canora* . Quindi מנצח *cantore o suonatore* . Il vocabolo למנצח dall' interprete caldeo de' salmi suole tradursi *ad laudes canendas* . Spiego dunque la parola al *capo* della musica dei Coriti ; ovvero *al suonatore o cantore* è consegnato il salmo per metterlo in musica . *Coriti* s' intendono i musici della famiglia di Core . Sopra questa parola e sopra l' altra *sela* può leggersi la dissertazione del Calmet .

(2) Quasi come Orazio P. 274. *carmen digitis callemus et aure* ; e quasi come il musico che inchina l' orecchio verso lo strumento , e che addatta il suono a' versi . Vi è chi spiega : *io già porsi orecchio a' proverbi ; perciò adesso canterò sulla cetra detti sentenziosi* . Ma il verbo אטה è futuro.

8. *Niuno può riscattare altrui* (*dalla morte*) ; *niuno darà a Dio il prezzo del proprio* (2) *riscatto*.

אח (1) לא־פדה יפדה איש לא־יתן לאלהים כפרו :

9. *Troppo prezioso è il riscatto della vita, e non si avrà già mai*;

ויקר פדיון נפשם וחדל (3) לעולם :

10. *Per vivere in eterno, e non isperimentare la sepoltura*.

ויחי־עוד לנצח לא יראה השחת :

11. *Ecco che si vedono morire i savi ; il pazzo insieme e lo stolido periscono, e lasciano ad altri le loro sostanze*.

כי יראה חכמים ימותו יחד כסיל ובער יאבדו ועזבו לאחרים חילם :

12. *Pensavano costoro che le loro case sarebbono eterne, e le loro abitazioni perpetue ; imposero i propri nomi alle terre*.

קרבם (4) בתימו לעולם משכנתם לדור ודר קראו בשמותם עלי אדמות (5) :

13. *Ma l' uomo non dura in dignità ; egli è simile alle bestie che periscono*.

ואדם ביקר בל־ילין (6) נמשל כבהמות נדמו (7) :

---

(1) Vedi Proverb. XIII. 8. Qui le varianti del ch. Bernardo de' Rossi, di cui mi glorio essere stato discepolo nell'ebraico, hanno אף *etiam*, ed in molti codici אך *profecto*, invece di אח *frater*; e dopo איש hanno ולא יתן אלהים *et non dabit Dominus* etc. Onde il versetto si tradurrebbe: *certamente l' uomo non si riscatterà* (dalla morte) *nè Dio gli farà in ciò remissione*.

(2) Ovvero *del di lui*.

(3) Forse invece di חדל *deficit*, deve leggersi con metatesi חלד *perennat*, in ebraico ed arabo ; e tradurre, *nè dare a Dio il prezzo del riscatto. 9. il prezzo* (יקר) *della vita per durare in eterno*. 10. *per vivere sempre, e non sperimentare la sepoltura*.

(4) קרבם *intrinsecum eorum*, cioè *il loro pensiero ed opinione è che ecc.* I codici ebraici ci danno concordemente questa lezione, nè vi è presso Rossi varietà. Ma tutti gli antichi lessero con metatesi קברם *sepulcra eorum*. Si potrebbe anche dire che la metatesi non muta qui il senso, come talora altrove. Infatti rab. Immanuele, il cui breve commento fu stampato dal Rossi, legge קרבם e spiega i *sepolcri loro*. E la lingua italiana parimenti abbonda di tali esempj di metatesi. In questa supposizione spiegherei: i *loro sepolcri serviranno loro di case in eterno; saranno loro in luogo di abitazione in tutti i secoli, mentre si celebrano i loro nomi sopra la terra*.

(5) Vedi Num. XXXII. 38. ; II. Re XVIII. 18. Così Alessandro diede il nome ad Alessandria ecc.

(6) Niun codice ha יבין, come sembra che leggessero gli antichi. Vedi il Rossi, e presso noi l' ultima annotazione.

(7) In vece del plurale נדמו hanno נדמה *excisus est*, ovvero *similis factus est*, alcuni codici presso Rossi.

14. *Questa loro condotta di vita è stoltezza: e nondimeno i loro posteri su le traccie loro correranno. Selà.*

זה דרכם כסל למו ואחריהם בפיהם (1) ירצו (2) סלה (3) :

15. *Come pecore sono posti nel sepolcro; la morte li consumerà. I giusti signoreggieranno ben presto sopra loro: i loro corpi si guasteranno nel sepolcro, loro abitazione.*

כצאן לשאול שתו (4) מות ירעם וירדו בם ישרים לבקר (5) וצירם לבלות שאול מזבל (6) לו:

16. *Ma Iddio riscatterà me dal sepolcro, dappoichè egli mi avrà preso (seco). Selà.*

אך־־אלהים יפדה־נפשי מיד שאול כי יקחני (7) סלה:

---

(1) Invece di בפיהם ha כפיהם qualche codice citato dal Rossi. Ora פי non di rado passa in particella di riempimento con le altre particelle על . ל . כ . e significa il modo e tenore di una cosa. Vedi Gen. XLIII. 7. Esod. XXXIV. 27. Lev. XXVII. 8. Num. XXVI. 56. E così il כפי Esod. XVI. 21. Num. XXXV. 8. Giob. XXXIII. 6. Malac. II. 9.

(2) Invece di ירצו *volent*, *complacebunt* da רצה. le varianti di Rossi suppl. hanno ירצו *current* da רוץ; e così s. Girolamo.

(3) La voce סלה è frequente ne' salmi, e s'incontra anche in Abacucco e non altrove, come altri ha già osservato, Sembra che sia una pausa. Si sa ancora che più di trenta diverse opinioni hanno pronunciato i dotti sopra il significato di tale vocabolo; dopo il che, sarà più bello il tacere che garrire all'aria.

(4) שתו da שות *mise*, *collocò*. Per altro i Massoreti mettendovi il daghese שתו lo deducono da שתת, che è *separò*, *scelse*, *destinò*. Onde si direbbe: *come pecore sono destinati al sepolcro; la morte ve li guiderà*. Dico *guiderà* a guisa di pastore che mena al pascolo il gregge. רעה può aver senso di *guidare al pascolo* (ed anche di *consumare*.) I settanta hanno *ποιμανῖ*: la volgata *depascet*; e volle credo l'interprete dire *pascet*, traducendo dai settanta.

(5) בוקר è anche *armentiere*. Vedi Amos VII. 14. onde si direbbe: *i giusti signoreggieranno a guisa di armentieri*. Cioè i giusti succederanno al patrimonio degli empi nel presenta mondo, e nel futuro li giudicheranno. La preposizione ל con senso di *a guisa* Gen. I. 21. XI. 3.

(6) מזבול paul di hifil. Ovvero la מ è cemantica, formante il nome *habitatio* da זבל *habitavit*. Assai codici non hanno il daghese nella ז, ciò che dimostrerebbe non essere la מ preposizione. Un codice presso Rossi e le antiche versioni hanno la lezione למו invece di לו. Rabbino Immanuele spiega: *i loro corpi si guasteranno nel sepolcro. fuori delle loro case*. מזבול לו; מן *extra*; לו si riferisce a צור singol. *corpo*, *cadavere*.

(7) *Mi avrà preso seco*, maniera di dire una buona morte, quasi simile al dolce ratto di Enocco Vedi Gen. V. 24, dove s' impiega lo stesso verbo לקח; e vedi anche salm. ebr. LXXIII. 24. Agg. II. 23. Eccli. gr. XLIV. 16; epist. agli Ebr. XI. 5. Qui si accenna la risurrezione del giusto dopo la morte. Ma per lo verbo vedasi anche Gen. XXIV, 7.

17. *Non ti turbare quando alcuno diventerà ricco, quando crescerà lo splendore della sua casa.*

אל־תירא כי־יעשר איש כי־ירבה כבוד ביתו׃

18. *Perocchè nella morte sua non prenderà (seco) nulla, nè le sue pompe gli scenderanno dietro.*

כי לא במותו יקח הכל לא־ירד אחריו כבודו׃

19. *Dappoichè egli sarà stato prosperoso in vita e lodato, e avrà goduto felicità,*

כי־נפשו בחייו יברך (1) ויודך (2) כי־תיטיב לך (3)׃

20. *Andrà ad unirsi al popolo de' suoi maggiori, i quali in eterno non vedranno più luce.*

תבוא עד־דור אבותיו עד־נצח לא (4) יראו־אור׃

21. *L' uomo non dura lungamente in dignità: egli è simile alle bestie che periscono.*

אדם ביקר ולא (5) יבין (6) נמשל כבהמות נדמו׃

---

(1) Ovvero *adulato*, *esaltato*.

(2) ויודך con l' affisso di seconda persona. Ma è idiotismo ebraico il cangiare improvisamente le persone, come per apostrofe. Simmaco negli esapli ha qui riconosciuta questa personale mutazione.

(3) Invece di לך hanno לו alcuni codici presso Rossi. Seguirono la seconda lezione i settanta, e la volgata, ed' altri antichi interpreti.

(4) Ovvero *egli stesso non vedrà più lume* poiché qualche codice ha לא יראה *non videbit*.

(5) Invece di ולא, hanno בל parecchi codici presso Rossi. La variante è da adottarsi. Rivedi il verso 13.

(6) Invece di יבין hanno ילין non pochi codici presso Rossi; la quale seconda lezione ho io seguita nella traduzione per conformarmi al verso 13.

Correzioni

P. 6. *v.* 7. guardiamo *corr.* guardiano.

P. 42. *v. penult. vuolsi scrivere così*: La terza differenza è nella parola 15. בר per בו. Ma ecco che la ר fu addittata al L. dalla retta incisione dell' Adler: come anche dalla lettura adottata dal Giorgi imparò il L., che la ל di בול doveva trasportarsi alla seguente parola.

P. 46. *v.* 17. *leggi* תרמר.

P. 51. *v.* 32. ב *corr.* כ.

P. 52. *v.* 4. e 31. *corr. T. III.*

P. 54. *v. penult. dove non sia già corretto*, *leggi*: è perchè cio? perchè è in atto ecc.

P. 68. *v.* 5. קרם *corr.* קדם.

P. 70. *v.* 20. pofecto *corr.* profecto.

CONCLUSIONE

Or traendo le cose a termine, non posso dissimulare la gioja che sperimento in vedere con quali convenienze e con qual senno nello scritto, di cui sinora ho giudicato, si parla ancora de' palinsesti, e della scoperta degli egizi caratteri. Godo, dissi, perchè ciò mi dà diritto di gridare con Celio Aureliano: *si proficentium testis est Invidia, quae nobis olim comes est, magna gerimus in his quae gerimus*. E fu acuta ma giusta la riflessione di quel pitagorico, che non credeva d' aver fatto ancora cosa stimabile, *quia nondum illi invidebatur*. Or ecco le *poche righe*, che secondo l'obligante e verace linguaggio dello scrittore Lanci (lib.fin.), si sono da me rinvenute ne'palinsesti. I. Parti inedite insigni delle orazioni di Cicerone *pro Scauro*, *pro Tullio*, *pro Flacco*, *in Clodium*, *de aere alieno Milonis*, *de rege alexandrino*. II. Un commento antico eruditissimo a' sette orazioni di Cicerone nell' Ambrosiana in quadrati caratteri (con un frammento oratorio di Graeco il tribuno); ed altrettanto poi od anche più nella Vaticana in pari antichità di scrittura, benchè ancora non publicato. III. Una porzione nobilissima della republica di Cicerone; che ha riportato l'onore di tante ristampe, parecchie delle quali ripeterono ad litteram anche tutte le annotazioni del primo editore. IV. Un grosso volume delle eleganti lettere di Frontone, di Marcaurelio, e d'altri contemporanei. V. Parti stimabili di nove orazioni di Simmaco, con la decima d' altro oratore. VI. Larghi squarci di romano diritto anteriore a' codici non solamente di Giustiniano, ma ben anche di Teodosio. VII. Sessanta inediti versi di Plauto, oltre altri di lui frammenti. VIII. Eruditi avanzi di una collana d' interpreti di Virgilio, anteriori a Servio. IX. La versione mesogotica fatta da Ulfila di tredici lettere di S. Paolo; con una omilia o trattato ulfilano, di cui altri squarci un vaticano palinsesto somministrerà; monumento di pregio incomparabile, che non cede al codice argenteo di Upsal, ed utilissimo non solo alla critica del sacro testo, ma ben assai più all' aumento, e direi anzi al raddoppiamento, di quella madre-lingua perduta, il cui tesoro era prima limitato ai vangeli imperfetti di Svezia, ed a' piccoli frammenti di Wolfenbüttel, ed ora viene tanto ampliato da cinque palinsesti ambrosiani da me scoperti; de'quali un buon saggio già publicai, nè il rimanente, che è moltissimo, resterà inedito. X. Squarci di un politico greco, descritto già da Fozio, ma poi perduto in sin a noi. XI. Copiosi e molti racconti inediti di Polibio, di Diodoro siciliano, di Dione Cassio, di Deuzippo, di Eunapio e d'altri storici greci, che interessano in eminente modo la politica e

la morale. XII. Più altri minori frammenti di antichi classici; ed assai cose sacre, come omilie antiche e trattati greci e latini, commenti biblici, testi biblici in varie lingue di antichissima lettera, e liturgie. Nè io voglio quì tutto palesare ciò che spero od attendo da' palinsesti. Intanto l'academia inglese ha decretato a' palinsesti con epigrafe publica gli onori: l'autore degli Omireni e del linguaggio di Pluto li nega: *cui creditis, Quirites?* (Nè già io a' palinsesti ho limitato i miei studi, come attestano le mie stampe del Dionigi, Iseo, Temistio, Porfirio, Aristide, Filone, Omero con gli scoliasti, Itinerario, e d'altri autori greci e latini, e di ecclesiastici padri). Ma poichè il savio e grave censore disprezza in fascio gli scopritori ed editori de' palinsesti, non deve tacersi il Caio, i frammenti di Cicerone, di Livio, e di Merobaude, e di una liturgia, scoperti dal Niebuhr; le leggi teodosiane e le parti ciceroniane dal Peyron; i frammenti ulfilani dallo Knittel; quelli di Livio dal Giovenazzi e Bruns; quelli di Aspro dai Maurini; i ducento versi di Euripide per l'industria di Hase e Bekker; i saggi d'antiche versioni bibliche scoperti dal Westein in Parigi, dal Barret in Dublino, e dal Munter in Würzburg. E sono altresì memorabili ed importanti alcuni palinsesti di Vienna descritti dal Denis, non che alcuni di Napoli. Si calcoli ora la buona fede, o il buon senso, o le cognizioni vaste ed esatte, di colui che disse che *per poche righe e sconnessi periodi si menava rumor per gazzette* ecc. E si osservi giustizia di censor leale, che dove parlò di *due* (sì *due* e non più) *righe omirene* (fatto altronde negato e deriso pertinacemente dai critici) disse che di queste a lui fu *larghissima* la fortnna (e intendi invece gl' indici vaticani). Certo fu piena di buon criterio la concorde sentenza de' giornali romani, che fabricare a capriccio un alfabeto anzi nullo che omireno con un mischio d'altri alfabeti, era certissima assurdità. Che se loro ancora L. non crede, ascolti Barthélemy acad. T. XXVI. p. 582: *pour decouvrir l'alphabet d'une nation dont la langue est inconnue, ce n'est pas toujours une bonne règle que de recourir à l'alphabet d'une nation voisine; et c'en est une tres mauvaise que de mettre à contribution les alphabets de plusieurs peuples differens. Cette manière de procèder ne produit que des assemblages informes et des résultats malheureux.* Or che dire di quelle espressioni con cui il L. ora ed altra volta per mal talento (gli si rimandano le sue parole) oltraggiò i salutari e benemeriti metodi, che ravvivano i palinsesti? metodi autorizzati dalle dottrine e dalle preparazioni dei Murray, dei Rusca, dei Porati, dei Jobert, dei Morichini, e di altri chimici valentissimi, e di me; praticati comunemente e con brillante successo in tutta l'Europa, e che ora-

mai la sola crassa ignoranza può condannare: come altresì la sola ignoranza può credere, e l'impudenza affermare, che a trarre una opera da un palinsesto, nulla quasi più si richieda di un metodo chimico. Vi vuole intelligenza, non illusione; dottrina, non jattanza; cognizione di lingue, non di vocabolarii; sapere d'interprete, non arroganza di usurpato titolo; critica e ingegno, non paradossi; studio muto indefesso, non ciance da crocchi; vasta lettura di classici in fonte, non spicilegi carpiti in moderni autori; verità in somma, non impostura. E fu per la speranza di scoperte onorevoli, la quale poi non restò delusa, che l'immortale Pio VII, ed il suo illuminato Ministro m'invitarono alla presidenza e custodia della Vaticana: e fu allora che si diede istruzione a chi veniva dall'alta Italia, di guidare altresì con mano vigorosa nella via del dovere chiunque ne traviasse: e si volle che lo scrittore scrivesse in uffizio, scrivesse sotto gli ordini del superiore. Ogni stabilimento ha le leggi sue, e la Vaticana le ha più che altri santissime, perocchè sono in nome della più rispettabile autorità. In queste leggi, oltre cui nulla si esige, sta la base del buon governo e dell'utile servizio della biblioteca. Ad esse chiunque vorrà resistere troverà senza dubbio contraria fermezza, e la più vigile gelosia: poichè tale è il carattere di ciò che si chiama *custodia legum*. Quell'arte infine di fingere in altrui persona, e specialmente negli anonimi o stranieri, gl'ingiusti rancori propri, è screditata abbastanza per non calercene; e chi ha dell'anno la parte massima, per antica clemenza di leggi, libera all'ozio e ad estranee cure (nel cui numero non è certo la scrittura degl'indici) non può decentemente negar l'ossequio nella parte minima: e quando pur resistesse, la correzione dell'impero non mancherà.

Godo poi di vedere esaltati con lodi gli studi romani delle lingue orientali, e i dotti in esse; ma discordo nei limiti: poichè darci ad intendere che in ciò siasi fatta in Roma una riforma p. 79. (cosa a tutti ignota e inaudita); e che da pochi anni sieno queste lettere quì fiorenti (p. 136); e tacere non dirò solo la serie perpetua e gloriosa dei dotti antenati, ma persino Ignazio de' Rossi, di cui le ceneri ancora sono tepide; non rammentare la sua celebre scuola; e mostrar d'ignorare anche il di lui etimologico copto, mentre si scrive in Roma un libro, cui si dà il titolo di monumenti egiziani; dire che *il quadro di studi delle esotiche lingue presso noi è ora ben d'altre tinte coperto, che di quelle, che la vecchia tela colorivano* p. 142; e affermare in somma con piene gote p. 137. che gli stranieri, prima di questa neonata riforma, *a tutta ragione la nostra ignoranza biasmavano*; non cre-

do io esser questo nè erudito discorso nè prudente nè tolerabile. Nè è meno strano quel quasi dolersi che quà sieno venuti ad illustrare gli esotici monumenti l'Adler, il Fabricy, e che vi abbia contribuito anche l'Assemani professore padovano. Potevasi aggiugnere il dispiacere di avere qui avuti ancora gli altri Assemani, e gli Echellesi, e i Bonjour, e i Zoega, e gli Akerblad, e tanti altri, e tutto il collegio di Propaganda. Se non che chi ha zelo di glorie nostre, come poi esaggerare falsamente in quel tal opuscolo che libri arabi quasi non s'impressero e non si trovano in Roma se non ad uso di missioni? Come maledire in quell'altro (che tanto somiglia agli Omireni!) oltre gli astronomi e poeti nostri, anche la romana edizione di Dante, il quale per affettata opinione del riprensore fu persino buono arabista nonche astronomo? Come inveire temerariamente in quel terzo libretto sotto finto nome contro il proprio maestro? Come levar lo stillo in quell' altro luogo contro la romana Archeologia, la quale non è certo in colpa, se finora i pedagoghi d'arabo non le hanno somministrato materia pe'suoi atti? Come ora vilipendere in fascio i giornali nostri, in cui scrivono illustri penne (ma di cui niuna secondo l'incomparabile nostro critico ha nome in filologia) e ciò solamente perchè il suffragio fu sfavorevole? E come dire, che chi scrive (tra' quali è il L.) meglio si tacerebbe? e che quelli che non scrivono (tra' quali non è il L.) scriverebbono a senno? Qui oramai sclamerebbe con dura voce quell' illirico di s. Girolamo: *quid ais o columen litterarum, et nostrorum temporum Aristarche?*

Tanto ci è piaciuto presentemenre dire allo scrittore ab. Lanci, provocati in publico già due volte da' suoi irriverenti libercoli; e ci disponiamo a pari o più grave discorso, quand' esso ancora non si emendi di quel suo costume di non sapere stampare senza bile, senza contumelie, e senza dar noja. Tutti gli studi sono buoni e lodevoli, quando con gentilezza e modestamente si trattano. E noi ben volenticri facciamo applauso agli studi egizi, quando però si coltivino con soda ed utile erudizione, e specialmente dietro gli esempi e il magistero di Champollion: al quale presente in Roma, colui che volle con maraviglia del volgo, dar consigli non ricercati intorno all'abbicì egizio, sembiò rinnuovare l'esempio di quel sofista, che declamò una publica aringa in presenza del già veterano Annibale, col pietoso zelo d'insegnargli i rudimenti dell' arte militare.

1. Settembre 1825.

Angelo Mai.

IMPRIMATUR

si videbitur rm̃o P. Mag. sac. Palat. apost.

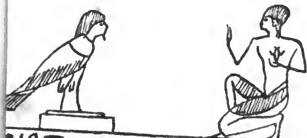
I. della Porta Vicesg.

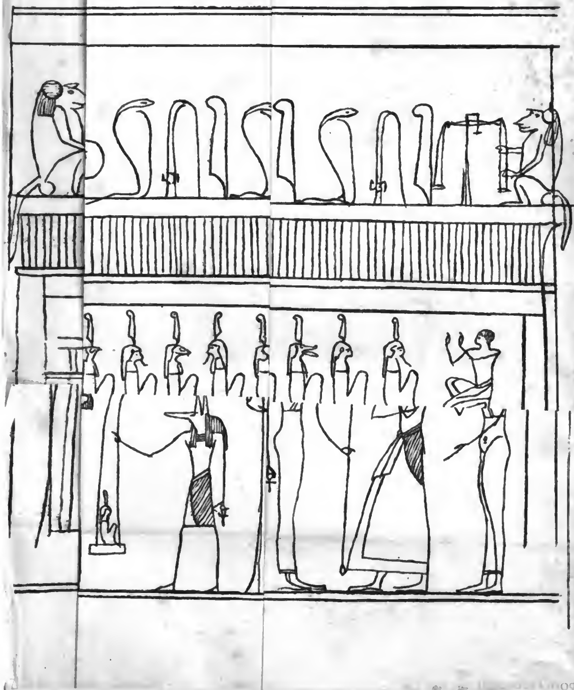
Nihil obstat quin typis imprimatur

Fr. Antonius Brandimarte Min. Conv.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P.
S. P. A. Pro-Magister.





N. 8.

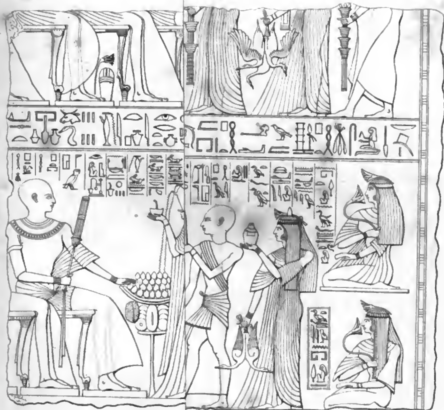
N.° 1

N.° 15.

N.° 1

N

N.°



DI UN

BASSO-RILIEVO EGIZIANO

DELLA

I. E R. GALLERIA DI FIRENZE

ILLUSTRAZIONE

DEL DOTTOR

IPPOLITO ROSELLINI

P. PROFESSORE DI LINGUE ORIENTALI

NELLA

I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA.



FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

MDCCCXXVI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

D. ANDREA DE' PRINCIPI CORSINI

CIAMBERLANO DI S. A. I. E R.

IL

GRANDUCA DI TOSCANA

Nel fausto giorno che vede unirvi a gentilissima Sposa e da Voi sì ardentemente desiderata; mentre mille voti da ogni parte si levano a ben augurare e benedire a sì felice Consorzio, io non poteva, o Illustre Giovine, restarmi in ingrato silenzio, e non

offerirvi un qualche segno che fosse ombra almeno della immensa gioja che a me da un Vostro lietissimo avvenimento deriva. E siccome singolare è la benivolenza che da non breve tempo vi siete compiaciuto dimostrarmi; così non comune ho desiderato che fosse l'argomento che, in occasione sì lieta, i sentimenti di mia riconoscenza ed affezione esprimesse. Pochi al pari di Voi le belle ed utili dottrine apprezzano, e niuna dottrina vi è nel presente tempo, che degna sia dell'attenzione ed interesse di coloro che il sapere amano, più di quella che, novellamente sorta qual chiara face a dissipar tenebre antiche, risuscita dal profondo oblio la memoria di un popolo a cui deve il Mondo fondamenti e progressi di civiltà; ed arricchisce l'umana scienza di molti fatti e verità molestamente ignorate; e molte altre cose mal certe conferma o corregge. Occorre talora, in quelli avvenimenti dei quali è tiranna la cieca fortuna che da infelici cagioni insperati effetti derivino d'inestimabile utilità. Dalle armi onde fuggono atterrite e neglette le tranquille lettere, nacque occasione a dar loro il più glorioso incremento; e dall'infruttuoso sforzo di guerra che dalle nostre sponde piombava sull'avvilito Egitto, messe più pacifica si raccolse, la quale sotto miglior cielo

trasportata, ed allo studio dei Dotti sottoposta, preparava il sentiero al desiderato scuoprimento. Molte, com'è di ragione, erano le speranze; vani, o di breve confine i primi successi; finchè un migliore risultamento coronava le lunghe fatiche del francese Champollion, il quale fiancheggiato da vasta ed opportuna dottrina, ed assistito dai copiosi mezzi che il tempo forniva, additava felicemente la via che ai reconditi penetrali dell'antico Egitto è guida sicura. Applaudivano i Dotti, quelli ai quali il giudicare di tali cose era più competente, ed il cui giudizio più era fatto autorevole dalla fama che ebbero universale. Non mancarono, nè mancano tuttavia, sebbene in piccol numero, i contradittori, i quali vano sarebbe il ribattere, se niun serio argomento hanno fino ad ora prodotto ad avvalorare la loro opposizione. Giova pertanto continuare tranquillamente nella esposizione dei nuovi fatti che tutto giorno dal nostro scuoprimento risultano, ed uno tra questi è quello che ho l'onore di offerire a Voi in questa occasione, o ILLUSTRE GIOVINE, a testimonianza del poco ch'io posso e del molto che Vi amo e riverisco. Di una Pietra, che ora contiensi nella piccola ma scelta Collezione egiziana acquistata dalla Munificenza dell'ottimo nostro GRANDUCA, voglio darvi notizia quanto

più puossi completa. Essa fu portata, non son molti mesi, d'Egitto dal nobilissimo Cavalier fiorentino Signor Simone Peruzzi, il quale assennatamente scelse questa tra molte, considerando il pregio dell'Arte e del costume; e ne fece poi utile offerta al Savissimo nostro SOVRANO, il quale collocolla al pubblico studio nel Museo. Or io applicherò ad essa quelle dottrine che dalla viva voce dello stesso Champollion ho potuto attingere nella non breve permanenza avuta con lui. Nè si può per altro mezzo avanzare in questo nuovo genere di studi, mentre essendo ancora quasi nascente e non formando le cose pubblicate altro che un saggio di quanto l'applicazione dello stabilito sistema fa discoprire di giorno in giorno; è necessario, prima che il tempo dia agio a far di pubblico diritto il molto che sta ancora ignoto, avere la viva istruzione del Dotto francese, e trarre da'suoi ricchissimi portafogli quanto vale a vieppiù completare questa dottrina. Nè alcuno, che di ciò sia vago, troverà per parte del generoso Autore il menomo inciampo; mentre Egli con raro esempio fa parte, a chiunque ne lo richiegga, di tutte quelle cose che talun'altro custodirebbe con studio diffidente e geloso. Non son'io il solo nella nostra Italia che abbia di ciò fatto esperimento, ma sono quello

bensì che ho avuto agio di meglio profittarne, mentre al mio desiderio di dar opera diligente a questi nuovi studi, come a parte integrante di mia pubblica professione, volle la Munificenza di quell'Ottimo che con tanto Senno ed Amore regge i nostri destini, offerirmi mezzi a por piede nel vasto ed utilissimo campo dei novelli scuoprimenti. Di che Voi ben sapete, o illustre Giovine, quanto mai vivo fosse il mio desiderio, e quanto profonda la gratitudine alle Beneficenze del Clemente Sovrano, il quale Auspice ed Autore, fino dai più giovani anni i miei studi ebbero cominciamento, ed a lui mai sempre saranno divoti, per il generoso favore che ad essi benignamente concede.

Or prima di entrare a discorrere del propostomi subietto, come cosa che a Voi interamente si raccomanda, di Voi debbo dire alquante cose; non perchè comune uso il richiegga, ma per semplice confessione di Verità. Nè, celebrando io le Vostre rare doti, sono per incorrere la taccia della quale vengono generalmente aggravati coloro che i Grandi encomiano; avvegnachè mie parole a gara confermino tutti quelli che anche per poco Vi conobbero. In quanto a me poi, che mentre l'arte del simulare detesto, faccio gran pregio per altro di quella di un opportuno tacere, sento in tal

circostanza quanto dolce sia il dar lode a chi non la rivolge a strumento d'inciampo e ad occasione d'orgoglio, ma l'accoglie come sprone a ben fare. In Voi ancor giovinetto svilupparono sollecite e germogliano tutte quelle virtù che rendono gli uomini utili e cari: già tutte le bocche il ripetono, perchè mille ne han fatto esperimento, alloraquando per più anni insieme coll'Egregio Vostro Fratello studiosamente attingevate i principj del Dritto alla nostra Università, fino ad essere Entrambi insigniti della Laurea Dottorale, e con qual lode, abbastanza fu chiaro per i pubblici esperimenti che la Legge prescrive. Ond'è che ciascuno Vi ammirava diviso tra le parti di tenero Sposo, di Scolare diligente ed Amico leale, adempiendo a tutte in modo, che sembrasse l'una all'altra essere in Voi di eccitamento. Esiste negli uomini prevenzione antica che in qualche modo divide coloro, che sono per lignaggio e per fortuna distinti, da quelli che alle vulgari classi appartengono; colpa, cred'io, degli uni e degli altri; poichè se da un lato molti dei primi ne diedero cagione ai secondi, sogliono questi per parte loro forse troppo generale portarne il giudizio. Or Voi colle virtudi Vostre di tal prevenzione dissipavate ogni ombra: modesto, familiare, affabile a tutti, formavate la delizia e

l'amore dei Vostri compagni di studio, ai quali e di assiduità e di costume offerivate un utile esempio. Di queste doti, che per opposto vizio di molti sono divenute una lode di pochi, Voi coglievate dolcissimo frutto; poichè il conoscervi, il trattarvi, era ambito da quelli stessi che per modesta consuetudine più stanno dallo splendore dei Grandi lontani. Le quali cose io così brevemente accennando, tanto più ne pruovo nell'animo soddisfazione grandissima, in quanto che in alta e rara lode della Vostra illustre Famiglia ridondano. Il nobilissimo Principe Padre Vostro, nella cura diligente della istituzione de' suoi figli, ebbe a cuore sempre che alle loro virtù non fossero d'inciampo le grandi fortune, delle quali seppe farvi con raro esempio maggiori. Nè, oltre Se stesso, mancarono a Lui nella Vostra stessa nobilissima Famiglia vivi e splendidi esempi da porvi sott'occhio, a studio di tutte quelle virtù delle quali già si presentono in Voi i benefici effetti. Aveva nel Vostro Zio un grandissimo modello onde assuefarvi al vivo desiderio di esser utile agli uomini, coll'arduo mezzo del sostener ch'Egli fece, fino dai più giovani anni, importanti incumbenze. Quindi in Voi, come in terreno fertile e fedele, fruttificava il buon seme al di là ancora del desiderio e delle speranze; e già

quelle rare virtù che rendono i grandi amabili a tutti, mostrano aver messo nell'animo Vostro sì profonde radici, che a niuno dei tanti che Vi amano e in Voi cofidano, nasce l'ingrato sospetto di dover mai per Vostro cangiamento ritrar l'affezione e perdere le speranze. Le quali cose tutte non isfuggivano all'occhio provido dell'accorto Sovrano, il quale a premio ed incoraggiamento concedeva a Voi onori e grazie, le quali niun dubita essere all'animo Vostro di eccitamento ad opere sempre migliori.

Or a Voi così ricco di belle doti d'ingegno e di cuore, il Cielo destina una Sposa, la di cui tenera giovinezza fu pure formata ad ogni arte di senno e di gentil costume; rari pregi dell'animo che congiunti a Bellezza e conditi da Amore vengono a spargere di rose i sentieri di Vostra Vita. E avendo io desiderato di adombrare alquanto con gentili parole le amabili qualità di Lei che Vi sceglieste a Compagna, ho sentito rimproverare l'ardito pensiero da sincera coscienza, chè a tanto, mio rozzo stile non vale, ed ogni piccolo neo è in simili argomenti macchia gravissima. Sia pertanto compenso al difetto il fervor de' miei Voti, coi quali a pieno cuore imploro su Voi, felicissima Coppia, ogni bene più puro e più durevole. Possa io vedere avverate

quelle speranze che a sì salde basi ora si appoggiano!

Soffrite intanto, o ILLUSTRE GIOVINE, che dalla lieta armonia delle Muse e dalle delizie dei sacri Mirteti VI distolgano alquanto queste mie pagine, sacre a risuscitare da lunga ignoranza fatti così rilevanti per noi. La Storia degli uomini è quanto di più utile si contenga negli umani studi; e tutto è Storia l'umano sapere. Grave invero è l'argomento; ma a VOI le utili e gravi cose piacciono assai.

Il Vostro umilissimo ed affezionatissimo Servo

IPPOLITO ROSELLINI.

ILLUSTRAZIONE

DI UN

BASSO-RILIEVO EGIZIANO

DELLA

I. E R. GALLERIA DI FIRENZE.

Di tutte le nazioni delle quali si conoscono ai tempi nostri la storia e gl'istituti, l'Egiziana è quella che sopra tutte le altre dimostra aver avuto sempre a cuore di tramandare le sue memorie alla più tarda posterità, ed imprimere nei suoi monumenti un carattere di pubblico interesse, anche in quelli che alla memoria di private persone soltanto si riferivano. L'individuo spogliandosi di tutti i suoi particolari privilegi, non consideravasi che come uom pubblico, se qualche qualità rivestiva di pubblico esercizio, o come membro del corpo sociale, se stato fosse meramente privato. La politica e la religione formavano un centro solo a cui tutti i diritti, tutte le qualità, tutte le pretensioni si riportavano, e la gloria di un cittadino era splendida e grande, in quanto che come gloria della Nazione esclusivamente consideravasi. L'interesse e la vecchia abitudine faceva quegli uomini gelosissimi di tale istituzione, tanto che chiunque di loro avesse, a modo di esempio, composto un libro, producevalo avente in fronte non il proprio nome, ma quello di *Thoth* (Ermete II),

Essere mitico, consacrato a significare la Sapienza divina manifestata ai mortali. Quindi nacque la bizzarra favola, già messa in campo dai Greci, relatori non sempre fedeli delle antichissime dottrine, che *Thoth*, o *Ermete*, o *Mercurio* (che lo stesso personaggio vuol esprimersi per questi tre nomi) avesse composto tante e tante migliaia di volumi sopra tutti i diversi rami dell'umano sapere.

Or dietro tali considerazioni, che brevemente accenno per modo d'incidenza, potrà ognuno concepir facilmente che qualunque monumento degli antichi Egiziani, comecchè diretto a conservar la memoria di uomini che niun pubblico carattere rivestivano, dee offrire in se argomenti di pubblico interesse, e riguardarsi quindi da noi come un prezioso oggetto di studio delle dottrine ed usi di quella Nazione che fu già sapientissima. Di che fanno fede abbastanza gli antichi storici della Grecia, quantunque più studiosi dell'ingrandire ai posteri le glorie loro, che sinceri narratori delle lodi degli stranieri. Deriva quindi per facile conseguenza che l'attento esame degli egiziani monumenti, in un secolo di tanti mezzi per la loro intelligenza, è campo fecondissimo di belle verità e considerazioni utili ad ogni maniera di scienze; e sopra tutto alla più completa cognizione della storia, fonte principalissimo di esperienza, che è quanto dire, del vero sapere. Nè quale si è creduta fino ad ora è difficile ed intrigata la via dello svolgere l'intendimento dell'egiziane rappresentazioni; che anzi per lo contrario sono esse in modo composte, che sopra quelle di ogni altro popolo offrono mezzi di sicura interpretazione; mentre possono riguardarsi gli antichi Egizj come i più accurati e smaniosi, dirò così, di agevolare a tutti l'intelligenza di ciò che esprimer vollero sui pubblici e privati monumenti. Rari sono quei dipinti, o statue, o bassirilievi egiziani che alla rappresentazione di scene figurate non congiungano l'espressione della scrittura, a dichiarare quello che pur facilmente dalle sole figure rilevasi. Ogni atto, ogni

intendimento della persona scolpita, o dipinta, è testo, per così dire, alle scritte note che gli vanno congiunte; lo scrittore e l'artista concordemente esprimevano, ciascuno coi propri mezzi, lo stesso concetto, e presentavanlo significato con doppio linguaggio, di natura e di convenzione.

Una tal pratica generale in ogni specie di pubblico e privato monumento, era più compiutamente osservata in quelli che servivano alla memoria e al culto dei morti. Dei quali fu, com'è noto, tanto gelosa la cura in quell'antico popolo, che considerandola io talora tacitamente nel profondo pensiero, sento inesprimibile muovimento di affezione e riverenza a quegli uomini che di sì bella e sì santa istituzione furono sempre rigidi osservatori. Appena giunge l'uomo alla terza parte del corso naturale di sua vita, che già più di questo soggiorno di angoscie gli sono cari e preziosi i sepolcri. Là entro, in quei chiusi recessi di silenzio e di pace, muti riposano gli avanzi di quei che al crescer nostro eran difesa e sostegno, e che furono oggetto dei primi palpiti del nostro cuore. Oh quante volte l'uomo ha bisogno di recarsi solo alle stanze dei morti, dove guidandolo per mano la religione, quel conforto soavissimo nelle umane miserie, lo avverte e lo istruisce delle più utili verità! Oh quante volte al rauco rimbombo di una lapida percossa da'miei passi, ho inteso voce nel profondo dell'animo che confortavami ad esser migliore! E rivolgendo il pensiero a questa vita, ove tutto è insidia ed inganno, nasceva in me forte desiderio che se ne abbreviasse il corso, per ricongiungermi a quei cari di cui là tranquille giacciono le ossa perpetuamente! Felice quel popolo che meglio seppe appagare il bisogno di vivere coi trapassati! La cura divota che ebbe sempre di comporne e conservarne la spoglia, è una misura fedele de'suoi delicati e morali sentimenti. Guai a quello sciaurato, tra gli antichi popoli, che osato avesse di turbare quei sacri silenzi, o profanarne la santità col delitto! E il collocare ch'e' fecero i sepolcri sui lati della gran via che alla città condu-

ceva, ebbe anco il fine, cred' io, di custodire dai misfatti l'entrata delle città con una guardia ben più possente d'armata soldatesca. Presso gli Egizj ogni legge morale e religiosa riferivasi specialmente alla venerazione dei trapassati, ed ogni studio non men privato che pubblico dirigevasi a far ricchi e splendidi quei soggiorni che *Case eterne* chiamavano, a differenza delle abitazioni dei vivi ch' essi avevano come stanze passeggiere e mal certe. In quei santi recessi tutto parlava al cuore potentemente, e ricordava quelle massime inviolabili che alla vera morale son fondamento. Un Sacerdote per santi costumi e per sapienza venerando ne custodiva religiosamente l'entrata, la quale era aperta sempre alla pietà dei divoti. E tutto il popolo divoto era è pio alle spoglie dei morti. Là entro, stanza prescelta aveva il Dio che dei defunti ha cura; e le sue are eran coperte di ogni maniera di offerte e naturali e artefatte. Mille emblemi di morte adornavano le pareti; e sculte e dipinte vi erano le dottrine della vita futura, secondo i passaggi delle anime nei vari mondi. Altre scene ricordavano i riti funebri e le offerte con che ciascun' individuo d'una famiglia ebbe cura di onorare e suffragare il congiunto; ed ivi al pallido lume di funeree lucerne, recavasi il padre, il figlio, lo sposo, l'amante, l'amico, a contemplar quelle casse che sotto l'espressa effigie della morta persona, ne conservavano perpetuamente le ossa e le carni. Io certo non dubito che, uscendo quegli uomini dalla visita delle tombe, non avrebber saputo abbandonarsi al delitto, e col ripeterne spesso, com' e' solevano, l'atto pio, formar dovevansi gli animi ad abituale virtù. La qual dote dei cittadini, congiunta ad opportuno e saggio politico regolamento, di cui era il re custode soltanto non despota, furono le vere cagioni della celebrità e grandezza a cui aggiunse la Nazione egiziana, e del mantenersi, con esempio inaudito nelle storie, per più migliaia di anni inalterabile e ferma, senza che la turbasse mai intestino muovimento di malcontenti cittadini.

§ I.

Or uso costante era invalso fino da lontanissimi tempi nell'Egitto che, appena deposto nelle tombe un defunto, scolpivasegli una pietra, o quadrata, o a foggia di tempietto per star incassata nella parete presso alla drizzata, o giacente *Mummia;* ed il soggetto della scultura esprimeva, per lo più, le offerte dei parenti a qualche divinità, a propiziazione del defunto; o la scena dell'anima stessa che innanzi ad Osiride si presentava con scritte preghiere in sacri caratteri, e talora colla risposta stessa del Dio. Questa poi è quella specie di monumenti che altre volte, esponendo dottrine dell'immortale Champollion, ho designate sotto il nome di *Stele*. Ed una *stela* più o meno grande, più o meno magnifica toccava generalmente a ciascun defunto. Ma nelle tombe delle famiglie più distinte e potenti per beni di fortuna, suolevasi piuttosto in divisi quadri della parete rappresentare per ciascun morto una scena nella quale ciascun individuo della famiglia si presentava per ordine di età al defunto, offerendo vari doni e supplicando la divinità tutelare.

Di tal genere è la pietra ch'io qui prendo ad illustrare, offerendone in principio del libro un esatto inciso disegno, opera di Girolamo Segato, abilissimo per lungo uso in tal maniera di lavori. È dessa un pezzo di quella pietra *calcarea*, sì frequentemente adoprata dagli Egiziani nei loro monumenti, la quale ci offre due scene divise in forma di parallelogrammo; delle quali la superiore è rotta a metà delle figure, e rotta è pure la pietra al lato sinistro dietro le spalle dell'uomo sedente. Or quanto qui vedesi conferma ciò che ho poco sopra accennato, essere cioè questa pietra appartenuta alle pareti interne di un Sepolcro, ove in varj quadri di scultura era espressa una scena funebre appartenente a ciascheduno dei morti ivi riposti. L'altezza di tutta la

pietra è di due piedi e mezzo parigini, e la larghezza di quattro e mezzo.

L'altezza delle figure espresse in *bassissimo rilievo* è da un piede e cinque pollici, a un piede e un pollice, dipinte tutte secondo l'uso degli Egiziani che tutto colorivano, anche gli stessi caratteri *geroglifici*, o secondo la indicazione della natura, se fossero esseri esistenti, o secondo la convenzione, se immaginari. Qui pure i caratteri geroglifici, incisi tutti *nell' incavo*, sono internamente coperti di un colore. Io non mi tratterrò a dichiarare la parte superiore del bassorilievo, rotta a metà delle figure, ove vedesi, cominciando da destra, una serie di cinque oblatori, che l'uno dopo l'altro si avanzano ad un'ara in mezzo alla quale sta posto un vaso, e dai lati pani, ed oche. Stan sotto l'ara due vasi in forma di *fiore di loto* non sbocciato, attorcigliati di uno stelo ugualmente di *loto*. Dopo l'ara seggono tre figure, forse di defunti, ma sì di questi che degli oblatori s'ignorano i nomi e i titoli, per totale mancanza d'iscrizione. La inferior parte della pietra ci offre più ampia materia di ragionamento, come quella che, oltre ad esser decorata di molta scrittura, può anche considerarsi come una completa scena di quelle tante che appellarsi possono *oblazioni funebri propiziatorie*. La completa dichiarazione di questa parte, servirà a mostrare il soggetto anche di quella che per metà soltanto rimane.

Comincerò dalla descrizione delle figure, e procedendo quindi alla interpretazione dei *sacri caratteri*, mostrerò la concordia di questo monumento colle notizie tramandateci da tutta la classica antichità, greca specialmente; nè ingrosserò il volume di superflua erudizione alla comune maniera di molti Archeologi, quantunque i monumenti egiziani e per la loro nuovità e per i caratteri che tutti portano in se stessi di politico e religioso interesse, offrano per se campo vastissimo di erudite e filosofiche disquisizioni.

§. II.

Prendendo a guardare la pietra dal lato sinistro, si vede una figura sedente sopra elegante sedia, i di cui sostegni ornati in modo semplice e svelto, terminano in figura di branca di leone, sostenuta da un zoccoletto in figura di cono tronco. Di tali sedie una ne vidi nella collezione del sig. Salt già collocata in Parigi, simile a questa nella forma e agiatissima per sedere, lavorata finamente di legno sicomoro, ed intarsiata di varj ornati in avorio, con sua reticola tessuta di lino nel fondo e con un mobile panchetto per appoggiare i piedi. Or la figura qui sedente alza lievemente la sinistra mano e la riposa su di un vassojo di ben disposti fichi che un'ara sostiene dinanzi a lui, con altre sottoposte offerte di pani; ed egli esprime per tal'atto il suo aggradimento della oblazione. Colla destra sostiene uno strumento a guisa di scettro, dalla cui estremità inferiore pendono fin verso terra due nastri. Nuda e tonsa di tutti i capelli ha la testa il nostro personaggio; una collana di più fila circondagli il collo, e più ampia ricade sul petto e sulle spalle con più largo filo estremo, ricamato di semplicissimo ed elegante lavoro. Di tali collane variatissime di forme e tutte belle, molte ne ho vedute in rilievo in varie collezioni d'Italia, e massimamente nella già citata del sig. Salt. Come veduto ho ancora molti *braccialetti*, o *manigli* che uomini e donne portavano presso gli Egizj, siccome portagli ai polsi questo primo personaggio, ornati alla stessa maniera che il filo estremo della collana. Una stretta veste che fu chiamata *calasiride*, informa la parte superiore della persona, cuoprendo metà delle braccia, e larga scendendo fin presso il talo, in modo sottile, che lasci travedere il contorno delle gambe. Una specie di fascia a molte pieghe serve di cintura, ricadendone una porzione al basso a modo di grembiuletto; e dalla parte posteriore partendosi un' altra fascia della

stessa forma, la quale, o sta cadente infilzata nel sinistro braccio, come vedesi in questa figura, o innalzata sormonta la sinistra spalla a guisa di *sciarpa*, come vedesi nella sesta figura del quadro, la quale presentasi col medesimo *costume* di questa prima.

Considerando adesso nel descritto personaggio, e la veste e la insegna, o specie di scettro ch'ei tiene nella destra, e il tosato capo, si hanno altrettanti indizi per determinare il grado e i titoli della figurata persona.

Primieramente *Sacerdote* ce lo dimostra la nuda testa privata dei capelli, come tutta la classica antichità c'insegna aver avuto costume i Sacerdoti egizj, dei quali il capo era, al dir di Apuleio (1), per monda superficie candido e risplendente: *hi capillum derasi funditus, vertice prænitentes.* Sacerdotali qui sono e gli ornamenti e la veste; di sacerdote è insegna quello strumento ch'ei porta levato, il quale altro non è che un mezzo di aiutar l'occhio a meglio e più da lontano vedere, che noi chiameremmo *traguardo; διόπτερα* lo dissero i Greci che pur ne fecero uso, e *perspicillum* forse i Latini.

Or è da sapersi che la nobilissima *casta* Sacerdotale presso gli Egizj, suddividevasi in più e varie classi, secondo le diverse loro incumbenze, e per insegne particolari si distinguevano. Tutti gli antichi storici ce ne fan fede, e i monumenti ne danno perfetta conferma. Tra i Sacerdoti pertanto, al *Gerogrammate*, o sacro scrittore incombeva la custodia del tempio, onde *guardiani*, o *scribi del tempio* indistintamente si appellano sopra un numero infinito di monumenti. Questa attribuzione era loro comunicata dal Dio *Anubi*, che sotto il simbolo di *Sciacal* (cane, o lupo di Egitto) è *Gerogrammate* insieme, e *guardiano*, e porta perciò egli medesimo questo *traguardo* (2), che nella *scrittura*

(1) Metamorph. Lib. XI.

(2) Vedi il *Panthéon Égyptien* par M.r Champollion le Jeune. Quindi c'insegna Orapollo, gerogl. 39. che gli Egiziani per indicare un Gerogrammate dipingevano un cane, κύνα ζωγραφοῦσιν.

geroglifica esprime talora, come *segno determinativo*, l'idea *custode*, *guardiano*, anche per esprimere uno dei titoli della grande *Neith* leontocefala. Questo medesimo *traguardo* si osserva tra le zampe dei due *sciacal celesti* che custodiscono, l'uno il cielo del mezzogiorno, l'altro del nord, ossiano le porte della regione delle anime, per entrare e per uscire, come meglio diremo a suo luogo; e questi sono quei due *cani* guardie dei tropici e dei solstizj, secondo la tradizione egiziana, ricordati da molti greci e latini scrittori.

Ecco adunque che per le sole insegne possiamo esser certi che il nostro primo personaggio rappresenta un *Sacerdote*, di quella classe che erano *gerogrammati*, insieme e *guardiani* (1). Vediamo adesso che cosa c'insegna la iscrizione in *geroglifici*, o *sacri caratteri* sovrapposta al suo capo. (2)

(1) Potrebbe credersi ancora che quel tale strumento il quale ho chiamato *traguardo*, fosse il vero *Διόπτρα* dei Greci, cioè uno strumento *geometrico* atto a misurare e distinguere i confini delle terre; cosa importantissima per gli Egiziani a motivo dell'annual inondazione. E sappiamo dalla storia che al Gerogrammate tal funzione era affidata, il quale aveva l'obbligo di esser dotto della *geometria*. Questo strumento adunque potrebbe voler significare l'idea di *guardiano e riconoscitore* delle proprietà, e insieme quella di *giusto*, qualità necessaria a un tanto uffizio; e titolo, come vedremo, di questa specie di sacerdoti. Tanto più piacemi una tal sentenza, inquantochè è quella del dottissimo amico mio Prof. Orioli, uomo in ogni maniera di studi mirabilmente versato.

(2) Nell'interpretare le varie iscrizioni di questa pietra, ho seguito in parte quelle dottrine che sono esposte e dimostrate nel *Précis du système hiéroglyphique*, e in parte quelle che, non essendo ancora di pubblico diritto, mi sono state comunicate dalla cortese amicizia dello Champollion; e tra queste niuna ve n'è ch'io non abbia rigorosamente e pienissimamente confermata dai monumenti che ho veduti. Ogni segno, ogni parola, ch'io qui traduco, è certa nel suo significato, o per iscrizioni bilingui, o per testimonianza dell'antica storia, come le mie citazioni dimostreranno. Ho voluto poi, per mezzo di una Tavola posta in fine, trascrivere nelle moderne lettere *copte* tutta intera la iscrizione, affinchè i Dotti di quest'antichissima lingua veggano con quanto rigore filologico e critico si procede nella esposizione di queste nuove dottrine.

§. III.

La iscrizione che a questo personaggio si riferisce sta nelle quattro prime colonnette di geroglifici che ha scritte sopra la testa, e, siccome dimostra il modo dell' esser voltati i caratteri, il discorso comincia dall'ultima delle quattro colonnette, e procede retrogrado da sinistra a destra. Or il primo gruppo che si presenta, è composto di un *occhio*, di una specie di *trono* e di una *figurina convenzionale*, segni che in tal modo riuniti esprimono simbolicamente il nome del Dio *Osiride*, ma che in questo luogo (come un immenso numero di monumenti dimostra) debbono tradursi, *l'Osiriano*, epiteto, o titolo che si dava a tutti i morti presso gli Egizj, come quelli che, trapassando da questa vita, erano divenuti soggetti allo special dominio di *Osiride*, signore dell'*Amenti* (soggiorno delle anime). Abbiamo dunque, per la prima parola, assoluta certezza che il personaggio qui rappresentato è un *defunto*.

Il secondo gruppo presenta la riunione dei due principali strumenti dello *scrittore*, cioè il *pennello* di *giunco*, ed i *vasetti*, *per l'inchiostro* e pei *colori*, mancando qui la *tavoletta*, o *regula* che in altri moltissimi luoghi simili è notata. Questo è simbolo dello *scrittore*, *grammate*, o *gerogrammate* (scrittore sacro) in egiziano Shai (1). Orapollo nel suo preziosissimo libro *dei Geroglifici*, c'insegna che gli Egiziani, volendo significare un *sacro scriba*, dipingevano l'*inchiostro*, e il *giunco* (2); e Clemente Alessandrino, descrivendo le cerimonie solenni degli Egiziani, racconta che tra gli altri procedeva a suo luogo il *Gerogrammate*,

(1) Ogni parola egiziana, o copta che sono per citare, la porrò in caratteri nostri per mancanza dei copti. Tutte poi, in veri caratteri saranno scritte ordinatamente nella Tavola in fine.

(2) Orap. Gerogl. 38. ἱερογραμματέα δηλοῦντες, μέλαν, καὶ σχοινίον ζωγραφοῦσιν.

portando una piuma sul capo, e nelle mani il libro ed una tavoletta, o *regola*, dove stava l' *inchiostro* e il *giunco* col quale scrivevano (1); vale a dire, quello stesso strumento che vediamo nella nostra iscrizione figurato. Ma l'uffizio di *gerogrammate*, come tutta la storia c'insegna, apparteneva ad una delle più, distinte classi dei Sacerdoti; dunque la sovrapposta iscrizione, *sacerdote* ci dimostra questo nostro personaggio, siccome già tale lo avevamo giudicato dalle sue insegne.

Alla qualità di *gerogrammate*, o sacro scriba, va congiunto nella nostra iscrizione un'altro titolo, espresso per una specie di piccola *regola*, tagliata ad angolo nella sua estremità, e che serve qui come di base al gruppo significante *scrittore*. Questo segno non è altro che la figura del *cubito*, in egiziano Mahi, specie di misura egizia che più chiaramente ancora si vede in molti altri monumenti, e due se ne conoscono in rilievo, l'uno nella collezione di Torino, l'altro nella galleria di Firenze, dove si trova ancora una *stela funeraria* di quel medesimo *Amenòf*, al quale il *cubito* stesso appartenne. Or questo strumento, destinato alla *pubblica misura*, era per gli Egiziani il simbolo della giustizia, come fan fede i greci scrittori che Πῆχυς δικαιοσύνης, *cubito di giustizia* il chiamarono. I Greci stessi che ebbero dagli Egizj tutte quelle idee delle quali composero il corpo delle loro dottrine, diedero il *cubito* alla Dea Nemesi la quale in proprio parlando in un' antico greco epigramma, avverte ch' ella portava il *cubito* per ammonir tutti a non uscire dalla misura, che è quanto dire, ad osservar la giustizia (2). Or la storia ci avverte che ciascuna classe di Sacerdoti Egizj portava l' insegna, o simbolo del pro-

(1) Clem. Aless. Strom. Lib. VI. Ἱερογραμματεὺς προέρχεται, ἔχων πτερά ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, βιβλίον τε ἐν χερσὶ, καὶ κανόνα, ἐν ᾧ τό τε γραφικόν μέλαν, καὶ σχοῖνος ᾗ γραφοῦσι.

(2) Epigramma antico: Η Νέμεσις Πῆχυν κατέχω. τίνος οὕνεκα; λέξεις. Πᾶσιν ἀπαγγέλλω, μηδὲν ὑπὲρ τὸ μέτρον.

prio ordine e ministero (1); e che tra questi alcuni ve n'erano ai quali toccava di portare il *cubito*, simbolo della giustizia (2). Vero è che Apulejo, qui sotto allegato, non indica il *cubito* come segno della giustizia; ma sibbene la sinistra mano protesa colla palma aperta. Nulladimeno è possibile che questo pure fosse un modo di simboleggiar la giustizia, come l'autore asserisce, oppure è anche probabile che Apulejo non fosse troppo esattamente istrutto del fatto che ci viene d'altronde accertato dalla gravissima autorità di Clemente, il quale, nel riferito passaggio, nomina chiaramente il Πῆχυν δικαιοσύνης *cubito di giustizia*. Vero è pur anche che lo storico Alessandrino non attribuisce al Sacerdote scriba l'insegna del *cubito*, ma lo pone in mano ad un'altro ministro, al portatore delle sacre vesti, στολιστής; lo che non toglie potersi ancora attribuire, o come insegna, o come titolo al Sacerdote Gerogrammate che apparteneva ad una delle classi primarie, e cui tal simbolo bene si conveniva, come a quello che nel ministero della giustizia aveva parti principali. In fine ogni discorso è qui vinto dalla testimonianza del fatto, vedendosi sul nostro monumento dato il *cubito* come insegna, o titolo del nostro Gerogrammate; ed è appunto uffizio dei monumenti di confermare, interpretare, e talor correggere la storia. Ond'è ch'io traduco con sicurezza questa prima colonnetta: *L'Osiriano Grammate*, o *scriba di giustizia*.

Ho detto poco sopra che lo scolpire nelle tombe queste scene funebri in vari quadri in luogo delle comuni *Stele*, era proprio delle famiglie più distinte e potenti. E in fatti trattasi nel caso nostro di un sacerdote, vale a dire, di un personaggio che alla prima e più riputata classe della nazione apparteneva.

(1) Porfirio dell'Astinenza ec. Lib. IV. §. 6. καὶ σύμβολόν γε ἦν ἑκάστῳ τῆς τάξεως ἐμφαντικὸν, ἣν εἴλαχεν ἐν τοῖς ἱεροῖς.

(2) Clem. Aless. Lib. VI. degli Stromi. Στολιστης... ἔχων τόντε τῆς δικαιοσύνης Πῆχυν. E Apulejo, Metam. Lib. XI. *Quartus* (Sacerdos) AEQUITATIS *ostendebat indicium*.

Poichè dividevano gli Egizj (e ne fa fede Diodoro (1)) in tre grandi *caste* primarie la parte più nobile della nazione: il sacerdozio; la famiglia del re, il quale talora tra i sacerdoti stessi sceglievasi; e il corpo dei militari; quindi altre tre minori *caste* si noveravano, pastori, agricoltori e artefici. Le quali classi tutte rimanevano sempre e costantemente inalterabili, sì per la massa, che per l'individuo; mentre vietato era espressamente di mescolarsi tra loro, o per matrimonj, o per cangiamento di professione. Le classi prime avevano tra loro, convenientemente alle proprie incumbenze, diviso le terre, delle quali, siccome rilevasi da molti papiri greci contenenti Contratti del tempo dei Lagidi, non si dava veracemente proprietà di fondo, ma soltanto il diritto della cultura, alla quale le inferiori classi, giusta i propri uffizi servivano. Gli Egizj furono sopra tutti i popoli dell'antichità agricoli industri e diligentissimi. Le loro terre non potevano rimaner mai senza cultura; al mantener la quale erano strettamente obbligati coloro che ne avevano il dritto; unica proprietà che in altri passar poteva, o per eredità, o per vendita, purchè il fondo non restasse negletto. La qual divisione, che dovette aver luogo fin dal primo stabilimento della egiziana monarchia, si mantenne costante fino all' invasione dei Barbari che per più secoli oppressero l' Egitto, spogliando i cittadini di ogni lor proprietà. Nè così presto poterono gli Egiziani tornarne al possesso; che anzi, cacciati i Barbari dalle armi del Faraone *Amosis* (l'*Amenoftèp* dei monumenti, capo della Dinastia XVIII[a]), parve utile ai re legittimi, restituiti sul trono, di ritenere tutte quelle proprietà, delle quali il despotico Barbaro aveva già spogliato i cittadini; e così passarono le cose in Egitto per ben 348 anni, vale a dire, per la intera durata di quella dinastia. Finchè ebbe il popolo abitatore delle sponde del Nilo risarcito ogni suo danno nell' innalzamento al trono del gran *Sesostri* (Ramsès VI). Questo

(1) Diodoro Siculo, Bibliot. Stor. Lib. I. Amstelod. 1746, pag. 84.

famoso re, a niuno dell' antichità secondo e per gloria di armi e per laude di savissimo reggimento, restituì al primiero equilibrio l' economica bilancia, e, sebbene col titolo di *donazione* (che tale almeno chiamolla Diodoro) ridusse il popolo negli antichi diritti; e con ogni maniera di elargizioni e blandizie fe' stabile guadagno di universale affezione (1). Per tali fatti e per la fama di sue vaste conquiste, vediamo risplender Sesostri nella storia, come Capo della Dinastia XIX[a] comecchè dai regi della XVIII[a] per dritta linea discendesse. L' Egitto godè allora di un'epoca quant'altra mai stata fosse e innanzi e dopo gloriosa. Il Principe Eroe, tornando carico delle spoglie dei vinti, poneva fine al terrore delle armi, coll' arricchire il paese di tutti i doni più cari della pace. Gl' innumerabili monumenti ch' egli fece innalzare, attestano anche al tempo presente colle loro maravigliose rovine l' immensa gloria di quei tempi felici. Nè valse il tempo a diminuire la fama e l' interesse di quel grande Monarca; che anzi è testimone lo stesso Diodoro (2) che collo svolger dei secoli si fece più chiara; ed allorchè, dopo lunghissimi tempi, *Dario* fatto signor dell' Egitto, volle anteporre in Memfi la sua statua a quella del gran Sesostri, il sommo Sacerdote si oppose validamente all' ambizioso Persiano, dimostrando che troppo egli era lungi dall' aver superato le glorie di quell' antichissimo re. Tanto è durevole e ferma la memoria dei grandi! E tanto si compiace l' umano pensiero di trattenersi sulla ricordanza e contemplazione di antichi celebri avvenimenti, ch' io già, quasi senza volerlo, traevami fuori, non vanamente però, com' io spero, dal propostomi subietto.

Or facendo ritorno al nostro sacerdote, ben' è di ragione ch' io avverta che, se in tanta autorità ed estimazione presso del

(1) Diodoro, Lib. I, ediz. cit. pag. 63. Διὸ καὶ πάντας ἐκ τῶν ἐνδεχομένων εὐηργέτει, τοὺς μὲν χρημάτων δωρεαῖς ἐκθεραπεύων, τοὺς δὲ χώρας δόσει, τινὰς δὲ τιμωρίας ἀπολύσει, πάντας δὲ ταῖς ὁμιλίαις καὶ τῇ των πρότων ἐπιεικείᾳ προσήγετο.

(2) Idem. Ibidem.

popolo si conservava l'egiziano sacerdozio, ciò non accadeva senza una cagione giusta e manifesta. I sacerdoti egizj di tutte le classi erano distintissimi e reverendi per la pratica abituale delle più utili virtù. La temperanza, la modestia, e soprattutto la molta dottrina erano i solidi fondamenti della loro autorità e potenza, che per loro stessi comunicavasi al regno intero. Porfirio (1) intesse uno splendido elogio a quei dotti e virtuosi uomini, e sue parole conferma coll' autorità di Cheremone Stoico sapientissimo, uomo (com'ei lo chiama) di accurata diligenza, ed amatore della verità. Dalla sapienza pertanto e integrità dei sacerdoti regolavasi nell' Egitto la somma delle cose, fino alla privata e pubblica vita del re. La lor gravità e riverenza risplendeva soprattutto nel modo dei sacrifizi, intorno ai quali chi saper voglia ciò che farsi convenga, rivolga (dice lo stesso Porfirio (2)) la sua contemplazione agli Egizj λογιωτάτυς πάντων, *i più sapienti di tutti.* Dalle quali cose raccogliesi essere la nostra pietra di un moltiplice e prezioso interesse, per i varj punti di storica erudizione ai quali è fondamento.

La seconda colonna *dei geroglifici* sovrapposti al nostro *Gerogrammate* si compone di una specie di *scettro*, e di una immaginetta di *casa*, con sua *piccola porta* sul lato destro della base. Il primo (lo *scettro*) è un carattere *simbolico* che significa *Dio*, *divino*, in *copto*, *NOUTE*. Mille volte lo abbiamo ripetuto nel prezioso monumento della pietra di *Rosetta*, e la sottoposta greca versione lo traduce Θεὸς *Dio* (3). L' altro è segno *figurativo* della Casa, e

(1) Porfirio *de Abstinentia* etc. Lib. IV, §. 6.

(2) Ivi, Lib. II, §. 26.

(3) Proponendomi di giustificare il senso che sarò per dare ad ogni *segno geroglifico*, mi avverrà spesse volte di poter citare la inappellabile autorità della iscrizione di Rosetta; intorno alla quale debbono essere avvertiti coloro ai quali piacesse di conoscere un monumento così interessante, che le Copie pubblicate fino a qui, non vanno esenti da molti e gravissimi errori (non parlo dell' ultima pubblicata in Parigi, che non ho anco veduta), per la poca perizia dei copiatori, e per

così composto quel gruppo significa *Casa del Dio*, *Casa divina*, *Tempio*, in *copto RPE*(1): Ne segue una *civetta* segno comprovato dai nomi proprj, della lettera M, e corrispondente in *copto* alla preposizione AM (2) *nel*, *in*.

La terza colonna porta un gruppo di tre lettere di certo valore; un *quadrato* P, un *segmento di sfera* T, ed una specie di *catena* H, che formano il nome *fonetico* di *Phtah*, divinità egiziana di prim'ordine, che fu l' Ἥφαιστος dei Greci, e il *Vulcano* dei Latini (3). Segue un *parallelogrammo* aperto nel lato inferiore, con una piccola *sbarra* a sinistra, gruppo figurativo di *casa* in *copto* EI, onde leggo con certezza *casa di Phtah*. Per la quale indicazione, che cosa debba intendersi, ce lo insegna la pietra di Rosetta (linea 9.ª), dove, a un simile gruppo, corrisponde nel Testo greco la voce *Memfi;* e in fatti sappiamo per mille luoghi della storia e dei monumenti, che *Phtah* era la divinità principalissima di Memfi, come di Tebe *Ammone*, di Sais *Neith*, di Tentira *Athyr*, di File *Iside* ec. Or ecco che nelle tre spiegate colonnette abbiamo più certi titoli del nostro Sacerdote, che vien chiamato; L' Osiriano scriba di giustizia del Tempio in Memfi. Il trovare scritto che il nostro personaggio era sacerdote di *Phtah*, ci fa meglio intendere il perchè venga chiamato *Scriba del Cubito* o *di Giustizia;* mentre sappiamo che uno dei principali titoli di quel Dio era quello di *Signor del Cubito*, come regolatore del fiume sacro; onde il *Nilometro* diviso in cubiti era il simbolo di

lo stato di deperimento della pietra, specialmente nella parte geroglifica. L'unica esatta Copia ch'io mi conosca, non data però ancora alle stampe, è quella che ne possiede lo Champollion, ricavata da più e più impronte, e dalla somma perizia di quel Dotto rigorosamente verificata. Da questa io trassi la copia che posseggo e che poi ho potuto ancora riscontrare sopra un gesso. Una terza copia infine esiste in Bologna da me stesso comunicata al mio illustre Amico Professore Orioli.

(1) Iscriz. di Rosetta, linea 9.ª e altrove.

(2) Iscriz. di Rosetta in molti luoghi. Vedi ad ogni parola *Copta* la seconda Tav. posta in fine.

(3) Iscriz. di Ros. in più luoghi Intorno a *Phtah*, vedi il *Panthéon Égyptien* etc.

lui più costante. (Vedi *Panthéon Égyptien*, fasc. I). Di qui prendiamo occasione ed assai fondato argomento per determinare il luogo d'Egitto d'onde fu tratta la nostra pietra. Se questo sacerdote fu *scriba* e *guardiano* del tempio di *Phtah* in Memfi, certamente ivi morì e v'ebbe sepoltura; molto più che era general costume presso gli Egizj di aver ciascuna famiglia la sua tomba nel luogo stesso di sua dimora, siccome l'ebbero i re in Memfi, o in Tebe secondo che a Memfitiche, o Tebane dinastie appartennero. Dal *Basso Egitto* adunque e da *Memfi* possiamo dire con ogni ragione che sia venuto il nostro sasso.

L'ultima colonnetta, che è la prima procedendo da sinistra, contiene il nome di questo sacerdote, composto del già analizzato nome di *Phtah*, e di una specie di *nodo* a tre *pendenti*, segno della lettera M, e che in questo luogo forma l'abbreviazione della parola egizia MES, onde si forma il nome proprio PHTAH-MES che significa *generato da Phtah*. Un tal nome, che tutto scritto troveremo in altro luogo di questa stessa pietra, era assai comune tra gli Egizj, soliti a comporre i loro nomi con quelli della Divinità, o a prenderne ancora il nome puro senz'altra composizione, di che, oltre gli esempi, fanno fede abbastanza gli antichi scrittori (1).

§. IV.

La figura che prima si avanza in faccia al defunto, ha doppia veste femminile che lunga e ampia fino ai piè nudi discende. Doppia, come vedesi, perchè una men larga sottoposta e cinta sotto il petto, ricuopre tutta la persona; mentre un più ampio e men lungo manto indossa al di sopra, sostenuto da larghe maniche che cuoprono il braccio fino al cubito. Un'ampia *collana* a molte fila decorale il collo: porta ai polsi i soliti *manigli;* e dall'orecchia

(1) Vedi Luciano, Dialog. *pro Imaginibus.* Valesio *in Ammian. Marcell.* Lib. 19, cap. 12. Fabrizio *Biblioth. graeca*. Amburgo 1708, vol. 1, pag. 89.

pende un elegante *cerchietto*, a guisa di rosa lavorato a giorno. La testa è ornata elegantemente secondo il costume egiziano, vale a dire, coperte le orecchie di due cadenti bende di fino ricamo; sciolti i capelli sopra le spalle, ed implicati con altra benda che, partendosi dalla testa, è stretta al giro della fronte da un diadema di bel lavoro. Sul capo è posto un fiore di *loto*, ordinario ornamento e simbolo delle femmine, e frequentissimamente usato nelle funebri cerimonie. Tutti questi particolari sono finamente e distintamente eseguiti sulla pietra dalla diligenza dello scultore, ed in ogni più minuto ornamento, o del collo, o della testa, o delle orecchie, o delle mani, sopra ogn' altra cosa risplende l' eleganza e il buon gusto. Nel quale, io non so, qual' antica e moderna nazione abbia mai uguagliato gli Egizj, massimamente in quei piccoli oggetti che servono all' ornamento del costume femminile. La grande Collezione del sig. Salt, ricchissima soprattutto in questa specie di lavori, ne offre innumerevoli esempi e in materie preziose, e in paste e smalti di sì vivi colori, che noi in tanto chimico sapere non varremmo ad imitare neppur da lontano. Degni son bene questi oggetti di essere conservati nella elegante Parigi, dove, mentre il glorioso Champollion tra 'l plauso dei Dotti risuscita intero l'Egitto, la gentile industria di quegli artefici farà sua opera intanto; e quel vecchio Paese troverà grazia ugualmente presso la più amabile parte dell' umana stirpe.

Questa figura adunque viene in scena la prima a far sua offerta al defunto. Tiene colla destra mano, e sostenendolo sull' aperta palma, porge una specie d' incensorio che in egizio chiamasi *amscìr*, in mezzo al quale arde una fiammella. I monumenti ci offrono spesso forme di cose che l' antica storia ci ha lasciate descritte; e il *vaso da incenso*, che qui vediamo, credo sia quello stesso che Apulejo ci descrive, portato da uno dei sacerdoti oblatori nelle cerimonie solenni (1). Colla mano sinistra sostiene un

(1) Apulejo, *Metamorf.* Lib. XI. *Primus lucernam praemicantem claro por-*

vaso, di forma simile a quello che nel carattere *geroglifico* esprime *figurativamente* l'idea *libazione*, col quale versa acqua ampiamente dal beccuccio e dalla bocca, acqua sacra del Nilo, necessaria ad ogni santa cerimonia. La donna adunque qui rappresentata, porge al defunto offerta d'incenso e libazione di acqua.

Vediamo che cosa insegnaci la iscrizione sovrapposta, la quale comincia dalla colonnetta quinta, e procede da sinistra a destra fino alla nona.

Il primo segno della prima colonnetta è una specie di *linea spezzata*, o *ondulata*, che è il carattere N; l'altro sono *due braccia levate*, segno che, mentre serve di simbolo dell'idea *offerta*, ha anche il valore della lettera K, onde abbiamo la parola che più volte ricorre sui monumenti, ANKAA *offerta*. Il segno che vien poi è una specie di *tazza con manico*, altro *omofono*, o sinonimo del K che è l'ordinario pronome copto affisso di seconda persona maschile, A...TE. Il seguente è un tale ignoto strumento lineato, segno certo della lettera M, sinonimo, o *omofono* della *civetta*, che vale ad esprimere, in mille luoghi di ogni iscrizione e della stessa pietra di *Rosetta*, la preposizione *copta*, o egiziana *HAM in*. Gli ultimi tre segni sono un *disco*, o *pane* d'incenso, un vasetto *incensiere*, ov' arde la fiamma, e tre lineette perpendicolari, indizio stabilito di numero plurale; per il qual gruppo si esprime *figurativamente* l'idea, al numero del più, *incensi*, *θυμιάματα*.

La colonnetta che vien poi, ci mostra dapprima un *vaso* che versa acqua, e la forma di lui è simile all'altro vaso che tiene nella sinistra la sottoposta figura testè descritta. Per questo esprimesi *in figurativo* la idea *libazione*. Ne segue una figuretta di *lepre* segno dell'S, e sotto a lei la solita *linea spezzata* N, onde si forma il gruppo notissimo, e molte volte ripetuto nella iscrizione

rigebat lumine, non adeo nostris illis consimilem, quae vespertinas illuminant epulas; sed aureum cymbium medio sui patore flammulam suscitans largiorem.

di Rosetta, esprimente l'egizia voce SUÔN che, come la version greca della citata iscrizione, e tutti i lessici c' insegnano, vale, *aprire*, *dimostrare*, *far manifesto*, *mettere in evidenza*. È poi notabilissima cosa che il prezioso libro d' Orapollo c' insegna che volendo gli Egiziani esprimere qualchecosa di *aperto* e *manifesto*, dipingevano una *lepre* (1). Tale e tanta è la concordia dei monumenti colla antica storia in questi nostri studj; e di qui rilevasi che gli Egiziani, nel loro sapientissimo *grafico* sistema, adopravano talora *come segno di lettera* quella figura che era per se stessa un *carattere figurativo*, o *simbolico* di quell'idea che colla parola esprimer volevano. Ond' è ch' io spiego questo gruppo, *apertura*. Al di sotto vedesi un segno che per altri monumenti è notissima figura della *metà di una porta*, e l' idea *porta* appunto esprime *figurativamente*.

Ultimo segno è in questa colonna la *linea spezzata* N, la quale va congiunta col primo segno della colonna seguente, la *tazza* K; e forma la parola *copta* (soppressa la vocale, secondo il sistema costante degli orientali) NAK, A TE. Ne viene un segno che è certissimo simbolo dell' idea *Cielo*, in *copto* PE; e quindi ripetesi lo stesso gruppo (*la lepre e la linea spezzata*) significante *apertura*. I caratteri che seguono mi danno occasione a correggere un' errore corso sulla pietra per inavvedutezza dello scultore, di che non mancano talora sui monumenti esempi manifesti. Il K (*la tazza a manico*) è qui ripetuta due volte, colla N nel mezzo onde dovrei leggere NAK NAK *a te a te*. Io, senza tema d' illudermi, dico che la prima *tazza* è una figura errata in luogo del segno della *metà di una porta*, carattere *figurativo*, o *determinativo* che va congiunto al gruppo precedente, come abbiamo veduto nella passata colonna, e come vedremo in quella che segue immediatamente. Onde, restituendo quel segno

(1) Orapollo, *Geroglif.* 26. Ἀνοίξιν δὲ θέλοντες δηλῶσαι, λαγωὸν ζωγραφοῦσι.

alla sua vera forma, spiego *porta*, e NAK leggo *la linea spezzata* e la *tazza* seguenti, A Te. Gli ultimi due segni ci danno la sillaba TO, tante volte ripetuta sui monumenti, unita ai nomi dei re, anche su quasi tutti gli obelischi di Roma, e in egiziano significa *mondo terrestre*.

La seguente colonna presenta dapprima cinque caratteri già esposti, la *lepre*, la *linea spezzata*, la *mezza porta*, altra *linea spezzata*, e la *tazza*, onde spiego conformemente *apertura della porta a te*. Il segno che vien poi è un *simbolo* che, per mostrarlo più chiaramente, lo riporto inciso al fine della trascrizion copta, Tav. II. N.° 12. Esso esprime (siccome i papiri contenenti il *rituale funerario* c' insegnano) le due *porte celesti dei tropici*, l'una per entrare, l' altra per uscire dalla *regione delle anime*, ov' erano guardiani i due *Sciacal* (lupi d' Egitto); ed il carattere *mondo* (*due lineette orizzontali parallele*) con cui si termina la colonna, danno complemento al senso di questo gruppo ch' io traduco *porta della regione delle anime*. Imperocchè, secondo le psicologiche dottrine degli Egizj, quali contengonsi nei frammenti degli antichissimi libri d' Ermete, ed in ogni *papiro funerario* che accompagna le Mummie, le anime sciolte dai corpi entravano per l' una *porta d'un tropico* e per le varie regioni celesti trasmigravano, facendo loro opere di purgazione, fino ad uscir poi dalla *porta dell'altro tropico*, per riposar perpetuamente monde e pure *nel seno di Ammone*. La qual dottrina fu poscia dai greci filosofi con qualche modificazione insegnata, riportando all' astronomia i dommi psicologici Così per loro la *via Lattea* (Γαλασσια) fu strada alle anime per salire e discendere dal cielo, siccome Macrobio lungamente ed elegantemente ragiona (1). Tal dottrina passò, come ogni altra, dai Greci ai Romani, e Tullio ne fe' magico uso nel raccontare con tanta vaghezza il *sogno di Scipione*; allorchè l' Affricano, disceso dal cielo per la *via Lattea*,

(1) Macrobio *in Somn. Scip.* Cap XV.

dava al nipote precetti di morale sapienza, e di futuri sconvolgimenti. *Ostendebat autem Carthaginem de excelso et pleno stellarum illustri et claro quodam loco . . . . Erat autem is splendidissimo candore inter flammas circulus elucens, quem vos, ut a Graiis accepistis*, Orbem Lacteum *nuncupatis*.

Ecco adunque che queste quattro colonnette di *sacri caratteri* (dalla quinta all'ottava) esprimono i sentimenti del primo personaggio oblatore, e suonano (siccome la mia trascrizion copta dimostra (1)) il seguente discorso : *Offerta a te in profumi e libazioni; per l'apertura a te della porta del cielo; per l'apertura a te della porta del mondo terrestre; per l'apertura a te della porta della regione delle anime:* Ov'è da notarsi esser espresso nella iscrizione, ciò che per segni figurativi nella sculta scena si osserva. = Dicesi in fatti dall' *oblatore* ch' egli offre *profumi* e *libazione*, ed ecco che in una delle mani di lui si vede un incensiere con ardente fiammella, e nell'altra un vaso versante acqua: concordia maravigliosa di fatti che opportunamente soccorre a dichiarare gli egiziani monumenti ed a condurre l'intendimento loro alla più completa certezza. Una tale offerta pertanto suoleva farsi ai defunti, non già come un' *atto di adorazione*, quali facevansi agli Dei, e cui i Greci chiamarono Προσκυνήματα ; ma come un semplice *atto propiziatorio* per agevolar loro il viaggio dell' altra vita, e schiuder le porte dei varj mondi a trasmigrare.

Le tre colonnette seguenti, 9.ª 10.ª 11.ª ci dichiarano il nome di questa prima donna *oblatrice,* e il di lei grado di parentela con il defunto. Tale è l' uso costante dell'egizie monumentali rappresentanze, che nulla cosa vi resti di dubbio o d' ignoto. Vedesi per primo segno la solita *Oca* d' Egitto, usata nei nomi propri ad esprimere la lettera S, e quivi posta come consueta abbreviazione della parola SE, o SCE *figlio* (2). Orapollo ci attesta che gli

(1) Vedi Tav. II. N.° 3.
(2) Vedi *Précis du système hiéroglyphique.*

Egiziani dipingevano questa specie di *Oca* (*Chenalopex*) per esprimere l' idea *figlio* (1). Ma in questo luogo, vedendo all' *Oca* soprapposto il *segmento di sfera*, segno del T, articolo copto del genere femminile, non SE dovremo leggere, ma TSE, vale a dire *figlia*, siccome femmina vedesi al costume la persona di cui si parla. Succede un *serpentello* conosciuto sotto il nome di *cerasta*, il quale è segno certo dell' F, che in copto è articolo affisso di terza persona maschile. La iscrizione di Rosetta ce ne dà molti esempi, onde traduco, *figlia di lui*, cioè del defunto *Phtah-mès*. Quella specie di *semicircolo* seguente, che in più grandi monumenti si riconosce per la figura di una *cesta*, esprime la egizia parola NÉB *signore* (2) e col sottoposto T segno di femminile, suona TNÉB *signora*. Un carattere *figurativo* con la *lineetta* perpendicolare ci esprime la idea *casa*, come abbiamo veduto nella colonnetta che è seconda cominciando a leggere da sinistra; onde formasi il titolo di dignità solito a darsi alle donne egiziane, *Signora della casa*, in copto TNÈB-EI. Nella seguente colonnetta comincia a leggersi il di lei nome; la *linea spezzata* N; le *due piume* col *lituo*, formanti il dittongo OU; una *figura quadrata* rientrante nel lato inferiore, segno certo dell' H; per le quali lettere si forma la voce NOUHI che significa in copto l' *albero sicomoro* (ficus sycomorus) pianta sacra alla Dea *Athyr*, la Venere degli Egiziani. Ed infatti ultimo di questi segni si vede, *come carattere determinativo* una figuretta di albero solita ad usarsi per rappresentare il *sicomoro*; ed il *segmento di sfera* T a sinistra; perchè questa voce in egizio è di genere femminile. La colonnetta che vien poi offre *le due piume* esprimenti il dittongo EI; onde abbiamo l'intero nome di questa donna *Nuhi*. Ne segue una figuretta convenzionale, *segno di specie*, e qui di *specie fem-*

(1) Orapollo gerogl. 53 Υἱὸν δὲ (Αἰγύπτιοι) βουλόμενοι γράψαι, χηναλώπεκα ζωγραφοῦσι.

(2) Iscriz. di Rosetta in più luoghi.

minile, ben distinto da quello che termina il nome del sacerdote defunto *Phtah-mès;* onde esprime la voce egizia HIME *donna*. Gli ultimi due segni mi offrono materia di non breve e non inutil discorso. Il primo è la figura del *cubito* che abbiamo sopra veduto; l'altro è una specie di *scettro*. Or questo gruppo segue immediatamente tutti i nomi dei *defunti;* e scritto come qui lo vediamo, è in abbreviazione della intera parola che leggesi spesse volte tutta scritta SEMEUT o THMEUT, voce derivata dal nome della Dea SMÈ che nell' egizie dottrine esprimeva in una congiunte le due idee *Verità* e *Giustizia*. È questa quella divinità la di cui immagine, al dir di Diodoro, pendeva dal collo dei giudici egiziani, e la quale rivolgevasi dal Presidente verso di quello in favor del quale pronunziavasi una sentenza. Or questo titolo, attribuito ai defunti, significa *verificato*, *giustificato;* e per ben comprenderne l' intendimento, è necessario ricordarsi quanto ci ha tramandato la storia intorno ai riti funebri degli Egiziani. Ogni morto tra quegli antichissimi popoli andava soggetto sulla terra ad un giudizio pel quale rigorosamente esaminavasi, se quella spoglia mortale fosse degna o no degli onori del sepolcro. Un tal giudizio era tanto più venerabile e tremendo, in quanto che riguardavasi come una immagine di quello che ogni anima subir doveva innanzi ai quarantadue inesorabili giudici *giurati* dell' *Amenti* (soggiorno delle anime). Niun'anima poteva essere ammessa a un tal giudizio, se il corpo di lei stato non fosse prima giudicato sulla terra. Alla qual cerimonia era soggetto lo stesso re, ed in modo più solenne e terribile; avvegnachè sul morto corpo di lui si faceva giudizio, il popolo tutto assistentevi, e fin l' ultimo del volgo avendo il diritto di accusare la condotta sì civile che domestica del re, e chieder giustizia di ogni offesa, comecchè piccola, che credesse di aver ricevuta. Di ogni accusa facevasi conto strettissimo, e con giudizio incorrotto perchè universale, dichiaravasi il re degno degli onori consueti del sepolcro; oppure come profano ed infame n' era solennemente spogliato. La Storia non è

senza esempio di simili decreti contro regi perversi, e monumenti ancora esistenti ci mostrano cancellati e distrutti i nomi loro dalla pubblica vendetta, a terrore ed esempio perpetuo dei successori. Or questo gruppo esprimente il titolo *giustificato* nel fine dei nomi propri, ugualmente che l' altro titolo *l' osiriano*, morta ci dimostra la persona a cui il nome si riferisce. La nostra donna adunque *Nuhi-ei* non viveva più alloraquando questa pietra fu sculta; nè faccia maraviglia se qui la vediamo come persona vivente presentarsi a far *propiziatoria oblazione* al defunto padre; mentre era usanza degli Egiziani di far procedere innanzi al morto genitore tutta la prole sua viva, od estinta, affinchè il funerario monumento presentasse, per così dire, un quadro storico della intera famiglia. Di tal pratica ci fanno fede molte pietre funerarie, e non di questa solo, ma anche dell' altra, di far procedere costantemente i figli a far loro offerta secondo l' ordine di nascita, non avuto alcun riguardo al sesso o alla dignità. E qui tornami acconcio di far sapere che per alcuni papiri greci contenenti contratti del tempo dei Tolomei s' impara, aver esistito tra le antiche famiglie egiziane un *diritto di primogenitura;* ma non però tale che fondato su di un principio ingiusto, giovasse a pochi, nuocendo a molti. Presso di loro il primogenito di una famiglia, maschio fosse, o femmina, godeva ugualmente di una discreta porzione del patrimonio al di sopra degli altri figli, ma tale che non vincesse la sesta parte dell' intero patrimonio. Nè senza uno stabile oggetto accordavasi al primogenito un simile vantaggio; che anzi a di lui carico stavano tutte le spese delle offerte di famiglia, e la conservazione del sepolcro, e l'adempimento dei funebri riti. Ma soprattutto osservavasi esatto nelle famiglie l' ordine di precedenza nelle offerte ai defunti; e la nostra pietra ce ne fornisce un chiaro esempio. Qui vediamo la primogenita *Nuhi-ei*, fregiata del titolo *signora della casa*, non concesso alle altre sorelle, e distinta per più alta statura, circostanza notabilissima nell' egiziache rappresentazioni. Un tal posto che

a lei per diritto si conveniva, non ha potuto cedere come vediamo, al quinto figlio, quantunque maschio e sacerdote, successore del padre, siccome vedremo. Egli procede nell' ordine dei figli secondo il grado suo di quintogenito; e di tanto rigore era presso gli Egizj una tale osservanza, che in una *stela* del Museo di Torino, appartenente alla Dinastia XXI^a dei *Taniti*, si vede il Faraone *Manduftèp* (il *Mendes* di Diodoro, e lo *Smendis* di Manetone), procedere in secondo posto ad offerire al defunto padre, ed innanzi a lui il figlio primogenito che non era rivestito della reale autorità. Ciò avvenne perchè, estinta la dinastia precedente, il regno cadde in altra famiglia, e non il primo, ma il secondogenito fu re, capo di dinastia, ignoro per quali cagioni, se non vogliam dire che per sua destrezza se lo acquistasse, ossivvero per pubblico voto ne fosse investito. Comunque ciò avvenisse, certo si è che la reale dignità in *Manduftèp*, non valse a farlo entrare nei diritti del primogenito nelle offerte di famiglia (1). La nostra *Nuhi-ei* adunque è la figlia primogenita del sacerdote *Phtah-mès*, e la intera iscrizione sovrappostale, già da me analizzata, e trascritta in moderne lettere copte alla Tav. II. N.° 4, esprime tali concetti: *Figlia di lui*, *signora della casa*, *Nuhi-ei (donna) giustificata*, vale a dire, *defunta*.

§. V.

La figura che immediatamente la segue è al par di lei in abito di femmina, nella stessa foggia acconciata, tranne che sostiene coll' abbassata destra due *Oche*, animale solito ad offerirsi dagli Egizj in ogni genere di religiosa cerimonia. Questa donna peraltro porta sulla testa, a differenza della prima, una specie di *cono*, emblema consueto di morte, solito a porsi sul capo ai defunti e talora alle stesse Mummie, come mi è avvenuto in qual-

(1) Vedi la *seconde lettre à M.^r le Duc de Blacas par Mr Champollion le jeune.*

che caso di riscontrare. Sovviemmi che vedendo nella collezione del sig. Salt più d'uno di questi *coni* costrutti in varie materie, il sapientissimo Champollion dicevami aver fino ad allora osservato essere indizio di morte l'apposizione di questo *cono* sulla testa delle persone; ond'è che le figure aventi una tale insegna, defunte dovevano riputarsi. Ma la nostra pietra modifica alquanto quella allora giustissima sentenza. Imperocchè questa donna avente sul capo il *cono funerario* era ancora vivente alloraquando fu qui figurata, siccome dimostra la iscrizione che le sta sulla testa, contenuta nelle tre colonnette 12.ª 13.ª e 14.ª Opino adunque che questo *cono funerario*, il quale si vede sulla testa di persone viventi, e per lo contrario ne son prive quelle cui la iscrizione ci designa per defunte, non sia propriamente un sicuro indizio dell'esser trapassata la persona che lo porta; ma bensì un semplice emblema *funerario* del quale si ornassero coloro che andavano a celebrare funebri cerimonie, in quel modo stesso che noi siam soliti di portare in simili circostanze un qualche segno di *duolo*, e tutta la veste ancora *di lutto*, siccome io credo esser questa delle donne qui rappresentate. Si legge adunque (colonna 12.ª) il solito gruppo TSE e la F pronome di terza persona maschile, onde significasi *figlia di lui*. Quella specie di base sottoposta è un notissimo segno della lettera M, e qui forma l'abbreviazione della parola egizia MAI *amare*, *amante*, così frequente nei monumenti, ed autorizzata dal testo di Rosetta nei titoli del re *Tolomeo Epifane*. Qui per altro abbiamo di più l'articolo femminile T, perchè donna è il subietto a cui quel participio si riferisce; onde leggesi TMAI, e colla *cerasta* seguente, solito pronome F, TMAI-F, che è quanto dire, in copto, od egiziano, *Amante lui*, cioè la *figlia* che ama il *padre*.

La colonnetta seguente contiene tutto il nome proprio di questa seconda persona. Esso è composto della *linea spezzata* N, dell'*Aquila* segno dell'A, della *cerasta* F, e delle due *lineette inclinate* segno dell'I; onde leggesi questo nome NAFI.

L'altra colonnetta ci mostra dapprima il solito carattere *determinativo di specie* (donna), ed un' altro segno sotto a se serve a *determinare* il significato di questo nome proprio: imperocchè suonando la voce NAFI in lingua nostra *vivente*, lo scultore ha voluto per maggior chiarezza (che tale fu sempre l' intendimento degli Egiziani nelle loro scritture) aggiungervi quel segno che si conosce sotto il nome di *croce ansata*, *o a manico*, emblema notissimo della *vita*. Vediamo nella stessa colonnetta un mazzetto di tre fiori di *Loto*; e questo è a mio credere un doppio segno *determinativo* di *specie femminina*, perchè alle donne specialmente attribuivasi questo fiore, e talvolta, sebben raramente, in luogo di quella figuretta convenzionale che ho tradotto *donna*.

Or qui, intorno al fiore di *Loto* dobbiam fare una non vana osservazione. Di questa pianta due specie se ne conoscono, figurate frequentissimamente sui monumenti; l' una a *fiore trifido* rosso e azzurro, quando sia colorito; l'altra a fiore di forma *campanulare*, di colore tutto verde, o tutto azzurro. Un numero immenso di monumenti ove questo *Loto* si mostra, (non esclusa la pietra di Rosetta), ci fa certi che la prima specie (a fior trifido) è il simbolo ordinario dell' *Alto-Egitto ;* la seconda (a fior campanulare) il *Basso-Egitto* è usata ad esprimere. Talora queste due specie si veggono riunite nelle mani di un Personaggio *Androgino*, avente lunga barba e seno di donna, ornato intorno intorno la testa di questo doppio *Loto ;* e una tal figura rappresenta il *Nilo dell' Alto, e del Basso-Egitto*. È il fiume stesso personificato e porta geroglificamente scritto il nome di *Hapmôu*, e spesso ancora quello di *Tatasen*. Questo è propriamente il *Dio Nilo terrestre*, ed a *Senné* nella Nubia esiste a lui dedicato un tempio dal Faraone *Thutmosis* III (Meri). Abbiamo ancora vari monumenti, tesori preziosissimi per la storia, ove si veggono figurati dei captivi avvinti ai troni e sotto gli stessi piedi dei re egizj: sono questi Barbari soggiogati dai Faraoni, e i legami che li stringono hanno costantemente le loro estremità terminate in fiore di *Loto ;*

se *trifido*, s'indica che i vinti appartennero alle *regioni del mezzogiorno;* se *campanulare*, a quelle del *settentrione.* Tra le molte copie di monumenti che ho tratte dalla gran collezione del sig. Salt, ne ho attualmente quattro sotto gli occhi, che sono di certi *pettorali* di legno, nei quali sta figurato il capo della Dinastia XVIII^a, il Faraone Diospolitano *Amenôtp* I (Amenophis), del quale ci dice la storia che fu liberator dell' Egitto da quei Barbari che per ben trecento anni lo tennero oppresso, conosciuti comunemente sotto il nome di *Pastori*, in copto *Hik-sciôs.* Or figure di tali uomini vestiti in barbara foggia, alti della persona, magri, barbuti, e (in monumenti ove sono espressi a colori) aventi rosso pelame ed occhi azzurri, si veggono strette di lacci che terminano pel *loto campanulare*, segno evidente, (nè mancano a ciò altri argomenti), che anche questi popoli piombarono dall'infausto settentrione a desolare il bel Paese del Nilo.

Finalmente, per non omettere la citazione di un gran monumento che è per la geografia e per la storia di un inestimabile prezzo; trovansi nella sunnominata collezione due immensi piedi di uno smisurato colosso in *granito rosa*, rappresentante il Faraone *Amenofis* II (Memnone) come leggesi nella base; ed a lui si dà quivi il titolo di *Leone dei re*, e intorno intorno alla grossezza della gran base medesima sono figurati dei regi distinti pel diadema (ventisette ancora se ne veggono, e più altri sono cancellati dal tempo) dimostranti tutti manifestamente *fisionomia affricana*, avvinti il collo di lacci terminati in *loto campanulare*, ed aventi innanzi a se uno scudo, ove in caratteri tutti *fonetici* stanno scritti i nomi dei paesi ai quali dominarono, tutti terminati dal carattere *determinativo regione*, onde siamo certi che questi nomi sono di paesi. Ecco adunque che qui abbiamo una serie di re dominatori di quell' immenso e mal noto paese dell' Affrica *occidentale*, che ha confine col *Basso-Egitto.* I Dotti vedranno di qual prezzo sia un tal monumento.

Or tornando dopo queste notizie alla nostra pietra, osserve-

remo che quante volte vi abbiam figurato il *fiore del Loto* (e vi si vede frequentissimo) esso è sempre di forma *campanulare*, onde abbiamo un nuovo argomento che questo sasso appartiene al Basso-Egitto, siccome già l'avevamo determinato in principio. Così gli Egiziani esprimevano per più e varj modi i loro concepimenti, nè un segno solo, un solo ornamento apponevano che non avesse un'utile espressione, e che non fosse un vero ramo della scrittura.

§. VI.

La figura terza, donna è ugualmente alle vesti, e viene ad offerire coll'una mano un ben acconciato mazzo di tre fiori di *loto campanulare*, coll'altra fiori di *melogranato*, materia questa pure solita di offerte. Il di lei abbigliamento è in tutto simile a quello delle due precedenti, tranne che tutte nude ha le braccia fino a lasciar vedere la spalla, la quale spunta fuori tra la benda cadente delle tempie e l'acconciatura dei capelli.

La iscrizione che a lei appartiene è contenuta nelle tre colonnette 15.ª 16.ª e 17.ª La prima è in tutto simile a quella della figura precedente (colonna 12.ª), ed ivi ne ho data l'analisi, onde qui ripeterò soltanto la lettura e la versione: TSE-F TMAI-F (1) *figlia di lui che amalo.*

La colonna seguente comincia a darne il nome proprio, e primo segno è un carattere *simbolico* che ha apparente figura di una *croce* sopra di un *monticello*, ma che è propriamente quello strumento musicale che i Greci dissero ϑεορβον; *teorbia* lo chiamiamo ancor noi, e in altri monumenti più chiaro si scorge colle stesse corde. Or questo è un simbolo di notissimo significato in più luoghi del testo di Rosetta e in moltissimi monumenti, e significa *bontà*, *bene*, *grazia*. La sua pronunzia è NUFRE, ed in

(1) Vedi Tav. II. N.° 6.

questo luogo lo scultore ha voluto renderla più chiara, aggiungendovi la *cerasta* F, e la *bocca* R, più il segno di genere femminile, il *segmento di sfera* T.

La terza colonnetta ci mostra *due piume* E, ed in mezzo ad esse le due *lineette inclinate* I, onde si legge la sillaba EI; la quale significando in lingua egizia *quegli che va*, lo sculture vi ha aggiunto le *due gambe facienti un passo*, consneto carattere *figurativo* dell'*andare*, e fonetico ancora, se vuolsi, poichè questo segno è nei nomi propri sicuro carattere I, ed *i* in egizio significa *andare*. Onde qui abbiamo scritto con doppio mezzo, *figurativo e fonetico* il nome di questa donna, che suona *Nufre-èi*, e significa *colei che va col bene* (1).

Termina la colonna col solito carattere di *specie* (donna) e col gruppo già analizzato, abbreviazione della parola THMEUT *giustificata* (defunta); onde rileviamo che morta era pure questa terza figlia, come la primogenita.

§. VII.

Donna è pure la quarta figura vestita nella stessa foggia della precedente, più il *cono funerario* sulla testa; e la offerta di lei è ugualmente di *loto campanulare* racchiuso in una specie di vaso; e d'un'*Oca* che tiene per l'ale colla mano destra. La iscrizione che a lei si riferisce sta nelle due colonnette isolate: la prima contiene i segni stessi pei quali cominciano le iscrizioni delle sorelle precedenti: *figlia di lui che amalo*. Qui manca soltanto l'articolo femminile T *(il segmento di sfera)*, che non di rado si omette, e vi è di più una *lineetta perpendicolare*, noto segno vocale della parola MAI. Il pronome di terza persona maschile F, (la cerasta) sta nella colonnetta seconda; quindi viene il nome proprio: I *due scettri*, certo segno della lettera S; altri due segni

(1) Vedi Tav. II. N.° 6.

componenti la sillaba TO (che altrove significa il *mondo terrestre);* un certo *fiocco*, o *nodo* segno dell'O; la *quaglia* carattere U; la *base* M; e le *due gambe* I, o EI, onde si forma il nome *Setoumài* (1); e in fine il solito carattere di specie *(donna)*. Niun'indizio qui abbiamo che questa quarta figlia fosse *defunta*, onde tanto più mi confermo nella esposta sentenza che il *cono funerario* sia un emblema di *lutto* e non di *morte.*

§. VIII.

Succede a quattro femmine un maschio, il quale si mostra, ugualmente che il defunto *Phtah-mès*, Sacerdote alle vesti ed al tosato capo. Fiori di *melogranato* sostiene colla destra, e colla sinistra un *vaso da libazioni.*

Vediamo che cosa ci dice di lui la iscrizione contenuta nelle quattro prime colonnette sovrappostegli. Il primo segno ci mostra il noto gruppo esprimente la parola SE *figlio*, e come di *uomo* è la figura, così manca il T, *segmento di sfera*, segno di specie femminile. La *cerasta* F è il solito pronome di terza persona mascolina, onde abbiamo, *figlio di lui.* L'ultimo segno globulare è una rottura della pietra.

La seconda colonna ci presenta un gruppo composto di una *gamba* sovra cui sta un piccolo *vaso che versa acqua*, e per tali segni si esprime la copta parola UÈB che significa *puro,* e *Sacerdote.* Oltre la pietra di Rosetta che con qualche variante ci presenta questo gruppo, lo abbiamo in moltissimi altri monumenti. I due segni che vengon poi, sono il simbolo dello *Scriba* che già abbiamo veduto nei titoli di *Phtah-mès,* e che vedremo ancora in altro luogo. Lo *scettro* (carattere *Dio*) e una figuretta di *casa,* sono pure i già osservati segni esprimenti *Tempio*. La *linea spezzata* N è il segno copto del secondo caso, il quale chiama rela-

(1) Vedi Tav. II. N.° 7.

zione al nome *fonetico* del Dio *Phtah* scritto in principio della terza colonnetta nello stesso modo che l'abbiam veduto sulla testa del Sacerdote defunto *Phtah-mès*. I due segni ultimi ci danno il nome proprio di questo personaggio: il primo è lo *sparviere*, notissimo simbolo del Dio *Oro*, come i greci scrittori c'insegnano, e come molti passi di monumenti ci dimostrano; e dee leggersi intiero *Hôr*; il secondo carattere è una *piuma*, segno di vocale A, o E; onde abbiamo il nome *Hôr-a*, composto di quello d'un Dio come gli Egiziani suolevano.

La quarta colonna contiene il carattere *determinativo* di specie *uomo*, in copto RÔME, simile in tutto a quello che termina il nome del di lui padre *Phtah-mès*, avente in mano il *flagello* di *Osiride*, signore dei morti, per dimostrare che defunto è questo personaggio, che è quanto dire, soggetto all'osiriano dominio. Ma siccome gli Egiziani suolevano spesse volte per due diversi caratteri la cosa stessa significare, così in questo luogo vediamo apposto dietro al carattere *uomo defunto*, la solita abbreviazione del gruppo THMEUT *giustificato*. La intera iscrizione adunque di questo personaggio è la seguente (1): *figlio di lui* (vale a dire di *Phtah-mès*) *Sacerdote scriba nel tempio di Phtah*, *Hôr-a* *(uomo) giustificato* (defunto).

Ecco pertanto che questo *Hôr-a*, quantunque maschio e Sacerdote come il padre, si presenta ad offerire secondo l'ordine di sua nascita, quinto cioè tra i figli, cedendo ed alla primogenita ed alle maggiori sorelle il diritto di precedenza.

§. IX.

Un'altra donna, similmente vestita che le altre sorelle, si avanza ad offerire un vaso di vino forse, o d'altro liquore, e due *Oche*. La iscrizione contenuta nelle due colonnette 5.ª e 6.ª

(1) Vedi Tav. II. N.° 8.

ce la caratterizza dapprima, come le altre, per *figlia di lui* (di *Phtah-mès*); e il nome proprio comincia per l'*avvoltoio* simbolo della *madre*, come Orapollo c'insegna; e per *madre* generalmente intendevasi dagli Egiziani la gran Dea *Neith*, la parte femmina di *Ammone*, quella che fu pei Greci *Minerva*. Qui dunque, come moltissimi luoghi simili ci dimostrano, si dee pronunziare tutta la parola MAU, o MOU, ed anche coll'articolo femminino, che qui è scritto, TMAU. Seguita il nome nell'altra colonnetta: *due semicircoli congiunti*, segno che nella Iscrizion di Rosetta è più volte adoprato per prima lettera dell'Egizia voce SCIÀ, *festa*, onde equivale al copto *Scèi* (SC); l'altro segno è un *braccio*, certo carattere A; il seguente un N; il penultimo un T, adoprato sempre per prima lettera nel nome della regina *Taia* moglie di *Amenofis II* (Memnone); e finalmente la *piuma* E (1); onde rilevasi l'intero nome di questa donna *Tmusciante* (2) terminato dal carattere solito *determinativo (donna)*.

Questa figura ha sulla testa il *cono funerario*, e la iscrizione, secondo il solito, non ce la dà per *defunta;* onde abbiamo qui da osservare che appunto le tre donne delle quali non si dice esser morte, portano sul capo questo *segno funebre*, direi quasi, per mostrare che vive a funerea cerimonia si presentano con un *segno di lutto*, mentre quelle che sono morte vengono soltanto ad offerire, non a piangere sul defunto. Ciò sia detto per modo di congettura, e come loro piace ne pensino i Dotti; mentre in questi nuovi studj si debbono asserire soltanto quelle cose che possono ad evidenza provarsi (siccome credo di avere operato nel corso del presente lavoro); nè alle cose di fatto vogliono mescolarsi deboli, o vane congetture; che abbastanza gli Archeo-

(1) Credo inutile di avvertire che il valore da me attribuito a ciascun segno è fatto certo dall'uso nei nomi proprj. L'Alfabeto è oramai stabilito, e lo conoscono tutti coloro che hanno veduto l'opera dello Champollion.

(2) Vedi Tav. II. N.° 9.

logi hanno ripieno di queste i loro immensi volumi senza frutto alcuno della storia, e delle lettere.

§. X.

Le ultime due figure che terminano questa funebre scena, non stanno come le altre in piedi, ma sedute sulle gambe alla foggia egiziana; nè per altra ragione, cred'io, sono così poste, se non perchè lo spazio non bastava a contenerle in piedi una dopo l'altra. Di simili disposizioni ci forniscono i monumenti esempi non rari. Un fiore di *loto campanulare*, tengono ambedue queste donne nella mano destra, e poggiandone al petto la estremità dello stelo, curvo lo porgono verso la faccia quasi in atto di odorarlo. La sinistra, in atteggiamento di riposo, stendono al basso.

Or quella che nel posto è superiore, non è nella iscrizione al pari delle altre qualificata per *figlia* del defunto *Phtah-mès:* le parole che a lei si riferiscono sono contenute nelle ultime due colonne, e comecchè certe mi sieno nel loro significato, pure senza alcun dubbio non mi lasciano nell'applicazione. Dirò nulladimeno quanto più consentaneo al vero mi sembri; e i Dotti, che si applicarono dietro la scorta del *Gerogrammate* Champollion a questa nuova maniera di studj, ne porteranno giudizio.

Il primo segno della prima colonna è il *parallelogrammo merlato*, certo *omofono* della lettera M; N, è la *linea spezzata* che segue, onde leggo la voce MEN, o MIN che suona in egizio *Serva:* il braccio che qui è terzo segno, potrebb'essere senza difficoltà la vocale che alle due precedenti lettere va in mezzo; nè il vederla fuori della parola sembrerà strano a coloro che dei monumenti egizj, e della geroglifica ortografia si fecero abitudine. Veggo poi il notissimo carattere NEB *(la cesta a semicircolo)* e a lato a quello l'articolo femminile *(il segmento di sfera)* onde leggo TNEB *la Signora*. La *linea spezzata* N la considero come segno del secondo caso; e quindi un nome, o titolo formo delle

lettere seguenti, cioè l'altra *linea spezzata* N; le due piume, dittongo EI; la *quaglia* U, o OU; altra *linea spezzata* N; il *quadrato col lato inferiore rientrante* H (copto *hori*); dalle quali lettere ho il nome, o titolo egizio *Neiunùhi*, o *Niunùhi* composto della voce NIU *venire*, e del nome NUHI *sicomoro*, di cui vediamo, in fine del nome, il carattere *determinativo* (una figuretta d'*albero*), e il *segmento di sfera*, segno del suo genere femminile. *Colei che vien col sicomoro* adunque significa la voce composta *Niu-nùhi:* la quale io credo poter essere in questo luogo un titolo della Dea *Athyr* (la Venere egizia) quivi caratterizzata per *Signora* (Tnèb) ed alla quale era specialmente sacro il *sicomoro*. La *figurina convenzionale* che vien dopo il *sicomoro* è per me il consueto *determinativo* che si pone alla fine di tutti i nomi, o titoli delle Dee; onde lo leggo TNUTE (Dea). Quindi ne viene il nome della donna sedente, composto del solito N; dell'*aquila* A; della *cerasta* F; del *parallelogrammo merlato* M; di un altro N; di un segno che è ugualmente sinonimo dell'N; del *segmento di sfera* T; e del *lituo* U; onde risulta il nome *Nafmenentu*, con il solito *determinativo di specie* HIME (donna) (1). La intera iscrizione adunque di questo penultimo personaggio è, secondo la espostane lettura, la seguente: *la serva della Signora di Niu-nuhe* (Athyr) (Dea), *Nafmenentu (donna)*. Abbiamo pertanto la Dea *Athyr* qualificata col titolo di *colei che viene col sicomoro* arbore a lei sacra; distinta coll'epiteto a lei consueto di *Signora;* e la Donna *Nafmenentu* è detta *Serva* di lei.

(1) Vedi la trascrizion copta di tutta questa leggenda, Tav. II. N° 10. Ivi è da correggere il nome proprio che sta scritto *Nafmentu* invece di *Nafmenentu*. — Sì in questo che in altri nomi osserveranno i lettori, che per darne la pronunzia in nostr. ni caratteri, ho supplito le vocali che nel testo (come dall'analisi risulta) non stanno scritte. La qual cosa non farà maraviglia ai dotti del copto, e degli idiomi orientali. Quelli poi che di tali materie non sono istrutti, sappiano esser questo un generale, e naturale sistema della geroglifica ortografia, come lo è di molte altre lingue scritte, e parlate.

Tale è il senso che, osservate tutte le regole ortografiche, e filologiche, ricavo dai caratteri di queste due colonnette; la frase, e i titoli sono all'egizie idee convenientissimi; ma il perchè tal qualifica si dia a questa donna, simile nel resto alle altre, onninamente lo ignoro.

La figura inferiore ed ultima, in tutto simile alla precedente, porta innanzi a se in una colonnetta la propria iscrizione. Facile è a riconoscersi nei primi tre segni la qualifica, già tante volte veduta, *figlia di lui.* Gli altri caratteri ne formano il nome. Il primo, che a vedersi nella incisione ha piuttosto faccia del *cubito*, è propriamente, come meglio scorgo sulla pietra, una *linea orizzontale* che è, come la *linea spezzata*, la lettera N; le *due piume* EI; la *quaglia* U; la *linea spezzata* N; e la figura del *hori* (H), più il *determinativo (sicomoro)*; onde abbiamo, nome proprio di quest'ultima donna, *Niu-nuhe*, quello stesso che nella superiore iscrizione ho dato per titolo della Dea *Athyr.* Nè ciò sembrerà strano dietro l'osservazione già da noi fatta sul modo d'imporsi i nomi tra gli Egiziani. La colonnetta è terminata da una *linea* che io credo una più stretta abbreviazione del titolo THMEUT *giustificata*, e gli esempi dei monumenti me ne antorizzano; onde ho per *defunta* quest'ultima figlia del sacerdote *Phtah-mès.*

Ecco pertanto che nella scena fin qui esposta abbiamo schierata una intera famiglia egiziana *sacerdotale*, vale a dire, della più illustre e più riputata classe della Nazione. Essa è composta del padre, e otto figli, dei quali sette femmine, ed un sol maschio. Quattro di essi erano morti, o prima del padre, o al tempo che questa pietra fu sculta; ma nulladimeno tutti compariscono a far loro *offerta propiziatoria* al genitore, onde intera sia la famiglia ed il padre abbia omaggio da tutta la sua figliolanza. Chiederà taluno, perchè non vi si vegga la madre? Cui rispondo esser molti sui monumenti gli esempi di tal mancanza; anzi raro è che scrivendo il nome di un defunto vi appongano gli Egiziani

il nome del padre e della madre insieme; più frequentemente si trova quello della madre soltanto; della qual pratica non sapendo render per ora un'adequata ragione, non vo' trattenermi in vani discorsi. Veggo puranco esser possibile che a qualcuno venga in mente di riconoscer la madre di questa famiglia nella superior figura sedente, la quale non è, al paro delle altre, caratterizzata per *figlia di lui.* Altri pur s'abbia tal pensamento che a me non piace; imperocchè nè ve ne trovo indizio nella iscrizione, il quale certamente non potrebbe mancare, nè piacemi la collocazione, e il portamento di questa figura, nella ipotesi ch'ella fosse la madre della famiglia. Ad altri ancora potrebbe venire in mente di trovarla in quella figura che siede allato al sacerdote *Phtah-mès*, e di cui la rottura della pietra non lascia vedere più delle gambe. Ma neppure a questo consento; mentre nè ciò che è scritto ce ne fa menzione, nè di femmina è l'abito che quelle gambe ricuopre. In quanto poi a questo resto di figura che la pietra presenta, niente io dico nel silenzio della iscrizione. Forse è desso pure un defunto; e se la pietra non rotta ci avesse mostrato la continuazione dei *geroglifici*, avremmo saputo con sicurezza chi egli sia.

§. XI.

Or tempo è di procedere alla esposizione di quanto è scritto nella fascia superiore alla dichiarata scena, ove la pietra presenta una serie di bei geroglifici fatti *nell'incavo*, ed alla solita foggia egiziana dipinti. La iscrizione va da sinistra a destra come procedeva la scena; e cominciando io a dichiararla, farò di ciascun segno analisi, e spiegazione.

Rotta, come vedesi, è la pietra nel suo lato sinistro, e certamente una parte della iscrizione è perduta. Nulladimeno quanto rimane vale per buona sorte a dare indizio di ciò che non si legge. E per meglio disporre il mio discorso alla intelligenza del

cortese lettore, dirò anticipatamente che in questa iscrizione si fa in primo luogo una preghiera ad una Divinità, in favore del defunto sacerdote *Phtah-mès*.

Il primo segno è un *braccio steso* che sostiene sull'*aperta palma* un *livello*, od una *piramidetta:* questo è il provato carattere T, o TI, radice copta del verbo *dare:* i *due scettri* seguenti sono il segno dell'S, il quale, affisso al verbo, è in lingua copta, o egizia pronome agente di terza persona femminina singolare. Abbiamo adunque la parola TI-S (1) *ch'Ella dia*. Così comincia la preghiera, e intanto il pronome femminile ci rende certi che si parla ad una Dea. La rottura della pietra ce ne ha tolto il nome che doveva esservi scritto indubitatamente. Ma dalle cose fin qui dette, avrem noi argomenti sufficienti per determinarlo con sicurezza? Io credo che sì, e in brevi parole il dimostro. Abbiamo già stabilito (§. III.) che questa pietra viene di *Memfi;* che *Memfitica* è la famiglia qui figurata; che *sacerdote del tempio di Phtah in Memfi* fu il principale defunto *Phtah-mès*, lo abbiamo veduto nella iscrizione: Or sappiamo da tutti i libri e monumenti che trattano di egiziana teogonia, essere stata la Dea Athyr (la Venere egizia) la compagna e moglie di Phtah, e quindi la Dea in *Memfi* principalmente venerata. A lei era sacro il *sicomoro;* e più d'una figlia di *Phtah-mès* (lo abbiamo veduto), ha composto il suo nome della parola NUHE (sicomoro), siccome suolevano le donne egizie nominarsi dai nomi, o dai titoli delle Dee tutelari del loro paese; e degli Dei gli uomini a vicenda. Credo adunque di aver buon dritto di asserire che alla Dea *Athyr* è offerta la preghiera che seguo ad esporre.

Il terzo segno (il *segmento di sfera* T) è forse un doppio carattere di genere femminile, com'essi suolevano talora apporvi.

Il primo segno della seconda linea è il carattere figurativo *Casa* (EI) che abbiamo già altrove veduto (§. IV). Lo strumento

(1) Vedi di tutta questa iscrizione la trascrizione copta Tav. II N.° 1.

che sta in mezzo è la *teorbia* (riconoscibile da'luoghi paralleli, quantunque manchi della consueta traversa) esprimente l'idea *Bontà, buono*, NOUFRE, (Iscriz. di Rosetta). I *due vasi* che le stanno uno a destra, l'altro a sinistra significano la doppia idea *alimento*, espressa per il vaso sinistro contenente *cibo*, per il destro *bevanda*. Infiniti sono i luoghi dei monumenti che non ci lasciano dubbio sull'espressione di questa idea. Abbiamo dunque fino a qui il cominciamento della preghiera: *Ch'Ella dia* (Athyr) *una casa buona, alimento* etc. Vedremo poi a qual mistico senso debbano riferirsi questi doni implorati per un defunto.

La terza linea ci mostra una testa di *bove* ed una di *oca*, ambedue seguite da tre *linee perpendicolari*, notissimo segno del numero del più (1). Questi sono due caratteri di quella specie che si chiamano *figurativi per sinedoche*, adoprando la parte per il tutto, e nient'altro significano che *buoi* ed *oche*.

Ne segue un vaso che versa acqua, simile a quello col quale la primogenita *Nuhièi* liba al padre. Questo è pure un carattere *figurativo* che esprime l'idea *libazione*.

Succede un gruppo di quattro caratteri: la *piuma* segno dell'E; la *bocca* dell'R; il *quadrato* del P; onde abbiamo la egizia voce ERP che significa *vino*, ed un *vaso da vino* è ivi posto (secondo il grafico sistema degli Egizj) come carattere *determinativo*.

Il gruppo seguente si compone d'una *piuma* E; d'una bocca R; d'un *occhio* segno di *lettera vocale*, e di un *segmento di sfera* T, più un altro T segno di genere; onde abbiamo evidentemente la parola EERÔTE che significa *latte*, ed un *vaso da latte* vi è apposto a segno *determinativo*.

Le quali materie ch'io dimostro essere qui scritte, le abbiamo, come è noto, nell'egiziane dottrine quali necessarie provvi-

(1) Vedi *Précis du système hiéroglyphique* etc.

sioni di viatico per i defunti. Concordia maravigliosa di storia, e di monumenti! Nè sui monumenti stessi può farsi, da chi sappia, un sol passo, senza riconoscere chiara e lampante la verità già stabilita dal glorioso Champollion, che gli *Egiziani nelle loro scritture fecero sempre uso* simultaneo *di caratteri fonetici, figurativi e simbolici.* Chi non vide sui monumenti i caratteri *figurativi,* fu cieco degli occhi, e della mente.

Seguono altri segni, un *circolo* segno della lettera *hori* (H); il *segmento di sfera* T, le *tre linee* segno di *plurale;* e la specie di *cesta* che in principio di frase corrisponde al copto NEB *Signore*; ma quivi, e ovunque di una frase è compimento, corrisponde al copto NIB, NIBI, NIBEN e NIM (secondo i dialetti) *tutto, tutti, omne, omnia, παν, παντα.* Onde questo gruppo, unito alla *teorbia* che segue (qui espressa più chiara della precedente), lo leggo egizianamente CHET NI NIBEN NUFRE che significa *tutti gli altri beni.* Nè in tale interpretazione vado soggetto ad errore, mentre la Iscrizione di Rosetta, ove più e più volte occorre questo gruppo senza la *teorbia,* pone nel testo greco *τ'αλλα παντα tutti gli altri;* nella prima linea poi ove anche la *teorbia* ricorre, e il gruppo è similissimo a quello della nostra pietra, il greco porta *τ'αλλα παντα αγαθα tutti gli altri beni.*

Il gruppo seguente è quel carattere che abbiamo osservato sopra la testa dell' unico figlio maschio del defunto *Pthah-més* e che dicemmo essere l' espressione geroglifica della parola UÉB, o UAÀB che significa *Sacerdote* e *puro.* In quel luogo gli attribuimmo giustamente il primo senso, che era il titolo della persona a cui si riferiva; qui dobbiamo prenderlo nel secondo, come adiettivo del nome precedente, e oltre il contesto, l' articolo di genere T quivi notato, ce ne dà indizio. Ond' io traduco *puri,* riferendo l' adiettivo ai *beni,* innanzi nominati.

I due segni che succedono mi rendono alquanto dubbioso nella scelta dei due sensi giusti, parmi, ugualmente, che possonsi

loro attribuire. Il primo, che sembra figurativo della *casa*, potrebbe con leggera alterazione, mancante per incuria dello scultore, o per nostro difetto di ben vedere la pietra, ridursi al segno dell'H, simile a quello che è nel gruppo seguente al basso: ed in tal caso questa lettera H colle due *gambe* sottoposte certo segno del T, sarebbe l'abbreviazione della voce HORT che significa *manifestare*, *manifestato*, gruppo più volte ripetuto nella Iscrizione di Rosetta appunto per esprimere il titolo di *Epifane* (manifestato) dato al re Tolomeo.

Il secondo modo d' interpretar questo gruppo, parmi esser quello di ritenere il primo segno come figurativo di *casa* , e prendere le *due gambe* per segno dell' *andare*, *entrare* (lo che non è senza esempio sui monumenti) onde si ricavi il senso; *per entrare nella casa* (del sole), come dice il gruppo seguente. Or quantunque questa seconda maniera possa avere qualche buon fondamento, nonostante confesso sinceramente che alla prima piuttosto vorrei attenermi, e questa ho seguita nella trascrizion copta (Tav. II. N.° 1), e seguirolla nel dare l' intera spiegazione di questa leggenda. A ciò muovemi soprattutto l'indole della frase solita a trovarsi sui monumenti; ma ogni dubbio infine potrà esser tolto dalla gravissima autorità dello Scuopritore francese, il quale adesso per lontananza non posso consultare.

Il segno che segue al di sopra delle due *gambe* è un notissimo *omofono* della M, corrispondente alla copta preposizione HAM *in*, *nel*, come in più e più luoghi ci mostra la Iscrizione di Rosetta. Il segno sottoposto lo abbiamo altre volte veduto per un'H, ed è qui la prima lettera di un nome di luogo che congiunta al notissimo carattere *Sole* (un *disco* con una *lineetta perpendicolare*) si legge HARU-RE, cioè la *dimora*, la *casa* di *Rè* o *Phrè*, *del Sole*. Il *rituale funerario* ci offre dati sufficienti per la certezza di questa lezione. Abbiamo dunque, *tutti gli altri beni puri*, *manifestati nella casa del Sole*, nell' *Arùre*, o *Arùri*, ove le anime

dovevano fare soggiorno. — L'altra spiegazione da me accennata, ma non seguita, porterebbe: *per entrare nella casa di dimora del Sole.*

Il seguente segno è la *civetta*, altro omofono della lettera M, e questa pure (siccome la pietra di Rosetta c'insegna), corrisponde alla copta preposizione HAM *in*, *nel* e *per*, *per mezzo* come in più luoghi significa.

Segue uno *scarabèo*, il quale tutte le greche tradizioni e versioni antiche di scritture geroglifiche ci danno per simbolo del *mondo*, e della *paternità*. Orapollo ci dice che gli Egiziani, volendo significare il *padre*, dipingevano uno *scarabèo* (1). Quì dunque, ove sono di più le tre *linee* segno di plurale, traduco *generatori*. Cioè gli *Dei generatori*, per l'intercessione dei quali si prega *Athyr* a concedere al defunto *tutti i beni puri* implorati.

Il primo dei tre segni che seguono è la solita *cesta* che qui, in complemento di frase, vale NIBEN o NIM *tutti*, e si riferisce ai *generatori*. Il secondo segno è la figura dell' *aratro* egiziano, omofono dell' M, ed abbreviazione comunissima della parola MAI *Amante*, come sta scritto nella pietra di Rosetta, nei titoli dell' *Epifane*. Questa stessa parola *Mai* l'abbiamo veduta nelle iscrizioni della seconda, terza e quarta figlia del defunto, scritte per la *base*, omofono dell' *aratro*. Ultimo segno è la solita *cerasta* F, affisso di terza persona maschile *lui*, *quello*. E qui termina la prima parte di questa iscrizione, la quale così suona:

.... *Ch' Ella dia* (Athyr) *una casa buona*, *alimento*, *buoi*, *oche; libazioni di vino e di latte*, *e tutti gli altri beni puri manifestati nell' Arùri* (casa del Sole) *per i generatori tutti amanti lui.*

A ben intendere la qual preghiera è da sapersi che le anime, secondo l'egizia psicologia dovevano dimorare in varie regioni,

(1) Gerogl. 10. πατέρα δηλοῦντες .... κανθαρὸν ζωγραφοῦσι.

o mondi per diverse trasmigrazioni, ed ivi stare come nelle case della vita, facendo loro offerte e suppliche agli Dei per farsi monde e degne del *seno di Ammone*. Quindi abbisognavano della materia per adempire ai sacrifizj, di quella materia che nelle regioni celesti, o nella *casa del Sole* è *manifestata* per l' uso delle anime. Il *rituale funerario*, e i dipinti delle tombe egizie ci presentano le anime facienti tutte queste opere; e tra le altre, nella regione dell'*Amenti* occupate a coltivare i *campi della Verità*, che furono poscia gli *Elisi* dei Greci. Ivi arano la terra, seminano e mietono il grano; di qui è che ognuna di quelle tante *figurine di Mummie*, di cui son pieni tutti i musei dell' Europa, porta sulle spalle o sculto, o dipinto l' *aratro* e la *zappa*, e spesso il *sacco* del grano.

Or quando imploravansi da una Divinità i *beni per un defunto* intendevasi sempre di chiedere una *casa buona*, *alimento*, *buoi*, *oche*, *acqua*, *vino*, *latte e tutti gli altri beni puri*, i quali servissero e per vivere, e per lavorare, e per offerire. Anzi io penso che talora con lo scrivere uno solo di questi *beni* intendessero di significarli tutti, come ciascuno individualmente intendevano d' indicare, sotto la generica espressione di *beni puri*. Ciò deduco da un luogo della Iscrizion di Rosetta, e quello stesso vengo ad illustrare con il testo di questa pietra. Imperocchè nella linea 11.ª ov' è occasione di ricordare *tutti gli altri beni*, il testo geroglifico pone soltanto una *testa d' oca* con il segno di plurale, appunto come porta questa nostra iscrizione; e il testo greco sottoposto traduce Ἀγαθῶν *dei beni*; onde apparisce che colla individuale indicazione di un solo, suolevano talvolta designarli tutti.

§. XII.

Il resto della iscrizione serve a dichiarare il soggetto della scena, e mirabilmente concorda con quanto abbiamo fino a qui mostrato esponendo le altre leggende.

.. ⳁⲥ (ⲏⲓ)(ⲛⲟⲩϥⲣⲉ)(ϩⲱⲧⲉ (ⲁⲩⲱ) Ⲭⲉⲧ ⲛⲓ(ⲛⲓⲃⲉⲛ)(ⲛⲟⲩϥⲣⲉ)
(ⲟⲩⲁⲁⲃ) ϩⲣⲧ ϩⲙ̄ ⲁ ⲛ̄ ⲣ̄ⲡ(ⲭⲱⲱⲙⲉ) ⲥⲟⲩⲧⲛ-(ⲥϩⲁⲓ) ⲡⲁ(ⲏⲓ)-
ϫⲣ̄ ϩⲙ̄ Ⲡⲧⲁϩ-(ⲏⲓ)ⲉⲟⲩⲧ.....

N. 2. Ⲟⲩⲥⲓⲣⲉ (ⲥϩⲱⲙⲉ) N. 3. ⲛ̄ⲕⲁⲁⲕ ϩⲙ̄ (ⲥⲑⲟⲓ-ⲛⲟⲩϥⲓ)(ⲁⲩⲱ)
(ⲕⲃϩ)(ⲛ̄)ⲥⲟⲩⲱⲛⲛ ⲧⲡⲉ N. 4. ⲧⲥⲉ-ϥ ⲧ(ⲛⲉⲃ-ⲏⲓ) Ⲛⲟⲩϩⲓ-ⲉⲓ
(ϩⲓⲙⲉ)(ⲑⲙⲉⲟⲩⲧ) ⲁⲓ-ϥ Ⲛⲟⲩϥⲣⲉ-ⲉⲓ(ϩⲓⲙⲉ)(ⲑⲙⲉⲟⲩⲧ) N. 7 ⲧⲥⲉ-ϥ
ⲧⲙⲁⲓ-ϥ Ⲥⲉⲧⲟⲟⲩⲧ, Ϩⲱⲣ-ⲁ(ⲣⲱⲙⲉ)(ⲑⲙⲉⲟⲩⲧ) N. 9 ⲧⲥⲉ-ϥ
Ⲧⲙⲟⲩ-ϣⲁⲛ-ⲑⲉ (ϩ-ⲙⲛ-ⲧⲟⲩ(ϩⲓⲙⲉ) N. 11. ⲧⲥⲉ-ϥ Ⲛⲉⲓⲟⲩⲛⲟⲩϩⲉ(ϩⲓⲙⲉ)ⲑ..

Il primo gruppo lo abbiamo già veduto interpretando la 5.ª colonnetta (§. IV). Esso esprime la egizia voce ANAAK che significa *offerta*. L'ultimo segno N (*la linea spezzata*) è la relazione di questo nome col seguente, *di*, *del* o *per il*.

Il seguente gruppo composto della *bocca* R; del *quadrato* P o F, e della vocale messa fuori della parola (*il braccio steso*), contiene dapprima la sillaba ER, *fare*, e quindi componendosi con il segno seguente (*la parte anteriore del leone*) forma la voce ERPGIÔM, o ERPGIOOME che significa *facitor del libro*. Imperocchè il carattere *le parti anteriori del leone*, ha nella scrittura geroglifica due sensi diversi: l'uno ce lo insegna Orapollo dicendoci che era adoprato per esprimere la *forza;* l'altro lo abbiamo da tutti i papiri funerarj, e da tutti i monumenti che cominciano per l'idea *libro, lettera, scritto,* per denotare la quale adoprasi quel carattere, e corrisponde in tal caso alla egizia voce GIÔM, βιβλὸς, *libro*. Or questo titolo di *facitor del libro* corrisponde a ciò che noi diciamo con greca voce *storiografo*, e che i Greci dissero Λογοποιὸς, i quali una tal voce usarono in buono e mal senso, e non di rado significò *facitor di discorsi*, *scrittor di storie*. Sappiamo che *Manetone*, quel dotto sacerdote di Sebennito, di cui infelicemente non restano che pochi frammenti di storia, esercitò l'uffizio egli pure di *gerogrammate*, e di *storiografo*, ond'è chiamato da Eusebio, e da Suida ιερεύς; αρχιερεύς, e γραμματεύς da altri. Ed ecco che anche il nostro *Phtah-mès* fu redattore di un qualche determinato registro, come il suo titolo dimostra, e come meglio vedremo in appresso. Il *segmento di sfera*, e la *figura ovale* gli ho per segni *determinativi* del genere di questa voce. Il *braccio* sotto il carattere libro, è la vocale della parola GIOM che si scrive, e si omette indifferentemente.

Alla qualifica di *storiografo* succedono gli altri titoli. Il primo è contenuto nel segno il *germoglio di pianta*, lettera S, e comunissima abbreviazione della parola SUTEN, *re*, *reale*. Sono pieni di questa voce e l'Iscrizione di Rosetta, e tutti i monumenti.

Il gruppo seguente è l'insegna dello *scriba* che vediamo per la terza volta, espresso qui con maggior chiarezza, ove ben si vede il *giunco*, e i *due vasetti*, l'uno per l'*inchiostro*, l'altro per i *colori*. Abbiamo adunque l'intero titolo *scriba reale*.

Ne segue il carattere N segno di *secondo caso;* e il *figurativo* di *casa* (che qui vale *tempio*), più un epiteto notissimo, espresso per abbreviazione con la *rondine* segno della copta lettera *giangia*, e primo elemento della parola GIER, (*grande.*)

Segue un segno della M esprimente, come abbiam veduto più volte, la preposizione *in*, *nel.* Quindi il figurativo *casa*, e il nome *fonetico* del Dio *Phtah*, *Casa di Phtah*, vale a dire *Memfi*, come ho fatto altrove osservare (§. III.)

Torna il carattere GIÔM *libro* colla vocale sottoposta ; e la *rondine* abbreviazione della parola GIER *grande:* la preposizione *in*, ed un gruppo composto di un *Nilometro*, e di una specie di *scettro*, dei quali segni non conosco affatto il valore. Alcuni luoghi somiglianti dei monumenti fan credere che questo sia un carattere significativo di qualche *quartiere* della città di Memfi; onde sembra che al nostro Scriba fosse affidato il registro , o la redazione del *gran libro* appartenente a questo *quartiere*, o porzione di città che non saprei per ora determinare. È questo uno di quei pochi segni nella *Scrittura geroglifica*, che si trovano più volte ripetuti, ma non se ne conosce ancora l'intendimento. Il tempo e lo studio farà chiari anche questi.

Ne segue il nome, già noto a noi, di *Phtah-mès*, scritto qui non per abbreviazione *Phtah-m ...* come l'abbiamo veduto nella colonnetta I.ª , ma tutto intero coll' ultimo S (*lo scettro ricurvo*). Ecco dunque che tutta questa iscrizione si riporta al nostro stesso defunto; e qui pure ci è dato per *sacerdote*, e *scriba reale nel tempio di Phtah in Memfi;* onde abbiamo l'ultima prova di evidenza nella concordia stessa del monumento. Da questa iscrizione impariamo di più ch' egli era istoriografo; onde, crescendo i titoli, l' interesse della nostra pietra pur cresce.

Termina il nome con la solita *figuretta di specie* (uomo) avente nella mano *l'osiriano flagello*, e più l'abbreviazione del solito gruppo esprimente l'idea *giustificato*.

Degli ultimi tre segni dirò quanto io pensi, confessando però candidamente di non aver piena certezza della loro combinazione, quantunque ben noto siami il senso di ciascuno di loro. Il primo è la solita *cesta* NEB *signore;* il secondo è la forma della *chiave* egiziana, strumento notissimo che ho più volte veduto chiaramente disegnato sui monumenti, e che ho trovato in *metallo* nella collezione del sig. Salt. Qui è certamente impiegato come carattere *figurativo*, e la sottoposta *lineetta* n'è indizio sicuro nella *scrittura geroglifica*. Nei testi ove l'ho veduto usato, esprimeva l'idea *sotto la custodia*. Onde analogamente attribuisco a questo gruppo il senso seguente: *Sotto la custodia del signore;* e per *signore* parmi doversi qui intendere *Osiride*, signore dei morti, e d'ogni funebre rito; dimodochè questa espressione *sotto la custodia di Osiride*, equivalga al titolo dato già al nostro *Phtah-mès*, e ad ogni defunto, l'*Osiriano*, vale a dire, il *soggetto al regno*, *al potere di Osiride;* infine, trapassato all'altra vita.

Or tutta insieme raccogliendo questa seconda ed ultima parte della iscrizione, abbiamo la seguente sentenza.

Offerta per lo storiografo, reale scriba nel Tempio grande in Memfi; (Scriba) *del gran libro del* (quartiere) di . . . . ., *Phtah-mès* (Uomo) *giustificato;* (sotto la custodia del signore) *(Osiride).*

Dichiarata per tal modo ciascuna figura e ciascun segno del nostro sasso, ragion vorrebbe che alcuna parola si facesse sull'epoca a cui debbasi approssimativamente riferire. Varj sono i monumenti egiziani che portano espressa la data, distinta per regni, onde a ragione si riguardano come oggetti preziosi per la cronologia e per la storia. Ma la nostra pietra non ci dà alcun positivo indizio su tal quistione, se quello si eccettui che può ricavarsi dall'arte. Il quale quanto lontano sia da cronologico rigore,

quelli il sanno ai quali l'applicazione a questo nuovo ramo di archeologia, e l'abitudine dei monumenti insegnò, che a misura che si rimonta in alto nei secoli egiziani, tanto più avanzata e più nobile l'arte si trova. Florida la vediamo nei tre secoli e mezzo che regnò la Dinastia XVIII[a] *Diospolitana*, la quale ebbe cominciamento nell'anno 1822 innanzi la venuta di Cristo; e floridissima poi sotto la Dinastia seguente, di cui fu capo il grande *Sesostri*.

Venuto l'Egitto sotto la dominazione dei Lagidi, 300 e più anni innanzi l'era cristiana, le arti egittiche decaddero dall'antico splendore, e di secolo in secolo intristirono fino a farsi mute per sempre. Ond'è che considerando io la nostra pietra, e ritrovando in essa un'arte assai gentile, non posso ragionevolmente riferirla ai tempi che al decadimento andarono più prossimi. Ma come colui che il troppo franco asserire non ama, e i vani giudizj abborrisce, dirò, che il nostro monumento non può essere meno antico di cinque o sei cento anni avanti nostr'era. Da quest'epoca in su mi taccio, e lascio liberamente spaziarlo tra i secoli. Altri di me più ardito, in men vago posto il riponga.

NOTA

ALLA TAV. II. POSTA IN FINE.

Ogni idea espressa sulla nostra pietra, o per caratteri *simbolici*, o *figurativi*, o *fonetici*, è stata da me ridotta in questa Tavola alla moderna ortografia copta per comodo di coloro che coltivarono la lingua dell'antico Egitto sui moderni caratteri, e in conseguenza ignorano la corrispondenza ortografica coll'antica scrittura *geroglifica*. Tutte quelle voci che ho racchiuse in parentesi, indicano di essere sulla pietra significate in caratteri *simbolici*, o *figurativi*, a rendere i quali, ho adoprato in parte le stesse voci che, all'occasion di quel segno, pronunziarono gli antichi, e ne son certo dall'averle trovate alcuna volta scritte *foneticamente*; in parte (ove mancavami questo riscontro), ho usato voci autorizzate dalla versione copta della Bibbia e riportate nel Lessico del *La Croze*.

Tutto quello che in questa Tavola sta scritto, non è che la trascrizione fedele del *Testo geroglifico*, tranne alcune poche particelle copulative che ho aggiunte (chiuse sempre in parentesi) per legare il discorso alla nostra maniera, mentre gli Egiziani talvolta le omettevano. La sola voce *incenso*, *profumi* (iscrizione N.° 3.) l'ho resa per perifrasi STHOI-NOUFI, che significa *buon' odore;* poichè essendo scritta nel Testo per un carattere *figurativo*, io non conosco la vera voce antica che pur dovettero avere gli Egiziani. Quella che ho adoprata non è per altro senza autorità; mentre ogni qualvolta nella Bibbia copta vuol dirsi *incenso, profumi*, ϑ:μιαμα, usasi la parola da me adottata STHOI-NOUFI.

DESCRIZIONE

DEI

MONUMENTI EGIZI

DEL REGIO MUSEO

CONTENENTI

LEGGENDE REALI

DI

COSTANZO GAZZERA

Professore di Filosofia, Assistente nella Biblioteca della Regia Università
Membro residente della Reale Accademia delle Scienze.



APPLICAZIONE DELLE DOTTRINE

DEL SIGNOR

CHAMPOLLION MINORE

AD ALCUNI MONUMENTI GEROGLIFICI DEL REGIO MUSEO EGIZIO

DEL PROFESSORE COSTANZO GAZZERA

Letta nell' adunanza del 6 di maggio 1824.

La classica e memoranda scoperta fatta dal signor Champollion minore de' *Segni Geroglifici Fonetici* adoperati dagli Egiziani, onde segnare sui loro monumenti colossali e indestruttibili i nomi dei Principi Greci, o Romani, che dalla morte d' Alessandro in poi governarono successivamente l' Egitto, aveva anzi eccittata e scossa, che non appagata la dotta curiosità delle persone studiose. Nell' applaudire allo insperato e luminoso ritrovamento, parvero temere, non fosse per restare perpetuamente rinchiuso dentro gli angusti limiti che loro aveva assegnati l' autore. Nè bastava ad assicurarli la speranza lor data nella lettera al Dacier (1), che il timore d' avere per sempre perduto un bene del quale si comincia a chiarire il merito, difficilmente può venire allegerito per lontane, ed incerte speranze. Frattanto erasi pure incominciato a ridonare la loquela a quelle smisurate moli, a que' colossi, a que' monumenti

(1) Pag. 40-42.

tutti dell' antico Egitto, che un ostinato silenzio di più di diciotto secoli avevàne persuasi dover rimanere perpetuamente muti; nè fora meraviglia, se stupiti essi stessi dell'ardire e della felicità del nuovo Edipo, spogliando a riguardo di lui la pristina renitenza e ritenutezza rispondessero facili e cortesi alle dotte e discrete domande. Conseguenza di queste fu l' imparare per la prima volta l' età di cotesti massi architettonici, ed il poterli con certezza disporre in una quasi serie cronologica, per cui venne ribassata a tempi posteriori d' assai l' epoca d' alcuni fra essi, che la forma, la qualità delle sculture, l' apparenza di vetustà, e più di queste l' universale consenso dei dotti avevano rialzati alla più rimota e favolosa antichità. Non è quindi senza una viva e singolar compiacenza che, grazie al Champollion, ne vien dato di leggere in distinti cartelli di quegl' immensi sontuosi edifizii, i quali alzano tuttora la maestosa fronte, e rompono soli il perpetuo silenzio delle arenose solitudini della Tebaide, i nomi di presso che tutti i re Lagidi, e degli Imperatori, che a cominciar da Augusto sino a tutta l' età degli Antonini ressero l' impero Romano. Nè gli stessi obelischi i quali ornamento un tempo di Menfi, o di Tebe, seguendo la fortuna di Roma, vennero ad abbellire la capitale del mondo restarono muti; che il Barberino ci manifesta i nomi di Adriano e del suo diletto Antinoo, quello di Domiziano l' obelisco di Villa Panfili ed il Beneventano, e i frammenti Borgiano e Prenestino, i nomi di vari distinti personaggi Romani. La densa caligine che obumbrava le origini di que' decantati, e misteriosi Zodiaci, la cui trista sorte fu di servire, loro malgrado, come di antemurale alla miscredenza, venne dissipata del tutto, e cotesti vantati testimoni della ultro-antichissima antichità, che soli e con baldanza venivano opposti all' autorità del sacro Codice di Mosè, e bastavano per essa a dover svellere dai cardini la inamovibile base della nostra religione, vennero ritrovati bambini, mercè la lettura de' cartelli, ne' quali comparvero i nomi di alcuni Imperatori Romani. Nè questa sola disavventura

doveva toccar loro, che un recente scritto del sig. Letronne, dotto Ellenista francese, li caccia pure dal santuario della scienza Astronomica, per relegarli tra i covili delle folle astrologiche.

Non contento per altro il Champollion di coteste essenzialissime conseguenze della sua scoperta, non si ristette finchè coll' opera pur or pubblicata, non ebbe intieramente svelati tutti i misteri dell' Egitto, e resi a comune utilità que' preziosi tesori, che per tanti secoli erano rimasti accumulati nei sacri penetrali della Tebaide, o sparsi per le vaste solitudini della Nubia, o dell'Etiopia. Con essa non soddisfece soltanto, ma oltrepassò eziandio la speranza dei dotti.

Resta quindi ormai dimostrato, che l' alfabetto geroglifico scoperto dal Champollion si applica a tutte le epoche della Storia Egizia, a quella de' Greci e de' Romani, ugualmente che all' altra dei re Faraoni; e che in ognuna di esse venne adoperato onde esprimere i suoni delle parole della lingua parlata da essi. Che tutte le iscrizioni geroglifiche delle quali sono coperte le pareti de' templi, de' palagi, e delle altre moli di quella magnifica terra, sono composte per più di due terze parti di cotesti segni fonetici, i quali vi conservano pur sempre, ed in ciascuna lo stesso significato; a tal che l'*alfabeto-geroglifico-fonetico* si debbe considerare siccome la chiave di tutto il *sistema geroglifico*. Per esso ci è quind'innanzi permesso di poter percorrere per tutti i tempi della Storia Egizia, e di leggere sui monumenti residui i nomi dei re Faraoni, che a cominciare dall' epoca funesta di Cambise, risalgono al diecinovesimo secolo anteriore all' era volgare.

Non ci dobbiamo dar a credere tuttavia, che coteste luminose e quasi non credibili scoperte del dotto francese, abbiano appianata così, e resa facile la strada di questi studi, che col suo libro alla mano venga concesso a chiunque di poter diciferare, leggere, e cogliere il senso di qualsiasi breve o lunga inscrizione geroglifica. A togliere sì fatto pensiero basterà il recarsi innanzi un qualunque testo di scrittura geroglifica per subito imparare quanto rimanga a

farsi tuttora, onde sgombrare del tutto il nuovo e vasto campo pur ora aperto alla moderna erudizione.

Ostano in primo luogo due altre sorta di segni, i quali unitamente ai fonetici, entrano per quasi una terza parte in ogni scrittura geroglifica, e sono i *figurativi* ed i *simbolici*. Per rispetto a' primi, rappresentando essi ognora l' oggetto stesso del quale vuolsi dare l' idea, non lasciano luogo a grandi difficoltà, solo che si venghi a riconoscere la cosa figurata. I simbolici poi sono di un tutt'altro peso. Lo scopo a cui mirano essendo rivolto ad esprimere l' idea d' oggetti intellettuali e privi di forma corporea, per via d' imagini sensibili aventi delle relazioni più o meno reali, più o meno lontane coll' oggetto dell' idea medesima, ne nascerà pur sempre, che quanto sarà in noi maggiore l' ignoranza delle leggi, degli instituti, degli usi e costumi, delle pratiche religiose, o dei civili ordinamenti tutti di quella nazione, più grande fora l' ostacolo a poter determinare il senso vero, e la precisa significazione di essi, ed a connetterli poscia coi fonetici e figurativi per indi dedurne un senso esatto e rigoroso. Nè l' occorrenza dei segni simbolici, e figurativi è il solo e più essenziale ostacolo che si frapponga all' intiera intelligenza de' testi geroglifici. Il maggiore sta riposto nella lingua nella quale si debbono essi primieramente tradurre l' *antica lingua Egizia*. È noto che codesta lingua la quale per la conquista del furibondo Cambise, ed a cagione del dominio, e della stanza di oltre un intiero secolo de' Persi, aveva ricevuta non leggier scossa, maggior danno venisse ricevendo per la non curanza in cui doveva naturalmente cadere sotto un lungo, e non sempre felice impero di principi Greci, e pel disprezzo che ne mostrarono ognora i Proconsoli e Prefetti Romani. Ridotta quindi al maggior stato di squallore ed abbiezione all' epoca della introduzione della Religione Cristiana in Egitto; nè più osando di comparire colle proprie nazionali divise, ch' erano quelle dell'idolatria, e del Panteismo, mendicò un ricovero sotto le protegittrici ali del Cristianesimo, e col vestire la clamide Greca, e sotto il nome di

Costa cercò di pure fuggire all'intiera distruzione che l'era minacciata. Nè in tutto le andò fallito il disegno, che l'influenza della nuova religione, e l'adozione dell'alfabetto greco ebbero tanto di efficacia da procurarle alcuni altri secoli di lustro, e andarle mantenendo una sebben languida vita sino quasi a' giorni nostri, ne' quali intieramente fu spenta. Ora non è che sopra i pochi e laceri avanzi di cotesta lingua Costa, i quali pure non versano fuorchè intorno a cose ecclesiastiche, ascetiche o liturgiche, che ne fa d'uopo andar ricercando, e studiare quel vetusto e venerando idioma Egizio. Non ci dobbiamo dar a credere tuttavia, che tanto fosse esso povero di modi, e sì meschino di vocaboli quale ci compare nelle non sue spoglie; giacchè, se è pur vero, come l'esempio della Grecia, e di Roma, o quello de' moderni francesi lo attesta, che i progressi delle favelle vadino di pari passo col perfezionamento delle instituzioni, e si debbano considerare siccome il termometro del grado e dello splendore di civiltà, a cui pervennero i popoli e le nazioni, a qual grado di purgatezza, e di perfezionamento non sarà ella giunta ne' più bei giorni di gloria dell'Egitto sotto i Faraoni della diciotesima dinastia, i Thoutmosis, i Meris, gli Amenofi, gli Oro, e sotto il primo della diecinovesima il gran Conquistatore Sesostri, col qual ultimo aveva pure trionfalmente percorso l'intiero globo, e celebratine in ultimo il valore e la gloria? In tanta povertà di mezzi onde poter studiare, e nella sua pienezza imparare una lingua sì necessaria non solo, ma indispensabile allo diciferamento dei testi geroglifici, non fia meraviglia se passerà del tempo ancora, avanti che si arrivi a poter leggere e tradurre lunghe inscrizioni geroglifiche, quali sarebbero, per esempio, il gran papiro nostro, e quello pubblicato nella descrizione dell'Egitto. Il solo poter dividere in gruppi di più segni primitivi il testo continuato senza interruzione, a tale che dalla loro unione se ne possa cavare un'idea, il notare con certezza quelli che fanno le veci di segni puramente *logici* o *grammaticali*, che servono cioè a segnare i generi, i numeri de' nomi, e degli aggettivi, le

persone dei prenomi, e dei verbi. Il dover inoltre apporre a ciascun gruppo così distinto le proprie vocali, delle quali, siccome delle lingue Araba ed Ebraica, mancano pur sempre le scritture geroglfiche. La difficoltà infine di ritrovare il termine corrispondente del gruppo in una lingua spenta e povera di sussidii, ond'essere studiata. Ostacoli grandi sono questi, e forti difficoltà, ma non tali però, che un lungo ed assiduo studio, i confronti de' testi, una pertinace costanza, ed il sussidio delle lingue affini Araba, Siriaca, Caldea ec. non possano rendere piane e superabili, ora che il maggiore impedimento, e sino al Champollion creduto di tale disperato riuscimento, che il tentare di leggere i geroglifici, era diventato il sinonimo dell'impossibile, è pure, sua mercè, tolto per sempre. Per quanto s' appartiene a piccole leggende, ai nomi propri delle Divinità, de'Principi, a certe formole o titoli d'onore, per la sola attenta lettura del libro del Champollion, e col mezzo di una anche leggier tinta di lingua Cofta, possono con non grande difficoltà venire diciferate e lette.

Invitato io stesso, nell'ultima tornata, dalla benignità degl'illustri Collega, non volli ricusare l'onorevole incarico di fare qualche studio intorno a queste scritture geroglifiche, nè quantunque meglio d'ognuno mi conosca sfornito dei necessari lumi indispensabili per chi voglia accingersi alla interpretazione di cotesti monumenti: tuttavia, non volendo per soverchia modestia parere di ricusare ciò che ad essi poteva piacere, volontieri accettai, ed ho l'onore di presentare il sunto dell'applicazione delle dottrine del sig. Champollion Minore, per me fatta ad alcune iscrizioni geroglifiche annesse a parecchi monumenti del Regio Museo Egizio; il quale, comecchè poca cosa per ora, potrà col progresso del tempo acquistare qualche maggior grado di merito e di novità.

Fu pratica costante degli Egizi di racchiudere tra i limiti di una curva ellitica, o *cartello*, il nome ed i titoli, non solamente degli Dei che regnarono sull'Egitto, ma altresì di ogni re, o principe loro, ogni qual volta occorresse di farne menzione sia sulle

pareti dei loro monumenti architettonici, sui lavori di scultura, che ne' papiri ieratici, o demotici: e di tal foggia eseguivasi, che i titoli propri ed individuali del re venissero rinchiusi in uno di cotesti cartelli, ed in un altro il nome proprio: e i due cartelli o erano appaiati, o si seguitavano immediatamente, e con piccolo intervallo.

L' accurato esame di molti di cotesti cartelli instituito dal Champollion, li venne scoprendo la sicura norma colla quale procedevano gli Egizi nella collocazione, e costante distribuzione di essi sui monumenti. La norma è questa. Il cartello a cui precede il gruppo (tav. 1. fig. 2. *a*) che nella iscrizione di Rosetta corrisponde ognora alla parola ΒΑΣΙΛΕΥΣ del testo greco, non comprende mai fuorchè titoli d' onore, o il prenome regio; nel mentre che il nome proprio è rinchiuso in quello il quale vi è riunito, e cui precede sempre il gruppo (fig. 2. *b*)

Queste regole o norme applicate ad alcune leggende geroglifiche monumentali, mi procurarono con facilità la piena lettura di esse.

È nell' atrio della Regia Università, a diritta entrando, la statua di grande personaggio in piedi, avente in capo la solita cuffia, dalla quale esce un serpentello, barba al mento, e intorno alle reni quella specie di grembiale che è pure ornamento usitato di tali statue. Il serpente sul capo, e il cartello che vi si scorge sul davanti della cintura, non mi lasciano dubbio essere dessa la statua di un re dell'Egitto. Tre sono i cartelli, uno che forma come la fibbia colla quale si allaccia la cintura (fig. 1.) gli altri due (fig. 2.) lungo il grembiale suddetto. Il cartello della cintura è una replica del secondo posto sulla falda. Procedendo ora, giusta le dottrine del Champollion, ci sarà facile il poterne leggere il contenuto. La pianta o ramoscello C, il segmento di circolo T; Стп (Соттеп) *Re*. La pecchia è carattere simbolico, che Orappoline dice significare *un popolo obbediente al suo Re*, il segmento posto sotto della pecchia, è posto ivi per indicare che (Ϫαϥπεϩιω) *ape* è di genere feminino. I tre segni seguenti si leggono Пеϩто e si traducono

Signor del mondo, e riuniti, *il re del popolo obbediente signor del mondo.* Il cartello che segue, il quale non conterrà che soli titoli, ha un disco, che ne' cartelli colorati è sempre dipinto in rosso, ed esprime il sole o *Re*, lo scettro, che termina a foggia di testa di *scacal*, la imagine d' una Dea avente una lunga penna sul capo, ed il segno della vita divina sulle ginocchia, la quale è *Sotè*, o la Giunone Egizia. Tutti cotesti segni sono figurativi, i quali unitamente a quelli che seguono si leggeranno *Re*, *Satè approvato dal Sole*, oppure, *il protetto da Re Satè approvato dal Sole.* I due segni che precedono l'altro cartello, uno fonetico, e l'altro figurativo l'*oca* o *vulpansere*, e il *disco solare*, si leggono *figliuolo del Sole*: poichè l' oca, ϣ, in lingua cofta, unitamente alla linetta perpendicolare, la quale spesso si tralascia per brevità, e che si traduce per ⲁ o ⲉ, dice ϣⲁ, ϣⲉ, e vale quanto *figliuolo* NATUS. Nel cartello si scorgono in primo luogo due divinità, il Dio *Amone* riconoscibile per le due grandi piume delle quali ha ornato il capo; e *Ra* o *Re* ben noto pel disco solare che gli pende sul capo. I quattro segni seguenti sono fonetici: il *piedestallo* o la *predella M*, il secondo ch'io chiamerò *matassa* altra *M*, la *linea ricurva*, e l'*arboscello* due *SS*. La *M* espressa per la predella è l'abbreviazione di ⲙⲁⲓ, *amato*: talchè accozzando codesti segni fonetici e figurativi si leggerà, *Amato da Amone* RAMSES. Il cartello della cintura si legge nella stessa maniera, e non ci presenta che una sola varietà nel carattere abbreviato di ⲙⲁⲓ, che invece della predella è ivi indicato dall' Omofono, la *caretta* o *zappa*. Il significato dell' intiera leggenda sarà dunque: *Re del popolo obbediente signor del mondo* (*Re Satè approvato dal Sole*) *figliuolo del Sole signor delle tre regioni* (*amato da Amone* RAMSES).

I cartelli reali di cotesto re Ramses, o Ramessès, che è uno stesso personaggio col celebre *Sethos*, *Sethosi*, *Sesoosi*, o *Sesostri* di Manetone, primo re, e capo della diecinovesima dinastia, vivente non più tardi di 1500 anni prima dell' Era volgare, coprono i più sontuosi edifizi di Ipsamboul, Calabschè, Ghirchè,

della Nubia, molte parti del palazzo di Karnak, quello di Louqsor, la tomba di Osimandias dell' Egitto, non che gli obelischi di porta flaminia, il Mediceo, ed il Matteiano di Roma. Esso è quel Ramses, del quale, al dir di Tacito, dal più vecchio dei preti di Tebe vennero raccontate sì grandi cose a Germanico, allorquando nel visitare *veterum Thebarum magna vestigia*, voglia gli prese di conoscere il significato delle scritture geroglifiche delle quali erano coperte le pareti di que' magnifici monumenti. Molti oggetti del Regio Museo, richiamano alla mente la memoria di cotesto re conquistatore, il quale percorsa trionfalmente la più gran parte del globo, di ritorno fra suoi, impiegò il rimanente del viver suo nel rendere felice il suo popolo, e nel coprire l' Egitto e la Nubia di que' magnifici e sontuosi edifizi, le superstiti vestigia de' quali fanno tuttora l' ammirazione del mondo. I residui frammenti di una statua semi-colossale di esso, è di tal natura da indurre in somma ammirazione chiunque con attento esame li vadi considerando: ed io oserei asserire che dall'Egitto non ne giungesse sino a quest'ora un'altra in Europa, che al pari di questa sia in grado di insegnarci a qual punto di perfezione, o se si voglia di squisitezza di lavoro fosse condotta l' arte dello scolpire in quelle contrade nel fortunato secolo del gran Sesostri, del quale è pure l' imagine o meglio il ritratto. Io non so bene se le statue, ed i colossi, i quali ornano il tempio, e circondano il mausoleo di tanto re in Ipsamboul siano superiori in bellezza a quella che discorriamo, la quale quando venghi debitamente risarcita, e facciamo voti onde la sia quanto prima, non potrà non giustificare in tutto le nostre lodi. È seduta, e lo scultore allontanatosi alquanto dalla norma prescritta di rappresentare le Deità, le compartì la vita, e il moto. Una specie di manto con sottilissime pieghe e regolari l' è gettato non senza somma maestria sulle spalle, e intorno al petto, le mani non sono già penzoloni lungo il corpo o sulle coscie, ma la sinistra stringe un papiro, e colla destra tiene lo scettro. Il capo non è altrimenti coperto dallo *pschent*, ombreggiato dalle penne di Amone, o

di Socari, ma è coperto da un elmetto di forma particolare ornato del solito serpentello. (fig. 3.) Di un elmetto di questa medesima forma è pure coperto il capo di una testina in marmo di un re Egizio, che io inclino a credere essere pure il ritratto dello stesso gran re. Ai due lati e sul davanti del trono sono scolpite due statuine, quella della diritta è il ritratto *di suo figlio che lo ama Amonhè*, (fig. 4. *a*) la sinistra quella *della grande regina sposa che lo ama*, (fig. 4. *b*) il cui nome quantunque non sia ivi espresso, tuttavia si sa per altri monumenti chiamarsi *Ari*. Sulla spalla destra è il cartello prenome, l'altro sulla spalla sinistra, i quali ripetuti pure nella leggenda posta sul davanti, (fig. 5. *a*) e prolungata lungo il grembiale, portano il solito nome di (*Re Satè approvato dal Sole*) (*amato da Amone* Ramses) (fig. 5. *b c*.) Li stipiti e l'architrave di legno di un Ipogeo, coperti d'iscrizioni geroglifiche incavate nello stesso, e poscia dipinte a più colori, portano il nome ed i titoli del re Ramses in due distinti cartelli ripetuti, unitamente agli altri suoi titoli, ed al nome del defunto che vi era sepolto. Questo prezioso monumento quando sia restituito alla pristina forma, e ritornati i color alla naturale vivacità, verrà certamente annoverato tra i migliori e più curiosi pezzi de' quali è dovizioso il nostro Regio Museo. Che poi con questi cartelli posti sopra le accennate sculture, la statua dell' Università, e gli altri monumenti del Reale Museo si abbia avuto di mira d' indicare il medesimo re Ramses o Sesostri, e che si debbano credere condotte a fine ai tempi di questo re conquistatore anzichè a quello di alcun altro tra i Faraoni, i quali portarono lo stesso nome, fia manifesto dall' esame del cartello prenome che accompagna ognora quello col nome proprio del re. Imperciocchè nella guisa stessa che i re Lagidi vennero contradistinti coi titoli o prenomi di *Soter*, *Filadelfo*, *Evergete*, *Epifane*, *Filopatore*, *Filometore*; così, ed in maniera analoga vennero distinti e chiamati i re Faraoni, dai quali è anzi probabile assai che ne derivassero la costumanza i Lagidi, che altri si chiamò *approvato dal Sole*, altri da *Amone*, quegli *amato di Fta*, questi di

Cnouphis, o di *Iside*; nè mai occorse di scorgere che quel principe, il quale venne qualificato per *amato di Thoth* in un monumento, sullo stesso o in altro lo fosse coll'altro di *amato di Oro*, o di *Satè*. E codesta fia regola onde differenziare sui monumenti Egizi i Principi omonimi, regola che occorrerà di richiamare a memoria fra breve.

Magnifico e prezioso gruppo di tre statue in rilievo formate di un sol pezzo di pietra tebana o granito variegato, è quello in cui venne scolpito lo stesso *Ramses il grande*, che assiso framezzo alle due principali Deità dell'Egitto *Amonre* e *Neith*, e in figura di *Fta Socari*, le tiene quasi da paro a paro abbracciate (tav. 2. fig. 1.) Nè evvi luogo a poter errare nella designazione de' tre personaggi, che i loro nomi geroglifici posti o a lato o sul capo di ciascuno, abbastanza, anche per questa parte, le fanno palesi. Cotali nomi, unitamente ad altre leggende geroglifiche, occupano la più parte dello schinale lasciato vacuo delle statue. Al di sopra del capo della figura di mezzo che dicemmo rappresentare Sesostri, si scorge il noto cartello prenome di sì gran re *(A)* (*Re Satè approvato dal Sole*): indi, progredendo a destra, i primi segni simbolici si leggono: *(B) Dio benefico e vivificatore Signor del mondo (Re Satè approvato dal Sole) figliuolo del Sole Signore delle tre regioni (amato d'Amone* Ramses) *vivificatore*. Nella linea seguente pure a diritta e paralella all' altra sta scritto: *amato da Amonra Signore delle tre regioni del mondo, dell' amenti, e della prima regione* opt, *Dio grande Signor del Cielo*. La prima linea a sinistra *(C)* si legge con uguale facilità, noto essendo il significato dei segni: *Ecco ciò che dice Amonra Re degli Dei. Noi abbiamo data a te una vita stabile e fortunata, la Signoria del Signor del mondo* (*Re Satè approvato dal Sole*).

Abbiamo tradotto per *stabile*, considerandolo siccome un addiettivo di vita, quel segno simbolico, noto sotto il nome di *Nilometro*, poichè nella iscrizione di Rosetta si trova corrispondere al verbo greco Διαμένω, *permaneo* ec.; oltre di ciò essendo esso il

simbolo ordinario del Dio Fta l'ordinatore del mondo, l'idea di *stabilità*, *conservazione* ec. gli compete d'essenza. Curiosa è la figura di questo Fta rappresentato nel viaggio di Belzoni, e da esso copiata nella tomba reale scoperta da lui nella valle di Beban-el-Molouk a Tebe, ove in luogo della testa del Dio, è questo medesimo nilometro. La lincetta seguente (*D*) posta al dissopra del capo della Dea *Neith* dice: *Neith potente signora*, ovvero *Madre potente signora*; secondo che si vuole considerare l'avvoltoio, o come segno figurativo della *Dea Neith*, o come simbolico che legge *Madre*; io meglio che alla seconda m'atterrò alla prima di *Neith potente signora della seconda regione Amerlou, signora del cielo, sostegno del mondo.*

Nè le sole moli colossali di Tebe, i grandiosi templi di Ipsamboul e d'Ouady-Essebôuâ, il palazzo di Karnak, e gli obelischi di Louqsor, e di Roma, ma steli funerei, statuine di legno, o di terra cotta, gli scarabei e gli amuleti portano scolpito il nome od i titoli di sì gran re. Un piccolo stele calcare tuffaceo di squisito lavoro, ed uno dei migliori fra i bassi rilievi di tutta la numerosa raccolta degli steli funerei del Museo, ce lo rappresenta ritto in piedi in abito regale, con elmetto in capo dal quale esce il noto serpente, ed in atto di offrire l'incenso ad una divinità assisa, che le lunghe corna bovine, il globo, ed altri attributi ne manifestano per la Dea *Athyr*, la Venere Egiziana. Al dissopra della testa del Re sono i due cartelli suoi col nome e prenome, senza del quale sarebbesi pure riconosciuto; cotanto furono scrupolosi gli antichi Egizi nel tramandare a' posteri la vera sua fisonomia! Tutti i ritratti di esso che ci sono noti, a cominciare dai colossi del gran tempio di Ipsamboul sino al nostro basso rilievo, ed alla testina del Regio Museo, conservano tutti i medesimi lineamenti di volto tra dolce e severo, grandi occhi, labbra tumidette, e naso aquilino; a tal che al solo scorgerne alcuno, e senza l'aiuto del cartello o leggenda geroglifica, quasi che si trattasse di taluno fra i più rinomati e noti personaggi Greci o Romani,

possiamo, senza timore d'ingannarci, riconoscerlo per quello del gran conquistatore Sesostri. Su altro piccolissimo stele colorato, con sporti all' intorno a guisa di tempietto, sono figurati pure tanto il gran Sesostri, che la Dea Athyr. Lo stesso modo di vestire, l' elmetto in capo, lungo manto che li scende ai piedi, e la medesima bella fisonomia di volto lo manifestano, quand' anche non se ne scorgesse il nome nei due distinti cartelli posti al dissopra ed accanto di lui. La Dea Athyr, il cui nome l' è pur scritto accanto (tav. 1. fig. 6.) *Athyr presidente della regione superiore, Signora del cielo reggitrice degli Dei Signori*, ritta in piedi, con il consueto globo, e solite corna bovine sul capo, con una mano tiene lo scettro indicatore degli anni, e coll'altra presenta al re il segno della vita divina, come in atto di assicurarli una lunga serie d'anni felici. Uno de' più grossi scarabei di terra cotta verniciata, dei quali è dovizioso, e d'ogni qualità o materia, il Museo Egizio, ha la parte sua piana occupata da tre cartelli reali in tal modo disposti, che il cartello prenome si trovi posto framezzo ai due altri, ciascuno de' quali contiene il nome proprio di Sesostri (tav. 2. fig. 2). Il cartello della parte destra, e quello di mezzo sono preceduti, il primo dalla solita *pecchia* e dalla *pianta Re del popolo obbediente*, l'altro dall'*oca* e dal *disco*, FIGLIUOLO DEL SOLE. I tre segni posti sovra al terzo, meno comuni, sono simbolici, e dicono: *casa, o dimora di Fta Saccari*, in lingua sacerdotale, cioè *Memfi.* I. tre cartelli poi si leggono al solito (*Re Satè approvato dal Sole*) (*amato da Amone* RAMSES) titoli e nome del gran Sesostri.

Questa indicazione di casa di Fta, o Memfi, e lo scorgere pure sotto ai tre cartelli dello scarabeo altri segni figurativi di pubblici edifizi, palazzi o templi, ed il ritrovare su quasi tutti i mila cinquecento scarabei del Museo Egizio il nome o il cartello prenome di alcuno de' principi che regnarono sull' Egitto, mi fece nascere il sospetto che fra gli usi a cui poterono venire adoperati cotesti scarabei, che sì numerosi si rinvengano in quella regione, uno fosse quello di servire ad indicare l' epoca delle opere architettoniche,

e per tal ragione in quantità sepolti nelle fondamenta, nella guisa stessa che fra noi si mettono e rotoli e monete.

Un' altra statua *Leontocefala* e colossale del Regio Museo, la cui altezza, benchè seduta, è di due metri e mezzo, porta pure scolpite lungo le coscie, ed ai lati del trono, alcune leggende, ed i cartelli di un re Faraone, chiamato *Ramses*. È di granito nero, e rappresenta la Dea Tafnet, la compagna del Dio *Som* o *Gom*, l'*Ercole* Egizio. La diversità per altro del cartello prenome m'induce a credere che cotesto Ramses sia un personaggio differente da Ramses il grande, del quale abbiamo pur ora parlato. La leggenda posta sul davanti della statua puossi tradurre così: (tav. 3. fig. 1. *a*) *Dio buono e vivificatore figliuolo di Amone, nato dalla Dea Neith, Signore della regione celeste, re del popolo obbediente, padrone o signore delle tre parti del mondo* (*Re Satè approvato da Amone*) *figliuolo del Sole Signore delle tre regioni* (*amato da Amone* Ramses). Un' altra leggenda posta a lato del trono sul quale siede la Dea, dice: *amato da Amonre Signor delle tre regioni del mondo, dell' Amenti e della prima regione* opt. Già si è più sopra notato, che i segni dell' *oca*, o *vulpansere*, e della lineetta perpendicolare, si dovevano leggere ⲥⲉ o ⲥⲓ, e tradurre *figliuolo*; dirò ora che per essi viene ognora indicata la figliazione paterna (1), quindi ⲥⲓ Ⲁⲙⲛ, *figliuolo d'Amone*: all' incontro per i due segni la *matassa*, e la *linea curva* che si leggono Ⲙⲥ, derivante dalla radice Cofta Ⲙⲉⲥ *generare*, si vuol sempre indicare la discendenza materna. Per la qual cosa, nell' inscrizione greca e geroglifica della mummia del sig. Cailliaud, con tanta dottrina e pari concordia illustrata dai chiarissimi signori Letronne, e Champollion Minore, il Ⲙⲉⲥ corrisponde al greco Μητρὸς, e Ⲙⲉⲥ ⲁⲛ Ⲕⲗⲟⲡⲧⲣ, viene tradotto *nato da Cleopatra*. Nè v' ha dubbio alcuno, che nella mummia greca del Regio Museo Egizio, l' iscrizione geroglifica corrispondente alla greca non sia per confermare questa incontrastabile verità del dotto

(1) Champoll. Lettre à M. Letronne.

Francese. Doveva io dunque, in conformità di queste dottrine, tradurre il ϲι ⲁⲙⲛ e Uc Neïⲑ per *figliuolo di Amone nato da Neith*. Come poi l'avoltoio fosse scelto dagli Egizi per simbolo di Neith principio generatore femineo della natura, della quale il principio maschio è Amone; come per esso s'indicasse il tipo della forza morale e fisica dell'universo, ed avesse appo loro, siccome l'Atene dei Greci, e la Minerva dei Latini la presidenza agli studi, ed alle cose della guerra, ciò tutto s'impara in più articoli del nuovo *Panteon Egizio*, nei quali l'autor suo, sulla scorta di Orappoline, di Proclo, e più su quella dei monumenti, con somma chiarezza e pari dottrina ha svolto questo intricato argomento. Lasciato pure dall'indagare il motivo pel quale il Ramses della nostra inscrizione venga chiamato figliuolo di Amone, e di Neith, per la quale origine veniva come a riunire in se stesso l'eredità delle regioni superiore ed inferiore, a somiglianza del quale, cred' io, il Tolomeo dell'iscrizione di Rosetta viene qualificato per *Dio, figliuolo di un Dio, e di una Dea*; osserveremo piuttosto, che i segni geroglifici dell'avoltoio, e del segmento di circolo, hanno pure il loro significato fonetico: il segmento *T*, articolo del genere feminino degli Egizi, l'avoltoio *M*, lettera iniziale di *Mou*, *Mout*, *Madre*, quindi Tⲙⲁⲩ, *la Madre*; ma il naturale senso dell'inscrizione ne avvertiva doversi considerare e tradurre quale simbolo. La diversità tra i cartelli prenomi del Ramses Sesostri, e del presente Ramses consiste in questo, che il primo essendo costantemente per essi qualificato per *approvato dal Sole*, il secondo lo è per *approvato da Amone*, la cui imagine contradistinta dalle due grandi piume sul capo, dalla lunga benda, e dallo scettro con testa di *cucufa*, si riconosce per quella posta di ricontro alla Dea Satè. Se cotesta differenza di titolo nel prenome non ci facesse abbastanza avvertiti, che i due Ramses non devono venir tra loro confusi, ce la manifesterebbe a sufficienza l'aggiunta dello scettro ricurvo nel cartello nome proprio di questi. I titoli regi del Ramses che discorriamo non convenendo nè al Sesostri, nè all'altro chiamato sempre *Maiamon*,

come neppure a un terzo che s' elesse a protettore, in luogo della Dea Satè, il Dio *Gom*, debbono di necessità appartenere al quarto Ramses il figliuolo e successore di Sesostri. L'ingegnosa congettura che i cartelli del presente re Ramses, anzichè ad alcun altro dei principi che portarono lo stesso nome, si debbano riconoscere siccome appartenenti al figliuolo di Sesostri, e suo successore, congettura questa dal signor Champollion dedotta dal solo ragionamento, viene ora messa fuor di ogni ragionevole dubbio dalle sculture incise sulli stipiti, e sull' architrave della porta di legno dell' ipogeo Egizio, della quale già abbiamo fatta menzione. La parte esterna di essa è coperta dalla solita leggenda, e coi cartelli, il tutto colorato, del gran Ramses, il quale all'epoca ch' essa venne incominciata viveva tuttora. Morto esso in questo frattempo, e quando o non era totalmente finita, o non ancora messa in opera, nelle due parti laterali interne delli stipiti, da una parte e dall'altra furono scolpiti i cartelli del successore, la cui leggenda dice: (tav. 1. fig. 7.) *Re del popolo obbediente Signor del mondo (Re Satè approvato da Amone) figliuolo del Sole, signor delle tre regioni (amato da Amone* Ramses*) come Frè per sempre.*

Una somigliante statua *leontocefala* colossale, sedata, dell'altezza di due metri e dieci centesime, della stessa qualità di pietra Tebana nericcia, e rappresentante pure la Dea Tafnet, ci conduce a tempi alquanto anteriori a quelli del re Ramses. I cartelli reali posti a canto di cotesta divinità, ci fanno riconoscere un altro Faraone, il quale non meno del gran Sesostri si distinse per virtù politiche e guerriere, *Amenofi*, ottavo re della diciottesima dinastia, e secondo di tal nome. L'Egiziano Sacerdote di Sebenito parlando di questo re dice: *hic est qui Memnon putabatur petra loquens*; questi è quel Memnone la di cui statua colossale fu cotanto rinomata a' tempi de' Greci e de' Romani pel suono che si diceva tramandare al levare del sole. La leggenda (tav. 3. fig. 2.) dice così: *Dio benefico signor del mondo (signor per Frè e per Satè) amato da* Tafnet *tre volte dominatrice del mondo, vivificatore*

come il Sole per sempre, figliuolo del Sole che lo ama (Amenofi rettore della region superiore).

L'identità di questo re Egizio col Faraone Amenofi, denominato *Memnone*, si deduce dalla perfetta uguaglianza dei due cartelli del nostro Amenofi, con quelli co' quali venne disegnato quel gran re sul colosso stesso di Tebe (1). La maggior parte delle fabbriche del Memnonio di Tebe portano pure scritto in distinti cartelli il nome di Amenofi, il quale abbellì di sontuosi templi, e magnifici palazzi l'alto Egitto e l'isola Elefantina. Due altre statue del Museo ci mostrano pure senza alcuna diversità i cartelli reali di Memnone.

Sulla statua *leontocefala* posta a sinistra entrando nell'atrio terreno della Regia Università, si scorge dal lato destro del trono il noto cartello (*Signor per Frè e per Satè*) il quale vedemmo essere il distintivo prenome del re Amenofi. Quindi, benchè il cartello del lato sinistro sia scancellato di tal maniera da non potersi leggere, tuttavia per le norme stabilite, non avvi dubbio che non portasse scritto il nome di *Amenofi*, del quale qualche vestigio rimane tuttora nell'ultimo *F.* L'intiera leggenda ripetuta da ciascun lato, colla sola diversità del cartello dice così: (fig. 3.) *Dio benefico Signor del mondo (Signor per Frè e per Satè) amato da* Tafnet *posseditrice della regione superiore, vivificatore per sempre.* I troni su quali siedono sia le divinità Egizie, che i Re, portano ai due lati un certo fregio, che creduto da me un semplice ornato, (tav. 4. fig. 4.) mi venne indicato qual segno simbolico dal chiarissimo Champollion, e a norma della iscrizione di Rosetta spiegato per *sostegno della regione superiore ed inferiore.* Ciò che per noi si disse dei cartelli della statua della Regia Università, vuolsi pure intendere di quelli di una statuetta calcare seduta del Dio *Fta*, alla quale, per somma disgrazia, manca il capo. Ivi il cartello del nome proprio vi è pure cancellato interamente; ma rimanendo intatto quello del prenome, unitamente agli altri titoli, i quali dicono,

(1) Description d'Égypte, vol. II. pl. XXI. n.° 3. citée par Champoll.

Dio benefico Signor del mondo (Signore per Frè e per Satè) amato da Fta, appare di leggieri che il cartello mancante, si debba riempire non con altro nome fuorchè con quello del re Amenofi.

I nomi dei re Faraoni, che scolpiti sulle indicate statue a testa di leone, ci manifestano a chiare note l'epoca antichissima nella quale vennero lavorate, tendono pure a mirabilmente corroborare la sentenza di alcuni dotti, e del Warburton in particolare. Cotesto dotto e profondo inglese, pel solo esame dei testi degli autori antichi, per quella parte che riguardano la religione degli Egizi, era giunto a poter asserire, che le statue delle divinità di quel popolo con capo ferino, dovevano considerarsi come di un'epoca quasi sempre anteriore a quelle delle stesse divinità con capo umano: opinione ora più che mai resa evidente da quanto si è per noi accennato.

Osservabile per bellezza, e per la particolar maniera con cui venne condotta è pure una statuetta del più sopra celebrato re Amenofi: è dessa di granito nero, in piedi, e nell'attitudine di camminare, minore del naturale. (tav. 4. fig. 1.) Ha il petto e la spalla sinistra coperta da una pelle di tigre tempestata di stelle, la cui testa, di grandezza naturale, viene a riuscire sul davanti come ad ornamento della cintura; e le zampe col riunirsi al di dietro, lasciando liberi il braccio e la spalla destra, tutto ne cingono il busto. I fianchi sono cinti da una larga fascia, dalla quale sulla dritta pende una specie di borsa di una forma inusitata, che altrimenti formata si scorge pur sempre sul davanti de' gran personaggi. La leggenda posta sotto la testa della tigre e lungo la veste dice in sostanza, che un tale, che si chiama *Amenufrès* dedicò questa statua del re Amenofi, forse in qualche tempio che non è nominato. Quattro sono i cartelli reali distribuiti su varie parti della statua: sul piano della borsa pendula avvi il cartello prenome, e desso si ritrova pure sul davanti della spalla sinistra; (*A*) il cartello col nome si scorge di traverso sul principio della borsa sovraindicata, e dietro la spalla sinistra. (*B*) Tutti quattro, due a due

dicono: (*Signore per Frè e per Satè*) (*Amenof presidente della region superiore*).

Su due scarabei del Museo ho potuto scoprire il nome di Amenofi: il primo in pietra, ed i due cartelli non danno luogo ad alcuna osservazione, se non fosse che al dissopra di quello che ne serra il nome, avvi un nuovo titolo, che si legge *Signore della Panegiria*; l'altro di terra cotta a smalto porta unito al cartello prenome del re Amenofi, quello pure del nome di sua moglie, e si leggono (tav. 3. fig. 4.) *il Dio benefico* (*Signore per Frè e per Satè*) *la regina sposa* (*Taia*). Ai tempi dello stesso re Memnone appartiene, senza alcun dubbio la statua in piedi, facilmente riconoscibile per quella del Dio Fta, lavorata in granito nero, e colossale, di oltre due metri di grandezza. È dessa, a chi ben la consideri, un'altra indubitata prova della somma abilità e bravura de' scultori Egizi di quell'epoca fortunata. Il capo di questo colosso è condotto con tal garbo, e diligente accuratezza, e l'artefice potè imprimere tanta espressione, e cotal bellezza su quel volto, che maggiore, cred'io, non l'avrebbe potuto il più esercitato scarpello de' giorni nostri. La piccola leggenda posta sulla base della statua, ci instruisce ch'essa venne dedicata dal re Amenofi Memnone, il cui cartello prenome, (tav. 4. fig. 6.) unitamente ai titoli di *amato di* Fta, *presidente della panigeria* ec., si scorge ivi distintamente. Una tale statua, quando venghi accuratamente risarcita, sarà di certo uno de' migliori e più rari pezzi del Regio Museo Egizio, non tanto per la bellezza nell'esecuzione, che per la forma sua quasi colossale.

Benchè siasi messo fuor di dubbio dal sig. Champollion, che il nome *Amenof* non sia ch'una abbreviazione di *Amenoftep*, come per gli esempi addotti è manifesto, tuttavia non ci dobbiamo indurre a pensare che promiscuamente venissero adoperati nelle iscrizioni monumentali, e ne' cartelli reali, in mira d'indicare lo stesso personaggio: poichè, sebbene massima fosse la libertà agli Egizi lasciata dalla natura stessa dell'alfabetto geroglifico fonetico, nello scambiare fra loro i segni omofoni, anche nello stesso

nome, tuttavia non mai giunse, cred' io, a tal grado di licenza sino a poter dare ai nomi propri diversa terminazione, ciò che avrebbe infallantemente arrecata confusione massima nel computo de' tempi, e nelle cose. Nè quantunque in origine *Amenofi* ed *Amenoftep* fossero un sol nome, nel processo del tempo talmente poterono venir differenziati, da non doversi più tra loro confondere. Una traccia della distinzione di cotesti nomi si scorge tuttora nella serie dei re Faraoni conservataci da Manetone. Vediamo di fatto che l'*Amenof Memnone* si chiama unicamente Ἀμένωφις quando che il terzo re della diecinovesima dinastia è nominato Ἀμμένεφθης, e Ἀμένωφθις il quarto della vigesima prima. Se si aggiunga che la sola diversità del cartello prenome, in due omonimi è sufficiente a far sì che venghino considerati come personaggi diversi; a più forte ragione dovranno venir distinti allorchè alla diversità del cartello prenome si aggiungerà quella pure della terminazione del nome proprio. In conformità di quanto abbiamo ragionato, non credo possa restar alcun dubbio, che si debba distinguere dal re Faraone, sui monumenti chiamato *Amenof*, quell' altro al quale le iscrizioni geroglifiche danno il nome di *Amenoftep*. Ciò meglio ancora verrà rischiarato dall' esame dei cartelli reali posti sul gruppo di due statuette del Museo Egiziano. Sono di tufo calcare, alte poco più di un metro, e sedute. Si volle con esse rappresentare un re Faraone per nome *Amenoftep* colla regina sua moglie. Lunghe leggende geroglifiche loro scendono sul davanti a partire dalla cintura, ai due lati del trono, e dietro lo schinale. Si raccoglie da esse, che due persone e fratelli *pachitsi*, e *tacheranofi* unitamente alla loro madre *chaui* (fig. 3. *a b c*) innalzarono e dedicarono le due statue agli Dei, il re *Amenoftep* e sua moglie. Cinque sono i cartelli reali compresi tra le inscrizioni del gruppo, il numero primo (fig. 2. *a*) è ripetuto su ciascuno de' lati del trono, ed i segni che vi sono contenuti, avendo tutti il loro significato fonetico, si legge senza difficoltà. Esso è preceduto dalla formola nota, *approvi, sia approvante il Re* (*Amenoftep*). Una particolarità

da non essere trasandata è, che invece della pianta e della pecchia, che ordinariamente precedono il cartello prenome, e si leggono *Re*, ivi il re è figurato esso stesso con sferza in mano, barba al mento, e serpentello sul capo. Segue immediatamente un altro cartello, (fig. 2. *b*) il quale per essere preceduto dai segni che indicano *sposa*, *moglie*, mi fecero certo contenere il nome della regina moglie di Amenoftep. Eccone la traduzione: *la Regina sposa* (*figliuola della Luna*, *Naneatari*, o *la graziosa Atari*). Questa scoperta è tanto più preziosa in quanto che poco numeroso è sino a quest'ora il numero delle mogli dei re Faraoni che ci siano note. Il cartello della stessa regina si ripete dietro lo schinale appunto al dissopra del capo della statuetta di donna, e sopra il capo della maschile il cartello prenome (fig. 2. *c*) del re Amenoftep, i cui segni simbolici si possono tradurre per *Dio benefico* (*offerto al Sole Direttore*).

Un pezzetto di legno duro di Meroc, tagliato in forma di stele, porta pure accoppiati i due cartelli dello stesso re; ciascuno de' quali è ornato al dissopra delle insegne del Dio *Fta Soccari*, le due penne, il disco, e le corna. (tav. 1. fig. 8) Sono inoltre contornati dallo *scettro indicatore degli anni*, ciascuno de' quali porta ventisei incavi, ed è appoggiato sul dorso di uno sparviere il quale tiene un piccolo anello. Questo curiosissimo e prezioso monumento, di cui è incerto l'uso a cui fosse destinato, può leggersi: *Signore del Periodo dei trenta anni*, *approvato da Fta* (*offerto al Sole Direttore*) (*Amenoftep*) *nell'anno ventisei.*

Se quegli autori stessi i quali sedotti dalle dottrine del Winchelman, e senza aver quasi veduto dell'arte Egizia fuorchè pochi di que' mediocri pezzi di scultura, per lo più rappresentanti Divinità a capo ferino, i quali erano soli i rappresentanti dell'arte Egizia in Europa poco più di venti anni addietro, non poterono a meno di non tributare encomi all'abilità e talento di chi seppe innalzare le gigantesche moli, i templi, le piramidi, gli obelischi, e scolpire le statue colossali d'Osimandias, di Memnone, le enormi sfingi delle piramidi

e dei palazzi di Karnak e Louqsor, nelle quali pure seppero riconoscere un non mediocre merito di esecuzione, e una non ordinaria maestria di lavoro, non si sarebbero mai indotti però a riconoscere in que' medesimi artisti il talento di saper modellare una statua, o di scolpire un busto, o un basso rilievo con garbo Talchè, nel tempo stesso che lodando la bellezza del volto, e l'ammirabile proporzione della colossale statua di Memnone, si veniva ad ammettere una non ordinaria abilità artistica, in chi fu capace di finire un' opera sì maravigliosa, ricusavano a quello stesso il talento di saper imprimere pari bellezza ad opere di minori proporzioni, ed uguali a natura. Un sì strano ragionare troverà la piena ed intiera confutazione nel solo esame di molte bellissime statuine di varia materia dal granito, sino al legno o alla terra cotta, che vengono fornite dal Regio Museo Egizio. Non ultima certo fra esse è la statuetta seduta, e di un tuffo calcare bianchissimo del re Amenoftep, non più alta di un piede e mezzo parigino, della quale diamo il profilo. (tav. 5. fig. 1.) Alcune parti di essa, come la specie di cuffia sul capo, furono dipinte. Il volto è di una bellezza che sorprende, e tale è la proporzione e finitezza del profilo di esso, da non temere il confronto di qualsiasi opera greca o romana. Ai due lati del seggio e sullo spessore della base sono più fiate ripetute le leggende coi due cartelli di questo re, i cui segni furono coloriti in rosso, ed in giallo il fondo di essi; dicono così: *(A) Dio Grazioso Signor del mondo (offerto al Sole Direttore) figliuolo del Sole Signor delle tre regioni (Amenoftep) vivificatore.*

Tredici steli, per lo più calcari, di varie dimensioni e di un lavoro più o meno diligente, quasi tutti coloriti o dipinti, portano pure scolpite le imagini, ed i cartelli reali, o appaiati, o soli di cotesto re *Amenoftep* e della regina sua sposa. Ora in compagnia de' principali Dei dell'Egitto sono in atto di ricevere, quali benefiche divinità, le preghiere, le offerte e gli atti d'adorazione de' Sacerdoti e de' divoti, ora supplici essi medesimi offrendo profumi ed incenso cercano di renderseli propizi.

L'uso generalmente introdotto nei monumenti Egizi di segnare il nome dei re loro per via di due cartelli appaiati o separati con piccolo intervallo, in uno de' quali fossero i titoli, il prenome, e il nome proprio nell'altro, non fu rigoroso di tanto, che non se ne dipartissero all'occorrenza. Ma in quest'ultimo caso, allorquando, cioè non se ne poteva, o voleva porre che un solo, la scelta cadeva ognora sul cartello prenome, il quale, ad esclusione di quello del nome proprio, ne lo rappresentava esso solo. Così la serie genealogica dei re Egizi, conservata nella tavola d'Abidos, non viene formata che dai soli cartelli prenomi, se si escluda quelle di un Ramses e del gran Sesostri pe' quali re sono appaiati. Nè questo era fatto a caso, ma con sommo, e particolar senno e giudizio. Giacchè mirando precipuamente gli Egizi a che non s'ingenerasse oscurità o confusione, sia nelle loro sculte rappresentazioni, che nei testi scritti, dovettero appigliarsi a tale partito, il quale solo in tanta moltiplicità di nomi simili *Amenofi*, *Thouthmosis*, *Ramses*, *Psametici* ec. conservava la perspicuità e la chiarezza. Perciocchè i prenomi tenevano appo loro il luogo stesso che fra noi i numeri ordinali *primo*, *secondo*, *terzo* ec. i quali servono onde distinguere i Principi *omonimi*. Talchè ciascun re avendo il proprio individuale prenome, che mai veniva o cangiato, o ripetuto per altri, non v'era caso che mai occorresse di confondere tra loro due Ramses, come non si confonderebbero a' tempi nostri un Amedeo I con Amedeo III. Non mai, sino a quest'ora, mi venne fatto di riscontrare sui monumenti Egizi una sola eccezione a questa regola generale. Alcune poche volte per altro in cui qualche ignota cagione li consigliava di scostarsi da un tale ordinario e prudente canone, allora il nome del re non più veniva rinchiuso tra i limiti di una elisse, ma fuori di essa, ed alla foggia de' particolari, scrivevasi distesamente. Di quest'ultima poco frequente regola di scrittura, oltre quelli portati nell'opera dal chiarissimo Champollion (1), ne abbiamo un esempio nel più piccolo stele di

(1) Pag. 196 e seg.

tutta la raccolta. Non oltrepassa l'altezza di tre pollici, è colorito, ed accanto del stesso *Amenostep*, rappresentato ritto in piedi, colle insegne regali, serpente in capo, staffile, e scettro ricurvo in mano, tra due lincette perpendicolari è scritto il nome *Amenostep*; (tav. 4. fig. 5. *b*) quì per altro non si poteva ingenerare dubbio alcuno, nè confondere il nome del re, con quello di un particolare, stante la presenza dell'imagine del re stesso ivi dipinta, ed il sito nel quale venne, credo, situato lo stele nell'*Amenosio*. Un'altra lincetta geroglifica posta perpendicolarmente dietro l'imagine del re, ci ha conservato il nome dello scrittore, e forse del pittore stesso dello stele: essa dice (fig. 4. *a*) *Scrittore*, o *scrisse Amenemes*. In molti di cotesti steli, i cartelli della regina vanno uniti a quelli del re, alcuni non portano che il proprio della regina. In un solo, il nome della regina, è rappresentato da due cartelli. Il nome e i titoli di essa presentano molte varianti. In alcuni cartelli, siccome in quello delle due statuette, manca il segno ricurvo di Uec; in altri manca la foglia della vocale ϫ ec. Una più essenziale variante del nome di questa regina ci viene fornito da un altro stele essenzialissimo, ma fratturato quasi intieramente nella parte sua inferiore. In esso, accanto al re Amenoftep intento ad offrire l'incenso ad alcune divinità, con al dissopra del capo i cartelli del suo nome, è pure figurata la regina sua sposa, nel cui cartello, dopo i titoli, di *figliuola della Luna*, e l'altro di *benefica* o *graziosa*, il nome è indicato simbolicamente pel *segno indicatore degli anni* infisso in una base quadrata; ma in ognuno, sia la mancanza, che gli accrescimenti, non tolgono mai alla integrità della vera lezione, che debb'essere (*figliuola della Luna*, *Naneatari*, *la graziosa Atari*). Nei due cartelli sovraindicati, (tav. 5. fig. 2.) il primo ha Ioɡ-Mec (*nata* o *figliuola della Luna*) (*A*), nell'altro (*B*) è il carattere simbolico *Nane*, *grazioso*, *benefico*, ed i rimanenti, tutti fonetici del nome, che dice *Naneatari* (*la graziosa Atari*).

Tutti cotesti steli sono preziosissimi, non tanto per la maniera di particolar lavoro con cui furono condotti, pei colori, di cui

sono la più parte coperti, per la qualità della materia, e per altri pregi estrinseci, quanto e molto più per le cose che vi sono rappresentate e per le leggende da cui sono accompagnate. Nè certo farebbe opera perduta chi s'occupasse dadovvero di darne una intiera illustrazione. Noi saremo contenti di parlare alla sfuggita d'alcuni che più fanno al soggetto del presente discorso.

In uno di questi il re Amenoftep in abito regale, ureo in capo, staffile e scettro ricurvo in mano, è in compagnia del Dio Supremo *Amonra* rappresentato coi simboli consueti delle due lunghe penne sul capo, e della benda scendente ai piedi; e di un'altra divinità il cui capo ornato dal globo ed ombreggiato da due grandi piume, porta in mano lo scettro a testa di cucufa, ed è effigiato da sparviero, il cui nome posto accanto c'istruì chiamarsi Mandoui. (fig. 3.) La prima notizia di cotesto Dio Egizio ci venne per una greca iscrizione di Khalabschè in Nubia, e per un' altra pubblicata da Burckardt, e restituita dal chiarissimo Letronne. Il sig. Champollion riconobbe questa medesima Divinità per quella che nello stele bilingue del Regio Museo, intorno al quale va preparando un dotto lavoro il chiarissimo Collega abate Peyron, sta in atto di ricevere un'offerta che li viene presentata dalla regina Cleopatra figliuola di Aulete, nel qual sito pure non è scompagnata dal nome suo scritto in caratteri geroglifici fonetici. Più sotto la regina *Atari* è figurata qual Dea, con staffile in mano e con sopra del capo un berrettone dal quale quattro serpenti urei alzano il capo, su ciascuno de' quali è il disco solare. Il suo cartello postole accanto presenta due variazioni per la mancanza del segno ricurvo di Uec e della foglia ꝺ. A lato di essa è situata la Dea Athyr coi soliti attributi delle corna bovine e del globo. Il suo nome è ivi indicato simbolicamente per la vacca, ed amendue ricevono le adorazioni, e le offerte di vari divoti. Tutte le figure del quadro sono condotte con somma maestria, in incavo, e disegnate con grande perizia e disinvoltura. In altro stele lavorato con non minor diligenza ed in rilievo, il re è accompagnato dal Dio Fta, ed esso

la testa coperta dall'elmetto, la destra armata del flagello e dello scettro ricurvo, stringe colla sinistra non già il seguo della vita divina, ma la clava, come nei bassi rilievi di Tebe. Il disegno di uno stele seguente, è così superiore a tutto ciò che ho potuto sin'ora esaminare di cose Egizie, che mi ricolma di piacere, e di meraviglia ogni qual volta mi pongo ad esaminarlo. La dignitosa maestà del Dio Frè, si scorge pure attraverso della sua figura di sparviere, nè il voluminoso disco dal quale esce il serpente che li pende sul capo, nuoce punto all'intiera armonia delle sue parti. Con uguale franchezza sono delineati i contorni di Osiride e della Dea Athyr, nella quale di più spicca somma diligenza nell'ornamento delle copiose treccie. Ma nulla supera la bellezza e somma squisitezza di lavoro con cui è condotta l'intiera figura del re Amenoftep. Non evvi parte alcuna di essa in cui non spicchi diligenza e finitezza. L'acconciatura del capo, l'ornamento del collo, il diadema, la cintura sono ammirabili, e niente supera la finezza e regolarità delle pieghe del gran manto, che gettatogli sulle spalle scende ampio sino a terra. Io non credo che l'arte possa fare cosa più finita, e più che un basso rilievo la crederesti volontieri un cameo. Il disegno che ne ho fatto eseguire, quantunque di gran lunga inferiore in bellezza all'originale, sarà, spero, sufficiente a dare una qualche idea di essa, e dimostrare a qual punto di perfezione fosse giunta l'arte in quella contrada, che una inveterata e falsa opinione aveva dato a credere all'Europa non aver mai prodotto che de'mostri (tav. 6. fig. 1). Il suo nome, siccome quelli dei re della tavola d'Abidos, non venne indicato che dal solo cartello prenome: esso è preceduto e seguito dai titoli ordinari *Dio grazioso* (*offerto al Sole Direttore*) *vivificatore come Frè per sempre*. Le divinità che li fanno corteggio, in altro stele a più colori, sono il Dio *Mendes* il quale figurato con tutti i suoi attributi, è in atto di fecondare i doni offertili, e che si scorgono disposti sopra una tavola: e un'altra stravagante forma di non ovvia divinità, il cui capo è formato dal serpente ureo, e che tiene in

mano lo scettro a fior di loto, segno di divinità femina; il suo nome si legge in caratteri fonetici al dissopra di essa (tav. 5. fig. 4.)

In un terzo stele il re e la regina sua sposa, soli e seduti, colle divise, quegli, del Dio *Fta Soccari*, e questa di *Athyr* ricevono le offerte dei fedeli, i quali, seduti sulle calcagna, tengono le mani alzate colla palma ad essi rivolta, in atto di riverente adorazione. I due cartelli sovra posti sono quello prenome del re, e l'altro della sposa sua, il qual ultimo è preceduto dai titoli: *la regina sposa Signora del mondo (figliuola della Luna la benefica Atari)*. In altri due, la sola regina seduta, col globo e le grandi penne sul capo, lo staffile in una mano, ed il *segno della vita divina* nell'altra, sta ricevendo le adorazioni quale benefica divinità. In amendue il suo cartello è composto di tutti i segni, per cui non può restare omai più dubbio alcuno intorno alla vera lezione di esso.

Pregiatissimo è un altro, nel quale il re medesimo è rappresentato assiso su di un trono di un lavoro squisito, dipinto a più colori, e in cui sono scolpiti a rilievo un leone ed una sfinge. È portatile, e situato sopra una predella alquanto elevata da terra. Dietro di esso si scorge la penna, insegna della vittoria, tenuta da due braccia che partono dallo scettro a testa di cucufa, ed il capo del re è ombreggiato da una specie di flabello, che non è mai disgiunto da' grandi personaggi ne' bassi rilievi Egizi. Oltre dei due cartelli posti accanto del trono regale, evvi di più una leggenda posta al di sotto, da cui s' impara che il re *Thouthmosi* fece il suo atto di adorazione al re Amenoftep (fig. 5.) Il Faraone re Thouthmosi ivi menzionato, è il sesto re della diciottesima dinastia, come si scorge manifestamente dalla tavola d'Abidos. L'epoca quindi del regno di Amenoftep, debb' essere anteriore di certo a quella di cotesto Thouthmosi. Vi è di più. Dietro allo stele sovradescritto sono scolpite, e di un elegante e delicato lavoro, cinque teste, tre maschili, e due feminee, e pel serpente che tutte portano sul capo debbono credersi rappresentare un' intiera famiglia

regale. Sotto alle due teste di sopra, che sono quelle di un re e di una regina, si legge unitamente ai titoli consueti *signor del mondo e delle tre regioni*, il prenome del re *Mephres*, il Meri di Erodoto. Se dunque mentre il re *Amenoftep*, e la regina sua sposa da un lato dello stele sono figurati in atto di ricevere doni funerei, siccome coloro che ritornati nel seno d'Amonra, avevano diritto a tutti gli onori ed alle prerogative degli Dei maggiori di Egitto; ne consegue che il re Mephres e la sua famiglia siano ivi unicamente per rendere omaggio, e compire il loro tributo d'adorazione ad un potente re loro antecessore. Tanto si ricava pure dall'esame di uno stele di lord Belmore, e da esso scavato a Tebe: ivi pure le leggende funeree che accompagnano il re Amenoftep lo manifestano defunto, vivo all'incontro il Faraone Mephres, e intento a rendere religioso omaggio, sia ad Amonra, Neith, Fta, alla Dea Cielo, che al re *Thouthmosi*, *Mephre*, *Meri*.

In un altro bellissimo stele, e se si deve giudicare da quanto rimane tuttora, il maggiore di quanti si trovano nel Museo innalzati ad onore di sì gran Principe; il re e la regina sua sposa, in abito questa della Dea Neith, quegli di Amonra, che è quanto dire defunti, e passati ad abitare la sessantesima seconda regione celeste, quella d'Amonra, ritti in piedi, ricevono i profumi e l'incenso che vien loro presentato da un personaggio, che il solito serpente ureo sul capo, e la forma dell'abito fanno riconoscere per un re: dietro di esso un paggio Etiope tiene la gran penna infitta su di un'asta, insegna della vittoria, che accompagna ognora i re Faraoni, non che i gran personaggi insigniti de' primi gradi militari. I cartelli posti sopra il capo delle due divinità ci manifestano in essi rappresentati il re *Amenoftep* e la regina *Atari* sua sposa. Nel cartello prenome, unito a quello del nome proprio del re che fa l'adorazione, sarà facile cosa il riconoscere quello della tavola d'Abidos, che occupa il primo luogo avanti dei cartelli del primo *Ramses*, il decimo re della diciottesima dinastia. Il suo nome proprio è formato dal carattere figurativo del Dio *Manduri*, avente

il volto dello sparviere Egizio con due piccole piume sul capo, e dalle due foglie: talchè si leggerà (*phtah-men-Mandurei*) *servitore di Fta*-Mandurei. I più antichi edifizi di Tebe portano i cartelli di un re il cui nome, formato patentemente dall'imagine del Dio *Osiride*, e dalle due foglie, con esempio unico sin' ora sui monumenti, è appaiato con un cartello prenome, in tutto uguale a quello che accompagna il nome del re predetto *Mandurei*. È desso il re *Osirei* il famoso *Busiride*, e fratello, per quanto pare, del precedente. Il canone di Manetone, dopo il re *Rathotis*, segna due re che chiama amendue *Achencheres*, e la tavola d'Abidos, ivi appunto ha il cartello prenome, che fu comune all'uno e all'altro. Risulta quindi, che i due re *Mandurei* ed *Osirei*, *servitori di Fta*, non sono diversi dai chiamati *Achencheres* da Manetone, e che intanto la tavola d'Abidos non ne registra che un solo, in quanto che per la natura sua geneologica, non poteva segnare che il nome di colui pel quale veniva propagata la prosapia, e continuata la dinastia dei re Diospolitani, la quale non lo poteva essere per due fratelli contemporaneamente. Tutti questi monumenti elevati a onore, o a nome del re Amenoftep, i quali nel solo nostro Museo ascendono al numero di oltre venti, unitamente ai molti altri che si ritrovano dispersi nei principali Musei d'Europa, e in singolar modo lo stele di lord Belmore vennero forse ritrovati nello stesso luogo, e fecero parte di uno stesso edifizio consecrato alla memoria, ed al culto di cotesto gran re, siccome lo era il *Memnonium* dedicato al re Amenofi Memnone. Che oltre al noto *Memnonium* vi fossero in Egitto degli altri luoghi consacrati allo special culto de' re più grandi, è cosa per se stessa naturale ed ovvia, non vi essendo ragione per cui vi fosse un *Memnonium* pel culto del re Memnone, e non vi potesse essere nel tempo stesso un *Ramseium*, un *Mephreium*, un *Amenophium*. Menzione di un *Ramseium* credo appunto si faccia in uno stele del Museo Egizio, in cui uno scriba del *Ramseium* di Tebe, offre un omaggio religioso ad Arsiesi o Oro e ad Iside sua sposa; il nome proprio ed il prenome di Ramses sono

ivi non già rinchiusi in cartelli, ma bensì in un quadrilongo indicante dimora, abitazione, tempio.

In quanto all' Amenofio esso esisteva di certo in una parte del Memnonio stesso, ove appunto io credo siensi ritrovati tutti questi monumenti del re Amenoftep. Di esso si fa menzione in due distinti papiri greci del Regio Museo, intorno a' quali sta lavorando intensamente il chiarissimo abate Peyron; nel papiro n.° IV. si nominano *οἱ παστοφόροι Ἀμενώφιος περὶ τὰ Μεμνόνεια*, in quelli del n.° II. e III. i medesimi vengono chiamati *Ἀμενώφιος τοῦς ἐν τοῖς Μεμνονείοις*. Nè debbe recar meraviglia che tanti monumenti si ritrovino consegrati a questo re, nè che in molti di essi si scorgano altri re potenti essi pure e celebri, rendere ad esso atti di adorazione, se è pur vero, come non pare vi debba esser dubbio, che desso sia il capo della diciottesima dinastia, la più celebre che abbia dominato l'Egitto, la quale non conta un solo re che non siasi distinto o per virtù militari, o per civili ordinamenti, e che con opere pubbliche non abbia reso celebre il suo nome. Ciò spiega pure naturalmente la ragione del vedere quasi continuamente associata agli onori dello sposo la moglie sua la regina *Atari*, e partecipare a tutti gli atti di culto del popolo, o dei Principi, sola o in compagnia del re. Non essendo cosa conveniente che fosse esclusa da tali onorificenze quella donna per cui si propagò in molti secoli di splendore e di gloria la stirpe del Faraone Amenoftep. Nel modo stesso che in quasi tutti i pubblici monumenti innalzati alla gloria del gran Ramses (*Sesostri*), e in quelli moltissimi dovuti alla sua munificenza in tutto l'Egitto e nella Nubia si scorge ognora partecipe di essa la regina *Ari* sua sposa. S' aggiunge che ad esso è dovuto lo sterminio, e la totale liberazione dell' Egitto dalla tirannia dei re pastori, i quali per più di cinquecent'anni lo tennero nell' avvilimento e nella schiavitù. È desso il nuovo legislatore, o il nuovo *Thoth* dell' Egitto, al quale si deve lo ristabilimento e la perfezione di tutte quelle benefiche instituzioni, di que' civili ordinamenti, i quali adatti alla natura del suolo, ed all' indole della

nazione, procurarono tanti secoli di lustro e di felicità a quella contrada.

Dopo ciò se noi ci faremo ora a scorrere il canone di Manetone, per quella parte che concerne i re della diciottesima dinastia, conservatoci da Giuseppe Flavio, non potremo non restare sommamente maravigliati nello scorgere pressochè nessuna rassomiglianza tra i nomi datici da esso, e quelli concernenti cotesti re stessi, i quali ci vengono indicati dai monumenti i più celebri della Tebaide e della Nubia. Varie sono le ragioni che si possono assegnare di tale diversità. Pare, in primo luogo, che altro fosse il nome pel quale i re Faraoni erano comunemente conosciuti nel paese, altro quello che si adoperava a far fede negli atti amministrativi, o sui pubblici monumenti. Giacchè è noto, per esempio, che il *Ramses* del gran tempio d'Ipsamboul, di quello di Calabschè, dei palazzi di Karnak, o di Louqsor ec. non è menzionato nel canone di Manetone, e nei greci scrittori fuorchè col nome di *Sethos*, *Sethosis*, *Sesostri*. Il *Mephres* del prete di Sebenito, il *Meri* di Erodoto e di Diodoro, sui monumenti porta il nome di *Thouthmes*, o *Thouthmosis*. È cosa probabile, in secondo luogo, che ciò derivasse pure dal prenome reale di cui ciascun re al suo avvenimento al trono veniva, pare, insignito. Quanto meno questo è ciò che accadde appunto al *Thouthmosi* pur or menzionato, che intanto il canone chiama col nome di Mephres, in quanto che il suo cognome reale, quello che ne accompagna il nome vero nei cartelli, è formato dal carattere *mai*, *me*, *mi*, e dal disco, simbolo del Dio *Frè*, i quali due caratteri riuniti dicono *Maiphrès*, *Mephrès*, *Miphrè*, che non è diverso da *Me-ri*, o *Meri*, giacchè *Re*, *Ra*, o *Ri*, ugualmente che *Frè*, non sono altri che il Sole. Finalmente qualunque fatto illustre del regno d'un Principe, un difetto corporale, un vizio capitale, una singolare e caratteristica virtù potevano, o dovevano poter dare una particolare appellazione, la quale col tempo avrà preso il luogo del proprio nome. Ciò tutto si vede accaduto sotto i re Lagidi, nel regno de' quali si è dovuto rinnovare in gran parte quanto erasi praticato

nella lunga serie dei re Faraoni, che oltre dei prenomi ordinari noti e legalmente presi in tempo della loro regale inaugurazione, di altri erano regalati dal popolo, sotto i quali nomi erano forse più noti in tutto l'Egitto, che non col proprio; nè v'era alcuno di certo cui non fossero chiari i titoli di *Trifone*, di *Fiscone*, e di altri più laidi ancora, pe' quali disegnavansi i re Tolomeo *Filopatore*, Tolomeo *Evergete II.* ec. Quel re che nel canone Manetoniano, ed in Eusebio viene chiamato *Amosis*, o *Thouthmosis*, e che si assegna per capo della diciottesima dinastia, il cui cartello prenome si è conservato nella tavola d'Abidos, poteva, dopo ciò, sui monumenti non essere indicato per alcuno di cotesti due nomi; che quanto al *Thouthmosi* è probabile cosa che fosse comune a tutta la generazione dei re della dinastia, giusta il sentimento pure del signor Champollion. Che il nome suo, per dir così, monumentale fosse *Amenoftep*, viene, pare, posto fuor di dubbio, dacchè il cartello pronome, che abbiamo veduto essere proprio di quest' ultimo, è quello appunto pel quale nell'anzidetta tavola d'Abidos viene esclusivamente designato il re capo della diciottesima dinastia. Tralasciando d'inoltrarmi nell'esame di cotesta, per tanti rispetti, preziosissima tavola genealogica dei re Faraoni, intorno alla quale sta preparando un dotto lavoro il signor Champollion, mi si permetterà unicamente di osservare nel presente caso, che tale coincidenza non è punto fortuita, ma è fondata sulla più esatta verità storica, dipendente dal noto cartello di Amenofi Memnone, intorno alla sincerità ed identità del quale non può cadere la menoma dubbiezza, per essersi ritrovato scritto sul colosso stesso di Memnone. Ora, secondo il testo di Manetone, il re Amenofi Memnone fu settimo della dinastia, non tenendo conto del regno della regina *Amenses* sorella di Amenofi primo, che non deve entrare nella successione genealogica dei re, espressa nella tavola d'Abidos; se ci dipartiremo quindi, sulla predetta tavola, dal noto cartello di cotesto re, e passando per gl'intermezzi di *Thouthmosi* suo padre, di *Misphra-Thouthmosi*, di *Meri*, di *Amenofi* primo, di

Thouthmosi primo si giungerà ad un ultimo cartello, il quale non è che quello del prenome del re *Amenoftep*. L'*Amosis* quindi, o il *Thouthmosi* del canone di Manetone e di Giuseppe Flavio non sarà altri fuorchè il re nostro *Amenoftep*, il quale per conseguenza si debbe ormai riconoscere quale capo della giustamente rinomata diciottesima dinastia, alla cui fortezza, ed al cui valore si debbe l'intiera distruzione della potenza e tirannia dei re Pastori, alla giustizia e prudenza le buone leggi, e tutti quelli civili ordinamenti, che fecero dell'Egitto il più grande e fortunato paese dell'antichità. Tutti questi cartelli adunque della predetta tavola trovandosi esattamente combinare sia tra loro, che con i monumenti tutti della Tebaide, e della Nubia, nel tempo stesso che assicurano un'intiera fede alla medesima, aggiungono pure mirabilmente il più gran peso a quanto ci siamo ingegnati di venir dimostrando.

Nel luogo medesimo in cui si rinvennero la più parte delli steli, statue, ed altri monumenti che risguardano al re Amenoftep, e ch'io credo fosse un *Amenofium*, venne scoperta una statua pure della regina sua sposa, di legno, e di buon lavoro. È rappresentata sotto la figura di *Neith*, e in atto di camminare, e la sua altezza, compresa la base e le lunghe piume del capo, è di sessantasette centesimi di metro. Precipuo ornamento di esso, oltre delle piume suddette, è un avoltoio accovacciattovi sopra, il quale collo stendere le sue lunghe ali le va accarezzando dai due lati le tempia e le guancie, nel mentre che liberatosi il capo dall'ingombro delle folte treccie della Dea, sporgendo il curvo collo, le viene a riuscire sul davanti ad ornamento della regia sua fronte. Il suo volto picnotto e tondeggiante lascia travedere bellissimi e delicati lineamenti, gli occhi larghi, le labbia sporgenti, il naso affilato. (tav. 6. fig. 2.) Le inscrizioni che si scorgono all'intorno, e al dissopra della base della statua ci instruiscono ch'essa venne dedicata nel tempio di una città, il cui nome simbolico, figurato da tre capitelli a testa di *Athyr*, pare possa credersi *Dendera*. I principali

titoli della regina *Atari*, il cui cartello è ripetuto sino a tre volte, sono espressi nelle tre diverse leggende con maggiore o minor estenzione, e dicono: *approvi la Dea sposa di Amone, la regina sposa, grande Signora del Cielo, reggitrice delle regioni superiore ed inferiore* (*figliuola della Luna, la benefica Atari*) *vivificatrice* ec. (fig. 3.)

Le dottrine che, in dipendenza de' monumenti, e della tavola d'Abidos, ci siamo ingegnati di stabilire intorno all'origine e successione dei re Egizi della diciottesima dinastia, vengono avvalorate potentemente da un preziosissimo e non sperato stele, che nel momento in cui scrivo, venne scoperto nella doviziosa raccolta del Regio Museo. Per esso è confermato al re *Amenoftep* il posto assegnatoli di capo e ceppo della dinastia Diospolitana, e nell' ordine medesimo, quello pure de' primi suoi successori.

Lo stele venne eretto sotto il regno del re *Misphra-Thouthmosi*, la cui imagine seduta, e colle insegne reali, si scorge scolpita nella parte inferiore del quadro. Il cartello del suo prenome è posto sopra il capo di lui, dietro il quale è rappresentato, seduto, col fior di loto in mano, un suo figliuolo defunto per nome *Pset*, per cagione del quale venne, credo, dedicato lo stele. Nella sua parte superiore è un altro re, che il cartello prenome postole al dissopra ci fa riconoscere pel *Mephres*, *Meris*, o *Thouthmes*, della cui bellissima statua colossale del Museo dovremo parlare fra poco. I suoi titoli sono: *Dio Grazioso amato da Amonra Re degli Dei.* Il re pure seduto che segue immediato, del quale faremo eziandio conoscere una magnifica e conservatissima statua colossale, è quello che l' Egiziano Manetone chiama *Chebron*, e sulla statua sua è nominato *Thouthmes*. Il suo capo è ivi ornato colle insegne del Dio *Fta Soccari*, le due penne, il globo, e le corna; ed il cartello suo prenome è accompagnato dai titoli *Dio Grazioso* (*offerto al gran Sole dell' universo*) *vivificatore come Frè per sempre.* Dirimpetto a questi due ultimi, e nell' altra estremità del quadro superiore, sono situati, come in posto d' onore, il re Amenoftep e la regina sua sposa. Il consueto cartello prenome del re, porta annessi i

titoli: *Dio Grazioso vivificatore per sempre.* Quello della regina dice: *Dea sposa (figliuola della Luna, Naneatari) amata da Amonra Signor Supremo.* Degno di particolare osservazione a me pare un gambo di lotus posto in mezzo della parte superiore del quadro, tra il re Amenoftep e gli altri re suoi successori, il quale verso la cima si divide in più rami o fiori. E costando ormai per infinite osservazioni, che nelle cose Egizie niente era messo a caso, o per semplice ornamento, ma ogni cosa racchiudeva un senso o proprio o figurato; io sono quindi di sentimento, che per esso siasi voluto indicare altresì, che in Amenoftep incominciava quel tronco dal quale partirono poscia tutti i rami che costituirono l'illustre e gloriosa prosapia dei re Diospolitani. Ivi dunque il re *Misphra-Thouthmosi* quinto della dinastia, offre i suoi voti ai re *Dei* suoi predecessori, onde ricevano tra loro lo spirito di un suo figliuolo defunto chiamato *Pset*, e per tale oggetto dedicò loro e pose nell'*Amenofio* uno stele. Cotesti re suoi predecessori sono quei medesimi appunto, ad eccezione di un solo, i cui cartelli prenomi ci furono conservati nella tavola d'Abidos, e i quali coincidono appuntino coi cartelli posti al dissopra di ciascuno di loro nel nostro stele. Non è ben noto il motivo pel quale il Misphra-Thouthmosi non abbia creduto di dover annoverare tra i re suoi antecessori, ai quali indirizzò gli atti di adorazione, quello dal canone Manetoniano chiamato *Amenofi*, il cui cartello prenome nella tavola d'Abidos è pure segnato tra *Chebron* e *Thouthmes I.°* Qualunque esso fosse, o che lo spazio riristretto nol permettesse, o che non volesse annoverati che i più illustri; l'esistenza di cotesto re non è meno certa, sia per la tavola suddetta, che per altri monumenti, e segnatamente per uno stele del nostro Museo, nel quale al dissopra dell'imagine di lui è posto il suo cartello prenome. Sino a quest'ora i monumenti non ci hanno offerto il cartello del nome proprio, il quale speriamo di poter ritrovare fra non molto.

Con il solo cartello del nome proprio posto sulla spalla destra, ci si presenta un busto di pietra serpentina, unico avanzo di una

statuina di eccellente lavoro di celebre re Egizio. L' altro cartello col prenome, scomparve unitamente alla spalla sinistra. Non porta alcun distintivo per cui debba credersi quella di un re. Le treccie del capo sono lavorate con grande amore e diligenza, ed in attortigliati ciuffi ritirati dietro le orecchie li scendono sopra le spalle, in quella stessa maniera con la quale Burkardt descrive l' attuale foggia di capigliatura dei nativi dell'alto Egitto, e della Nubia (tav. 7. fig. 1) Il volto è di una bellezza che innamora, e le labbra, il naso, e la bocca sono lavorate con tale finezza di tratti, che meglio nol potrebbe il più valente scultore de' tempi nostri. I segni posti sulla spalla, unitamente a quelli che compongono il cartello sono tutti fonetici, e di noto significato. Il cartello si legge *Psmtk*, *Psametik*, e ci fa riconoscere l'imagine di uno dei due re Psametici: *figliuolo del Sole* (*Psametico*) *vivificatore per sempre*. La presenza del cartello prenome ci avrebbe instrutti a quale dei due Psametici zio o nipote si debba ascrivere. È cosa probabile che si debba assegnare al celebre Psametico, che primo introdusse nell'interno dell' Egitto i Greci, favorì il commercio, amò e protesse le scienze e le arti, e seppe ad esse collegare l' esercizio delle armi nelle quali ebbe fama di gran capitano, come la ebbe ugualmente il re del quale si conserva memoria pel monumento seguente.

Le fortunate e dotte ricerche del signor Champollion, sparsero di chiara luce le origini, e la discendenza de' Principi Faraoni della ventesima seconda dinastia, la seconda dei Bubastiti, e pel confronto di lapidi e papiri, di scritture geroglifiche e ieratiche giunse a poter con certezza fissare l' epoca, e determinare gli ascendenti e discendenti di quel re Faraone, che a' tempi del re Roboamo, mille anni prima dell'era nostra volgare, invase la Giudea, depredò la città santa, ed involò dal tempio gli scudi d' oro del re Salomone. Di questo re si parla nella Scrittura, nella quale viene chiamato *Sesac*, o *Schischac*. Due monumenti del nostro Museo fanno menzione di esso. Il primo è una statua sedente, di granito nero,

leontocefala, col disco al dissopra del capo. I due cartelli reali si ritrovano a destra ed a sinistra della medesima sul davanti del trono, sul quale siede la Dea. (fig. 2.) Il cartello prenome, oltre del simbolo del dominio sulla ragione superiore, ed il solito disco *Frè*, ha la consueta formola *approvato dal Sole*. Quello della sinistra si leggerà: *figliuolo del Sole che lo ama* (*amato da Amone* Scheschonk) *Dio benefico Signor del mondo*. Ognun vede che cotesto nome, scritto alla maniera Egizia, non può essere diverso da quello che da Manetone si scrive grecamente *Sesonchis*. Il nome dello stesso re ritrovai pure scolpito sulla parte piana di un piccolissimo scarabeo di terra cotta. (fig. 3.) Il cartello del prenome è uguale in tutto a quello che si scorge sulla statua; nell'altro il nome del re sta scritto con abbreviazione *Schescho* in luogo di *Scheschonk*, per la mancanza dei due ultimi caratteri *n. k.* Tali abbreviazioni erano frequenti nella scrittura geroglifica, come per un' infinità di esempi, ove il soggetto lo comportasse, si potrebbe dimostrare; dai quali per altro s'impara, che le abbreviazioni non mai venivano adoperate colà ove la mancanza di alcuna lettera poteva per ciò solo ingenerare confusione ed oscurità. Nè ciò poteva accadere nel caso del nostro scarabeo, ove la presenza del cartello prenome toglieva esso solo qualunque equivoco, a cui la mancanza delle due lettere potesse dar luogo.

Mirabile per la posizione sua, non insolita per altro in lavori di scoltura Egizia, e per l'esattezza delle forme, è la statua colossale di pietra sienite, la quale, seduta sulle calcagna, colle braccia distese lungo le ginocchia, tiene in ambo le mani un vaso di profumi. (tav. 8.) Il serpentello sul capo, ed un piccolo cartello reale sul davanti della cintura, la fanno riconoscere per un re. Nessun' altra iscrizione geroglifica, oltre del cartello suddetto, che non è che quello del prenome, ci instruisce del suo nome, il quale, grazie alla tavola d'Abidos, sappiamo corrispondere a quello che dal canone di Manetone si chiama *Misphra-Thouthmosis*. Il suo vero nome monumentale però ci venne conservato in due

cartelli della sala ippostile del palazzo di Karnak, e nel tempio d'Amada, e si deve leggere per *Amenof.*

Tra le migliori statue del Museo, sia per l'antichità, che per la più perfetta conservazione, ed uguale finitezza di lavoro, è pure quella seduta, di un bel granito grigio con macchie bianchiccie, che rappresenta un re Faraone. (tav. 9.) Si rende manifesto per essa, che nulla mancò agli Egizi di quanto pure si richiedeva, onde poter produrre dei capi lavori uguali in bellezza e perfezione ai più rinomati di Fidia, e di Prassitele: solo che avessero o voluto o potuto dipartirsi dal rigoroso principio che presiedeva alle arti loro, il qual principio non tendeva certo a voler esprimere, le più belle e perfette forme della natura, scopo costante delle arti greche, ma a quello soltanto che veniva ristretto alla semplice rappresentazione delle cose o persone delle quali si prefiggevano di richiamare l'idea. Queste forme erano consacrate dalla religione, nè era lecito il discostarsene senza sacrilegio. Tuttavia se bene si esaminano questa ed alcune altre statue venutecci dall'Egitto, si scorgerà di leggieri che l'artefice il quale fu capace di adoperare con tanta maestria lo scarpello su materia, che per la sua renitente durezza venne ognora rifiutata da' scultori greci, ed ebbe il talento d'imprimere tanta bellezza su que' volti, non avrebbe a ciò solo ristretta la sua abilità, quando il rispettabile freno delle leggi e della religione gliene avessero lasciata la libertà. Ne è a dire, che cotesta perfezione delle arti Egizie allor solo s'introducesse in quella contrada, che per la libertà da Psametico conceduta ai Greci di viaggiare e mercanteggiare in Egitto, fu facile agli artefici Egizi di conoscere e studiare i modelli delle arti greche; perocchè (lasciando da parte per ora il dimostrare, che l'introduzione de' modelli greci in quel paese sia anzi stata di nocumento, che non di profitto all'arte Egizia) e la statua che discorriamo, e due altre delle quali ci resta a parlare, furono condotte alcuni secoli anteriori all'età del re Psametico. I cartelli posti dai due lati di essa, e quello che le si scorge sul davanti della cintura, c'instruiscono, che il nome

del re del quale essa è l'imagine, e direi anche il ritratto, si chiamava *Touthmes*. La statua venne eretta in qualche tempio fatto costruire da esso, del quale si fa menzione nelle iscrizioni che dicono così: (*B. D*) *Dio benefico* (*offerto al gran Sole dell'universo*) *amato d'Amonra vivificatore per sempre*, *figliuolo del Sole* (*Thouthmes*) *amato da Amonra Re degli Dei vivificatore*; in un' altra linea si ripetono gli stessi titoli al re, e si soggiunge (*C. E*), *ha fatto gli edifizi esso Thouthmes*. Il cartello prenome che accompagna il *Thouthmes* nella statua, ci scorge con facilità a poter riconoscere a quale fra i tanti re della diciottesima dinastia, che portarono lo stesso nome, il quale pare fosse anzi nome comune a tutta la prosapia Diospolitana che non appellativo, si debba assegnare. Occupa esso il secondo luogo nella tavola d'Abidos, per cui si fa manifesto dover ella, senza alcun dubbio, appartenere a quel re che dal canone di Manetone, qualunque ne fosse la cagione, si noma *Chebron*, figliuolo e successore del grande Amenoftep. L'imagine dello stesso re è figurata in un piccolo stele colorito, con le insegne regali, il serpente ureo sul capo, ed in mano la sferza e lo scettro ricurvo, al quale, siccome ad una divinità, vennero offerti doni d'ogni natura, che si vedono esposti dinanzi a lui sopra una piccola tavola. I due cartelli reali si scorgono situati sopra il suo capo, i quali preceduti dai soliti titoli dicono: *Dio Grazioso Signor del mondo* (*offerto al gran Sole dell' universo*) *figliuolo del Sole che lo ama* (*Thouthmes*) *vivificatore*.

Ugualmente bella, e di un lavoro con non minor diligenza condotta, è un' altra statua, seduta, di un altro re Egizio. (tav. 10.) Fu essa lavorata nella stessa qualità di pietra sienite della precedente, e per poco io crederei che uscissero dalle mani dello stesso scultore, tanto n'è simile lo stile, e di sì perfetta rassomiglianza i particolari dell'esecuzione. La disgrazia del ritrovarsi spezzata al dissotto della cintura nè privò di parte delle leggende geroglifiche ad essa appartenenti, ma per somma ventura ci vennero conservati i cartelli posti ai due lati, ed il piccolissimo della cintura (*A*);

veniamo per essi ad imparare con certezza quale fosse il vero e proprio nome di quel gran re dell' Egitto, che il canone chiama Μισφὶς, ed i Greci menzionarono sotto nome di *Moeris*, *Myris*. Esso ugualmente che suo figliuolo vennero chiamati *Thouthmosi.* Quanto al nome a lui dato da' Greci non era esso imaginario, poichè restò ad attestare alla posterità, la magnificenza delle opere da esso ordinate nello scavo di quel lago che conservò intatto il nome di Meri, il quale non è poi che una semplice traduzione alquanto sfigurata del pronome suo conservatoci nei cartelli, e che pronunciavasi *Mefre*, *Mefra*, *Mefri* ec. Una grande parte dei mille cinquecento scarabei de' quali è ricco il Museo, e che meno preziosi delle medaglie per la materia, le uguagliano per altro, se non le sorpassano, per quanto spetta ai re Faraoni, la serie de' quali viene sommamente per essi, ugualmente che la cronologia accresciuta e rischiarata; una parte di questi scarabei sono segnati col nome del re *Meri-Thouthmosi.* Curiosissimo monumento spettante allo stesso, è uno stele di massima bellezza e conservazione. Il re *Meri*, che la cintura reale ed il serpente sul capo fanno facilmente riconoscere, è ivi rappresentato ritto in piedi, e nell' atto di fare un' offerta davanti all' imagine del Dio *Amon Mendes o generatore*, figurato con tutti i suoi attributi, il cui nome simbolico, e quale venne dato nella quarta stampa del *Panteon Egizio*, è posto sopra il capo di lui; sopra quello del re si scorge il cartello suo prenome; al di dietro e un poco più basso evvi il suo vessillo sormontato dallo sparviere, ornato dall'intiero *Pschent*, simbolo del Dio *Arsiesi*, nel campo del quale, oltre del segno del dominio sopra la regione superiore, si legge pure a chiare note *Me-ri.*

La grande celebrità di cotesto re, i molti monumenti sparsi per tutto l' Egitto che ne portano il nome, e ne attestano la magnificenza, le militari imprese che resero glorioso il suo regno e sparsero oltre i confini dell' Egitto la fama della sua grandezza e del valor suo, tutto ne induce a dover considerare il re *Meri* siccome

uno de' più grandi re che mai sedessero sul trono d'Egitto. Non fora quindi maraviglia se tante memorie ne rimangono di esso e del regno suo in ogni sorta di monumenti di quel paese, dalle moli colossali ai piccoli amuleti e scarabei. Già ho avvertito, che il più gran numero di questi ultimi portano espressi, unitamente al suo nome, una gran parte delle preclare sue gesta, ed io credo, che come per le *medaglie* si scrisse la vita, e si chiarirono le gesta di più re, ed illustri personaggi antichi e moderni, così non fosse cosa difficile lo scrivere la storia del regno del re *Meri-Thouthmosi* per gli *scarabei*; che ora re pacifico, ed amministratore vigilante, e quale protettore delle due regioni ci si rappresenta sotto le forme di una *sfinge*: talora in abito civile, o colle divise sacerdotali intento a porgere voti ed abbrucciare l'incenso dinanzi alle primarie deità dell'Egitto: negli uni ritto in piedi colla spada imbrandita, minaccia di fendere il capo ad un inimico, che preso per le treccie del capo tiene sotto di se: in altri su generoso destriero calpesta gl'inimici vinti e sottomessi ec. Non è cosa impossibile di certo, ed esempi antichi e moderni il comprovano a sufficienza, che da un Principe giovane, attivo e dotato di esimi talenti non si possano operare grandissime cose in piccolo spazio di tempo; tuttavia io non mi persuaderò così facilmente, che le imprese militari, le opere pubbliche, e quanto fu bastante a rendere per ogni dove celebre e rinomato il nome del re Meri, tutto ciò si facesse nel breve termine dei *dodeci* anni e *nove* mesi di regno, che soli li vengono assegnati dal canone di Manetone. So che facil cosa sarebbe l'allungarne il termine col solo allegare fallito il testo per lo scambio delle cifre numeriche accaduto, sia nella trascrizione delle copie manoscritte, che per altre cagioni, ed in un sol tratto di penna aggiustare di tal maniera la lezione da togliere ogni maggiore difficoltà. Ma oltre che bisogna andare a rilento nel supporre errori, e nel metter mano nei testi antichi, nel caso nostro poi, tutte le edizioni di Giuseppe Flavio e di Eusebio portano evidentemente *dodeci*, la qual cifra pure entra pel

valor suo nel computo totale degli anni, per cui se ne rende indubitata la lezione. Un mezzo, a parer mio, di tutto conciliare, senza che per ciò sia mestieri di far violenza al testo, o di supporre sbaglio in Manetone, consiste nel computare a pro del figliuolo una gran parte dei *ventun* anni e *nove* mesi che vengono assegnati al regno della madre la regina *Amenses*. È cosa naturale il pensare, che preso essa a governare l'Egitto per la morte del fratel suo il re Amenofi I.°, del quale era rimasa sola e legittima erede, meno ambiziosa di una posteriore regina pur d'Egitto, Cleopatra vedova d'Evergete II.°, paga del titolo e degli onori annessi al grado di regina sovrana, abbandonasse ai talenti ed all'attività del suo figliuolo *Meri* le cure tutte del regno: talchè quantunque in rigore cronologico, gli anni del suo regno non debbano computarsi che dalla morte della regina *Amenses*, tuttavia la fama del valore suo, delle sue virtù politiche e guerriere, potè spandersi al di fuori, ed il suo nome suonar chiaro e glorioso molto prima anche, che per natural diritto ascendesse il soglio avito. In tal maniera ogni cosa diventa di chiaro intendimento, nè si pena a concepire come venissero operate sì grandi cose in uno spazio di tempo sì breve, quale fu il regno effettivo di esso; al quale, nella supposizione nostra, sarà solo rimasta la cura di condurre a termine o perfezionare quanto, già pendente il regno della madre sua, aveva esso stesso o immaginato, od intrapreso.

I macigni, o le pietre più dure la sienite ed il basalte, non furono i soli materiali intorno ai quali parvero maggiormente compiacersi gli Egizi di venir figurando i più rinomati re loro, o le primarie Deità; che quelli pure i quali parvero meno adatti a tal uopo, le arenarie, e la calcare furono con successo da essi lavorate e scolpite. Tali sono le due grandi sfingi a volto umano del Regio Museo, ed alcune altre minori a capo di montone, non che vari coperchi di Sarcofagi ec. i quali tutti sono di una pietra arenaria facilmente friabile, e soggetta a ricevere danno dai cangiamenti atmosferici in un clima, come il nostro, vario sempre ed incostante.

Tal è la graziosa statuina del re Amenoftep più sopra descritta, ed un' altra bellissima di donzella, la cui dolce fisionomia, e parlante espressione del volto è superiore ad ogni elogio; e tali altresì varie altre sculture e pezzi d'architettura, e quasi tutti gli steli del Museo, i quali furono lavorati in una pietra calcare tuffacea, tenera anzi che no, e di un bianco tendente al grigio od al gialloguolo. Di quest' ultima qualità di pietra, e di un fondo bianco gialliccio, è un gruppo di due figure, il quale se per merito di esecuzione non è superiore a quello delle statue in pietra Tebana, non l'è di certo per nulla inferiore. (tav. 11.) La figura a diritta, seduta in trono, mitrata, con sopra la mitra due piume altissime che l' ombreggiano il capo, ed una lunga benda che per di dietro gli omeri le scende ai piedi, è facilmente riconoscibile per l'imagine del Dio Amone, il *Demiurgo Egiziano*, il Dio occulto, il capo di tutti gli Dei. Alla sua sinistra, in piedi, e su piccola predella, è il re Faraone Oro, il quale per quella famigliarità che loro concedeva il posto, che nella Teologia Egizia era assegnato ai re, tiene colla destra abbracciato il Dio Amone. Il serpentello, insegna dei re, è posto sul suo capo, ed è figurato in giovanile età, e forse in quella, nella quale, giusta le leggi, era proscritta ai re minori di procedere alla solenne inaugurazione nel gran tempio di Memfi. Precipuo scopo di questa politico-religiosa cerimonia era di ricevere dalle mani del gran sacerdote di *Fta* l'intiero *Pschent*, nel cingere il quale venivano come investiti del dominio o potestà sulle regioni *superiore* ed *inferiore*. Quest' età era quella dei quattordici anni. A destra ed a sinistra del trono di Amone, e al di sopra, accanto della testa del re, sono i cartelli reali (*A*) i quali dicono: *Dio benefico Signor del mondo* (*Sole direttore del mondo approvato dal Sole*) *amato da Amonra vivificatore*, *figliuolo del Sole*, *Signore delle tre regioni* (*Servitore di Amone* Oro *nel Signore*). Il nome del re Oro è ivi scritto in forma simbolica, lo *sparviere*, il quale è simbolo noto del Dio Oro, nella guisa stessa che pel *Ibis*, simbolo del Dio *Thoth*, venne scritto quello del re

Thouthmosis. I due ultimi segni del cartello *nome proprio* del re Ηπ3, i quali vennero tradotti *nel Signore*, possono aver qualche relazione con quanto di questo re *Oro* viene narrato da Manetone presso Giuseppe *Deorum spectatorem fuisse*. Nel rimanente il cartello prenome di questo re è quello stesso che nella tavola d'Abidos corrisponde al regno di Oro. Vari edifizi della Tebaide, e la porta di granito del palazzo di Karnak portano pure scolpito il cartello del re Oro, figliuolo del gran Memnone. Il cartello posto sul davanti della cintura del giovine re, è come diviso in due parti, la prima contiene il solito prenome; nell' altra sono i titoli che accompagnano pur sempre i cartelli nelle leggende onorifiche (*B*). Il tutto si legge (*Sole direttore del mondo, approvato dal Sole, amato da Amonra Dio benefico vivificatore.*)

Un altro principalissimo, e come storico monumento, il più prezioso, senza meno, di tutta la raccolta delle cose nostre Egizie, appartenente allo stesso re Oro, mi fu dato di poter esaminare nel momento appunto di commettere al torchio il presente scritto. È desso un gruppo di pietra tebana grigia, cui sono frammiste alcune particelle bianchiccie di mica: la sua altezza è di un metro e trentasette centesime, e le due statue una virile e l' altra di donna, che lo compongono, sedute sopra lo stesso trono, si tengono abbracciate. Per somma sventura, la statua del re è mancante del capo, ed il volto dell' altra venne pesto, e per quanto pare, a bella posta. Molti monumenti concernenti i più illustri e potenti re dell' Egitto si scorgono indegnamente guasti, nè già recentemente od a caso, ma sino da tempi antichissimi. Le statue ed i bassi rilievi, o hanno il volto sfraccellato ed infranto, o mancano dell'intiero capo, ed in ogni caso il cartello che ne conteneva il nome, è quasi sempre scancellato e raso. Così oltre l' esempio del presente gruppo del re Oro, e la statua del re Amenofi Memnone del Museo, si scorge mutilata nel volto, scancellati i cartelli del nome dello stesso re sulla statua *leontocefala* della Regia Università, e su quella piccola calcare del Dio *Fta* del Regio Museo Egizio. La

bella statua del gran Sesostri posta sotto l'atrio della Regia Università, annunzia pure sul volto gl'insulti ai quali venne soggetta; e da quanto mi vien detto, sulla statua colossale antichissima d'un re Egizio, d'esimio lavoro, e la maggiore di tutto il Museo, la quale è tuttora in Genova, i cartelli del suo nome sono pure raschiati. Le notizie sin'ora avute intorno ad essa, c'inducono a crederla l'imagine del gran re *Osimandias*; è in tutte le sue proporzioni ugnale a quella, che tolta dallo stesso tempio d'Egitto, del quale formavano il vestibolo della porta, venne trasportata a Roma, e si trova presso un particolare. Facciamo voti onde questi due essenzialissimi pezzi dell'antica arte Egizia possano venir riuniti nel già doviziosissimo Regio Museo di cose Egiziane, del quale andiamo debitori alla munificente liberalità del Re.

Un simile guasto si scorge fatto su tutti quasi i monumenti dei medesimi re, i quali coprono l'immensa valle del Nilo, nè avvi forse un'iscrizione, un basso rilievo, una statua dei re Faraoni, Osimandias, Osirei (*Busiride*), Amenofi Memnone, Oro, Sesostri sulle quali non si sia sfogata la brutalità dei barbari tutti, che in tempi diversi invasero l'Egitto, i *Pastori*, gli *Etiopi*, i *Persiani*. Ai primi si deve l'intiero sterminio di tutte le opere fatte dai re delle sedeci prime dinastie che regnarono sull'Egitto, delle quali, se ne eccettuiamo le piramidi, ed un restante muro, che venne inchiuso nel palazzo di Karnak, opera di Osimandias, il resto sparve intieramente; ed è invano che alcuni dotti s'ingegnano tuttora di ricercare il sepolcro, il colosso, ed il luogo del gran cerchio d'oro dello stesso rinomatissimo re. I due ultimi, ma singolarmente i Persi, fecero scopo alla barbara loro ferocia le imagini ed i nomi di que'celebri, e per valor militare illustri Faraoni, le armi vincitrici de'quali avevano in tempi anteriori occupate e percorse le patrie loro.

Quanto al nostro gruppo, oltre dei sovraccennati, ha eziandio sofferti altri danni dalle ingiurie del tempo, ed un gran pezzo a diritta dello schinale fu rotto e disperso, e con esso, oltre de' cartelli del re, il principio pure, e molte parti di una lunga

iscrizione geroglifica scolpitavi dietro. Mancano pure le due altissime penne del capo della regina, vestita da *Neith*, non che la parte superiore dello schinale, il quale a foggia di un vero stele terminava in semicircolo. Dal lato destro, accanto e nello specchio del trono sono scolpiti quattro prigionieri legati due a due, con corde terminanti in forma di fior di loto. Due hanno forme Africane, e paiono Etiopi, sbarbati e macilenti; negli altri due a lunga barba, non sarei lontano dal riconoscere sculte le imagini degli individui di quel popolo barbuto detti *Pastori*, i quali debellati in pria, e scacciati poscia dal re Amenoftep, non restarono dal tentare con più o meno di fortuna, altre successive invasioni, sino a che dal gran Sesostri vennero totalmente distrutti. Sì radicato e intenso era l'odio, che la nazione Egizia nutriva contro di cotesto popolo di pastori, che non tralasciava alcuna occasione di palesarlo e di tramandarlo pure nei figliuòli, e nipoti, ed il nostro Museo possiede un paio di scarpette di donna, sotto la suola delle quali vennero dipinti, in vivissimi colori, due di cotesti Pastori a lunga barba, e strettamente legati. Maniera, quant'altra mai, chiara e perenne di manifestarne l'odio ed il disprezzo.

Dall'altro lato, e nella mossa ordinaria, è scolpita una sfinge a volto umano, con due grandi ali spiegate, e la coda, che elevata in pria perpendicolarmente, ricade poscia e termina a guisa di fiocco. Il collo è cinto di monile, dal quale pende una tonda piastra sculta, ha orecchini a fior di loto, e il capo è coperto dalla mitra regale, ornata al dissopra da alto e grazioso pennacchio a fiori. Questa bellissima figura di sfinge alata, delle quali non abbondano di certo i monumenti Egizi, ha il pregio altresì di essere sfinge femmina, scorgendosi chiaramente cinque mammelle al dissotto del ventre. Tiene elevato un braccio, con mano spiegata in segno di protezione, d'incontro ad un cartello con entro il nome della regina, della quale è dessa il simbolo, come lo sono della regione inferiore i tredici gambi di fior loto d'ineguale altezza, sotto di essa figurati. L'intiero emblema pare quindi dover significare, che

la regina figurata sotto l'imagine di una sfinge reale, e il cui cartello è ivi pure inciso, sia la speciale proteggitrice della regione inferiore.

L'inscrizione posta al di dietro dello schinale comprende ventisei linee orizzontali, lunghe ciascuna di ottantaquattro centesime parti di metro, la maggior altezza delle quali è di quaranta millimetri. Per la rottura della pietra le prime linee mancano di una terza parte, alcune inferiori di una quarta della lunghezza totale: il rimanente è ben conservato, e si può leggere senza grandi difficoltà. Un rapido esame fattone unitamente al signor Champollion, ne ha sufficientemente instrutti in complesso di quanto vi è contenuto, che l'intiero dicifaramento, la lettura, ed illustrazione della medesima esige maggior agio, e potrebbe formare col tempo l'oggetto di uno scritto particolare.

Contiene essa un decreto sacerdotale promulgato ad onore del re *Oro*, del qual re si vanno numerando in principio i diritti acquistati all' amore, all' ammirazione, ed alla riconoscenza de' sudditi per i beni moltissimi e d'ogni fatta ond' ha ricolmi *gli uomini e le donne dell' Egitto*. In vista del che si decreta l'instituzione di una *Panegiria triennale* (lin. 18), e cotesta Panegiria si chiama *del Sole*. Si ordina che sieno elevate delle statue simultaneamente ad esso re *Oro*, ed alla sua figliuola, le quali saranno collocate nei templi dell'Egitto, e si stabiliscono varie norme, e si prescrivono i riti da osservarsi per gli onori da rendersi alle medesime. Il nome del re è sempre preceduto o seguito da moltissimi titoli di figliuolo di *Amonra*, protetto da *Frè*, da *Buto*, *Neith*, *Thoth*, *Oro* al nome del qual ultimo si fa una perpetua allusione, non senza un compiacente giuoco di parole tra *Oro Dio*, ed *Oro re*. La mancanza dei primi segni geroglifici ci ha privati della data certa di tempo, per cui siamo tuttora incerti se il decreto venisse promulgato vivente tuttora il re Oro, o se pure, come è cosa assai più probabile, all'occorrenza della solenne inaugurazione del successore al trono d'Egitto.

Alcune considerazioni comprovano singolarmente la verità di

questa ultima supposizione. Già abbiamo indicata la sfinge femmina in abito regale, e figurata nell' atto di proteggere la regione inferiore, accanto alla quale era un cartello reale di regina chiamata *Tmau-h-mot*. È notabile, e per quanto pare, verissima, l'osservazione del chiarissimo Champollion, il quale mi affermava che mai, per simile sfinge, la quale era l'emblema della forza insieme e dell' intelligenza, si sarebbe potuto indicare altri, fuorchè chi avesse regnato sull' Egitto: e badate, mi diceva, come in tanta moltiplicità di regine mogli dei re Faraoni, che pur s' ebbe occasione di figurare sui monumenti, la regina *Ari*, per cagion d'esempio, moglie del gran *Sesostri*, la regina *Taia* sposa di *Amenofi Memnone*, e la madre *Atari* moglie di *Amenoftep* dalla quale discese tutta la gran famiglia dei re della diciottesima dinastia, nessuna mai venne, per quanto io sappia, figurata in forma di sfinge, emblema riserbato per i soli Principi regnanti. Lo scorgerla quindi ivi scolpita unitamente al nome di donna regale, indica per se sola, che una tal donna fu regina non solo, ma regina che amministrò l' Impero d'Egitto. S'aggiunga, che a lato della statua muliebre, seduta accanto di quella del re *Oro*, è un resto di leggenda unitamente al cartello della stessa regina la quale dice: (tav. 12. fig. 1.) (*Tmau-h-mot*) *amata da Iside gran Madre Divina vivificatrice per sempre*: questo nome adunque, e que' titoli paiono significare che quella stessa *Tmau-h-mot*, la quale è ivi indicata sedere alla sinistra del re *Oro*, non sia diversa dall' altra, che nello specchio del lato sinistro del trono venne simboleggiata sotto la forma di sfinge. Di più, nel decreto s' ordina l' erezione di una statua al re, unitamente ad un' altra per la figliuola sua (lin. 15), senza che mai si faccia menzione in esso della sposa del re: ed essendo manifesto, per l'iscrizione di Rosetta, che contemporaneamente agli onori decretati per i re defunti, se ne ordinavano pure pel principe regnante; sarà chiaro, che il decreto venne promulgato nel regno del successore, al quale, unitamente al defunto, si deferisce l'onor della statua: che questo successore del re *Oro* non fu altri che la sua figlinola, la quale

pel gruppo impariamo essersi nomata *Tmau-h-mot*. Dopo ciò, il canone di Manetone dà per successore al re *Oro* la figliuola di lui, da esso chiamata *Achenchres*, *Achencheres* o *Achencherses*, alla quale assegna dodeci anni di regno, sia che imperasse quale assoluta regina, o qual tutrice del giovine *Rathotis* suo fratello, il quale regnò dopo di essa pure. Cotesto regno della regina *Achencherses* non è tuttavia segnato sulla tavola d'Abidos, siccome non lo è pure l'altro della regina *Amenses* la quale governò l'Egitto dopo la morte di *Amenof I.* suo fratello. Nè poteva essere altrimenti in una tavola puramente genealogica, sulla quale non si dovevano ritrovare che i soli re pe' quali venne continuata la successione al trono d'Egitto. Non v'ha dubbio tuttavia, che nella regina *Tmau-h-mot* del nostro gruppo non si debba riconoscere quella stessa principessa, che il sacerdote di Sebenito chiama *Achencherses*, la qual diversità di nomi abbiamo già indicato non dover opporre alcuna difficoltà all'identità dei personaggi, che i monumenti manifestamente qualificano per identici.

L'indole della iscrizione geroglifica del gruppo, l'andamento di essa, l'ordine con cui procede, le formole che vi sono adoperate, hanno una sì stretta analogia, e una tale rassomiglianza colla celebre di Rosetta, che non andremmo errati nell'asserire, che amendue procedono da un tipo comune, dal quale gli Ierogrammatici nella redazione di esse non si dipartivano giammai; e ciò è tanto più probabile, in quanto che nell'una e nell'altra, oltre della uniforme contestura, si scorgono le stesse frasi, ed i gruppi stessi di segni.

Appare da ciò, che i re Lagidi collo succedere ai Faraoni nel dominio dell'Egitto, non solo non tentassero mai di cangiare, e molto meno di abolire quanto una pratica costante di non pochi secoli aveva consacrato, ma che vi si sottoponessero anzi di buon grado essi stessi, conservando religiosamente gli usi e i costumi della nazione non solo, ma i riti tutti civili e religiosi, e perfino le cerimonie e pratiche stesse superstiziose, che una serie non interrotta

di secoli aveva rese venerabili e sacre. Quindi lo stesso ordine di successione al trono, lo stesso metodo di inaugurazione dei re, l' adozione delle stesse divinità, la conservazione della stessa maniera di culto, e l' uso pure di consacrare, colla dedica di statue, e colla erezione di steli ne' templi, i principali avvenimenti del regno, e la pubblica gratitudine, e riconoscenza; a tal che in tanta oscurità delle cose concernenti la storia dell' Egitto sotto i Faraoni, lo studio di quella meno oscura dei Lagidi, potrà essere utilmente studiata da chi, posto ormai sul limitare, tenta pure di squarciarle il velo e penetrarne l' oscurità.

La scoperta e lettura dei cartelli reali scolpiti sul gruppo del re *Oro* mi giunse opportuna. Per essi mi fu dato di poter con giustezza e verità determinare la forma dei segni geroglifici scolpiti sul nostro metro Egizio, i quali per la cattiva loro configurazione non potevano abbastanza distintamente venire riconosciuti; nè questo era piccolo ostacolo in cosa già di per se stessa di non così facile intelligenza. Giustissima fu l' indicazione dell' essere stato ritrovato a Memfi, o meglio nelle tombe scavate nelle viscere della catena libica, nelle vicinanze di quella città, in un sito chiamato Sakkarah; giacchè delle due leggende geroglifiche che corrono i due lati di esso, una non contiene senonchè i titoli delle divinità proteggitrici del Principe regnante, e la seconda è una mera leggenda mortuaria, la quale termina col nome del defunto, a lato del quale venne ritrovato. Dopo ciò non è mio intendimento di parlare nè della natura delle misure ivi figurate, e molto meno d' indagare sino a qual punto possano servire per la matematica ed esatta determinazione di quelle d' Egitto, e del loro rapporto colle nostre; che intorno ad esse scrissero non ha guari uomini dottissimi, e due elegantissime ed erudite lezioni dettò pure sino dall' anno scorso l' eccellentissimo nostro Presidente il Conte Prospero Balbo. Risulta per esse, che il metro del Regio Museo si debba considerare qual regolo di due differenti misure Egizie, la prima di ventiquattro digiti, e fu la comune dell' Egitto, il *cubito regio*, l'altra

più lunga, di ventotto digiti, che potè essere la *sacra* o *matematica*, uguale al minuto terzo di un meridiano. Di fatto, a chi bene esamini il metro stesso ottimamente conservato in ogni sua parte, s' accorgerà di leggieri dell' esatta verità della conghiettura; che ove terminano i ventiquattro digiti, o i sei palmi, ivi incomincia, o meglio, finisce la divisione di un' altra misura non aliquota alla prima. Oltre di che, i segni geroglifici indicanti il *cubito regio* (fig. 2.) si ritrovano situati al principio della divisione per ventiquattro, siccome lo sono pure su quello del signor Nizzoli, il quale non è lungo che di sei palmi; nè si sarebbe tralasciato di ripeterli all' altra estremità, se la vera lunghezza del cubito regio Egiziano fosse stata, non già di ventiquattro, ma sì bene di ventotto intieri digiti.

Un' esatta descrizione di esso non entra nel piano del presente scritto: nè quindi sarà da me renduta ragione dei diversi segni geroglifici indicanti le divisioni, nè della corrispondenza di ciascun numero, con le principali divinità Egizie distintamente notate nel metro, nè infine delle molte altre cose o considerazioni, che coll' attentamente esaminare e studiare i segni e le leggende geroglifiche si potrebbero ricavare; che di una parte già discorse, e con somma dottrina ed eleganza il signor Champollion Figeac, in un recente scritto pubblicato nell' opera periodica, il *bollettino* del signor Ferussac, e dell' altra vorrà, spero, parlare quando che sia il suo degno fratello, ed ospite nostro, il celebre Champollion Minore.

Solo aggiungerò, che per una singolarità tutta propria del nostro Museo, nel quale molti oggetti, ora separati, vennero di certo scavati nel medesimo sito, e facevano immancabile parte di uno stesso monumento, mi venne fatto di riconoscere che tre diversi pezzi di un quadro di pietra calcare bianca, con figure benissimo disegnate e dipinte, non formarono in origine che un medesimo stele mortuario spezzato poscia e diviso, e che esso probabilissimamente appartenne alla persona stessa, al cui lato venne ritrovato il nostro

metro di legno di meroe, sul quale, ugualmente che sui tre pezzi dello stele, si legge lo stesso nome, e l'indicazione dei medesimi titoli ed impiego. (fig. 3.)

Esaminando meco, il signor Champollion, gl'impronti di alquanti steli funerei della non abbondante, ma pregiata raccolta di antichità Egizie del signor Nizzoli, in uno dei migliori del Museo di lui, gli venne scoperto pure il nome, ed i titoli della persona stessa che si trova menzionata nel cubito Egizio del medesimo, quale si scorge nelle stampa pubblicatane nel tomo 33 della Biblioteca Italiana. Questa scoperta neppure sospettata dal signor Nizzoli, oltrechè lo riempì di giubilo, in quanto tende ad accrescere il pregio della collezione di lui, confermò eziandio l'opinione già da gran tempo concepita dal signor Champollion, che tutte coteste misure non sieno fuorchè insegne della professione de' personaggi nella tomba de' quali vennero ritrovate. Tali erano gli Architetti, i Matematici, i Pittori, Scultori ec. particolarmente poi gli Scriba regi, o gli Ierogramati sacri dei templi. E quindi Scriba del gran tempio di Memfi era l'*Amenof*, o l'*Amenoftep* del cubito e dello stele Nizzoli, e decorato ugualmente di titolo sacerdotale, e Scriba sacro era l'*Amenemhopt* del cubito nostro, e quello dei tre pezzi dello stele. Non mi è ignoto quanto i nomi egizi, quelli singolarmente ricavati dalle Deità del paese fossero ripetuti, e in ispecial modo i presi dal Dio principale *Amon*, che nulla avvi di più comune degli *Amenof*, *Amenoftep*, *Amontet*, *Petemon*, *Tentamon*, *Petemenon* ec., per cui non si abbia da inferire, che la conformità del nome in due monumenti diversi, non debba di necessità indurre l'identità dell'individuo. Ma ivi la cosa non è intieramente fortuita, sia per la ragione degli scavi diretti in un sito medesimo, e dacchè, anche per asserzione dello stesso signor Nizzoli, la qualità della pietra calcare tenera e bianchissima dei tre pezzi dello stele, è quella stessa che ordinariamente si ritrova negl' ipogei e ne' sotteranei di Sakkarah, ne' quali il nostro metro venne scoperto. Nella tomba medesima nella quale si scoprì il cubito Nizzoli, ivi pure

si rinvenne una *tavolozza* di quella forma stessa che ne' monumenti si scorge posta in mano di chi è figurato in atto di scrivere. La leggenda posta all' intorno porta il nome e i titoli di quel *Amenoftep* Scriba del tempio di Memfi, al quale appartenne il cubito, ed è menzionato nello stele. Il nostro Museo possiede due di queste tavolazze di legno, alle quali sono annessi tuttora i pennellini per iscrivere, o meglio dipingere, ed un resto di colori. Un' iscrizione posta sulla più grande c' istruisce avere appartenuta ad uno scriba reale di un tempio di Tebe, il quale viveva ai tempi del gran Sesostri, siccome consta dal cartello di questo re posto all'estremità superiore della tavolazza (fig. 4.)

Del rimanente, e per quanto spetta all' età alla quale si deve assegnare, non vi può essere ormai più dubbio alcuno. Essa consta dalla lettura dei due cartelli situati all' estremità della leggenda geroglifica posta sul suo dorso superiore. Già ho più sopra indicato, ch' essa si compone delle formole che per lo più precedono il nome del Principe, pel quale s' invoca il favore delle divinità speciali proteggitrici di lui, le quali tutte, siccome in questa del metro gli assicurano una *vita fortunata*. Il nome del re Faraone si legge così: *Re del popolo obbediente (Sole direttore del mondo approvato dal Sole) figliuolo del Sole (Servitore d'Amone* Oro *nel Signore) vivificatore per sempre.* (fig. 5.) La sola diversità tra la lezione dei cartelli del cubito, e quella dei posti sul gruppo dello stesso re *Oro*, del quale abbiamo più sopra parlato, consiste nello scambio di un segno già riconosciuto *omofono*; che in questi si scorge la parte inferiore dello *pschent*, in luogo della linea serpeggiante π di μεn che si vede in quelli del cubito.

Il canone di Manetone, conservatoci da Eusebio, pone il regno del re Oro figliuolo del gran re Amenofi Memnone cento e cinquanta anni almeno prima di quello del gran re Sesostri, il quale si sa aver governato l' Egitto quindeci secoli prima della nostr' era; il che, quando fosse, darebbe al metro del Regio Museo Egizio un'antichità non minore di 1650 anni prima della venuta di Gesù Cristo.

Una sì grande antichità in cose provenienti dall' Egitto non ha di che sorprendere se si rifletta che il clima di quel paese, è di di tutto il mondo quello che più sia proprio per la conservazione delle più facilmente corruttibili negli altri paesi, e ciò per cagione della eccessiva siccità dell' aria, e per la situazione elevatissima di quella parte del globo ove è posta la catena libica, e sono situate sia la Tebaide, che la Nubia e l' Etiopia. Il nostro Museo poi è in grado di mostrare molti altri oggetti di un' antichità anche maggiore.

Le essenziali notizie di fatto, che si sono dedotte da un rapido e leggiero esame di alcuni fra i moltissimi monumenti del Regio Museo Egizio, i nuovi lumi ottenuti a rischiarimento della cronologia, della storia, e d' ogni altro ramo dell' umano sapere che tragga alimento dai fonti antichi, ne hanno pure convinti non solo della verità delle dottrine sì luminosamente stabilite dal signor Champollion, di che nessuno che per poco sia inoltrato in sì fatti studi, può ormai più dubitare, ma assicurati pure dell' abbondante messe che da una terra vergine tuttora e sommamente ferace siamo in diritto di prometterci quando sia convenientemente smossa e lavorata. Il nostro Museo, più che ogni altro, acquista il diritto di concorrere alla ben incominciata impresa di penetrare gli arcani dell' Egitto, non meno a cagione della ricchezza e preziosità di molte sue parti, quanto e molto più per l' abbondante inestimabile riunione di monumenti scritti d' ogni fatta *geroglifici*, *ieratici* e *demotici*, la quale vincendo sin d' ora le più ricche che ci siano note in Europa, difficilmente potrà essere superata in appresso. E vi concorrerà infallantemente, che l' impegno dell' intiera Accademia, le sollecitudini dell' Eccellentissimo Presidente e della Commissione, ed i molti inoltrati lavori di vari suoi membri ne sono i mallevadori. Nè maggior ventura poteva toccarci di quella, che lo stesso inventore e creatore di questi studi, si recasse esso stesso fra noi, onde coll' aiuto del nostro Museo estendere e perfezionare la sua scoperta; il quale colla sua presenza, e colla facile comunicazione

de' suoi lumi, e d'ogni cosa sua, infondendo un nuovo ardore nei nostri petti, farà sì che non avanzi parte alcuna di sì prezioso tesoro, la quale non venga a ricevere l'opportuno schiarimento. Nè fia che i nostri studi rimangano senza il dovuto compenso, che un raggio di quella gloriosa luce, la quale meritamente rifulge luminosa sul capo dell'immortale Autore del *Sistema Geroglifico degli antichi Egizi*, è per rendere chiari i nomi pure di coloro, che camminando sull'orme sue vennero cooperatori della grand' opera, l'intiera illustrazione dell'antico Egitto.

Nel menzionare a pag. 12 i frammenti della statua del gran Sesostri, della quale diamo la bellissima testa (tav. 1. fig. 3.) accennammo pure le due statuine di mezzo rilievo poste accanto di essa sui lati del trono, della regina sua sposa, e di un suo figliuolo, al qual ultimo appartiene altresì l'intiera leggenda (fig. 4. *a*). Nello trascrivere l'altra (fig. 4. *b*), ci accorgemmo mancare del nome della regina, che abbiamo detto chiamarsi *Ari*. Ora nel visitare altri frammenti di statue, e monumenti del Museo Egizio ci venne scoperto il rimanente della suddetta leggenda consistente nel cartello della regina sposa ivi annunziata, (tav. 12. fig. 11.) il quale vorrà esservi riunito. Cotesto cartello paragonato coi noti di *Ipsamboul*, presenta alcune curiose varietà, che non dobbiamo transandare. Manca in primo luogo del segno vocale di *A* del nome proprio *Ari*, siccome abbiamo veduto mancare alcune volte a quello eziandio della regina *Atari*. In luogo poi di ⲧⲙⲁⲧ-ⲙⲏⲛ, con singolar foggia di ortografia sta scritto ⲧⲙⲁⲧ-ⲙⲁⲣⲏⲛ, la quale per altro non arreca alcuna diversità nella maniera di leggerne il contenuto (*la serva di Neith*, *Nane-Ari*, o *la benefica Ari*) *vivificatrice*.

Le cose per noi ragionate (pag. 33 e seguenti) collo spargere di chiara luce la serie cronologica dei re Faraoni della diciottesima dinastia, ci avevano convinti eziandio della esattezza e veracità delle notizie su questo particolare a noi tramandate dallo storico Egizio

Sacerdote di Sebenito, e reso del pari evidente il sommo e non sperato accordo del canone Manetoniano colla inestimabile tavola genealogica detta di Abidos. Confidavamo quindi, che le posteriori scoperte non solamente non avrebbero distrutto quanto dappresso ai parlanti monumenti venne per noi stabilito, ma che ne avrebbero confermata anzi la verità, e finito di schiarire tutto ciò che di mancante o di oscuro poteva pur rimanere. Nè fu vana o tarda l'aspettazione, che un nuovo monumento del Regio Museo Egizio recentemente comunicatoci, giunse in buon punto e col soccorrerci di ignoti e pregiati documenti, non fermare solo tutte le conseguenze delle nostre ricerche, ma riempire i vuoti altresì, che la mancanza loro aveane reso impossibile per lo avanti. Il monumento è una cassa di mummia per ogni riguardo pregevolissima. Le dipinture delle quali è ornata esteriormente, furono colorite con delicatezza e con assai fini colori. Il soggetto delle medesime, non differente in complesso dagli altri monumenti della stessa natura, comprende scene mortuarie, il trasporto e la purificazione dell'anima del defunto, la presentazione al tribunale, e la sentenza d'Osiride, nelle quali compaiono ognora tutti que' personaggi mitologici, o simbolici di primo e second'ordine, che riuniti formano soli un vero *Panteon* Egizio. Il corpo che fu rinchiuso in doppia cassa, appartenne ad uno Scriba reale applicato al culto del re *Amenoftep*, il cui nome non è solamente ripetuto moltissime fiate, e la sua imagine dipinta sulle due casse, (tav. 12. fig. 6. *a*) ma si legge eziandio in due lunghe iscrizioni ieratiche scritte o dipinte sulla parte interna di due coperchi, singolarmente poi in un piccolo papiro, che per via di un cordoncino era tuttora attaccato al collo della mummia. In quest'ultimo, oltre del nome suo, evvi quello pure de' suoi genitori: *L'Osiridiano regio Scriba del tempio di . . . . e di . . . . Schèbamon defunto figliuolo di Thouthmes, nato da Sèamon.* (fig. 6. *b*) Sul petto della mummia era pure situato uno scarabeo, sulla parte piana del quale, ed in un cartello venne scritto il nome di un re Egizio chiamato

Amenof. Ufficio dello scarabeo era ivi quello di notificare ai posteri l'epoca del decesso dello scriba *Schèbamon*; nè certo la cosa avrebbe incontrato alcuna difficoltà, ognora che unitamente al cartello del nome proprio, avessero accoppiato quello eziandio del prenome, che ora, in tanta moltiplicità di re da Manetone chiamati *Amenof*, per la mancanza di esso, resta dubbia ed incerta. Difatto dei tre della diciottesima dinastia menzionati nel canone, il primo e l'ultimo, sui monumenti, portano un nome differente, quegli *Thouthmes*, e *Ramses* questi: ed il cartello del terzo, quello di *Amenofi-Memnone*, è accompagnato ognora da due altri segni che mancano al nostro. Esclusi questi, resta che si debba ascrivere a quel re, il quale chiamato *Misphra Thouthmosi* da Manetone, figliuolo e successore di *Meri*, i monumenti indicano ognora col nome di *Amenof.* Nè l'epoca di cotesto re Faraone sconviene ai particolari del monumento, al quale comparte anzi maggior evidenza, ed un più facile schiarimento.

In due particolari scompartimenti o scene della prima cassa, il defunto scriba è in atto di rendere omaggio, e di offrire doni ed incenso in uno al re *Amenoftep* ed alla *Divina Sposa del Signor del mondo* (*figliuola della Luna*, *Nane-Atari*), nell'altro ad alcuni non ben noti personaggi regali. Il cartello nella parte superiore, posto appunto appresso tra il re *Amenoftep* ed un'ignota donna o regina, è per somma disgrazia quasi intieramente scomparso; ma sia pel titolo che lo precede tuttora distinto di *Signor del mondo*, il quale non compete che ad un re, che per gli apici dei segni ancora apparenti, riuscì al signor Campollion di scorgervi quelli che nella tavola d'Abidos formano il cartello del *Misphra-Thouthmosis*, padre del re *Amenoftep.* (fig. 7.) Il che quando sia, come è probabilissimo, nella regina posta sotto di esso potremo ravvisare la moglie sua, madre dello stesso re *Amenoftep.* Non è a torto poi ch'essi vennero associati agli onori ed alla venerazione unitamente al re suo figliuolo; perciocchè *Misphra-Thouthmosis*, celebre già per avere dato principio e condotta a buon segno l'impresa di scacciare i

Pastori dall'Egitto, che dalla morte venne impedito di terminare, lo è molto più per aver generato un figliuolo, il quale non coronò solo l'opera incominciata dal padre, ma che riunito in se solo quanto era pur sufficiente a rendere illustri molti altri, uguagliò in fama i re tutti che prima o dopo lui regnarono in Egitto, e potè meritare il raro privilegio di venire dichiarato capo di una nuova dinastia, la diciottesima Diospolitana.

Il cartello posto a canto della regina, dinanzi alla quale inclinato lo scriba cerca di renderla a se propizia coll'offerta consueta del mazzetto de'fiori di loto e de'pani, ci scoperse il nome della gran madre del re *Meri* la regina *Amenses*, che mai prima d'ora era riuscito di ritrovare su monumento alcuno, benchè regnasse sull' Egitto il non breve spazio di *ventun* anni. (fig. 8.) Il solo suo nome mancava alla intiera serie dei re della diciottesima dinastia, la quale, grazie al nostro monumento, riceve ora il suo compimento; ed affinchè nulla ormai più ci rimanesse a desiderare, avemmo il contento altresì di rinvenire il cartello nome proprio del re fratello ed antecessore della regina *Amenses*, del quale avevamo difetto tuttora, che tale si vuol credere il posto dietro alla regina sorella, ed a lato di altra ignota principessa ivi figurata, il quale si legge *Amonmai*, *Amonme* ed anche *Amenemes*. (fig. 9.) Il consueto titolo di *Signor del Mondo* da cui è preceduto, l'esclude in prima dal supposto cartello di donna, e lo conferma in ultimo il disegno d'un amuletto presso il chiarissimo Champollion, nel quale dietro al cartello prenome, che nella tavola d'Abidos corrisponde al re *Amenof* del canone, è pure scolpito quello del nostro cartello *Amonmai*, il quale vorrà essere ormai riconosciuto pel vero nome del terzo re della famiglia Diospolitana. Rimane ora che la regina che segue sia o la sposa del re *Amonmai* suddetto, o meglio, ed a norma della scena precedente, la madre della regina *Amenses*. Nell'ultimo luogo, e dopo dei personaggi sovrani menzionati, è scolpito un garzone, il quale benchè privo d'ogni indizio o distintivo principesco, non è meno da annoverare tra i membri della

casa reale; nè quantunque la leggenda reale che l'accompagna non sia sufficiente a svelarne intiero l'esser suo, tuttavia non ne lascia incerti della sua stirpe; la leggenda è questa: *il figliuolo del real figliuolo* Pset. (fig. 10.) Già sopra uno stele più avanti accennato (pag. 37.) ritrovammo un altro personaggio di stirpe regale nomato *Pset*, il quale, ugualmente che il nostro, privo d'ogni particolare divisa, e con un fior di loto tra le mani, era figurato coi re *Amenoftep*, *Thouthmes I.* (Chebron) *Thouthmes II.* (Meri) *Amenofi I.* (Misphra Thouthmosi). L'identità del nome dell'individuo, l'epoca stessa di tempo, la società de' medesimi Principi, o di personaggi di lor famiglia, tutto concorre a fissare l'identità della persona figurata nei due monumenti, sia esso figliuolo di *Amenofi I*, come può farlo credere lo stele, o nipote del re *Amonmai* e della regina *Amenses*, a norma della nostra mummia.

Non v'ha dubbio, che per la morte del re *Amonmai*, o *Amenemes* la successione al trono d'Egitto non incontrasse delle difficoltà, e per mancanza di prole maschile deviasse dalla linea diretta per passare nelle femmine, e che nel non breve corso di tempo che durò la dinastia, non s'abbia dovuto ricorrere allo stesso spediente altre volte, ed al sussidio delle linee traverse o collaterali, onde conservare il poter supremo nella famiglia. In tal supposto, che non è certo ipotetico, si spiega come si dovesse tener caro un erede presuntivo, fosse esso figliuolo di re, o *figliuolo di figliuolo di re*, e come questa premurosa sollecitudine dovesse estendersi eziandio nella nazione, sollecita ugualmente di conservare sul trono un rampollo qualunque di quella valorosa famiglia che l'aveva liberata dal flagello sterminatore dei popoli Pastori. Ad ogni modo pare che cotesto *Pset* non mai abbia avuta la fortuna di giungere al soglio. Non si può dire poi, che *Pset* più che nome proprio d'individuo, fosse anzi comune a tutti i Principi reali successori presunti al trono dei Faraoni, nella guisa appunto che *Delfini* si chiamarono un tempo i principi reali primogeniti di Francia, percioccliè

nè la cosa per se pare verisimile, nè si hanno, sino a quest' ora, abbastanza monumenti per affermarlo.

Per ultimo l' uso inveterato e costante degli antichi Egizi di associare agli onori, ed agli atti di adorazione tributati ai re successori, il capo pure della dinastia, ci richiama al pensiero la pratica dei re Lagidi, i quali non mai, sia ne' monumenti che negli atti pubblici, dimenticavano di menzionare il re Alessandro da essi riconosciuto qual capo di lor famiglia, siccome per l' iscrizione di Rosetta, e pel testo di vari contratti, e di pubblici atti del Regio Museo è manifesto. Altra e non ultima prova di quanto abbiamo già più sopra indicato, come in ogni cosa cercassero i Lagidi di conservare ed imitare le pratiche tutte, che con tanto senno vennero introdotte dai gloriosi loro antecessori.

Tav. 1.

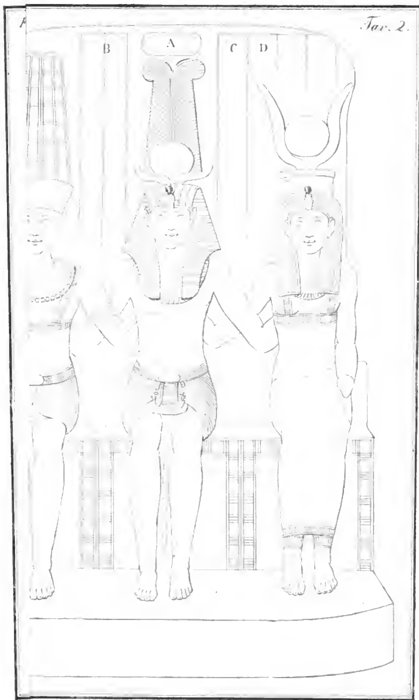
Fig. 7.

Fig. 3.

Fig. 4. b.

Fig. 5. b.

Fig. 5. a.



Tav. 2.
A
B
C
D

Fig. 3.

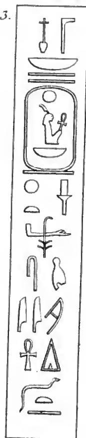


Fig. 2.

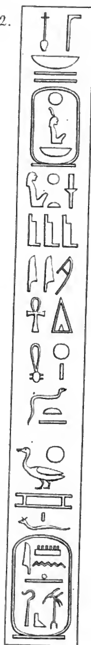


Fig. 4.











Fig. 2. b



Fig. 1.



Fig. 1.

A

A

A

A




B



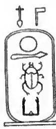




Fig. 5.





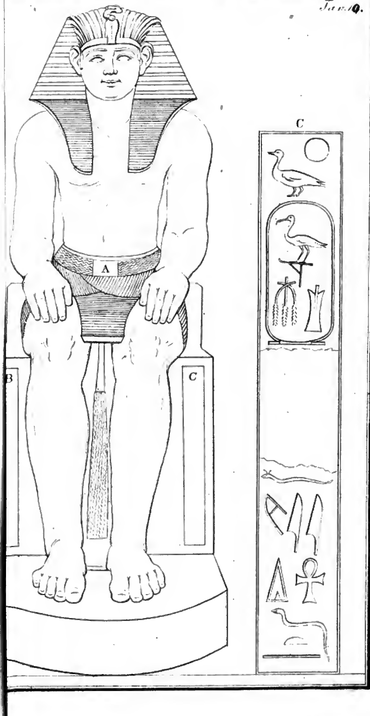









A
D
E


Tav. 19.
C
A
B
C


Tav. II.
A

Tav. 12

Fig. 4. A

Fig. 1.

Fig. 7.

Fig. 3. A

Fig. 6. A

Fig. 2.

Fig. 3. B.

Litografia di Felice Festa

DEL METRO SESSAGESIMALE,

ANTICA MISURA EGIZIA, RINNOVATA IN PIEMONTE.

LEZIONI ACCADEMICHE

DEL CONTE PROSPERO BALBO.

Ea quae vis, ut potero, explicabo; nec tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint, et fixa, quae dixero; sed, ut homunculus unus e multis, probabilia coniectura sequens: ultra enim quo progrediar, quam ut veri similia videam, non habeo. Certa dicent ii, qui et percipi ea posse dicunt, et se sapientes esse profitentur.

Cic. Tuscul. I. IX.



LEZIONE I

detta il 19 d' ottobre del 1823.

1. Delle misure di lunghezza due sono le generazioni o famiglie: le più volgari, o primitive, derivano dalle membra o dalle attitudini dell' uomo; le altre, meno antiche, ma non punto nuove, men comuni, ma più certe, son parti aliquote d'un circolo massimo della terra: queste, in senso proprissimo, si debbon dire lunghezze *geometriche; antropometriche* si potran chiamare le prime.

2. Ed anche sarebbero forse a considerarsi, come una terza famiglia di misure, le lunghezze de' pendoli; e questa famiglia, che aver potrebbe il nome di *fisiometrica*, sarebbe di tutte la più recente, ma la più dotta; se non che si potrebbe quasi dir ibrida, perchè generata da due sorta di quantità eterogenee, la durata della rivoluzione diurna, e la forza della gravità terrestre. Il pendolo misura in certo modo l'una o l'altra di quelle due quantità, dalle quali è determinata, nelle diverse latitudini, la sua lunghezza; non le misura tuttavia per lunghezza, terza quantità eterogenea; ma le determina per mezzo d' un' altra quantità, pur essa eterogenea, vale a dire il numero delle sue vibrazioni. Come misura immediata di lunghezza, fu bensì proposto il pendolo, ma non accettato; sicchè solo potè servire per determinazione o riscontro di qualunque misura, o sia di generazione antropometrica o sia di geometrica. Di queste due famiglie sole abbiamo dunque a trattare, laonde subito entriamo nel nostro argomento.

3. L' elemento delle misure piemontesi non è certo un piede, come mal suona il nome; non è un palmo, nè una spanna, nè un passo; non è un cubito, nè un braccio; tanto meno una canna,

od una tesa: non è dunque d'uno stesso casato colla prima delle additate famiglie.

4. Altre volte ho riscontrato il nostro piede liprando col minuto terzo d'un meridiano (*a*); or m'occorre di riscontrarlo con una delle antiche misure usate in quel paese dove appunto era nata la geometria, e dove poi si era con qualche precisione misurato un grado.

5. Io già credea sapere che gli Egiziani, oltre le misure della prima classe, ne avessero anche della seconda, e che di queste lor misure geometriche l'elemento fosse il minuto terzo. Or mi son confermato nel mio pensiero, vedendo l'indice ultimamente mandato dal Cavalier Drovetti della preziosa raccolta di cose antiche da lui fatta in Egitto: in quell'indice si trova col nome di cubito registrata una misura, la cui lunghezza, quivi notata in parti di metro, oltrepassa d'un centimetro solo il piè liprando corretto, vale a dire il piede piemontese, uguale ad un minuto terzo di meridiano (*b*). Seppi poi che già il signor Jomard avea scritto sopra quel supposto cubito (*c*), e datane la figura, e segnata precisamente la lunghezza in cinquantadue centimetri; sicchè sarebbe soltanto di un mezzo centimetro, o più esattamente di cinquantasei decimillimetri, la differenza tra questa misura ed il piede piemontese.

6. Frattanto che ci arrivi quel cubito, rarissimo cimelio del nuovo museo, e qui possa con ogni attenzione rimisurarsi, proseguirò ad esporre le considerazioni da me già fatte su questa materia.

7. La prima e più naturale divisione del circolo è quella in sei parti, perchè si opera portando sulla circonferenza la funicella o l'apertura del compasso, la quale ha servito di raggio; ed appunto per questa proprietà il compasso viene ancora da' Fiorentini chiamato la sesta o le seste. Volendo poi suddividere quell'arco, natural cosa era che gli uomini adoperassero l'aritmetica decimale, già nata dal numero delle dita nelle due lor mani. Così l'arco sotteso dal raggio fu diviso in dieci parti. Ed ecco l'origine della divisione sessagesimale; perchè, s'io non m'inganno, non si ebbe

il sessanta come il prodotto di dodici via cinque, ma si ebbe piuttosto come il prodotto di sei via dieci, due numeri questi fondamentali, l'uno della divisione primitiva del circolo, l'altro d'ogni divisione corrispondente alla primitiva numerazione.

8. Ed era bensì naturale che il dieci operasse la prima suddivisione, ossia la divisione seconda del circolo; non lo era punto che operasse la divisione prima: il che tanto è vero, che anche a' moderni, i quali ben a ragione tanto hanno esteso l'uso dell'aritmetica decimale, non è venuto in mente di voler dividere il circolo in dieci parti, e l'hanno anzi diviso in quattro: divisione questa, la quale non è nata dalla generazione del circolo, ma dalla relazione che passa tra' suoi archi e gli angoli al centro, e per cui quelli son misura di questi; epperò la divisione in quattro è già d'alquanto più dotta e men primitiva di quella in sei.

9. Dopo quella divisione seconda che diede la parte sessagesima, il bisogno esigendo qualche maggiore suddivisione, ognuna di quelle parti sessagesime fu di nuovo divisa in sei, o sia per la memoria della prima divisione in sei, ovvero per la corrispondenza che in tal modo venivasi a stabilire colla divisione duodecimale dello Zodiaco e dell'anno, od ancora pel comodo di trovare nel trecensessanta fino a ventiquattro divisori, e così poter fare ventitre divisioni del circolo, ed avere i lati di ventidue poligoni regolari.

10. La divisione del circolo in trecensessanta gradi venne dunque a risultare da tre divisioni successive, la prima per sei, la seconda per dieci, la terza di nuovo per sei. Di queste la prima era stata di natura geometrica, la seconda d'indole aritmetica, la terza d'intenzione astronomica. Comunque fosse, introdotta così l'alternativa delle divisioni per sei e per dieci, si andò seguitando a quel modo per gli usi diversi della scienza o della vita; e ne risultarono, ad ogni pajo di quelle divisioni, i minuti primi e secondi e terzi; perocchè tra 'l grado ed il minuto primo, quindi tra 'l minuto primo ed il secondo, e tra 'l secondo ed il terzo, troveremo sempre vestigio d'una divisione intermedia.

11. Allorquando poi nell' Egitto gli astronomi misurarono un grado di meridiano, pensarono come i moderni, che quella esser dovesse la base d' un sistema scientifico di misure; e ne trovarono acconcio l' elemento nel minuto terzo di quel meridiano, lunghezza maggior del cubito, minor del braccio. E volendo quindi con siffatto elemento comporre le misure più lunghe, usar vollero nella scala ascendente l' alternata moltiplica per sei e per dieci, come nella scala discendente la divisione alternata in sei ed in dieci erasi usata da' geometri lor predecessori. Or ecco il quadro di tutto quel sistema (*d*).

12. L' elemento delle misure lineari, siccome abbiam detto, fu stabilito eguale ad un minuto terzo. E pare possa chiamarsi metro sessagesimale od egizio, a differenza del metro decimale o francese.

Il metro sessagesimale moltiplicato per sei diede il nostro trabucco, sorta di canna, eguale a sei minuti terzi.

Moltiplicando il trabucco per dieci si trova il pletro, misura egizia, poi greca, eguale ad un minuto secondo.

Il pletro moltiplicato per sei diede uno degli stadi, elemento di misura itineraria, che fu di sei minuti secondi, ossia di sessanta trabucchi.

Quello stadio moltiplicato per dieci ha dato il miglio marino di tutto il mediterraneo e di tutte le carte, il qual è pure miglio terrestre di quasi tutta Italia: eguale al minuto primo, epperò da sessanta per grado, è di secento nostri trabucchi.

Questo miglio moltiplicato per sei dà lo sceno, antica misura itineraria d' Egitto, poi di Grecia, che fu eguale a sei minuti primi.

Lo sceno moltiplicato per dieci dà il grado.

Il grado moltiplicato per sei dà la sessantesima parte del circolo massimo.

Questa moltiplicata per dieci dà l' arco sotteso dal raggio del globo terrestre.

E quest' arco moltiplicato per sei dà la circonferenza del circolo massimo.

13. Il complesso di queste osservazioni dimostra, che la misura,

di cui trattiamo, appartiene veramente alla classe delle geometriche. Rimane a spiegare una singolarità che si scorge nel cubito del Drovetti. Parrebbe che dovesse trovarsi diviso in dieci od in sei parti, od in altro qualunque numero che fosse multiplo o summultiplo del dieci o del sei. Ma pure non è così, anzi quel cubito è diviso in ventotto parti. Ed ecco, se non erro, il come ed il perchè di questa divisione. Le misure antropometriche degli Egiziani erano probabilmente il cubito, la spanna, il pollice traverso: siffatte misure si saranno assai presto ridotte a sistema per modo che le minori diventassero aliquote delle maggiori; ed allora si sarà stabilito che dodici pollici componessero la spanna, e due spanne il cubito, il quale così rimase diviso in ventiquattro parti. Quando poi gli astronomi trovarono la misura del minuto terzo, avranno facilmente osservato che corrispondeva al cubito cresciuto d'un sesto. Così fu natural cosa lo aggiungere quattro parti alle ventiquattro. Epperò, segnata sopra una riga la lunghezza del minuto terzo, e divisa questa lunghezza in ventotto parti, si ebbe su quella sola riga la misura delle due lunghezze; la nuova, geometrica, più lunga; e l'antica o volgare, antropometrica, più corta. E fu questa, per così dire, una comoda transazione fralla vecchia misura e la nuova, fra 'l volgo e i dotti.

14. La qual cosa per l'appunto parmi che siasi fatta in questa parte d'Italia, quando vi fu introdotto il piè liprando, sebbene abbia qui dovuto eseguirsi l'operazione in contrario verso. Perocchè io penso che prima di que' tempi la nostra misura volgare fosse una sorta di braccio che or chiamiamo raso. Stabilita la nuova misura, osservossi che aggiungendovi un sesto si avea l'antica. E fra gli Egiziani come fra noi la determinazione precisa d'una misura nuova servì per avventura a determinare precisamente l'antica, il che forse prima non si era fatto, ovvero allora fu rifatto con qualche leggiere correzione, come anche appunto è qui accaduto ultimamente nella nuova precisa determinazione del piede piemontese.

15. Comunque sia, certo è che gli Egiziani aveano sopra un regolo due lor misure, il cubito, e colla giunta d'un sesto il minuto terzo; a quello stesso modo che noi possiamo avere sopra un regolo due misure nostre, il minuto terzo, e colla giunta d'un sesto il raso. E par cosa singolare che la lunghezza del minuto terzo, anticamente introdotta come misura in Egitto, non solo sia stata ricevuta più secoli dopo in Lombardia, ma si trovi esser media proporzionale tra un antico cubito egiziano ed un antico braccio subalpino: imperocchè la ragione del raso al minuto terzo, quattordici al dodici, è la stessa che quella del minuto terzo ad un antico cubito egizio, ventotto al ventiquattro. Se non che questa proporzione del sette al sei, la quale fu notata dal signor Gosselin (e) in diverse misure degli Egizi e degli Ebrei, non è meraviglia che s'incontri frequente, s'ella deriva dalla natura stessa delle cose, cioè secondo la nostra congettura, dalla introduzione d'una medesima misura geometrica fra due misure antropometriche, una sorta di braccio ed una sorta di cubito. Il caso ha voluto che quella nuova misura avesse almeno prossimamente una tal ragione ad una delle due antiche, e queste due fra loro fossero almeno prossimamente in tal altra ragione che la scienza potè fare il rimanente. Perchè, se due quantità sono in ragione di due quadrati, ed una di dette quantità è con una terza in ragione delle due radici, questa terza quantità sarà la media proporzionale tra le due prime (f).

16. Al caso abbiamo attribuito ciò che di buon dritto è suo, cioè la ragione, qualunque sia, di qualunque misura geometrica con qualunque misura antropometrica; ma non è propria del caso la determinazione di una misura geometrica, nè la ragione di questa con altra misura, geometrica anch'essa.

17. Or se la cosa è così, donde mai è venuta, in barbari tempi, ed in un canto d'Italia settentrionale ed occidentale, questa bella misura egiziana ed astronomica? Nè come astronomica nè come egiziana non ha potuto ab antiquo stabilirsi fra' Subalpini od esservi

portata da' Longobardi, venuti rozzi dal Baltico. Io son d'opinione che dall' Egitto fosse passata in Etruria, dove pare siasi conservata fino a' secoli bassi col nome di piè dalla porta, perchè segnato sopra una porta del primo cerchio di Firenze. Ma di questo, come d'ogni altra cosa che giovi ad illustrazione dell' argomento, diremo in altre lezioni.

LEZIONE II,

detta il 27 di novembre del 1823.

18. Prima di progredire nell' intrapreso lavoro, ragion vuole che al chiarissimo signor Jomard intera per me si renda giustizia, che solo a mezzo gli fu resa nell' altra lezione. Perciocchè allora mi stavano solo presenti due scritti di quel dotto Francese, cioè l'ultimo da lui pubblicato nel giornale *des Savans* dell'anno scorso, e l'altro anteriore, nel primo tomo della *Description de l'Égypte*. Avendo poi ricevuto il seguito di questa grand' opera che prima l'Accademia non possedeva, ho trovato con molta soddisfazione nel settimo volume il bel trattato, promesso già da quell'autore, sopra il sistema metrico degli Egizi. Quivi dunque ho veduto che alcune delle principali cose da me dette in quella lezione erano pure già dette da lui (*g*). Non mancherammi certo l'occasione di accennarle colla dovuta lode, poichè le opinioni di lui e di altri eruditi suoi paesani, le faticose ricerche da lor fatte con tanto studio, le congetture con tanto ingegno trovate e con tanta dottrina esposte, anche a me danno argomento di qualche nuova investigazione, talvolta pure di qualche dubbio.

19. Oggi comincerò notando che nel metro del Drovetti, secondo che ci viene descritto e figurato dal Jomard, le divisioni son molto inesatte. Le quattro estreme a sinistra, insieme prese, son più che la settima parte delle ventotto. Se quelle quattro fossero tra loro

ben eguali, e se parimente fossero ben eguali tra loro le altre ventiquattro, si potrebbe sospettare non avesse forse l'artefice voluto far altro che accoppiare sopra lo stesso regolo un cubito ed un palmo, e fossero queste due misure di sistema diverso, vale a dire la maggiore non multipla della minore. Ma la disegualianza di molte divisioni abbastanza dimostra, che dalle diverse ragioni fralle une e le altre non si può trarre veruna congettura, nè tanto meno veruna obiezione contro le congetture altrimenti tratte. Poichè il metro del Drovetti fu trovato in una tomba di Memfi, era destinato a non servir mai, epperò l'artefice avrà facilmente trascurato le divisioni, contentandosi di segnare comunque il numero delle medesime sulla totale lunghezza. Questa, ad averla giusta, non costava fatica. Ma la perfezione nell'arte del dividere le lunghezze non pare fosse propria degli antichi. Nè anche dovéa cercarsi quando si trattava di formare un simbolo sepolcrale anzichè uno stromento di misura.

20. A qual segno di perfezione sia giunta in Egitto, e piuttosto a qual segno d'imperfezione vi sia rimasta l'arte degli astronomi per misurare una porzione di meridiano, lo impariamo, e con precisione sufficiente all'uopo, dalla scoperta del metro loro sessagesimale. Cessate quindi tutte le quistioni e le dubbietà sulla misura riferita dal famoso bibliotecario d'Alessandria, Eratostene, ora possiamo determinare, che l'errore fu in eccesso, poco più d'un centesimo, poco meno di undici millesimi. Di tanto adunque i primi astronomi hanno creduto la terra più grande che non è. Stando alla misura del nostro metro egizio data dal Jomard (5), l'errore sulla circonferenza sarebbe di 435200 metri decimali, ossia in sessagesimali veri, miglia 235 da 600 trabucchi, cioè da 60 per grado (*h*).

21. Nè di questo errore dobbiam farci meraviglia; dobbiamo anzi stupire che quegli antichi non siano andati più lungi dal vero. È naturale che l'errore sia stato in eccesso, poichè pare che supponessero quasi nello stesso meridiano Alessandria e Siene,

il che proverebbe che in vece della perpendicolare tra due paralelli avessero misurato un' obbliqua epperò più lunga. In ogni modo, a quell' antica scuola di astronomi rimane la lode suprema di una scoperta, di una invenzione e di un metodo; poichè scoprirono la sfericità della terra, trovarono il modo di conoscerne la circonferenza, e su tal cognizione stabilirono un compiuto sistema di misure.

22. Finirò per oggi con osservare che il metro egizio del nostro nuovo museo rende ragione per fino de' settecento stadii dati da Eratostene a misura d'un grado, i quali pur tanto hanno tormentato e commentatori ed interpreti. Quelli erano stadii volgari di trecensessanta cubiti, e que' settecento equivalevano per l'appunto, nella comune opinione, a secento stadii di trecensessanta metri sessagesimali. I due distinti elementi de' due stadii son manifesti nel metro di Memfi.

ANNOTAZIONI E CITAZIONI.

ALLA LEZIONE PRIMA.

(*a*) *Parere della reale accademia delle scienze di Torino intorno alle misure ed ai pesi.* È del 30 d' aprile 1816, approvato dall'Accademia il 19 di maggio, pubblicato in agosto, stamperia reale, in ottavo. Pochi mesi dopo, era in Parigi sotto il torchio una seconda edizione; per qualche accidente non fu eseguita, e se n' ebbe un solo esemplare. Fu poi ristampato il parere nel nostro volume accademico XXV dalle facce 419 alle 438.

(*b*) *Catalogue de la collection d'antiquités de Monsieur le Chevalier Drovetti. MS, en quatre cahiers. Au second: Cathégorie ayant pour titre*: Objets en bois. Tableaux, statues, vases, planches avec inscription, caisses de momies d'animaux, plaques etc. etc. *N.º* 373 *de cette cathégorie « Coudée antique (soit étalon métrique), en bois méroétique, d'une étonnante conservation; « sur le dos, une bande d'hieroglyphes en « creux avec deux anneaux nominaux; sur « le devant, une autre bande d'hieroglyphes; « suivent 28 divisions, dont 13 sur 3 rangs « et 15 par 4 rangs, avec les divisions et « nombres marqués en lignes et caractéres « hiéroglyphes: les divisions et caractéres « gravés en creux, et stuc blanc dans « la gravure. Longueur* $52\frac{1}{2}$, *hauteur* 4, « *épaisseur* $2\frac{1}{2}$ » Le dimensioni quivi segnate sono in centimetri. Il piede piemontese, vale a dire il piè liprando, corretto per farlo eguale al minuto terzo del grado medio preso sul meridiano misurato da Dunkerque a Formentera, è in decimali di metro 0,514403. La differenza è di 0,010597, ossia di un centimetro, più quasi tre quinti d' un millimetro. Ma questa differenza si diminuisce d' un mezzo centimetro, se ci atteniamo alla misura del Jomard, probabilmente più esatta.

(*c*) *Journal des Savans, novembre* 1822, *pages* 664-669. *« Extrait d'un mémoire de « M. Jomard, sur un étalon métrique orné « d'hiéroglyphes, découvert dans les ruines « de Memphis, par M. le Chev. Drovetti, « consul général de France en Egypte.* » Vi è la stampa in rame di quel regolo, ma senza i geroglifici.

(*d*) Non avrei saputo formar questo quadro, se non avessi veduto la nota del Jomard a facce 126 e 127 nel primo volume della *Description de l'Egypte*, seconda edizione. Ivi altresì è l'annunzio d' un suo trattato sul sistema metrico degli Egizi, e già vi si scorge che le opinioni di quel dottissimo autore saranno, in gran parte, assai conformi alle mie.

(*e*) *Journal des Savans, décembre* 1822, *pages* 744-751. *« Observations sur la coudée Egyptienne, découverte recemment à « Memphis.* Sottoscritte *Gosselin.*

(*f*) Abbiasi $b : c = p^2 : q^2$, ed abbiasi pure $b : m = p : q$, sarà $\frac{b}{b} : \frac{c}{m} = p : q$, epperò $\frac{cp}{m} = q$, dalla qual equazione deriva la proporzione $m : c = p : q$. E siccome abbiamo $b : m = p : q$, avremo in conseguenza $b : m = m : c$.

(g) Nella Descrizione d' Egitto, il capo secondo del primo volume, dove si legge la descrizione di Sieoe, ha per autore il dottissimo signor Jomard. Ne trascrivo una nota che trovasi alle facce 126, 127. Cito la seconda e men rara edizione, non avendo la prima, come ognun sa, rarissima.

Les bornes de cette description ne permettent pas d'entrer dans de plus grands développemens; je les réserve pour un autre écrit, consacré au système métrique des anciens Égyptiens, écrit qui fait l'une des bases de mon travail sur la geographie comparée de l'Égypte. Dans cet écrit, je cherche à établir les points suivans.

1.º *Il a été fait, à une époque très-reculée, une mesure de dégré terrestre en Egypte et de la circonférence du globe.*

2.º *Une partie aliquote de cette circonférence a été choisie pour former l'unité des mesures nationales, et l'on a établi sur cette base un système complet de mesures linéaires et agraires.*

3.º *On a conservé, dans l'institution du système métrique, la division duodécimale et sexagésimale qui est propre aux mesures naturelles du corps humain, mesures qui avaient cours antérieurement à l'institution.*

4.º *Les Égyptiens ont consacré leur système de mesures dans de grands monumens qui ont servi à le transmettre à la postérité.*

5.º *Enfin les Grecs, les Hébreux et les Arabes ont emprunté à l'Égypte ancienne une partie de ses mesures géographiques et civiles.*

A ce mémoire sont joints douze tableaux des mesures comparées, tirées des auteurs originaux, avec leur valeur en metres, et enfin des recherches étymologiques sur les dénominations des mesures.

Pour donner une idée de l'ordre établi dans cette division métrique, je rapporte seulement ici les principaux termes de l'echelle.

La sexagésime, grande mesure géographique, fait 5 dégrés, 60 schoenes égyptiens etc.

Le dégré fait 10 schoenes, 60 milles, etc.
Le schoene fait 6 milles, 60 stades, etc.
Le mille fait 10 stades, 60 plethres, etc.
Le stade faits 6 plethres, 60 cannes, etc.
Le plethre fait 10 cannes, etc. etc.

Par conséquent, les valeurs successives de ces mesures sont de six dégrés, un dégré; six minutes, une minute; six secondes, une seconde; six tierces, etc.

Il riferito passo del Jomard mi era presente, non solo quando composi la mia prima lezione, ma ben anche quando scrissi al nostro segretario la lettera del 20 di settembre che fu stampata nel Giornale Arcadico di Roma. Nè avrei potuto altrimenti corroborare, colle considerazioni tratte dal bellissimo sistema delle misure d' Egitto, i miei pensieri, qualunque fossero, sopra questa misura singolare. Io ne aspettava la compiuta esposizione annunziata dall' autore, non sapendo che fosse inserita nella *Descrizione dell' Egitto.* Avuta poi questa, vidi che l' opera del Jomard ne formava il settimo volume. E vi trovai non solo più cose che servono mirabilmentte all' intento mio, ma perfino quell' antico trovato, da me fatto pubblico nel 1816, che il piè liprando fosse uguale al minuto terzo. Nel qual pensiere il merito del Jomard è per due titoli ben maggiore del mio; perchè il piè liprando era stato il principale oggetto, se non anzi l' unico, di quelle mie specolazioni, mentre non fu delle sue che un picciolo e lontano accessorio; ed inoltre perchè la lunghezza di quella misura mi era perfettamente nota, ed a lui fu forza indovinarla per ingegnosa e probabile congettura.

La descrizione dell' Egitto pel suo caro prezzo non essendo comune, e le copie separate del trattato sopra il sistema metrico degli Egizi, stampate forse, come accade, a picciol numero, essendo si poco divolgate ch' io non ne possederei un esemplare se

non l o tenessi dalla cortesia dell' autore, reputo pregio dell' opera l' inscrirne a questo luogo alcuni tratti.

Fralle ipotesi del Jomard per determinare il cubito reale babilonico, una gli dà la lunghezza di $^{m}0,5131$. A questo passo egli segue così. *Descrip. de l'Ég.* VII. 269. 270. *Exposition du système métrique des anciens Égyptiens*, *ch.* IX. §. VI.

Or, il se trouve que cette quantité est exactement la soixantième partie du plethre ou de la seconde terrestre dans la mesure égyptienne, comme le plethre était la soixantième partie du mille égyptien, comme le mille est la soixantième partie du degré, comme enfin (par la supposition même) le demi-doigt était la soixantième partie de la coudée. La canne renfermait 6 *de ces coudées. La grandeur dont il s'agit est la* tierce *du* dégré terrestre; *elle rentre tout-à-fait dans l'échelle sexagésimale; elle explique des rapports complexes comme celui de* $6\frac{2}{3}$ *qui existe entre la canne et la coudée commune égyptiennes; enfin elle remplit une lacune de l'échelle métrique. Je reviendrai à la fin de ce paragraphe, sur cette coincidence singulière; ici, je me bornerai à dire que la valeur qui en résulterait pour la coudée babylonienne, n'excède que de* 3 *millimètres et* $\frac{1}{2}$ *celle d'un ancien pied appellé* Aliprand ou de Luitprand, *égal, selon d'Anville, à* $0^{m},5094$, *et en usage dans le Piémont. Le* trabuc de Turin *est égal à* 6 *de ces prétendus pieds; c'est précisement la longueur de la canne ou décapode égyptien.*

Ed in nota

D'Anville (Mesures itinéraires, *pag.* 51) *rapporte que* 551 *trabucs font* 864 *toises de France, d'après les cartes très-exactes qu'on a levées en Sardaigne. C'est pour le trabuc,* $3^{m},0562$; *et pour le pied aliprand,* $0^{m},5094$. *Il cite un autre pied employé sur un plan de Casal, de* $1^{d}6^{po}8^{l}$ ($0^{m},5052$); *c'est encore une mesure excessive pour un pied: mais d'Anville adopte pour le pied luitprand une grandeur plus petite, de* $1^{d}0^{po}2^{l}\frac{5}{8}$, *comme le* 6e *du trabuc de Milan, estimé par Riccibli à* $6^{d}1^{po}4^{l}$, *mesure qui aurait besoin d'être vérifiée de nouveau. Peut être découvrira-t'-on pour l'ancien pied aliprand une longueur plus grande que* $0^{m},5094$.

En débitant que Luitprand, roi Lombard du VIIIe siècle, voulut que son pied servit d'étalon, les Milanais ont renouvelé la fable que les Grecs avaient imaginée pour l'origine du pied olympique, attribué par eux à celui d'Hercule. Ici le prétendu étalon est encore plus extraordinaire que le pied d'Hercule puisqu'il est presque double du pied naturel.

Quindi a facce 275

J'ai dit, à l'article de la coudée royale babylonienne, ... que cette mesure de coudée se retrouvait dans le pied du Piémont, surnommé Aliprand, avec assez d'exactitude. Il est inutile de rechercher ici comment il se fait qu'elle existe en Italie, et si elle y a été imaginée ou bien transportée de l'Orient; considérons plutôt ses rapports avec le système egyptien.

Qui seguono alcune considerazioni, delle quali avremo altra volta da trattare.

E nella tavola che trovasi al fine del capo, alle facce 309, si ha: *Mesure de coudée comparable au pied aliprand.*

E nella tavola IX fra quelle che sono in fine del volume si trova la già detta lunghezza di $^{m}0,5131$ con questo titolo: *Mesure qui répond à la coudée royale babylonienne et au pied Aliprand ou de Luitprand, égale à une tierce de dégré. Coudée résultant de l'ensemble du système métrique.*

E nella tavola X: *Mesure répondant à la coudée royale Babilonienne* ΤΡΙΤΟΝ.

Ora la scoperta del metro Egiziano ci darà luogo a proporre qualche opinione alquanto diversa da taluna di quelle del signor Jomard; licenza che da lui medesimo ci sarà gentilmente conceduta, nè punto scemerà la somma lode che per tante ragioni è sua, siccome specialmente, per ciò che risguarda l'oggetto del nostro lavoro, lo abbiamo qui voluto dimostrare.

(*h*) Moltiplicando $^m0,52$ per 60·60 60·90, ossia per 19 440.000, il quadrante del meridiano sarebbe di $^m10.108.800$, mentre non è che di 10.000.000. L'eccesso è dunque in ragione di 1 : 1,01088.

Il vero metro sessagesimale, vale a dire il minuto terzo, è, come altrove abbiam detto (*b*), in misura di metro decimale francese, 0,514403. La ragione di 0,5144033 : 0,52 è la stessa trovata qui sopra di 1 : 1,01088.

Quadruplicando 10.108.800, abbiamo, espressa in metri decimali francesi, la circonferenza del meridiano, secondo la misura degli astronomi egizi, 40.435.200. L'eccesso è di $^m435200$. Dividendolo per 0,5144033, si ha l'eccesso, in metri sessagesimali veri, 846 028,787. Ed esattamente 846 028,8·, moltiplicando $^m435.200$ per 243, e dividendo per 125.

Dividendo 846 028,8 per 3 600, si ha 235,008, numero delle miglia sessagesimali da 600 trabucchi. Cioè, l'antica misura della circonferenza terrestre eccede la moderna del meridiano, di miglia sessagesimali vere 235,008. Diffatti il numero delle miglia sessagesimali nel meridiano dovendo essere di 21.600, sarà

1 : 1,01088 :: 21.600 : 21835,008.

E quelle 235 miglia sessagesimali danno miglia nostre da 800 trabucchi, 176 $\frac{1}{4}$.

DEL METRO SESSAGESIMALE,

LEZIONE III,

Del Conte Prospero Balbo,

letta il dì 2 di decembre del 1824.

23. Nella precedente lezione ho detto (al §. 20 ed alla nota *h*) che la scoperta di un metro egizio sessagesimale facea prossimamente conoscere qual fosse l'opinione de' primi astronomi sulla grandezza del globo terrestre. Ancor non era in Torino quel metro: la lunghezza del medesimo, riferita in centimetri francesi, era di cinquantadue e mezzo nel catalogo manoscritto del Drovetti (*b*), e solo di cinquantadue nell' opuscolo del Jomard (*i*). Attenendomi a questo secondo misuramento, ebbi a trovare che l'error degli antichi, nella circonferenza della terra, era, in eccesso, appena più d'una centesima.

24. Quando poi venne il metro egizio, e quando esser potè scassato, io bramai che finalmente si procedesse a misurarlo con quella scrupolosità di cui fa pompa, nè senza gran ragione, la moderna dottrina. E ne pregai due colleghi nostri chiarissimi nella classe di scienze matematiche e fisiche, il professore signor Giorgio Bidone, ed il regio astronomo signor Giovanni Plana. E dessi, cortesemente accondiscendendo al mio desiderio (6), determinarono diligentissimamente la lunghezza di quella misura in millimetri francesi cinquecento ventitre e mezzo; più esattamente $^{m}0,5235246$ (*k*).

25. Con questo sicuro elemento rifacendo il conto, trovo l'errore degli antichi alquanto maggiore che non mi era paruto; cioè trovo, che l'eccesso fu d'una centesima e tre quarti; più esattamente, come 100 al 101,77 (*l*).

26. Finchè non era ben accertato l' elemento de' miei conti, non volli progredire più oltre. Or è tempo di meglio esaminare la cosa in ogni suo verso, e così anderò facendo nelle seguenti lezioni. Per ora osservo in primo luogo, che i moderni astronomi, sottilissimamente ricercando i limiti del dubbio tuttora esistente intorno alla vera lunghezza delle misure terrestri, non lo estimano a niente più d' una trentamillesima (*m*). La proporzione dell' error possibile moderno all' error certo antico è dunque di uno al cinquecento trentadue.

27. Ma l' errore commesso nel misurare una porzione del meridiano ha dovuto essere alquanto maggiore che non compare nella trattane conseguenza, cioè nella misura del meridiano intero: perchè in quelle latitudini australi il grado è minor del medio, nè gli antichi poteano saperlo, non conoscendo la forma ellittica della terra.

28. Per l' addotta estimazione, anzi scarsa che troppa, dell' antico errore, e pel confronto fattone col recente dubbio, mi pajono in certo modo, ed in questa parte almeno, diffinite le quistioni, tanto agitate negli ultimi tempi, tra coloro che troppo concedono all' antica dottrina, e quelli che troppo le niegano; quistioni, per vero dire, degnissime di profonda indagine; conciossiachè, se la prima delle umane scienze per la sublimità dell' oggetto è l' astronomia, essa fu pure la prima per l' antichità della origine, ed è la prima eziandio per l' altezza della perfezione alla quale è giunta, dal secolo del Copernico e del Galileo fino a quello dell' Herschell e del Laplace.

ANNOTAZIONI E CITAZIONI.

(i) *Description d'un étalon métrique, orné d'hieroglyphes, découvert dans les ruines de Memphis par les soins de M. le Chevalier Drovetti, consul général de France en Egypte:* Paris, 23 septembre 1822, *Jomard.* Eberhart impr. du coll. r. de Fr., in 4, pages 20, avec une planche.

Ibi, page 6. *Mesure absolue de l'instrument. Je compare au mètre français, pour plus de précision et de simplicité, la grandeur absolue de l'instrument trouvé à Memphis, et celle de ses divisions. Mesuré sur le plat et du côté supérieur, le facsimile, pris sur la coudée avec tout le soin possible, a* m0,520 *de long; du côté inférieur, encore* m0,520 *; cette même dimension, mesurée sur l'épaisseur, a environ un demi millimètre de plus, ou* m0,5205 *Mais l'exécution du dessus de la règle paraît extrêmement précise, et il n'y a aucun motif pour s'ecarter de la donnee exacte qu'elle fournit sur les deux arrêtes, uniformément.*

L'épaisseur de la règle est égale à m0,0210; *la largeur du dessus, de* m0,0355.

On observe que les 28 divisions ne sont pas égales entr'elles. (Segue alla pag. 7). *Du côté gauche, les quatre premières sont plus grandes; celles qui suivent sont plus petites. La moyenne des unes égale* m0,0195 *ou 19 millimètres* $\frac{1}{4}$; *celle des autres,* m0,0185. *La quantité* m0,0186 *serait la moyenne générale de toutes les vingthuit divisions. Si l'on examinait minutieusement les petites différences qui existent entr'elles, on trouverait peut-être plusieurs variations; mais il y a nécessairement quelques légères inégalités dans l'exécution ou dans le dessein. Les deux seules grandeurs dont la différence est notable, et sans doute exprimée à dessein, sont l'une de 19 millimètres et quart; l'autre de 18 millimetres et demi*

(*k*) Il nostro segretario perpetuo, chiarissimo professor emerito di fisica, il signor abbate Antonmaria Vassalli-Eandi, essendo stato uno dei dotti stranieri radunati a Parigi per la determinazione del metro decimale, e quivi avendo, con grande onore di se non meno che della patria, cooperato efficacemente in quegli scientifici lavori, come si può vedere in molti luoghi del ragguaglio pubblicatone del Delambre (*Base du syst. métr. déc. tome I disc. prélim. p.* 92. 95. *III p.* 403. 414. 433. 580. 585. 654. 655) ne riportò a quest' accademia uno di quegli esemplari autentici del metro definitivo, che gli accademici commessarii dell' istituto fecero fare in ferro, tutti fra loro esattamente uguali, e tutti, nella temperatura del diaccio fondente, uguali esattamente all' archetipo di platino (V. nell' opera citata la faccia 643 del tomo III). Quell' esemplare autentico non avendo divisioni, e dovendosi lasciare intatto, il signor Plana ne fece fare un altro, pur in ferro, sopra cui fe' segnare le divisioni, per opera del signor Barbanti macchinista della regia specola I confronti si fecero per mezzo d' un comparatore, stromento proprio dell' accademia, fabbricato nel 1816 dal signor Grindel in Milano sotto la direzione del signor Plana, per servire alla determinazione del piede piemontese, secondo il parere dato dall' accademia nell' anno medesimo. Quel comparatore divide il millimetro in dugento parti.

Quattro furono i confronti delle due misure fatti da' signori Bidone e Plana nel passato mese d'agosto, stando il termometro reomuriano a venti gradi. Alla lunghezza media risultata da quegli sperimenti si fecero due correzioni necessarie sebben picciolissime. Una fu in aumento per la differenza di temperatura, conciossiacchè per l'azione del calore allungato il regolo di ferro, quel di legno, cioè l'Egiziano, con esso confrontato, dovea corrispondere a minor numero di parti. L'altra correzione fu in opposto verso, perchè il metro decimale che servì al confronto, cioè quello novellamente fatto, posto al cimento del comparatore, si era trovato un pocolino minore del metro autentico.

Nel rapporto che vien dopo queste note si vedrà che l'operazione tutta non poteva esser condotta con maggior diligenza e precisione.

(*l*) Stando al nuovo esattissimo misuramento fatto sull'originale, mentre il signor Jomard non avea fralle mani che una copia, epperciò rifacendo il conto della nota *h*, moltiplichiamo 19 440000 per ^{m}0,523 524 6, ed abbiamo il quadrante del meridiano in ^{m}10 177 318,224. L'eccesso è dunque in ragione di 1 : 1,017 731 8.

E così pure il minuto terzo ^{m}0,514 403 29 : ^{m}0,523 524 6 = 1 : 1,017 731 8.

Quadruplicando abbiamo nell'intero meridiano l'eccesso di ^{m}709 272,896. Moltiplicandolo per 3^5, poi dividendo il prodotto per 5^3, il quoziente ci da l'eccesso in minuti terzi 1 378 826,5. La ragione del 3^5 al 5^3 è quella del metro decimale al metro sessagesimale vero, siccome abbiamo notato nel parere del 1816 (Mem. dell' acc. vol. XXV a facce 419), osservazione allor fatta dal dotto ed ingegnoso signor Luigi Ornato che a quel tempo era impiegato nella segreteria dell' accademia.

In minuti primi, ossia miglia sessagesimali, l'eccesso è di 383.

(*m*) *On est aujourd'hui assuré de ne pas se tromper de 200 mètres sur la grandeur absolue du rayon moyen de la terre qui surpasse* 6 000 000 *de mètres* (Biot pag. V et VI de l'*introduction au Recueil d'observations etc., faisant suite au 3.e vol. de la Base du syst. métr.* 1822).

L'error possibile sarebbe adunque minore di $\frac{1}{30000}$.

E così abbiamo

$\frac{1}{30000}$: 0,017 731 822 4 :: 1 : 531,954 672.

RAPPORT

DE MESSIEURS BIDONE ET PLANA,

MEMBRES RÉSIDENS DE L'ACADÉMIE ROYALE DES SCIENCES DE TURIN,

PRIÉS, PAR MONSIEUR LE PRÉSIDENT PERPETUEL,
DE COMPARER AVEC LE MÈTRE
L'ANCIENNE COUDÉE TROUVÉE A MEMPHIS,
EXISTANTE AU MUSÉE ROYAL ÉGYPTIEN.

Une partie du micromètre du comparateur correspondait, pendant les opérations, à une longueur de 0,000 004 89 mèt., cette longueur étant mesurée sur le mètre, auquel on comparait la coudée.



NPOM section longitudinale de la coudée ;

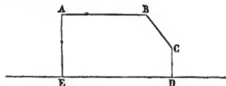
PO face supérieure ;

NM base ;

NP tête droite } de la coudée. } Ces dénominations sont relatives à la figure donnée par M. Jomard, et à ceux qui la regardent.

MO tête gauche

Les deux têtes ne sont pas normales à la longueur de la coudée. La tête droite *NP* a le talud en dedans, et la tête gauche *MO* a le talud en dehors. Les arêtes *P*, *O*, *M* et *N* ne sont pas vives, mais un peu rondes et émoussées.



ABCDE section transversale de la coudée, prise au milieu de sa longueur, c'est-à-dire à la 14.ème partie ou division ;

AB face supérieure ;

BC biseau.

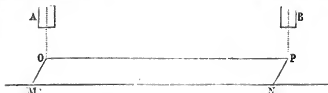
Les mesures de la coudée et de ses parties ont été prises sur la ligne qui passe par *B*, et qui est l'intersection de la face supérieure *AB* et du biseau *BC*.

Mesurage de la longueur totale de la coudée.



La coudée ayant été placée sur le comparateur de manière que sa tête droite était sous le microscope à gauche, et sa tête gauche sous le microscope à droite, on a trouvé pour la longueur de la ligne *PO* ce qui suit, savoir

$PO = 0{,}523\,462\,10$ mèt.
$PO = 0{,}523\,210\,27$ } le thermomètre de Réaumur étant à $+20°$.



La position de l'observateur et du comparateur étant la même, on a placé la tête gauche de la coudée sous le microscope à gauche, et la tête droite sous le microscope à droite, et l'on a obtenu pour la longueur de la ligne *OP* les valeurs suivantes;

$OP = 0{,}523\,672\,37$ mèt.
$OP = 0{,}523\,229\,83$ } le thermomètre de Réaumur étant à $+20°$.

En additionnant ces quatre résultats, savoir

$PO = \overset{\text{mèt.}}{0,}\,523\,462\,10$
$PO = 0,\,523\,210\,27$
$OP = 0,\,523\,672\,37$
$OP = 0,\,523\,229\,83$

on a la somme . . . . . 2, 093 574 57 } le thermomètre de Réaumur étant à +20.°
dont la moyenne est . . 0, 523 393 64 }

Cette longueur doit être réduite à 0.° de température. Pour cela on observera que le mètre de comparaison étant de fer, sa dilatation est de 0, 000 015 26 mèt. pour chaque degré du thermomètre de Réaumur: on observera encore que la coudée étant de bois, sa longueur peut être censée la même à 0.° et à +20.° D'après cela on aura

longueur observée . . . . 0, 523 393 64 mèt.
correction dûe à la température +0, 000 159 74

0, 523 553 38

Maintenant on doit encore observer que le mètre de comparaison est plus court de 0, 000 054 925 mèt. que le mètre étalon qui existe dans les archives de l'Académie Royale des Sciences de Turin: ainsi la longueur précédente devient

0, 523 553 38 mèt.
−0, 000 028 75

0, 523 524 63

Ce nombre 0, 523 524 63 mèt. est la longueur totale de la coudée prise entre les points P et O de la face supérieure, et réduite à 0.° de température et au mètre étalon.

On a aussi mesuré la longueur totale des 24 dernières parties (doigts) de la coudée, savoir celles placées à droite de l'observateur. On a eu pour cette longueur

	mèt. 0, 446 633 25	le termomètre de Réaumur étant à +20.°
	0, 446 677 26	
somme .	0, 893 310 51	
moyenne	0, 446 655 25	longueur observée des 24 dernières parties
partant .	0, 076 738 39	longueur des 4 premières parties.
	0, 523 393 64	longueur observée de la coudée entière, ou de ses 28 parties.

En faisant les corrections indiquées ci-dessus, on a

longueur corrigée	des 24 dernières parties . . .	mèt. 0, 446 767 05
	des 4 premières parties . . .	0, 076 757 58
	des 28 parties de la coudée .	0, 523 524 63

longueurs moyennes corrigées de chacune	des 28 parties de la coudée	mèt. 0, 018 697 31
	des 24 dernières parties	0, 018 615 29
	des 4 premières parties	0, 019 189 40

Mesurage de chaque partie de la coudée.

Parties	Longueur observée à +20.° de Réaumur	Longueur corrigée
	mèt.	mèt.
1.°	0, 020 233 49	0, 020 238 55
2.°	0, 018 391 20	0, 018 395 80
3.°	0, 019 097 80	0, 019 102 58
4.°	0, 018 958 44	0, 018 963 19
5.°	0, 018 256 72	0, 018 261 29
6.°	0, 018 207 82	0, 018 212 38
7.°	0, 018 190 71	0, 018 195 26
8.°	0, 017 814 18	0, 017 818 64
9.°	0, 017 887 53	0, 017 892 01
10.°	0, 018 728 61	0, 018 733 30
11.°	0, 018 004 89	0, 018 009 40
12.°	0, 018 691 93	0, 018 696 61
13.°	0, 017 872 86	0, 017 877 33
14.°	0, 019 525 67	0, 019 530 56
15.°	0, 018 058 68	0, 018 063 20
16.°	0, 017 210 27	0, 017 214 58
17.°	0, 018 122 25	0, 018 126 79
18.°	0, 018 441 10	0, 018 445 72
19.°	0, 019 067 46	0, 019 072 23
20.°	0, 017 819 07	0, 017 823 53
21.°	0, 018 589 24	0, 018 593 89
22.°	0, 018 004 89	0, 018 009 40
23.°	0, 019 440 10	0, 019 444 97
24.°	0, 020 024 45	0, 020 029 46
25.°	0, 017 926 65	0, 017 931 14
26.°	0, 018 161 37	0, 018 165 92
27.°	0, 019 540 34	0, 019 545 23
28.°	0, 022 304 81	0, 022 310 39

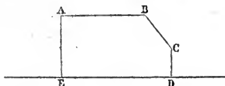
La longueur totale observée de la coudée est . .	mèt. 0, 523 393 63
La somme des longueurs observées des 28 parties est	0, 522 572 53
Différence	0, 000 821 10

Cette différence entre la longueur totale de la coudée obtenue par une seule opération, et la somme des longueurs de ses parties mesurées partiellement, provient des petites erreurs inévitables dans ces dernières opérations.



On a mesuré les taluds MQ, NR, et l'on a obtenu

MQ=0, 000 94 mèt.
NR=0, 000 40 } le thermomètre de Réaumur étant à +20.°



Les côtés de la section transversale de la coudée, observés et mesurés à +20.° de Réaumur, et en prenant quatre chiffres décimaux, sont comme il suit

AB=0, 0264 mèt.;
BC=0, 0157;
CD=0, 0095;
ED=0, 0375;
AE=0, 0207.

Turin 17 août 1824.

Professeur Plana Jean
Professeur Bidone George

DEL METRO SESSAGESIMALE,

LEZIONE IV,

Del Conte Prospero Balbo,

letta il dì 28 di aprile del 1825.

Esattezza della dimensione intera nel regolo, inesattezza delle sue parti (*).

29. Alle congetture che ho presentate (*n*), per trovare prossimamente qual fosse, nella opinione de' primi astronomi, la grandezza del globo terrestre, può farsi obbiezione fortissima, ed è questa: come dar fede ad un regolo di legno, figurato bensì a modo di misura, ma in cui le divisioni si veggono segnate con tanta diseguaglianza?

30. Il regolo, come abbiam detto (13), è diviso in ventotto parti: le chiameremo dita, e quattro di queste diremo che fanno un palmo. La differenza, fra 'l dito minimo e 'l massimo, trapassa d'alcun poco i cinque millimetri; e quella fra 'l minimo e 'l massimo de' palmi giunge quasi a cinque millimetri e mezzo. La ragione del minimo al massimo, ne' palmi, è di cento al centosettemezzo; nelle dita è di cento al centoventinove e mezzo (*o*).

31. Così la proporzione dell' errore si vede che dal dito al palmo diminuisce, com' è naturale, di molto; e la diminuzione si trova

(*) In capo delle Lezioni precedenti si aggiungano i seguenti titoli.
Alla prima. *Minuto terzo, antico elemento di sistema metrico.*
Alla seconda. *Grandezza della terra secondo gli Egizi.*
Alla terza. *Lunghezza del metro sessagesimale memfitico.*

quasi appunto dal quattro all'uno, cioè nella ragione del palmo al dito. Considerata la cosa secondo le buone dottrine di logica e di matematica intorno alla probabilità degli errori nelle operazioni di questa sorta, ben mi parea che dalla lunghezza di un palmo andando a quella di sette dovesse progredire la diminuzione dell'errore, sebbene in minor proporzione. Perciò non mi parea che nella lunghezza totale restar potesse ragionevole dubbio d'oltre all'un per cento incirca, mezzo in più, mezzo in meno del regolo; in tutto mezzo centimetro ad un dipresso; error già sommo, e quasi limite dell'error possibile, in questo fatto di operatore negligentissimo. Epperciò la misura rappresentata dalla lunghezza intera del nostro regolo, il qual è di millimetri cinquecento ventitrè e mezzo (24), non mi parea che si potesse credere nè minore di cinquecenventuno, nè maggiore di cinquecento venzei. Incertezza, per vero dire, grandissima, pur non bastante a distruggere le fondamenta di niuna delle mie congetture, bastante solo ad alterarne alquanto le conseguenze numerali. E scemava d'assai la probabilità dell'errore, d'assai si ristrigneano i limiti del medesimo, per la considerazione già fatta (19), che la lunghezza totale, ad averla giusta, non costava fatica, in vece che la perfezione nell'arte del dividere le lunghezze non era propria degli antichi (*p*).

32. Io pertanto credea che fosse al vero assai prossima la lunghezza di questo regolo, ancorchè findallora io dicessi (19) che questo era un simbolo sepolcrale anzichè uno stromento di misura. La qual verità fu anche trovata dal signor Champollion Figeac (*q*), e dimostrata eziandio colla interpretazione, mandatagli di Torino da suo fratel minore, de' geroglifici sopra il regolo figurati (*r*). Perciò quell'illustre francese ben a ragione avea poca fidanza in una misura sola, e contentavasi di aspettare una sufficiente approssimazione dalla media di molte.

33. Ma la fortuna è stata maggiore dell'aspettazione, cosicchè già da parecchi mesi (*s*) ho potuto annunziare all'accademia, non doversi più porre in dubbio la precisione del regolo nostro nelle

sua totale lunghezza. Ecco il cimento che ho sopr' esso tentato, ed al qual esso ha risposto con maravigliosa felicità.

34. Il gran Neutono fu, credo, il primo a volere, con ingegnosa e ragionevole congettura, dalle dimensioni della maggior piramide di Memfi dedurre la lunghezza d' una sorta di cubito Egizio. Ed in questa ricerca, servendosi de' misuramenti fatti nel 1638 o 1639 dal suo compatriotto Giovanni Gravio (*Greaves*), considerò non solo i lati della base, ma eziandio le parti minori ed interne, cioè particolarmente, nel mezzo della piramide, la stanza del monumento regale, fabbricata di belle pietre dure, ben riquadrate, ben connesse, ben pulite, benissimo conservate; qualità che tutte mancano allo esterno di quell' immenso edifizio. La stanza è rettangola; ed ha la lunghezza doppia della larghezza. In conseguenza il Neutono pronunziò che un cubito egizio doveva essere il ventesimo del maggior lato, il decimo del minore di quella stanza (*t*).

35. Or ecco appieno verificato l' indovinamento di quel sommo filosofo. Io, piuttosto che a' misuramenti del Gravio, volendo attenermi agli ultimi diligentissimi, ho cercato quelle dimensioni nel Jomard, ed ho veduto che il minore de' lati è di cinque metri e dugentrentacinque millimetri (*u*). Adunque il nostro regolo, lungo millimetri cinquecento ventitrè e mezzo (*x*), è contenuto precisamente dieci fiate nella larghezza, venti nella lunghezza di quel rettangolo. Non si potea nè sperare nè desiderare più sicura prova della sua perfetta esattezza.

36. Vero è che il Jomard, tornando altra volta più specialmente sopra questo particolare, osservò che la lunghezza della camera è più che doppia della larghezza, e l'una e l'altra son diverse da quel che prima si era creduto, e gli opposti lati non sono eguali; ma tutte queste, o siano differenze od incertezze, non son tali da togliere un' approssimazione più che bastante a mostrare la medesimezza della nostra misura con quella usata dall' architetto della stanza. Egli stesso, il Jomard, che per lo addietro non facea gran caso delle dimensioni di quella stanza, ei fu pure il primo a

notarne l'evidente relazione colla lunghezza del nostro regolo (*v*). Lodevolissimo esempio, fra gli eruditi, di quell'amor del vero che sempre sinceramente guidar dovrebbe qualunque ricerca.

37. Adunque nell'antichissimo regolo di legno, da noi chiamato metro sessagesimale memfitico, la lunghezza è sicuramente giusta, sebben giuste non siano le divisioni. Ma come conciliare la esattezza del tutto colla inesattezza delle parti? Come mai potè trovarsi congiunta, in uno stesso regolo, tanta precisione nella lunghezza con tanta irregolarità nelle sue divisioni? Quando il fatto non si sappia spiegare, non sarà già men vero. Non si trarrà conseguenza veruna dalla misura delle parti, che si vedono tra lor diseguali; ma si trarrà qualunque legittima conseguenza dalla misura dell'intero, che si trova perfettamente uguale alla decima di un lato, alla ventesima dell'altro, di un solennissimo monumento, eretto negli stessi tempi, nello stesso paese. Che se questa perfettissima eguaglianza si vuol dire un caso, un accidente, si dica pure: sarà discorso poco filosofico; ma, sanamente inteso, vorrà dir questo: non fu perfezione dell'arte bambina, non fu perizia nè diligenza dell'artefice disattento e volgare; fu solo una sorte, ch'ei siasi di botto imbattuto in quella precisa lunghezza, quando egli stesso si contentava di accostarvisi all'ingrosso. E sia così (*w*). Sarà pur sempre vero che appunto ei volea rappresentare quella lunghezza medesima, e che diffatti rappresentolla esattamente giusta.

38. Ad ogni modo, per trovare qualche maggiore spiegazione della cosa coll'indagarne alquanto più sottilmente la natura, oltre a ciò che abbiam detto altra volta e ripetuto qui sopra (32), potremo dire che per avventura due furono gli artefici; credo amendue dell'ordine sacerdotale, ma di categorie distinte; anzi furono due le arti diverse, che con diversa intenzione si adoperarono attorno a quel regolo. Esso non è di pietra come sono gli altri due finora noti, anch'essi egiziani, e segnati anch'essi a modo di misura; l'uno composto di più frammenti nella raccolta del Nizzoli, l'altro di cui si ha solo un frammento nel museo di Parigi (*q*). Di legno

è 'l nostro, come dovean esser quelli de' misuratori, ma di legno durissimo; credesi quello che si chiamava meroetico. Ebbe a tagliarlo un fabbro di misure, che il fece nella giusta dimensione della sua lunghezza: il rimanente fu tutto lavoro di uno scriba o pittore che si voglia dire, uno di quelli cui per dritto di classe o di famiglia spettava la ragion privativa di tutte le operazioni funerali. I due regoli lapidei non furono fatti per altro, che per comparire nel mortorio ed esser posti nell'avello: all'incontro il nostro fu da principio destinato ad uso vero di misura; perciò la lunghezza è giusta: sol vi mancavano le divisioni quando fu preso per soprascrivervi colle formole consuete il nome del morto; epperciò le divisioni vi son fatte senza niuna esattezza. Che si preparino stromenti di misure senza segnarvi subito le divisioni, non è cosa niente improbabile, anzi potè farsi per più motivi. E pare di buona regola in certi casi, che i riscontri legali si facciano della sola totale lunghezza, e questa sola sia munita di autorevole verificazione.

39. Così appunto volle fare a' nostri tempi l'istituto di Parigi per que' metri di cui fe' dono a' dotti stranieri colà chiamati, fra gli altri al nostro Vassalli che all'accademia consegnollo, e questa sel tiene fralle sue più care cose (*k*). Or poniamo che un di quei metri sia stato poi da qualche guastamestieri mal diviso in decimetri, centimetri e millimetri, e capiti sotto gli occhi di chi non sappia che sia. Veduto subito, esser quello uno stromento di misura, giudicherà veramente a primo aspetto che in nulla non merita gran fede. Poniamo ancora ch'ei non sappia qual sorta di misura sia quella, e voglia saperlo. Osserverà il sistema delle divisioni, e trovato che vanno per decimali, dirà che quello è molto probabilmente il metro francese. Ma poniamo altresì ch'ei non abbia così subito alle mani un altro metro per farne confronto, abbia bensì d'altra sorta misure assai, colle quali collazionato l'ignoto stromento non s'accordi con niuna. Raffermerassi l'osservatore nella sua prima opinione, pur tuttavia continuerà le ricerche. Poniamo per fine ch'ei si rammenti d'una stanza fabbricata da un architetto

il quale abbia potuto valersi del metro: con quella farà riscontro dello stromento, e trovato che questo è parte aliquota precisa dei lati di quella, ed in bei numeri tondi, rimarrà certissimo della sua conclusione: aggiungeravvi quest' altra; che per quanto inesatte siano le divisioni di quel metro, esattissima nondimeno è la dimensione dell' intero.

40. Tale di punto in punto è stata la via da me tenuta nel corso di queste investigazioni. Veduto il regolo diviso in ventotto parti (13, 14, 15), mi son dato a credere che non era un cubito volgare, ma era quello accresciuto d' un sesto; accrescimento notissimo per le misure del tempio di Gerosolima, riferite ne' libri santi (*x*). Poi, non trovata siffatta misura fralle più conosciute dell' Egitto, trovatala sibbene avvedutamente notata dal Jomard, ma segnata come cubito regio babilonico (*y*), mi è finalmente toccata la sorte di trovarla in Memfi stessa, e nella maggior piramide, anzi nella stanza del monumento che quivi collocato ha dovuto essere, se non l'unico, almeno il principale obbietto di quella stupenda fabbrica. Ed altro non ho fatto in tal ricerca che seguitar le pedate d' un sommo filosofo, e verificarne la congettura, e mostrare venuto per fortuna da Memfi un tipo portatile di quella misura stessa della quale egli, il gran Neutono, avea saputo scoprire in Memfi l' immobile archetipo. La perfetta corrispondenza del tipo coll' archetipo ha tolto qualunque dubbio sulla verità dell' uno e dell' altro.

41. Assicurata così la conseguenza principalissima di queste ricerche, non ho voluto però ricusare la noja di esaminar nuovamente le divisioni del regolo, affine di vedere se mai per avventura io potessi raccapezzarne qualche buon costrutto. Nascea facilmente il sospetto che a bella posta l'artefice le avesse fatte diseguali per indicare diverse sorta di cubiti, di palmi, di dita (19). Il pensiero di tale intenzione non regge all'esame di quelle tante diseguaglianze. Ma vero è che la varietà de' cubiti, e delle lor divisioni, ha potuto, accoppiandosi alla sbadataggine dell' operajo, produrre la strana

irregolarità di quell' opera. Ed ecco in qual modo. Il cubito accresciuto dovè potersi anch'esso dividere, come il cubito primitivo, in ventiquattro parti. E così forse l'artefice ha voluto fare nel metter mano al suo lavoro incominciando da man ritta. Quivi adunque, senza badar più che tanto, egli ha segnata, non la ventottesima, ma la venquattresima parte del regolo intero. Forse ancora egli avea davanti agli occhi un regolo della stessa lunghezza così diviso. Poi ricordossi o fu avvertito che qui la divisione dovea farsi non in ventiquattro ma in ventotto. S'ei fosse stato un fabbricatore di vere misure, avrebbe subito dato di pialla al suo legno per farne sparire il tratto già suvi segnato, ed anche avrebbe fatto più presto e meglio, prendendo a dividere un altro regolo che potea trovarsi alla mano bell'e tagliato di giusta misura. Non così lo scriba, nè altro partito gli rimase che andare accorciando alla grossa e poco per volta le divisioni, e così fece. Conciossiachè questa legge per l'appunto si osserva nelle divisioni del regolo, ch'elleno si vanno ristrignendo, sebben sempre con poca precisione, nel partir da'due capi dove sono le massime, e nell'avviarsi al mezzo dove sono le minime. Darò in nota (z) le minute particolarità che mostrano l'andamento di tutta l'operazione.

42. Forse ancora cercherassi perchè quel regolo rappresentante il cubito accresciuto siasi voluto dividere per ventotto anzichè per ventiquattro. E si può rispondere che fu per farlo ad un tratto e senza esitazione distinguere dal cubito semplice; per far subito vedere che appunto era il cubito accresciuto d'un sesto. Ma si può cercare di più, perchè in quella tomba di Memfi siasi voluto riporre un cubito accresciuto, quando all'incontro è cubito semplice quello del Nizzoli (*a'*), e tal era probabilmente anche quello di cui si conserva un solo frammento nel Museo Parigino, e l'uno e l'altro pur trovati nelle tombe di Memfi.

Troppo curiosa è forse la domanda, e troppo prosuntuoso sarebbe chi rispondesse che il sepolto nell'avello dov'era il cubito accresciuto, fu appunto l'astronomo inventore della nuova misura. Sarà

più ragionevol cosa il dire che stabilita la nuova senz'abolir l'antica, e quest'antica continuando a servire in usi più volgari, e quella nuova essendo riservata per altri usi più dotti o più sacri o comunque più solenni, quell'ierogrammato, che per la natura de' suoi più nobili uffizi si era servito della nuova, dovesse tenerne il simbolo nel suo sepolcro. Nel che per avventura si trova eziandio qualche ragione dell'essere questo simbolo in legno, quando gli altri erano in pietra. Mortorii di misuratori volgari occorrevano spesso, ed uno scarpellino teneva in pronto per l'occorrenza qualche regolo lapideo, grossamente così foggiato a modo di cubito semplice. Per avere un cubito accresciuto bisognò prenderne uno già destinato ad uso vero di misura, sebbene non ancor diviso.

43. Tornando finalmente là d'onde siamo partiti, alla maggior piramide, le altre dimensioni di quella mole, date al Neutono dal Gravio, gli presentarono conseguenze non troppo diverse, sicchè potè credere che tutta la fabbrica, com'esser suole, fosse condotta colla norma di una stessa misura elementale. Ma i nuovi misuramenti tutti danno a tutte le dimensioni della piramide, fuorchè a quelle della stanza, lunghezze tali, che troppo scostandosi dai multipli della nostra in numeri tondi, non si possono punto a questa riferire, anzi guidano ad un altro sistema fondato sopra un elemento di lunghezza minore. Il che, se non erro, mirabilmente conferma le spiegazioni da me proposte.

44. Quell'elemento delle dimensioni date alla piramide, ha potuto essere una misura indicata dal Jomard, corrispondente al piede olimpico (*b'*) e forse al romano (*c'*). Egli trova in Egitto un cubito eguale ad una e mezza di quelle misure (*d'*), e quel cubito egli altresì lo trova in venticinque dita del regolo nostro (*e'*). Ma il cubito veramente segnato su questo regolo, il cubito che accresciuto d'un sesto diventò il metro sessagesimale memfitico, quello è di ventiquattro dita, ed è quello del Nizzoli (*f'*). Ed appunto di lunghezza molto approssimante abbiamo un cubito egizio, trovato prima dal Gossellin, poscia da lui riconosciuto sul nostro

regolo (*g'*). In diversi tempi od in diverse regioni, se non anzi nella regione stessa e nello stesso tempo, hanno benissimo potuto gli Egiziani aver due cubiti diversi ed antropometrici amendue, prima che l'uno di que' cubiti venisse accresciuto d'un sesto per farne l'elemento di una misura geometrica (1).

45. Del rimanente, che almeno due sistemi di misure lineari diverse fossero presso gli Egiziani, siccome eran due presso gli Ebrei (40), questa era cosa già nota. Ed è nota l'opinione del Jomard, che l'elemento di quelle misure sia l'esatta lunghezza di un grado di meridiano nelle latitudini di Egitto (*h'*). Ora ci pare di sapere che le prime misure siano state antropometriche; che poi siasi aggiunto un sistema geometrico; e che a questo siansi accomodate quelle prime, ridotte anch'esse a sistema; e che del sistema geometrico sia l'elemento il minuto terzo della circonferenza terrestre secondo una opinione di questa grandezza maggiore alquanto del vero; e che si abbia di quell'elemento il più bel campione od archetipo che mai siasi fatto di veruna misura, dico la stanza regale della maggior piramide di Memfi; e che perfettamente conforme a quell'archetipo abbiamo in Torino di là venuto un antichissimo tipo; nel quale si ha forse la più precisamente giusta di quante misure siansi conservate de' passati tempi, ancorchè molto meno antiche; ed il quale sinora è l'unico forse che siasi trovato in legno; e quel che più importa, è l'unico altresì, che ci ponga sotto gli occhi questa sorta di misura tanto diversa da tutte le altre antiche o moderne, tranne una sola che molto le si avvicina, il nostro pieliprando piemontese.

ANNOTAZIONI E CITAZIONI.

(*n*) Nella seconda lezione al paragrafo 20, ed ivi alla nota (*h*); poi nella terza lezione al paragrafo 25, ed ivi alla nota (*l*).

(o) Oltre al § 19 nella lezione II vedasi, nel rapporto annesso alla lezione III, la tavola intitolata *Mesurage de chaque partie de la coudée*. Poi nella pagina seguente, cioè nell' ultima di quel rapporto, è segnata la differenza tra la misura della lunghezza intera, e la somma delle misure di ciascuna parte; la qual differenza è poco più di quattro quinti di un millimetro. Il picciolissimo errore, come notano gli accademici, non appartiene alla misura totale, bensì alle parziali. La totale risulta dalla media di quattro misuramenti, le parziali da un solo per ciascuna. In queste non si potea nè si dovea cercare maggior precisione.

Or nella tavola che qui presento, son ripetute le medesime misure parziali; poi sono accresciute tantochè la somma risulti eguale alla lunghezza intera. L'accrescimento è nella ragione di 1 : 1,001 571 22.

Le dita si contano da dritta venendo a mancina di chi guarda il regolo.

In altra tavoletta sono i palmi, cioè gli aggregati di quattro dita.

DITA	MISURE IN MILLIMETRI	
	Misure di parti	Porzioni della misura intera
I	22,310 39	22,345 445
II	19,545 23	19.575 940
III	18,165 92	18,194 463
IV	17,931 14	17,959 313
V	20,029 46	20,060 931
VI	19,444 97	19,475 522
VII	18,009 40	18,037 697
VIII	18,593 89	18;623 105
IX	17,823 53	17,851 535
X	19,072 23	19,102 197
XI	18,445 72	18,474 702
XII	18,126 79	18,155 271
XIII	17,214 58	17,241 628
XIV	18,063 20	18,091 581
XV	19.530 56	19,561 247
XVI	17,877 33	17,905 419
XVII	18,696 61	18,725 986
XVIII	18,009 40	18,037 697
XIX	18,733 30	18,762 734
	355,623 65	356,182 413

DITA — MISURE IN MILLIMETRI

	Misure di parti	Porzioni della misura intera
I a XIX	355,623 65	356,182 413
XX	17,892 01	17,920 122
XXI	17,818 64	17,846 637
XXII	18,195 26	18,223 849
XXIII	18,212 38	18,240 995
XXIV	18,261 29	18,289 983
XXV	18,963 19	18,992 985
XXVI	19,102 58	19,132 594
XXVII	18,395 80	18,424 704
XXVIII	20,238 55	20,270 349
	522,703 35	523,524 631

PALMI

	Misure in parti	Porzioni della misura intera
I	77,952 68	78,075 161
II	76,077 72	76,197 255
III	73,468 27	73,583 705
IV	72,685 67	72,799 875
V	73,331 32	73,446 539
VI	72,487 57	72,601 464
VII	76,700 12	76,820 632
	522,703 35	523,524 631

Il dito massimo, il qual è 'l I , è di millimetri 22,345 445.
minimo XIII 17,241 628

La differenza è 5,103 817

Il minimo al massimo sta come 17,241 628 : 22,345 445 :: 1 : 1,296 08

Il palmo massimo, il qual è 'l I , è di millimetri . 78,075 161.
minimo VI 72,601 464

La differenza è 5,473 697

Il minimo al massimo sta come 72,601 464 : 78,075 161 :: 1 : 1,075 39

La ragione tra la variazione de' palmi e la variazione delle dita è di
0,075 39 : 0,296 08 :: 1 : 3,927 31

La progressione crescente dell' errore, venendo dalle maggiori divisinni alle minori, prosegue nelle suddivisioni delle dita, dove l' irregolarità giunge a segno che il numero de' tratti divisorii spesso non è qual esser dovrebbe secondo il sistema tenuto in quel regolo come ne' due cubiti memfitici finora noti. Il sistema è tale che il denominatore della divisione cresce di una unità da un dito all' altro. Così vassi dal primo al decimoquinto, e si hanno così tutte le parti del dito dalla metà fino alla sedicesima.

Questo ingegnoso metodo suppone desiderio e bisogno di minuta esattezza. Non vi corrisponde l' eseguimento come si può vedere nel seguente quadro. Scrivo fuor di Torino e non posso aver in mano il regolo, ma lavoro sul disegno fattone con attenta diligenza sotto la direzione del nostro signor abbate Gazzera, il quale lo farà pubblico con un suo discorso contenente la spiegazione de' geroglifici.

Da man dritta venendo a mancina

Dito I segnato ⊐ cioè 2 diviso da 1 tratto in 2 parti

II	ǀǀǀ	3	3* tratti	4
III	ǀǀǀǀ	4	3	4
IV	ǀǀǀǀǀ	5	5*	6
V	ǀǀǀǀǀǀ	6	6*	7
VI	ǀǀǀǀǀǀǀ	7	7*	8
VII	ǀǀǀǀǀǀǀǀ	8	7	8
VIII	ǀǀǀǀǀǀǀǀ*	8	9*	10
IX	∩	10	9	10
X	ǀ∩	11	11*	12
XI	ǀǀ∩	12	12*	13
XII	ǀǀǀ∩	13	12	13
XIII	ǀǀǀǀ∩	14	11*	12
XIV	ǀǀǀǀǀ∩	15	13*	14
XV	ǀǀǀǀǀǀ∩	16	15	16

Gli errori son qui notati con asterisco.

I tre tratti che sul regolo dividono il secondo dito, sono segnati di maniera che pare siasi voluto con due d'essi dividere quel dito in parti terze, poi la prima di queste con un altro tratto suddividerla per metà.

Nel disegno mandato al Jomard assai prima che il regolo venisse a Torino, era pure la maggior parte di questi errori; e furono da lui notati alla pag. 6. *Étalon métrique*.

(*p*) Si veda il § 19 nella lezione II, detta il 27 di novembre del 1823, quando non era venuto ancora il regolo memfitico. Qui trascrivo intero quel paragrafo, perchè la presente lezione si pubblica separata dalle precedenti.

« Oggi comincierò notando che nel metro del Drovetti, secondo che ci viene descritto e figurato dal Jomard, le divisioni son molto inesatte. Le quattro estreme a sinistra, insieme prese, son più che la settima parte delle ventotto. Se quelle quattro fossero tra loro ben eguali, e se parimente fossero ben eguali tra loro le altre ventiquattro, si potrebbe sospettare non avesse forse l' artefice voluto far altro che accoppiare sopra lo stesso

regolo un cubito ed un palmo, e fossero queste due misure di sistema diverso, vale a dire la maggiore non multipla della minore. Ma la diseguaglianza di molte divisioni dimostra che dalle diverse ragioni fralle une e le altre non si può trarre veruna congettura, nè tanto meno veruna obbiezione contro le congetture altrimenti tratte. Poichè il metro del Drovetti fu trovato in una tomba di Memfi, era destinato a non servir mai, epperò l'artefice avrà facilmente trascurato le divisioni, contentandosi di segnare comunque il numero delle medesime sulla totale lunghezza. Questa, ad averla giusta, non costava fatica. Ma la perfezione nell'arte del dividere le lunghezze non pare fosse propria degli antichi. Nè anche dovea cercarsi quando si trattava di formare un simbolo sepolcrale anzichè uno stromento di misura. »

(q) *Observations sur les coudées égyptiennes découvertes dans les ruines de Memphis; par M. Champollion-Figeac. Bulletin universel des sciences et de l'industrie, VII section, sciences historiques, antiquités, philologie; tome I. n.* 5, *mai* 1824, *article* 332. *Paris, impr. de Fain, in* 8.

Pages 8 *et* 9 « *Nous oserons dire qu'on a accordé trop d'autorité à ces mesures, et surtout à leurs divisions.* (È da notarsi la giustezza di quel *surtout*, donde si conosce che l'autore ha benissimo giudicato, doversi assai più fede alla lunghezza intera che non alle divisioni). *Nous avouons que les moyennes qu'on a déduites, et de la mesure de ces deux coudées* (il cubito del Nizzoli ed il cubito accresciuto del Drovetti) *et de celle de leurs palmes et de leurs doigts, doivent approcher beaucoup de la mesure réelle et légale de ces doigts, de ces palmes, de ces coudées, telle que l'autorité publique l'avoit fixée en Égypte; mais on restera d'accord que c'est là en effet la seule conclusion positive qui puisse ressortir de ces mesures, lorsqu'il sera démontré qu'elles sont, non pas des mesures réelles ayant servi aux usages publics, mais seulement des monumens funéraires et des simulacres de coudées.* »

» *C'est ce que prouvent les trois inscriptions hiéroglyphiques de la coudée Nizzoli, et celles du fragment qui est au cabinet du roi* » *etc.*

Page 9 « *Cette mesure* (del Nizzoli) *a été trouvée dans un tombeau à côté d'un grand sarcophage, où l'on a recueilli en même temps une palette de scribe ou de peintre* » *etc.*

Pages 9 *et* 10 « *Les inscriptions de la coudée Nizzoli, les circonstances de sa découverte et son rapprochement de la palette précitée, prouvent donc que cette mesure n'est qu'un monument funéraire dont l'autorité ne peut s'étendre jusqu'à la faire considérer comme un prototype ou un étalon de la coudée égyptienne.* »

« *On pourrait objecter qu'après avoir servi comme telle durant la vie du défunt, elle fut ensuite placée dans son tombeau et appropriée à cette destination nouvelle par l'addition des inscriptions hiéroglyphiques. Mais les irrégularités fréquentes que présentent ces monumens, les inégalités très-sensibles qui se trouvent entre les doigts et entre les palmes comparés entre eux, les erreurs même qu'on remarque entre ces divisions qui ne correspondent pas toutes aux chiffres qu'elles portent, ne permettent pas de supposer que ces mesures, en schiste ou autre pierre, lourdes et tres-fragiles d'ailleurs, aient servi aux usages de la vie.* »

Quest' ultimo argomento batte sul cubito di Parigi, e su quello del Nizzoli, non sul regolo torinese, il qual è di legno, circostanza questa che di molto ne accresce il pregio. Non ha potuto veramente servire in vita, chè l'inesattezza delle divisioni vieta di crederlo; ma benissimo ha potuto esser tagliato a tal uso, da un fabbro di misure, coll' attenzione propria dell' arte sua;

vantaggio che non ebbero i cubiti di pietra. Vedi la lezione al paragrafo 38.

Segue l'autore alle pagine 10 e 11.

« *Sur la coudée Nizzoli, comme sur la coudée Drovetti, les palmes sont d'inégale longueur, les doigts aussi, et dans une proportion très-remarquable. M. Jomard a déjà dit que, pour les doigts, la moyenne des quatre premiers était 19 millimètres* $\frac{1}{4}$, *et la moyenne des autres 18 mill.* $\frac{1}{2}$ »

Anzi è vie maggiore la differenza vera, epperciò cresce la forza dell'argomento. Il Jomard non avea che una copia. Le misure accuratissime prese sull'originale da'nostri accademici provano che il dito medio dei quattro primi è di millimetri 19,52, quello degli altri 18,56; dunque la differenza 0,96 in vece di 0,75. Vedi alla nota (o) la tavola de'palmi.

« *Les doigts comparés entre eux, offrent encore plus de différence. Les palmes de la mesure Nizzoli varient entre eux jusqu'à la proportion d'un seizième, ou un quart de doigt. Les divisions fractionnaires des doigts, de un demi jusqu'à un seizième, très-irrégulièrement chiffrées d'ailleurs, ont été tracées très-négligemment, sans aucune proportion entre la même fraction de la même case; et dans la coudée Drovetti, beaucoup plus soignée que celle de Nizzoli, là ou le chiffre indique des cinquièmes de doigts, il y a six divisions ou des sixièmes, dans la sixième case, des septièmes de doigt au lieu des sixièmes; cette erreur est répétée dans la septième, la huitième, la neuvième et la onzième case; la quatorzième et la quinzieme au contraire ne contiennent que treize divisions* (Vedi la nostra nota *(o)* in fine): *ses doigts sont de même inégaux; et quant aux palmes, le premier et le dernier, à très-peu-près égaux* (*), *diffèrent très-sensiblement des cinq autres, qui diffèrent encore quelque fois entre eux. Sur le fragment du cabinet du roi, ces inégalités et ces erreurs sont au moins aussi nombreuses et aussi sensibles, on pourrait même dire aussi arbitraires; et la portion qui reste des inscriptions, présente aussi la liste des offrandes funéraires aux dieux. Ces analogies remarquables en constituent donc une très-formelle dans la destination de ces instrumens; et puisque les erreurs qu'on y relève ne pouvaient en aucune manière les rendre propres aux usages de la vie, il faut bien leur reconnaître la destination que les inscriptions hiéroglyphiques et le lieu où on les trouve, leur assignent invariablement. L'on peut dès-lors conjecturer avec quelque vraisemblance, que les inscriptions hiéroglyphiques de la coudée Drovetti confireraient encore, si on les publie, la destination commune que nous assignons ici aux monumens de ce genre, comme aux palettes de scribe, aux niveaux d'architecte, et autres instrumens des arts trouvés dans les tombeaux égyptiens.* »

« *On ne saurait donc arriver par l'examen de ces coudées qu'à une approximation réelle de l'objet qu'elles représentent; elles ne peuvent donc pas servir à fonder, comme sur un prototype, des systèmes absolus et certains. Toutefois ces considérations n'affaiblissent pas l'interêt qu'elles doivent naturellement inspirer, puisqu'à défaut de mesures authentiques, un grand nombre de ces simulacres comparés donnerait sans doute une moyenne bien approchante de la vérité: mais il m'a paru utile d'indiquer les limites des certitudes qu'elles renferment.* »

(*) « *Si cette égalité était parfaite (et la différence entre ces deux palmes est beaucoup moindre que l'inégalité entre deux des autres palmes), on ne trouverait pas dans leurs doigts l'élément de deux coudées différentes.* »

(r) *Supplément aux observations sur les coudées égyptiennes découvertes dans les ruines de Memphis; par M. Champollion-Figeac. Bulletin universel des sciences et*

de l'industrie, VII section, sciences historiques, antiquités, philologie, tome II de 1824, *n.* 25. *Paris, impr. Fain, in* 8.

Page 1. « *La nouvelle opinion que j'ai émise sur les coudées égyptiennes, en bois ou en pierre, apportées d'Égypte, et d'après laquelle ces monumens curieux ne seraient que des simulacres de ces mesures, de simples monumens funéraires, dont les dimensions et les divisions ne doivent être considérées que comme des approximations des coudées réelles, se trouve pleinement confirmée par d'autres renseignemens. J'ai donc cru devoir ajouter aux premières* Observations, *les notions subséquentes qui mettent ce point d'archéologie égyptienne dans tout son jour.* »

« *Ces nouvelles notions sont tirées,* 1.° *de l'examen fait par mon frère, de la coudée originale de la collection Drovetti qui forme aujourd'hui le musée royal égyptien de Turin;* 2.° *des renseignemens que lui a donnés M. Nizzoli lui-même, sur la coudée de sa collection, et d'une empreinte* (*) *de la stèle funéraire trouvée dans le même tombeau que cette seconde coudée.* »

(*) Qui l'autore in una nota commanda e descrive il metodo assai facile di trarre queste fedelissime impronte. La prima conosciuta in Parigi credo fu quella da me mandata nella primavere del 1824 al signor Champollion minore. Era lavoro imaginato ed eseguito dal nostro industrioso signor Luigi Cantù, del quale altre sorta di bellissimi lavori si vedono nel museo di antichità egiziana, e massime in quello di storia naturele.

Passa quindi l'autore a spiegare i geroglifici figurati sopra il cubito e lo stele del Nizzoli, e sopra il regolo del Drovetti.

Intorno a questi geroglifici si può vedere ne' volumi accademici (XXIX pag. 83.) la descrizione di monumenti egizii del regio museo contenenti leggende regali, intitolata: Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore ad alcuni monumenti geroglifici del regio museo egizio, letta nell'adunanza del 6 di maggio 1824; ed ivi ciò che opportunamente ne dice (a pag. 133, 134, 135 del volume) il nostro collega, abate Costanzo Gazzera, il quale dopo aver esaminato il nostro regolo, ed applicatevi le dottrine del Champollion minore, venuto poi questo a Torino in maggio del 1824, prese ad esaminare insieme con lui le impronte dello stele Nizzoliano portate dal signor Nizzoli, e n'ebbe occesione di darne quel cenno nello stampare la sua dissertazione letta poco prima in una delle nostre adunanze.

Finalmente l'autore francese conchiude come segue.

« *La nature véritable de ces simulacres de coudée* (*) *ne parait plus douteuse; mes observations précédentes sont ainsi justifiées, et l'importance des recherches de quelques savans modernes sur les mesures des anciens, donnera peut-être quelque intéret à ces nouveaux documens.* »

(*) « *J'apprends que M. le comte de Balbe, président de l'académie de Turin, avait déjà remarqué dans ses* Lezioni accademiche *intitulées* Del metro sessagesimale, antica misura egizia, rinnovata in Piemonte, 28 (corr. 27) novembre 1823, *que l'inégalité des divisions de ces coudées ne permet pas de croire qu'elles aient jamais servi de mesure réelle.* »

Il Signor Champollion-Figeac non avea pur veduta quella mia lezione, non ancora stampata. Pure, informatone poi dal fratello, ci volle citarla, usando per fino la cortese attenzione di riferirne le data, anteriore alla stampa delle sue prime osservazioni.

(1) Mia lettera da Camerano, data il 3 di decembre del 1824, al signor abbate Vassalli-Eandi segretario perpetuo dell'Accademia.

« A tutte le singolarità già notate nel metro sessagesimale memfitico, vengo aggiungerne un' altra, forse più singolare di tutte. Quel metro è precisamente il decimo della larghezza, il vigesimo della lunghezza, di quella camera, che si trova nella maggior piramide di Memfi. Le dimensioni della piramide stessa non pare abbiano nulla che fare con quel metro, anzi pajono corrispondenti ad un altro sistema di misure. Or s' io non erro, il gran Neutono aveva indovinato, che per iscoprire una misura egizia diventata ebraica, si dovea far attenzione a quella piccola camera, perfettamente conservata, più che a tutto il rimanente dello immenso edifizio, logorato nella sua superficie da tanti secoli e da tanta barbarie. Quest' oggi adunque per due motivi sono a darle disturbo, preclarissimo signor segretario. Vorrei che alla prima tornata della classe filologica fosse nota l'osservazione qui sopra riferita, come pure vorrei che il fosse a' colleghi signori Bidone e Plana, onde vedano non essere stata senza frutto l'opera loro. Poscia vorrei che a tutto suo comodo Ella favorisse mandarmi que' volumi del Neutono, o de' suoi biografi, dove sia trattata questa materia. I colleghi Carena e Gazzera, pregati a nome mio, potranno forse ajutarla in questa ricerca. Scusino tutti chi si trova senza soccorso di libri, e gradiscano gli anticipati miei ringraziamenti. Sempre con riverente affetto e singolarissima stima mi pregio d' esserle » ec.

La lettera fu letta in adunanza del 16 di quel mese; un cenno ne fu fatto nella gazzetta piemontese del 18.

(t) *Isaaci Newtoni, equitis aurati, opuscula mathematica, philosophica et philologica. Collegit, partimque latine vertit, ac recensuit Joh. Castillioneus iurisconsultus. Tomus tertius, continens philologica. Genevae*, 1774, *Bousquet*, 4.°

P. 491-510. *Opusculum XXVI. Isaaci Newtoni dissertatio de sacro Judaeorum cubito et de cubito aliarum gentium, edita anglice in miscellaneis operibus Joh. Gravii.*

P. 493. *Isaaci Newtoni dissertatio de sacro Judaeorum cubito, atque de cubito aliarum gentium nonnullarum; in qua ex maximae aegyptiacarum pyramidum dimensionibus, quales Johannes Gravius invenit, antiquus Memphis cubitus definitur.*

P. 495, 496. « *In pyramidis meditullio erat cubiculum, profecto affabre fabricatum ex marmore polito, continens regis monumentum . . . Huius cubiculi laquear erat confectum ex novem oblongis parallelisque lapidibus, quarum septem illi, qui medii erant, eamdem latitudinem habebant; at illi duo, qui extremitates occupabant, erant dimidio angustiores; omnium autem simul latitudo aequabat cubiculi longitudinem seu erat viginti cubitorum, quapropter mediorum lapidum longitudo* (corr. *latitudo*) *erat duorum cubitorum cum semisse.*

Altra volta torneremo poi forse sopra ciò che nella dissertazione del Neutono precede o segue il passo riferito.

(u) *Mémoire sur le système métrique des anciens Égyptiens, contenant des recherches sur leurs connaissances géométriques et sur les mesures des autres peuples de l'antiquité, par E. Jomard. Paris*, 1817, *imprim. roy. fol.*

Fa parte della *Description de l'Égypte*. Nella seconda edizione, cioè quella in 8, è nel volume VII. 1822.

Page 19 « *Chapitre III. Détermination des principales mesures égyptiennes par les dimensions des pyramides.* »

Même page « *§ I. Dimension de la grande pyramide de Memphis; côté de la base* ».

Page 21 « *§ II. Hauteur de la pyramide.* »

Page 23 « *§ III. Calcul des dimensions et des angles de la grande pyramide.* »

Même page « § IV. Rapports des dimensions de la pyramide ».

Page 26 « § V. Origine du type qui a été choisi pour fixer les dimensions de la grande pyramide ».

Page 28 « § VI. Examen de plusieurs autres dimensions des pyramides ».

Page 36. « Résumé de ce chapitre ».

Page 29 « La largeur de la chambre (du roi, dans la grande pyramide) a 5^{m},235, ou dixsept parties. La longueur de la même a 10^{m},467, ou trentequatre parties ; ce qui est juste le double de la largeur ». Si dee considerar come giusta, non essendo che d'un millimetro e mezzo la differenza tra la larghezza e la metà della lunghezza. Ma vedi qui dopo la nota (*v*).

Quelle diciasette o trentaquattro parti di cui parla l' autore, sono parti secentesime dell' altezza di quella piramide, siccome ci dice alla prima riga della stessa pagina; ed egli ha spiegato prima, cioè nella pagina 23, che intende la piramide, non qual è, tronca, ma intera, ossia prolungata fino al vertice; ed intende, non già l' altezza verticale, ma l' obliqua; e questa non è la lunghezza dello spigolo, cioè d' un lato del triangolo, è bensì l' altezza dello stesso triangolo, la quale nellepiramidi chiamasi da' geometri *apotema*.

Questo apotema, secondo i calcoli del Jomard, è di metri 184 e millimetri 722. La secentesima parte sarebbe di millimetri 307,87 esattamente. Questa quantità moltiplicata per 17 dà metri 5,233 79, e moltiplicata per 34 dà metri 10,467 58. E la larghezza della camera reale, come abbiam veduto, è di metri 5,235; la lunghezza 10,467.

In quelle parti secentesime dell' apotema il Jomard ravvisa un piede d' Egitto, ch' egli valuta di millimetri 308. Io qui non intendo di oppormi alla sua conclusione, tratta eziandio da più altre ragionevoli ed ingegnose congetture: intendo solo mantenere la mia che a quella non è punto contraddittoria. Poteano benissimo gli Egizi tra 'l palmo e 'l cubito aver un piede, che potea pur essere l' elemento delle misure architettoniche più volgari; e potea stare questo piede ad un'altra misura maggior del cubito e men volgare, nella ragione del dieci al diciasette. Ma trovata esistente quest' altra misura, dico potersi conchiudere che a dieci o venti di queste, piuttosto che a diciasette o trentaquattro di quelle, molto probabilmente si volse il pensiero di chi determinò le dimensioni di un solennissimo monumento.

(*v*) *Jomard, Étalon métrique, page 19, note 12. « La chambre du roi, de la grande pyramide, présente, sur ses deux dimensions, un multiple approché de la mesure trouvée à Memphis: c'est un résultat auquel il était naturel de s'attendre, puisque Memphis et les pyramides appartiennent nécessairement à la même période chronologique. D'après les mesures qui ont été relevées par MM. Lepère architecte et Coutelle, on troverait pour la longueur moyenne de la chambre 10^{m}.70 ; et pour la largeur moyenne. 5^{m},217 ; or en prenant la 20e partie de la première, suivant l'idee de Newton, on a 0^{m},523 ; et pour la 10e partie de la seconde, 0^{m},521. Mais le rapprochement manque de précision, parce que les côtés opposés de la chambre sont inégaux entre eux. Ce fait qui a été inconnu à Greaves et à Newton, résulte des mesures les plus précises ».*

Qui la larghezza è minore di quella notata nel *Syst. métr.* (*u*); la differenza è di ^{m}0,018. All' incontro la lunghezza è d' assai maggiore, cioè di ^{m}0,233. Ma nella lunghezza, cioè nelle sue decimali, ha da esser corso errore di stampa; poichè 0,523.20=10,46. Nella nota precedente (*u*) abbiamo veduta la lunghezza di ^{m}10 467; la larghezza di ^{m}5,235; dimensioni desunte dall' opera grande del

Jomard. Questi avea misurato nel 1799 l'altezza e la base della piramide (*Syst. métr. ég.* C. III §§ I, II, III), ma le minori dimensioni, cioè quelle dell'interno (§ VI), pare ch'ei le abbia prese da Lepère et Coutelle, i quali nel 1801 essi pure misurarono le maggiori (§ I). Per altro il ragguaglio de' lor lavori ancor non era pubblicato quando il Jomard scriveva il suo sistema (§ I). Nè allora, parlando della stanza regale nella piramide, si parlava della differenza tra i lati opposti. Del rimanente, quelle prime operazioni del 1799 servivano alle ricerche astronomiche e geografiche di Don Nicolantonio Nouet, per cui certo non avrebbero servito a nulla le misure interne.

La nota qui sopra trascritta non si trova nell'articolo già citato (e) del *Journal des Savans*. Perciò non l'ebbi presente allorchè lontano da Torino scrissi la lettera inserita nell'annotazione (s). Tornatomi poi sotto gli occhi l'opuscolo favoritomi dal gentilissimo signor Jomard, e del quale ho già riferito il titolo (t), e veduto che contenea due pagine di annotazioni le quali non sono nel giornale, volli vedere se in quelle per avventura vi fosse cenno della corrispondenza tra il nostro regolo e la stanza della piramide. Anche questa volta trovai che quel sommo maestro dell'archeologia metrica di Egitto mi avea preceduto. Non è questa gran lode per lui. Lode più vera è l'aver osservata ed esposta schiettamente quella corrispondenza, sebben poco favorevole a qualche suo primo pensiere, e l'averla conosciuta e mostrata sebbene non la potesse vedere così perfetta come noi, perchè non avea la misura esatta del regolo metrico memfitico il quale non era nemmen giunto a Torino.

Dicendo a maggior lode del Jomard, che la corrispondenza tra questo regolo e quella stanza non è favorevole ad una prima opinione dello stesso chiarissimo autore, intendo parlare di una sua nota nell'opera grande (*loco citato* § IV n. 3). La qual nota è così

« *Je me sers, dans cette recherche, de la base de la pyramide, et non d'une petite dimension de cet édifice, ainsi que Newton l'a fait en se réglant sur le côté de la chambre du roi; car cette dernière longueur n'est pas partie aliquote de la base.* »

« *L'hypothèse par laquelle on deduit une mesure des dimensions d'un monument, serait gratuite et arbitraire, si cette mesure n'était pas un diviseur exact de sa dimension la plus grande. Ces sortes de déductions n'ont de force que dans un cas, c'est lorsque le nombre à diviser est très-grand; mais il faut encore que le résultat qu'on en tire, puisse s'appliquer et se vérifier ailleurs. Plus le nombre d'unités comprises dans la dimension est considérable, plus l'erreur possible, sur la détermination de cette unité, se trouve réduite.* »

Questo canone d'arte critica è senza dubbio giustissimo. Ma non sarebbe giusta l'applicazione del medesimo a certi casi fuor del comune, cioè quando di un antico edifizio son certe le dimensioni picciole, incerte le grandi; ed ancora quando le une possono esser fatte con una misura, le altre con altra. Il primo caso era quello del Neuton. Del secondo, cioè della diversità de' cubiti egizi parleremo poi. Qui solamente, quasi a discolpa del gran Neutono, ricopieremo un altro passo della sua bellissima dissertazione già citata (c).

Pag. 506. « *Illi qui pyramidem in posterum examinabunt, accuratius poterunt, dimetiendo et simul comparando dimensiones lapidum quibus constant, determinare veram cubiti memphitici . . . . . longitudinem. Interea, ad memphiticum cubitum plane et perfecte definiendum, eligam longitudinem cubiculi mediam pyramidem occupantis, ubi erat regis monumentum; est enim cubiculum istud vastum et admiranda peritia conditum; huius longitudo par est vicesimae parti longitudinis totius pyramidis, et ad viginti cubitos extenditur, atque summa*

cura a Gravio metita fuit, quemadmodum ipsa affirmat. »

Ma certo il Jomard non ha voluto biasimare il ragionamento del Neutono: ha bensì voluto correggere la base della piramide misurata dal Gravio, nel che avea ragione. Corretta questa misura, egli ha creduto, ed anche con ragione, che più non potesse applicarvisi acconciamente la lunghezza del cubito determinata dalle dimensioni della stanza regale.

(*w*) Così fu, che nel misuramento parziale delle dita, il diciasettesimo siasi trovato molto prossimamente di giusta misura, cioè la ventottesima parte della lunghezza totale, tantochè la differenza non comincia che alla settima cifra decimale del metro.

È somigliante il caso che due dita, il settimo ed il diciottesimo, si son trovati perfettamente uguali sino alla decimale nona.

Nel ricercar le cause delle ragioni numerali già non vuolsi escludere l'influenza del caso, che viene a dire l'impossibilità di assegnare una causa determinata, od anche l'inutilità del cercarla; ma quella influenza si vuole con buon criterio limitare dentro a stretti confini per non correr pericolo di attribuire al caso le operazioni dell' intelletto.

(*x*) *Ezechiel XL*, 3. « *Et acca vir* ......, *et funiculus lineus in manu eius, et calamus mensurae in manu eius* » ......

5 ..... « *et in manu viri calamus mensurae sex cubitorum et palmo.* » Così la volgata, cioè come ben intendono i comentatori, con un palmo aggiunto ad ogni cubito; il che più chiaro si esprime nel seguente passo, notabilissimo pel nostro argomento.

XLIII, 13. « *Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo qui habebat cubitum et palmum.* »

(*y*) Ne' passi già da me riferiti distesamente alla nota (*g*) della lezione seconda, cioè nella *Exposition du système métrique des anciens Égyptiens*, *ch.* IX § VI, e nell'edizione in ottavo della *Description de l'Égypte*, tom. VII, pag. 269, 270. E nella tavola che trovasi al fine del capo, pag. 309, e nelle tavole IX e X al fine del volume.

(*z*) Comincierò questa nota dando una tavola delle ventotto dita e de' sette palmi secondo l'ordine della lor grandezza, acciò si veda quanto siano queste differenti, e come le differenze non possano spiegarsi per la supposta intenzione di voler segnare alcune diverse specie, che non poteano esser tante, di palmi e di dita.

DITA	Misure in millimetri	DITA	Misure in millimetri
I	22,345 445	XXIV	18,289 983
XXVIII	20,270 349	XXIII	18,240 995
V	20,060 931	XXII	18,223 849
II	19,575 940	III	18,194 463
XV	19,561 247	XII	18,155 271
VI	19,475 522	XIV	18,091 581
XXVI	19,132 594	VII	18,037 697
X	19,102 197	XVIII	18,037 697
XXV	18,992 985	IV	17,959 313
XIX	18,762 734	XX	17,920 122
XVII	18,725 986	XVI	17.905 419
VIII	18,623 105	IX	17,851 535
XI	18 474 702	XXI	17,846 637
XXVII	18,424 704	XIII	17,241 628
	271,528 441 +		251,996 190=523,524 631

PALMI	I, cioè dita da I	a	IV	78,075 161
	VII	XXV	XXVIII	76,820 632
	II	V	VIII	76,197 255
	III	IX	XII	73,583 705
	V	XVII	XX	73,446 539
	IV	XIII	XVI	72,799 875
	VI	XXI	XXIV	72,601,464
				523,524 631

Abbiamo Sei dita di 17 millimetri, e sono le seguenti, IV,IX,XIII,XVI,XX,XXI.
Quattordici 18 III,VII,VIII,XI,XII,XIV,XVII,XVIII, XIX,XXII,XXIII,XXIV,XXV,XXVII.
Cinque 19 II,VI,X,XV,XXVI.
Due 20 V,XXVIII.
Niuno 21
Uno 22 I

Fra le dita che hanno le stesse cifre dei millimetri, le seguenti hanno pure una stessa prima decimale, cioè quella che segna il decimo del millimetro.

Tre di millimetri	17,9, e sono il IV,	il XVI,	il XX	
Tre	18,0	VII	XIV	XVIII
Tre	18,2	XXII	XXIII	XXIV
Due	17,8	IX	XXI	
Due	18,1	III	XII	
Due	18,4	XI	XXVII	
Due	18,7	XVII	XIX	
Due	19,1	X	XXVI	
Due	19,5	II	XV	

In due sole delle dita l'eguaglianza progredisce oltre la prima decimale del millimetro, ed in quelle due progredisce tanto che giunge fino all' ultima decimale; e son due delle tre che sono di millimetri 18,0; quelle stesse delle quali abbiamo già parlato nella nota (w), la VII e la XVIII; ambedue di millimetri 18,037 697.

Da queste minute osservazioni non parmi si possa trarre veruna probabile conseguenza positiva; parmi bensì possa trarsi questa conseguenza negativa; che l'artefice non ha punto pensato a segnare diverse sorta di dita.

Continuando l'esame ricorderò che le differenze non meno che le proporzioni de' massimi e de' minimi già sono esposte nella nota (o).

La media delle ventotto parti, ossia il quoziente della lunghezza divisa per 28, ossia il dito medio, è di millimetri 18,697 308.

La media delle sette parti, ossia il quoziente della lunghezza divisa per 7, ossia il palmo medio, è di millimetri 74,789 233, uguale, nè per effetto del calcolo potea esser altrimenti, alla somma di quattro dita medie.

Gli errori, ossiano le differenze dalla media, sono ne' massimi e ne' minimi come segue:

Nelle dita l'error massimo	in più	è nel dito	I di millimetri	3,648 137
	meno		XIII	1,455 680
minimo	più		XVII	0,028 678
	meno		VIII	0,074 203
Ne' palmi l'error massimo	in più		I	3,285 928
	meno		VI	2,187 769
minimo	più		II	1,408 022
	meno		III	1,205 528

Ogni errore che si osserva in un'opera dimostra sempre imperfezione dell'arte quando è ristretto tra certi limiti, o difetto dell'artefice, se oltre a que' limiti si stende. Ma posta questa prima cagione *sine qua non*, e per dir così negativa e generale, si può talvolta trovare qualche altra positiva ed accidentale cagione d'errore, si può perfino scoprire in qual verso ed in qual modo siasi esercitata l'azione di questa causa particolare.

Qui vediamo, nelle dita e ne' palmi, l'error massimo in più d' assai maggiore che l'error massimo in meno. Questa osservazione addita che una causa principale di errore operava in più.

Anzi nel nostro caso, potea fra le cagioni accidentali esser unica; poichè la totale lunghezza, ed il numero delle parti, essendo quantità determinate, l'errore in meno diventava conseguenza necessaria dell'errore in più.

E questo indizio si rinforza osservando che l' error massimo in più cade su quelle divisioni le quali han potuto esser segnate le prime.

La diseguaglianza tra l'error massimo in più, e l'error massimo in meno, è proporzionalmente assai maggiore nelle dita che ne' palmi. Questa osservazione pare ci guidi a credere che l' operazione abbia cominciato colla divisione in dita e non in palmi.

Ed è pur da notarsi che l'error massimo è nel primo dito, poi gli succede immediatamente l' ultimo. È dunque probabil cosa che l'artefice abbia cominciato a segnare la divisione del primo dito, poi sia passato a segnar quella dell' ultimo, e si può supporre altresì ch' egli abbia seguitato a quel modo alternando da dritta a manca, e così via via venendo dagli estremi al mezzo.

Dopo queste osservazioni si consideri che se in vece di spartire la lunghezza totale in ventotto, si fosse spartita in ventiquattro, questa ventiquattresima sarebbe stata di millimetri 21,813 525.

La media delle due dita estreme, il primo e l'ultimo, è di millimetri 21,307 897. La differenza dalla venquattresima non è che d'un mezzo millimetro.

Segnando adunque le due siffatte dita o solo il primo, è probabile che lo scriba pensasse alle venquattresime anzichè alle ventottesime. In questo principio del suo lavoro si s'avvide dello sbaglio. Probabilmente allora, e prima di continuare la divisione per dita, che doveano essere non più ventiquattro ma ventotto, lo scriba cominciò a segnare la divisione in sette palmi.

Qui si presenta una tavola dell'ordine nel quale supponiamo che sia stata fatta l'operazione. La terza colonna segna il numero ordinale di ciascun dito nella nostra tavola della nota (o).

1	22,345 445	I	15	18,623 105	VIII
2	20,270 349	XXVIII	16	17,846 637	XXI
3	19,575 940	II	17	17,851 535	IX
4	18,424 704	XXVII	18	17,920 122	XX
5	18,194 463	III	19	19,102 197	X
6	19,132 594	XXVI	20	18,762 734	XIX
7	17,959 313	IV	21	18,474 702	XI
8	18,992 985	XXV	22	18,037 697	XVIII
9	20,060 931	V	23	18,155 271	XII
10	18,289 983	XXIV	24	18,725 986	XVII
11	19.475 522	VI	25	17,241 628	XIII
12	18,240 995	XXIII	26	17,905 419	XVI
13	18,037 697	VII	27	18,091 581	XIV
14	18,223 849	XXII	28	19,561 247	XV
	267,224 770	+		256,299 861=523,524 631	

In questa tavola si vede che le dimensioni vanno scemando dal principio al fine dell'operazione, dagli estremi al mezzo della linea, non per altro regolarmente, bensì con quelle vacillazioni ed incertezze che son proprie di chi cammina sempre a tentone. Talvolta l'artefice potea temere d'aver troppo scemate le dimensioni, ed allora nuovamente le ingrandiva d'alcun poco. Ma in generale non è dubbio l'andamento del più al meno. Basta osservare la differenze delle somme tra la prima metà composta de' due quarti estremi, e la seconda composta de' due di mezzo; la qual differenza eccede un centimetro.

A rappresentare più sicuramente il fatto, si divide l'operazione in quattro parti, così;

Da 1 a	7	che sono le dita a dritta da	I a	IV, a manca da	XXVIII a	XXVI	135,902 808
8	14		V	VII	XXV	XXII	131,321 952
15	21		VIII	XI	XXI	XIX	128,581 032
22	28		XII	XIV	XVIII	XV	127,718 829
							523,524 631

La porzione che comprende i due capi, dà un dito medio di	19.414 687
La seguente, che dai due capi vien verso il mezzo,	18,760 280
Poi quella che avvicinasi al mezzo,	18,368 719
Finalmente quella, che tiene il mezzo,	18,245 547
Somma, eguale a quattro dita medie, così eguale al palmo medio	74,789 233

Sol nella prima è l'error grande, le altre poco si scostano dal vero; il che conferma la nostra supposizione.

Anche considerando le dimensioni de' palmi si hanno le stesse probabili conseguenze.

Il medio del I	e del VII	è	77,447 896
II	VI		74,399 354
III	V		73,515 122
Il IV cioè qoel di mezzo			72,799 875

Che il primo palmo sia maggior del settimo, che amendue sioo maggiori di qualonque degl' intermedii, che nell' ordine di maggioranza immediatamente al settimo soeceda il secondo, come totto si vede nella prima tavola di questa nota, non parmi posse meglio spiegarsi altrimenti di quel che si è fatto.

Che il sesto palmo sia tanto minor del settimo, anzi sia minor di tutti, se ne può desiderare il perchè. Tre delle dita che il compongono, la XXII, la XXIII, la XXIV, sono uguali fino al decimo di millimetro. Il che per avventura potrebbe indicare ohe l'artefice abbia portata qualche attenzione al XXIV come quello che terminava on cubito. Ma soprà la differenza e la proporziooe tra questo cubito e l'accrescimento che gli fu fatto, torneremo forse altra volta.

(a') « Di on cubito marmoreo egizio della raccolta del signor Giuseppe Nizzoli, cancelliere del Consolato austriaco in Egitto ». È con figura in rame nella *Biblioteca Italiana* di Milaoo dalla pag. 45 alla 59 del volumetto per gennajo, febbrajo e marzo del 1824, ossia del tomo XXXIII.

Anche di qoesto cobito parla il Champollioo-Figeac nelle *Observations* e nel *Supplément* sopra citati alle note (q) e (r).

(b') Vedi qui sopra la nota (u)

Vedi la tavola X del Jomard, cioè l' ultima e la maggiore di totte. Ha per titolo: *Extrait du tableau comparé du système métrique des anciens Égyptiens, et des mesures longues des autres nations.* Ivi: *Pied métrique égyptien et grec, pied philétérien, royal, ptolémaique, alexandrin, arabe; mesure antique d'après Hérodote, Hygin, Platon, Héron, etc. Pied égyptien ou grec Quartes* 36. *Mètres* 0,307 9.

Vedi lo stesso Jomard, al § II del capo V, pagina 78, dove giudica esser questo il piede favolossmente attribuito ad Ercole, contenuto secento volte oello stadio de' giuochi olimpici a Pisa. E vedi al § II del capo VIII, pag. 107, il passo relativo di Aulo Gellio, *Noctium atticarum* lib. I cap. I.

Vedi pure il Jomard al § II nella sezione I del capo VI, pag. 83, 84. Il Gossellin quivi citato valuta il piede greco a $^{m}0,308\ 597$. La differenza non giuoge a sette decime di millimetro.

Questo piede, secondo la valutazioоe del Jomard, è contenuto molto prossimamente secento volte nell' apotema della maggior piramide, settecencinquaota in un lato della base (u).

(c') D' Egitto in Etruria, fors' anche di Grecia potè veoire a Roma il piede di coi si tratta, ma col motar di sede, o coll' andar de' tempi, accorciossi d' una parte venticinquesima. Secondo il Jomard, capo VI, sezione I, § I, pag 82, il Paucton ha sbagliato confondendo il piede romaoo col greco, e così facendo quello di misura che corrisponde a millimetri 308,6. Altre venticinque valutazioni quivi registrate, compresa quella dell' annotazioοe alla pagina 81, fanno il piede romano assai minore, cioè da millimetri 294,1 fino a 297,9. Il Jomard, considerando come certo, che la ragione di quel piede al greco fosse di ventiquattro al venticinqoe, lo stima di millimetri 295,6; e questa estimazione molto bene s'accorda colle più sicure prove.

(*d*) *Jomard, tableau X « Coudée de mesure,* Πηχυσμετριος, *d'Hérodote; coudée de Samos; coudée lithique et xylopristique, et mesure ancienne de Héron; coudée des Égyptiens, des Grecs et des Arabes; grandeur de la coudée fixée par la stature moyenne; coudée commune, juste, médiocre des Arabes; petit-pas, gressus mediocris. Coudée Égyptienne.*

Quartes 54. *Mètres* 0,461 8ᵉ.

Questo cubito è contenuto quattrocento volte nell' apotema della maggior piramide, cinquecento in un lato della base (*n*).

(*e*) *Description d'un étalon métrique etc.* (*i*)

Page 8 « *A' la gauche, les nombres hiéroglyphiques* 1,2,3 *sont inscrits sur les trois premières cases, d'une manière très-apparente .....; leur longueur ensemble est égale à* ᵐ0,058 *ou trois doigts de la coudée antique, chacun égal à* 19 *millimètres* $\frac{1}{4}$. *De plus, si l'on mesure le reste de la règle, on trouve* ᵐ0,462, *ce qui est exactement égal à cette même coudée antique, et à* 24 *doigts de la même mesure. Ainsi la coudée trouvée à Memphis fait précisement* 27 *doigts de la coudée antique et un huitième en sus* ».

Ma secondo le nostre misure (*o*), dalla lunghezza totale diffalcando quelle tre dita che il Jomard chiama le prime (XXVI, XXVII, XXVIII nella colonna intitolata *Porzione della misura intera*), abbiamo un residuo maggiore, cioè 465,7.

(*f*) Cubito Egizio del Nizzoli (*a'*).

Pagina 46. « Il cubito . . . del . . . Drovetti è più lungo del nostro di un palmo, corrispondente a quattro dita. »

Pagina 48 « Il risultato di tutto il complesso è stato quello di darci la stessa misura del signor Drovetti, meno però un palmo, palmo che appunto, come osserva il signor Gossellin, fu aggiunto in quei tempi al cubito trovato dal signor Drovetti, per istabilire le due misure in uso. Siccome poi, trattandosi di misure, il ristringimento della carta porta sempre delle alterazioni, così, perchè se n'abbia un'idea comparativa, diremo, una volta per sempre, che il cubito Drovetti equivale nella totalità a centimetri 52, millimetri 5, e il nostro a centimetri 45 misura metrica. »

La lunghezza di cinquecenventicinque millimetri, attribuita quivi al cubito del Drovetti, è quella riferita nel catalogo manoscritto della raccolta, da me citato nella nota (*b*). Forse prima che si componesse quel catalogo, certo assai prima che venisse quel regolo a Torino, n'ebbe il Jomard una copia, fosse disegno o modello, ch'egli chiama *fac-simile preso sul cubito colla maggior possibile attenzione*, ed egli sopra quella copia prese le sue misure, con quell'attenzione che osserva e segna i mezzi millimetri. Ecco le sue parole alla pagina 6 della *Description etc.*

« *La grandeur absolue de l'instrument ...... mesurée sur le plat et du côté supérieur, le fac-simile, pris sur la coudée avec tout le soin possible, a* ᵐ0,520 *de long., du côté inférieur, encore* ᵐ0,520; *cette même dimension, mesurée sur l'épaisseur, a environ un demi millimètre de plus, ou* ᵐ0,5205. *Mais l'exécution du dessus de la règle parait extrêmement précise, et il n'y a aucun motif pour s'écarter de la donnée exacte qu'elle fournit sur les deux arrêtes uniformément.*

A questa lunghezza trovata dal Jomard di cinquecenventi millimetri, avendola io creduta, come ho detto nella nota (*b*), *probabilmente più esatta* che non quella datacì dal catalogo, mi sono attenuto, finchè non si avea l' originale (5, 6, 20, 24, 26). Ma l' esemplare mandato al Jomard non fu abbastanza fedele. Due matematici nostri colleghi hanno posto fuor d' ogni dubbio che

la lunghezza vera sta fra i due primi misuramenti, quello del Jomard e quello del catalogo; ed è di cinquecenventitrè millimetri ed un mezzo (24).

La retta misurata dagli accademici, quella che passa pel punto B della figura che si trova nella prima e nell' ultima pagina del rapporto, è certamente una delle due che il Jomard sull' esemplare mandatogli trovò di millimetri 520, non quell'altra che trovò di millimetri 520,5.

Quanto alla lunghezza di quarantacinque centimetri asseguata in quell'opuscolo al cubito del Nizzoli, bisogna notare, che quel cubito è composto di più frammenti, commessi l'uno a capo dell'altro in riga. Troppo è difficile che sì bene combacino perfettamente tutti da non presentar nello insieme una lunghezza maggior di quella che avea l' intero quando non era franto. Ed il mastice, qualunque sia, che incolla i pezzi, per quanto vogliamo supporlo sottile, bisogna bene che tenga qualche spessezza, e così d' alcun poco allunghi quel tutto.

Il Champolliòn-Figeac ha già fatto questa riflessione alla pagina 5 delle *Observations* da me citate qui sopra (9).

Ibi « *Ce que nous venons de dire nous a donc fait reconnaître, dans le curieux monument de M. Nizzoli, une figure de coudée égyptienne, composée de* 6 *palmes, et chaque palme de* 4 *doigts. Sa comparaison avec celle de M. Drovetti, a donné pour terme moyen de la longueur de* 6 *palmes*, 443 *à* 444 *millimètres, dont le palme est la* 6ᵉ *partie et le doigt la* 24ᵉ; *et à ce sujet il ne faut pas oublier qu'on n'a tiré cette quantité, très-approximative sans doute, que des dessins de cette même coudée. La Bibliothèque Italienne porte même ce nombre à* 450 *millimètres; mais M. Gassellin avait déjà reconnu, il y a plusieurs années, que la coudée du stade de* 625 *au degré était en effet de* 444 *millimètres comme le monument qui nous occupe* (3) ».

« (3) *Acad. des inscrip. et belles lettres, tom. VII, pag.* 158. *(La réunion des morceaux de la coudée Nizzoli lui donne un surplus de longueur J'ai vu un dessin de ses fragmens isolés, fait en Égypte même)* ».

Se intendo bene quelle parole: *la comparaison avec celle de M. Drovetti, a donné pour le terme moyen, etc.*, la somma delle lunghezze di ciascun frammento, sopra il disegno veduto dal Champollion-Figeac sarebbe stata di millimetri 441, 285 7. Le sei settime parti del cubito di sette palmi, cioè di quello del Drovetti, sopra il disegno veduto dal Jomard, avrebbero dato 445, 714 3. La media, conforme all'indicazione del Champollion-Figeac, sarebbe 443,5.

Ma quella lunghezza di quarantacinque centimetri, attribuita dall' autore anonimo al cubito del Nizzoli, par che risulti, non già dall'effettivo misuramento del medesimo, ma dal calcolo fondato sopra la ragione, supposta di sei al sette, tra quel cubito e l'altro del Drovetti, e sopra la lunghezza di questo del Drovetti, supposta di cinquecenventicinque millimetri. Perchè appunto da questa lunghezza sottraendo la sua settima parte, rimangono centimetri quarantacinque. Ma se la stessa operazione si fa sulla lunghezza vera qual è determinata dagli accademici (24) a millimetri 523, 524 6; avremo il residuo di 448, 735 4; epperciò diremo, che fu di millimetri quattrocenquarantotto e tre quarti quel cubito semplice, il quale conteneva sei di que' palmi, di cui sette davano il cubito accresciuto, che fu il metro sessagesimale.

Ciò non prova che quel cubito semplice fosse già prima esattamente di tal dimensione; fu per avventura d'alquanto più corto; ed in ogni modo si può supporre o che prima non vi fosse di quel cubito determinazione affatto precisa, o che siasi fatto al medesimo qualche picciolo allungamento, affine di renderlo commensurabile colla nuova misura (13, 14).

Sul regolo, il cubito di sei palmi è di millimetri 446, 767 05. Vedi la pagina antepenultima del rapporto annesso alla lezione III. Manca 1,968 35 per compiere le sei settime parti della lunghezza intera. La differenza sarebbe alcun poco più grande prendendo per misura di quel cubito la somma delle misure di ciascuno de' ventiquattro diti che lo compongono. Vedasi la tavola de' palmi nella nota (o). Togliendo il settimo palmo, si avrebbe il cubito di millimetri 446, 704; e mancherebbero 2,031 4. La media delle due differenze dà 1,999 9.

Si può dunque ritenere che il cubito di sei palmi segnato sul regolo è di quattrocenquarantasei millimetri e tre quarti, mentre le sei settime del cubito di sette palmi darebbero due millimetri di più.

Non è certo impossibile che a bella posta' siasi fatta questa differenza, cioè per segnare una prima precisa determinazione. Ma differenze grandi si trovano anche in altri palmi, ed è maggiore, cioè di millimetri 2 613 5, quella che passa tra'l secondo e'l terzo.

(g') Il Gossellin che già tanta luce avea sparsa sopra tutta l' antica metrologia colla grand' opera intitolata: *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens*: e quivi, nel quarto volume, colla dissertazione: *De l'évaluation et de l'emploi des mesures itinéraires grecques et romaines*; egli pure ha poi considerato il regolo del Drovetti, secondo la figura e la descrizione datane dal Jomard, illustrandolo mirabilmente colla solita sua vasta e profonda dottrina. Ne' primi sei palmi ha benissimo ravvisato un cubito già da lui trovato altrimenti, e nella intera lunghezza quel cubito cresciuto di un altro palmo. Io nella lezione prima ed alla nota (e) ho citato le *osservazioni* che nel *Journal des savans* di decembre 1822 egli ha fatto succedere a quelle del Jomard pubblicate nel quaderno di novembre. In molti punti questi dotti francesi non vanno d'accordo, ed in alcuni parmi si possano conciliare. Intorno alla lunghezza del cubito vedasi la pagina 747 di quel giornale.

Ibi « *On trouve dans le tableau général joint au mémoire que j'ai communiqué à l'académie, il y a cinq ans, que la coudée du stade de 625 au degré .... était de* ^{m}0,444 ».

« *Recherches sur les principes, les bases, l'évaluation des differens systemes métriques linéaires de l'antiquité*, *lu le* 13 *octobre* 1817. » *Mémoires de l'institut royal de France*; *académie des inscriptions et belles lettres. Tome VI pages* 44-164.

Ibi pag. 158, 159 « *Tableau général des anciens systèmes métriques réguliers*.

Ibi col. VIII. « *Coudée commune*: 400 *au stade* » *(de* 625 *au degré)*; ^{m}0,444444.

Nel nostro regolo il cubito di sei palmi è di ^{m}0,44676, come abbiamo già detto nella nota precedente.

(h') Vedi quasi per intiero l'opera grande del Jomard, della quale abbiam riferito il titolo nell' annotazione (u). Ma vedi particolarmente il § I del capo I, e riscontralo colla massima ed ultima delle tavole in fine.

LEZIONI

INTORNO

A DIVERSI ARGOMENTI D'ARCHEOLOGIA

SCRITTE

NEGLI ANNI 1824 E 1825

DAL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del museo d'antichità egiziane
di S. M. il Re di Sardegna.





TORINO
DALLA STAMPERIA REALE

LEZIONE

SOPRA

I PIÙ ANTICHI MARMI STATUARI

ADOPERATI PER LA SCULTURA IN ITALIA.

Gli antichi bagni che veggonsi tuttora quasi pareggiati al suolo sulla marina lucchese, vicino alla Pieve di Massaciuccoli; e le altre più estese ruine ad essi contigue, le quali io stimo essere gli avanzi di quel tempio dedicato ad Ercole, che, ai tempi di Tolomeo il geografo, cioè nel secolo secondo dell'era volgare, sorgeva ancora su que' colli alla destra dell'Arno, se non sono monumenti da osservarsi con meraviglia per la vastità della mole, o per la ricchezza de' loro materiali, meritano pur non di meno di essere molto considerati da chi nello studio delle cose vetuste vuol trarre lezioni per le presenti. Per ciò che quegli edifizi abbandonati, ed in parte ancora sotterra, sono, in Italia senza dubbio, quelli che, più d'ogni altro monumento di tal genere, ci conservano ancora un modello chiarissimo della maniera con cui gli Antichi soleano fabbricare le loro terme, e disporle, e dividerle a seconda degli usi cui le destinavano: senza pure eccettuarne quel piccolo graziosissimo bagno domestico che vedesi tuttavia assai ben conservato, fra le maestose reliquie della villa suburbana d' Ario Diomede presso Pompeja.

Fra le ruine di que' bagni meritano singolar attenzione il *Calidario* co' suoi lavacri, e la *Sudazione*, col sottoposto *Ipocausto* o fornace, dove sono da vedersi certi vani ingegnosamente praticati nella grossezza de' muri (1), onde il calore, partendosi dalla stessa fornace, si diffondesse in ogni parte, ed investisse tutta la Stufa. Ora mentre io stava colà esaminando, nel marzo dello scorso 1823, la maniera di quelle fabbriche, ed i materiali impiegati nella loro costruzione, mi venne fatto di osservare che la *Sudazione*, ed il *Calidario* erano altre volte incrostati internamente di un marmo statuario candidissimo, d'impareggiabile purità e bellezza, diversamente cristallizzato da quello di Carrara; del quale non pochi frammenti rimangono ivi tuttora aderenti ai pavimenti, ed alle pareti.

Questo marmo non è inferiore in alcun modo ai più perfetti marmi da statue fin quì conosciuti; come se ne potrà giudicare per alcuni saggi che ne ho presentati alla R. Accademia di Lucca, ed al R. Museo de' minerali in Torino; anzi nel candore supera i più bei marmi greci, e se non avanza i più rinomati fra quelli dei monti di Luni, loro non cede sicuramente; non è però da confondersi con essi per gli altri suoi caratteri. Tutti i marmi bianchi di Carrara, senza eccettuarne alcuno, si distinguono per finezza di grana, e per cristallizzazione poliedra e granellosa: gli antichi marmi di Massaciuccoli (2), all' incontro, presentano nella loro frattura un impasto meno denso, ma assai più grosso, lucido e salino; e la cristallizzazione loro è lamellare affatto, ossia a grandi specchi, ora più ora meno larghi, a seconda forse delle diverse cave dalle quali furono estratti. Sedotto da queste apparenze io li

(1) Molti ordini dei mentovati condotti del calore, praticati nella grossezza dei muri della Stufa, di forma triangolare perchè fatti di grandi mattoni posti fra loro ad angolo acuto, si vedevano ancora ben conservati quattro anni sono, quando io fui colà la prima volta. Ora, non so bene con qual consiglio, sono stati nuovamente sepolti, in occasione che si sono tentate colà nuove escavazioni; purchè non si sia fatto di peggio.

(2) Fra le sculture, di stile intieramente greco, venute dall' Egitto colla collezione antiquaria del Cav. Drovetti, che ora fanno parte del museo di S. M. il Re mio Signore, tengono il primo posto una Pallade in piedi, più alta del naturale, ed un torso nudo di squisito,

tenni da prima per marmi greci, anzi per quelli celebratissimi dell'isola di Paros; seguendo in ciò l'esempio della maggior parte degli Archeologi, i quali hanno fin quì troppo facilmente giudicato essere Pario ogni antico marmo, che loro si affacciasse sì fattamente cristallizzato.

Considerando però all' età di quelle fabbriche cadute in rovina, le quali per alcuni loro muri rozzamente reticolati; per le opere di getto a calcestruzzo; per la mancanza di que' tubi destinati a condurre il calore, de' quali, ai tempi di Seneca (*Epist.* 85), era già invalso l'uso nelle Sudazioni delle terme; per essere quelle fabbriche stesse edificate di semplici mattoni, anzi che di pietra o di marmi squadrati, come sono per lo più costrutti gli edifizi romani di un'età meno remota, e singolarmente nella vicina città di Lucca gli avanzi dell' antico teatro, e dell' anfiteatro; finalmente per la stessa elegante e regolare mediocrità dell' edifizio, sembrano doversi ascrivere a quell'epoca in cui di marmi stranieri non era per anco inondata l' Italia, cioè agli ultimi periodi della republica romana, od al regno stesso di Augusto, piuttosto che ad altra età più a noi vicina.

Osservando per altra parte che, posto il nostro marmo a paragone con quello di Paros, esso si mostra a un tratto più candido assai di quello, che la sua grana, o piuttosto le sue laminette sono anche più grandi, e più brillanti che non sogliono essere quelle dell' altro; ch' esso è affatto privo di quel leggiero puzzo d' idrogeno sulfurato, che per lo più i marmi greci, ed il Pario singolarmente, tramandano allorchè sono percossi o stropicciati (1).

---

accuratissimo lavoro, la cui mossa, lo stile, ed il carattere de' muscoli pare che non disconvengano ad un Bacco dell' età di Trajano, ovvero di Adriano. Ambedue questi monumenti, scavati nel nuovo canale d'Alessandria, da ognuno che li vede sono giudicati opere di qualche valente greco scarpello; è però cosa sommamente probabile che sieno stati fatti in Italia, perchè il marmo in cui sono scolpiti è senza dubbio quello stesso osservato da me nelle terme di Massaciuccoli, che ora qui si descrive, il quale non è altrimenti greco, ma italiano sicuramente, come si dirà fra poco.

(1) Senza cercare altrove esempi di questa proprietà del marmo pario, se ne faccia esperimento in Lucca nell'antichissima basilica di S. Frediano (opera, a mio giudizio, in gran

Queste osservazioni mi fecero nascere il pensiero che in Italia, e probabilmente in luoghi da quelle terme poco lontani, se ne dovessero trovare le antiche cave; sembrandomi cosa poco probabile che in quel secolo non affatto guasto ancora dall' asiatica magnificenza, per quelle fabbriche rurali, nè troppo splendide sicuramente, si fossero tratti a gran costo i materiali dalle isole remote dell' Arcipelago.

Ebbi di fatto la buona sorte di aver notizia di quelle cave antichissime ne' monti della vicina Maremma pisana, in quella catena di essi principalmente che dalla contea de' Signori della Gherardesca si estende nel Capitanato di Campiglia; i quali monti non sono gran fatto più distanti da Massaciuccoli che le lapidicine medesime del Carrarese. Molte qualità di marmi si trovano in quelle montagne calcari, come interviene per tutto altrove; i bianchi, e gli statuari singolarmente, vi s' incontrano abbondantissimi in più d'un luogo, ed io ne tengo alcune belle mostre presso di me. Sono questi statuari simili in tutto, e perfettamente compagni a quelli che, come abbiamo notato, furono impiegati nell' ornare gli antichi Bagni di Massaciuccoli; sì gli uni che gli altri si prestano egualmente ad ogni maniera di lavoro, e gli estrinseci loro caratteri sono appunto gli stessi. Nel fare questo confronto trovai consentaneo al mio parere il giudizio di parecchie persone perite in questa materia, ed abitanti in quelle medesime contrade.

Le miniere di que' marmi, peggiorate forse di poi, od esauste col volger degli anni, ovvero rese di troppo difficile accesso per la ruina delle strade, sono ora, e da tempo immemorabile cadute

---

parte dell' ottavo secolo, e fatta con residui di più antichi edifizi) sopra due belle colonne che vi sono di tale marmo, una di statuario, l' altra di venato, ambidue a grandi lamine. Sì l' uno che l' altro appartengono alla sottodivisione delle calci carbonate fetenti, ma il secondo anche più dell' altro, come suole accadere. Anche in questo R. museo egiziano di Torino, fra i monumenti della scultura greca, o romana, è facile il riscontrare queste proprietà dei marmi greci, e di farne paragone coi marmi italiani che loro somigliano, singolarmente con quello di cui ragioniamo.

in dimenticanza: mostrano elleno però di essere state lungamente praticate fin dall' epoche più lontane. Nei monti che sono in vicinanza del mare, fra Campiglia e S. Vincenzo, nell' antica provincia di Populonia, dieci miglia distanti da Piombino, trovansi ancora alcuni crateri di quelle vetuste escavazioni, i quali sono di tale vastità che simili non si vedono nelle stesse valli dei monti di Carrara, che furono già le più frequentate sia negli antichi tempi, come presso i Moderni.

In alcuni luoghi di quella Maremma, come ha avvertito il Targioni ne'suoi *Viaggi per la Toscana*, dove nello scorso secolo si sono rinnovate le cave di alcuni bei misti, i rottami di que' vari marmi, rimasti sul luogo fin da quando si lavoravano dagli Antichi, osservansi di presente raggrumati e rilegati insieme, a modo di breccia, dal tartaro o deposito calcare che le acque, nel lungo tratto de' secoli, vi hanno sopra lentamente lasciato.

Probabilmente i marmi statuari di quei monti essendo col tempo venuti meno, la loro mancanza avrà dato luogo, verso la metà del primo secolo dell' era cristiana, alla scoperta, ed all' escavazione di quelli di Luni (1); ovvero il ritrovamento di questi sarà stato cagione che le cave de' primi fossero di poi a poco a poco abbandonate.

È meraviglia come Plinio, il quale ha notata quella preziosa scoperta, ed ha trattato in più d' un luogo dei marmi lunesi, e di tante altre pietre, e minerali di ciascuna provincia d'Italia, non abbia fatta menzione alcuna di que' marmi bellissimi, situati nel centro della penisola, sulla via Aurelia, ed a poca distanza dal mare; de'quali i Romani, siccome in breve dirò, aveano fatto uso grandissimo, non meno che gli Etruschi anche prima di loro. Io sospetto che a' tempi di Plinio le loro cave fossero già abbandonate, e che perciò quello Scrittore sia stato contento di accennarli cumulativamente con altri marmi somiglianti, in quel luogo del

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. 37.

trentesimosesto libro della sua storia naturale, dove, dopo aver narrato come i più antichi scultori della Grecia non si erano serviti d' altro marmo che di quello di Paros, soggiunge: *che dopo que' tempi ne erano stati trovati molti altri più candidi ancora del Pario, e che fra questi era lo stesso marmo di Luni poco dianzi scoperto.* Ma gli Eruditi sanno quanto sieno famigliari a quell'uomo enciclopedico sì fatte ommissioni. Per esempio, accennò egli forse una volta sola il marmo Pentelico sì caro, e rinomato presso gli Ateniesi, e tanto adoperato a' suoi tempi dai greci, e dai romani scultori?

Non si può mettere in dubbio che gli Etruschi, prima assai dei Romani, conoscessero, e si giovassero di quel marmo proprio della loro contrada. Fanno di ciò testimonianza alcune loro sculture che, per buona ventura, il tempo non ci ha involate. Il ch. Cav. Francesco Inghirami, che nelle etrusche antichità principalmente è maestro di color che sanno, mi assicura che il marmo in cui è scolpita la statua etrusca con bambino in collo, che sta nel museo di Volterra, già publicata dal Dempstero, benchè non sia di qualità statuaria, ma piuttosto di un bardiglio chiaro, appartiene però sicuramente ad alcuna fra le anzidette cave della Maremma pisana; a quelle probabilmente che sono nelle possessioni dei Sigg. Della-Gherardesca.

Di vero marmo statuario, all' incontro, somigliante del tutto a quello di cui si ragiona, è senza dubbio il coperchio d'una grande urna sepolcrale etrusca, che si conserva nel Campo-santo di Pisa, distinta ivi col numero XL. Lo stile con cui sono condotte le due figure che vi si vedono star sopra come a sedere, e più ancora la breve iscrizione che vi è intagliata con certi vetusti caratteri italici, ch' io non saprei ben decidere se oschi, umbri od etruschi s' abbiano a dire, assicurano a quel monumento una remotissima antichità (1).

(1) Di presente è pure in quel celebre Campo-santo, o per meglio dire in quel museo

Di quel marmo stesso vedonsi pure in Piombino, verso il mare, alcuni bassirilievi già molto guasti dal tempo, e dall' aria marina, e percorrendo i luoghi dove, in que' dintorni, sorgeva altre volte la città di Populonia, non è rado di rinvenirne dei frantumi sparsi per la campagna, avanzi certamente anche questi di opere etrusche della più antica data.

Da tali sculture, e da molte altre che possono essere state osservate altrove, fatte di quel marmo, simile, come si disse, a quello di Paros nella cristallizzazione, ebbe origine probabilmente l' errore di coloro i quali credettero che gli Etruschi facessero venir di Grecia i materiali che occorrevano alla loro modestissima arte statuaria. Ma la verità si è che quel popolo frugale, contento delle produzioni del proprio suolo, adoperò indistintamente ne' suoi lavori di scarpello i minerali della provincia ch' esso abitava, senza curarsi di cercarne di più belli in lontani paesi. Si è osservato infatti che tutte le urne mortuali etrusche, le quali trovansi nel Volterrano, sono fatte coi tufi del paese, ovvero con quella pietra gessite candidissima detta volgarmente alabastro, tutta propria di quella contrada. Nel Perugino, all' incontro, sono esse di un bel travertino che si scava in quel territorio; lo stesso dee dirsi di Chiusi; ed in Pisa, oltre i mentovati marmi dell'attigua Maremma, gli Etruschi scolpirono pure in quegli altri loro più ordinari del vicino monte:

Per che i Pisan veder Lucca non ponno;

e ne sono testimonio nel predetto Campo-santo i due piccoli sarcofagi d' etrusco lavoro segnati coi numeri XIII, e CLXXVII.

---

delle Belle-arti rinascenti, il bellissimo sarcofago antico che, nel secolo XI, servì di tomba alla Beatrice madre della celebre Contessa Matilde. Ho verificato che il marmo di quel monumento scolpito con tanta maestria è veramente greco, anzi di Paros, come già si credeva.

Nè diversamente praticarono per lunga età i discepoli degli Etruschi, i Romani, finchè, divenuti signori del mondo, avvisarono di emulare nella magnificenza degli edifizi, e nella coltura delle arti il fasto e la maestrìa delle nazioni conquistate. Allora fu loro mestieri di aver ricorso a materiali più preziosi che l'umile pietra albana, od il rozzo travertino non erano. Allora fra gli altri bei marmi si valsero pure di quelli di Populonia; e furono questi per avventura i primi marmi statuari messi in opera dai loro scultori. Ciò è così vero, che spesso in Roma se ne trovano ancora dei frammenti sparsi per quelle vie solitarie, e per que'campi negletti che sì gran parte coprono ora dei sette colli, un tempo così superbi per la maestà delle fabbriche, e pel popolo innumerevole. Non pochi altrevolte ne raccolsi io stesso, riputandoli allora di marmo pario bensì, ma di una varietà più candida, e di un più grosso impasto dell' ordinario. Per buona sorte uno di que' pezzi rimane ancora presso di me; mi reco a dovere di presentarlo al R. Museo, insieme ad un altro di vero Pario, per dimostrare col fatto, e col mezzo de'confronti la verità di ciò che sto esponendo. Ma io posso avvalorarla ancora con un bel monumento italiano, proprio dell'epoca romana or ricordata; ed è questo la parte anteriore di un piede marmoreo colossale, il quale, portato in Lucca già da un secolo, forse dalle terme stesse di Massaciuccoli, che in quel tempo appunto si stavano dissotterrando, è tenuto colà in gran pregio dal nob. sig. Domenico Guinigi-Rustici che ne è il possessore. La qualità del suo marmo, come si può vedere dal frammento che ne ho fatto staccare, è statuaria, candida, pura, salina, lamellare e non fetente, simile intieramente a' marmi trovati nelle terme anzidette, ed agli altri or già mentovati. Questo piede, di forte musculatura e munito di sandalo, è di tal proporzione, che la statua di cui dovea far parte non poteva aver meno di diciannove in venti braccia toscane d' altezza, corrispondenti a ventitre piedi piemontesi; ed è lavorato con tanto sapere, e finito con sì fatta diligenza in ogni suo particolare, che è forza attribuirlo ai migliori

tempi di Roma (1). ¿ Chi sa quanti fra quelli che lo hanno esaminato prima di me lo avranno giudicato di marmo greco, ed opera esimia di qualche valente scultore di Efeso, di Atene, o di Corinto? Io per me amo di tenerlo per opera di scultore italiano, italiano essendone veramente il materiale.

Se nelle Maremme toscane s'intraprendessero nuove escavazioni, a Populonia principalmente od a Roselle, io non dubito punto che altre sculture moltissime di quel medesimo marmo si trarrebbero a luce per mezzo delle quali potremmo forse venir in cognizione dell' epoca in cui le cave di esso furono maggiormente praticate, ed abbandonate di poi. Duolmi perciò che non ci sia stato detto di qual pietra sono fatti i tre leoni poco fa trovati fra i sepolti avanzi delle antiche terme di Roselle or mentovate. Sarebbe parimente cosa molto opportuna il verificare la qualità del marmo di alcune statue, e sculture di maniera etrusca, che vedonsi nella villa dei signori Della-Stufa a Signa, presso Firenze; come pure l'esaminare tanti altri monumenti di quelle età sparsi nelle diverse collezioni antiquarie sia d' Italia come d' oltremonti, onde mettere sempre più in evidenza l' esposto argomento.

In una corsa che ho fatta, in quest' anno medesimo 1824, in alcune parti della Liguria, della Toscana, e della Lombardia, ho avuto campo di vedere, e di convincermi che comunissimo essere dovea per tutta Italia il nostro marmo etrusco, non solo negli ultimi periodi della repubblica romana, quando per avventura furono edificati i bagni di Massaciuccoli, ma ancora ne' più bei tempi dell' Impero.

In Albenga, per esempio, nell'atrio del palazzo altre volte della nob. famiglia Costa, ora de' Marchesi Del-Carretto, sta fissata nel

(1) Io non sono lontano dal credere che questa statua rappresentasse altre volte l' Imperatore Nerone, e che servisse d' ornamento al tempio, ed alle terme di Massaciuccoli. Questa mia opinione è fondata sul fatto che quelle ruine furono sempre chiamate *i Bagni di Nerone* dagli abitanti di que' dintorni, anche prima ch' io verificassi, e dimostrassi essere que' ruderi avanzi di antiche terme. V. la *Guida di Lucca* facc. 142.

muro un' antica iscrizione sepolcrale, che, per la forma elegante de' suoi caratteri, è degna della florida età di Trajano, o degli Antonini; questa iscrizione appunto è scolpita nel nostro candidissimo statuario.

Nella R. Galleria di Firenze, nel mezzo della sala de' vasi italo-greci, s'alza sopra nobile piedestallo un antico torso di eccellente scarpello, e di vero marmo pario, il quale dovea rappresentare altre volte un Genio della morte. Il defunto scultore Spinazzi cui fu dato a restaurare, avendo dovuto supplire alla mancanza della parte inferiore della statua, per accompagnare la qualità del marmo si valse di un antico frammento riputato da lui, come l' altro, di statuario di Paros. Ma lo Spinazzi s' ingannò; il frammento ch'egli scelse non era altrimenti di marmo forestiero, ma sì bene etrusco, affatto simile al mentovato delle terme di Massaciuccoli. E quella statua graziosissima, che fu da lui convertita in un Amorino in atteggiamento di mestizia, sta là come testimonio della verità del mio dire, e come monumento che par quasi fatto a bella posta per mettere in evidenza la somiglianza, e le diversità de' due marmi. I chiar. signori Zannoni e Bargili, cui è sì degnamente affidata la conservazione, e la custodia di quell'immenso deposito di cose belle e preziose, erano presenti a queste mie osservazioni, nè il dotto loro parere fu diverso dal mio.

In quella medesima Real Galleria sono pure dello stesso marmo nostro toscano alcune urne sepolcrali ornate di mediocri sculture, che io aveva altre volte giudicato essere di marmo greco, e quindi di greco lavoro. Chi sa quanti altri osservatori hanno portato lo stesso giudizio avanti di me!

Anche fra i numerosi avanzi della sepolta città di Velleja, nel Piacentino, che si conservano nel museo antiquario di Parma, io ho trovati non pochi pezzi di questo marmo stesso, impiegato egualmente in opere di statuaria, e per ornamenti di architetture.

Finalmente fra i mucchi di sassi che ingombrano tuttora qualche parte del suolo dove era, prima del quinto secolo dell'era volgare,

la ligure colonia di Libarna, fra i borghi di Serravalle e di Arquata, sull' antica via Postumia nella valle della Scrivia; e fra i ruderi principalmente del teatro, e dell' anfiteatro di quella città, moltissimi frammenti s' incontrano di antichi marmi, e fra questi non pochi io ne riconobbi di statuario etrusco, alcuni de' quali portai meco per farne dono al Museo de' minerali in Torino, e per giovarmene nella restaurazione delle statue fatte dello stesso marmo, che sono in questa R. collezione egiziana.

E qui è da notarsi che fra quante opere, e frammenti di quel marmo ho veduti finora, nessuno mi è occorso di ravvisarne che di statuario non fosse, candido egualmente e salino; tranne una piccola colonna a Libarna di color bigio ceruleo, che per la sostanza, e la maniera della cristallizzazione non mi parve da quello lontano.

Ma egli è in Roma principalmente che moltissime statue di questo materiale patrio devono trovarsi per le case, e ne' musei, quelle massimamente che erano destinate alla decorazione degli edifizi, e de' giardini. Le quali se hanno fin qui goduto della riputazione di opere greche, dovranno ora restituirsi alle arti italiane (1).

Premesse pertanto tutte le fatte osservazioni, io ne dedurrò le seguenti conseguenze. Dico primieramente che assai prima ancora che l' oratore Lucio Crasso movesse a sdegno gli austeri Romani ornando egli il primo la sua privata abitazione sul Palatino con poche e piccole colonne di marmo bianco, tratte da lui con grande spesa del monte Imete, nell' Attica, già gl' Italiani aveano in abbondanza, e lavoravano marmi statuari del proprio paese, eguali in bellezza, e più candidi degli stessi marmi della Grecia i più ricercati.

Conchiudo in secondo luogo che se gli Archeologi, nel dar giudizio sull' età e sulla patria de' monumenti delle età passate,

(1) Alcuni distintissimi professori di mineralogia, e di scultura in Roma, ai quali feci presentare qualche pezzo del nostro marmo etrusco, mi risposero cortesemente: che esso pel tessuto e pel colore non sembrava loro che differisse gran fatto dal Pario, e che dagli scultori romani è per lo più conosciuto col nome di *marmo greco salino duro*.

avessero posto maggiore studio nel distinguere le diverse qualità dei minerali onde quelli erano composti, e nel rintracciarne l'origine, si sarebbe conservata all'Italia nostra la gloria di molte opere insigni dell'antica Scultura, le quali per avventura troppo leggermente, e per la smania di non riputar pregevole se non che ciò che ne vien di lontano, furono riputate straniere, o di greco lavoro, a cagione della loro materia. Nè forse il secolo luminosissimo che scorse fra Cesare e Trajano, secolo sì fecondo di capi lavori in ogni genere di arti e di scienze, si troverebbe ora così povero e mancante di sculture nazionali.

Ma per buona sorte a molti di tali errori siamo ancora in tempo di riparare con nuovi esami, e più diligenti comparazioni, alle quali io invito tutti gli amatori della storia delle arti italiane, e della Scultura principalmente.

OSSERVAZIONI

INTORNO

ALL' ANTICA COLONIA DI LIBARNA

IN VAL DI SCRIVIA.

OSSERVAZIONI

INTORNO

AD ALCUNE ISCRIZIONI

SCOPERTE DI RECENTE FRA LE RUINE DELL'ANTICA COLONIA DI LIBARNA, PRESSO SERRAVALLE, IN VAL DI SCRIVIA.

Nella provincia di Tortona, sulla sinistra sponda della Scrivia, fra i due borghi di Serravalle e di Arquata, dove la valle di quel rapido torrente s' apre a semicerchio in vasta e fertile pianura, sorgeva ne' secoli della romana potenza una città di non grande estensione, ma certamente ragguardevole e cospicua quanto lo potevano essere allora le altre colonie, e municipii dell' antica nostra Liguria mediterranea. Chiara testimonianza ne fanno le monete romane, le opere di bronzo e di terra cotta, i frantumi de' marmi e delle sculture, che ogni giorno si vanno colà disotterrando: ma più ancora gli avanzi di alcuni suoi publici edifizi, non per anco interamente distrutti dal tempo, o pareggiati al suolo dal vomere dell' industrioso agricoltore.

Fra le mura di quella città passava altre volte la via Postumia, la quale staccandosi dall'Emilia, poco lungi da Piacenza, toccava Tortona, e quindi, percorsa la valle della Scrivia, e valicato

l' Appennino nel luogo detto ora il colle dei Giovi o Gioghi, scendeva a Genova seguendo il corso prima del Ricò, e poi della Polcevera. Di questa antica via romana non rimane ormai più colà alcuna traccia: ma per quei medesimi luoghi scorre di presente la nuova strada di Genova, aperta dalla provvidenza sovrana, in questi ultimi anni, al commercio di due nazioni sorelle.

È meraviglia come nessun monumento scritto, fra i molti scavati finora in quel suolo, non abbia manifestato ancora il nome di quella città. Non v' ha dubbio però che quivi fosse altre volte quell' antica Libarna che, nell' itinerario attribuito ad Antonino il Pio, e nella tavola Peutingeriana, troviamo situata su quella medesima via, fra Genova e Tortona, di quà dall' Appennino. Di essa fanno parimente menzione Tolomeo nella sua Geografia (1), e Plinio nella sua Storia naturale. Questi l'annovera, al pari di Tortona e d' Iria, fra i luoghi più cospicui di quella parte della Liguria che dalla sommità dell' Appennino si stendeva fino al Po. Ed ecco le sue parole: *Ab altero eius* (Apennini) *latere ad Padum, amnen Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria etc.* (2)

Nella tavola alimentaria di Trajano le terre, che i Veleiati aveano negli Appennini, veggonsi più volte poste a confine con quelle de' vicini Libarnesi. Ed in una lapide scoperta in Pavia verso la metà del secolo scorso, e più volte già publicata (3), non solamente si trova segnato il nome di Libarna, ma si vede che questa città era vicina a Tortona, ed avea con essa a comune i publici magistrati; diffatto in essa Marco Atilio Eros porta il titolo di: *Sexvir Augustalis Dertonae et Libarnae.* Io la riferirò quì nuovamente per intiero.

---

(1) Lib. III. cap. 1.
(2) *Hist. nat.* lib III. cap. 7.
(3) Botazzi. *Osserv. sui ruderi di Libarna.* P. 16.

ATILIAE · M · LIB
ELPIDI · OPTIME · DE · SE · MERITAE
M · ATILIVS · EROS
VI · VIR · AVG · DERTONAE · ET · LIBARNAE
VIVOS · FECIT

Con tutto ciò il nome di questa città, tante volte altrove accennato, è veramente meraviglia, ripeto, come non si sia mai trovato scritto sopra alcuno de'monumenti scavati in ogni tempo colà. Nè il nome soltanto, ma neppur alcun altro particolare, o notizia atta ad illustrarne le passate vicende. Rimangono, è vero, tuttora sull' antico suolo di Libarna avanzi maestosi di alcuni suoi edifizi, ma sulla loro età, ovvero sull' uso cui erano destinati, poco più che semplici congetture si sono potute fare fin quì. Nulla finora si è potuto saper con certezza intorno alla politica condizione dei Libarnesi, non dirò quando erano ancora in possesso della loro autonomìa, ma quando già erano sottomessi alla potenza romana, se, per esempio, vi godessero i diritti dei municipii, ovvero fossero ridotti a colonia; quali fossero i loro collegi religiosi, quali le loro municipali dignità, quali le loro più illustri e potenti famiglie. Ed è ciò tanto vero che il chiar. Dott. Canonico Botazzi, il quale nelle sue *Osservazioni sui ruderi di Libarna* descrisse con molta diligenza, e notò per minuto tutto ciò che seppe rintracciare intorno a quella città, ebbe più volte a dire che non gli pareva possibile che dopo tanti anni che andava visitandone le ruine, non gli fosse mai venuto alle mani un qualche monumento scritto, meritevole di essere osservato, o capace di recar nuovi lumi sulla storia di essa.

La sorte è stata meno scortese con me; poichè ne'giorni scorsi avendo dovuto, per superiore invito, visitare que'luoghi, mi venne fatto di trovare [illegible]lcune iscrizioni, le quali se in tutto non illustrano que'fatti, o to[illegible] quelle incertezze, spargono però luce bastante [illegible] cose d[illegible]na, perchè io le tenga per monumenti molto

a*

preziosi, e degni di essere conosciuti. Chè sommamente caro dee essere per noi tutto ciò che può accrescere il nostro sapere intorno all'antico stato di queste nostre contrade; dove così raramente avviene che si trovino monumenti delle antiche età, ch'io son quasi per asserire essere il Piemonte la provincia d'Italia che meno ne somministra, e ne ha conservati delle altre.

Ma veniamo alle nostre osservazioni. Fra i pochi avanzi d'antichi edifizi, che si vedono ancora sparsi sul terreno dov'era altre volte la città sopraddetta, il più degno d'attenzione è il *Montone della Pieve*, così detto perchè le maccrie di quella fabbrica, coperte ora di rovi, e di misere piante, presentano l'aspetto di un monticello.

Ridotto a tal condizione quell'edifizio, non era certamente agevole cosa il definire qual fosse stato l'essere suo primitivo, e quale l'antico suo uffizio. Quindi da taluno fu creduto un tempio, altri volle che fossero quivi le terme dei Libarnesi, e ne diede sì magnifico ragguaglio da far ricordare quelle di Tito, o di Caracalla.

Ora però che quell'ammasso di ruine è stato in un suo lato alquanto scoperto dalla terra che lo ingombrava, per valersene nella costruzione della nuova strada di Genova, parmi non vi sia più luogo a dubitare essere stato quello altre volte il teatro della città. Edifizio per verità assai mediocre e per la sua mole, e per la maniera degli ornamenti, e per la qualità de'materiali, ma di solida, e bastevolmente regolar costruzione. L'intiera sua circonferenza non mi sembrò maggiore di cencinquanta metri. (Vedi tav. prima n.° 1). Sussistono tuttora, e facilmente si possono ravvisare intorno intorno le tracce de' suoi ambulacri, e quelle dei cunei, delle precinzioni, della scena, e dell'orchestra. Ed osservando certi archi sepolti ancora fino all'imposta, sembra che la porzione della fabbrica che si vede, e sta sopra il livello del circostante terreno, non sia che il secondo ordine de'portici, essendo il primo ancora sotterra.

Come dissi, i materiali di questa fabbrica nulla presentano di sontuoso; in fatti le basi de' pilastri che reggevano i portici, gli stipiti, gli architravi, i sopraornati, le scale che lateralmente mettevano alla scena, ed ai luoghi destinati nel teatro per gli Ottimati, le quali sono ancora quasi intiere; tutto ciò in somma che ne rimane è fatto con pietrami calcarei, ed arenarii de' monti vicini.

I muri di quell' edifizio sono esteriormente rivestiti di pietre squadrate non grandi, ma regolarmente collocate, in modo però che di tratto in tratto i loro corsi o piani si vedono interrotti da filari orizzontali di grossi, saldissimi mattoni, larghi once dieci di Piemonte per ogni lato, cioè poco più di quattro decimi del metro, e grossi once una e mezza.

Sì fatta maniera di edificare vuol essere notata, perchè in Italia fu particolarmente in uso fra i regni degli Antonini, e quello del gran Costantino, come in tante altre fabbriche di que' tempi ho avuto luogo di osservare. Anche le sagome delle cornici rozze anzi che no, e la maniera poco elegante degli ornati convengono benissimo a quella età, e manifestano chiaramente la decadenza del buon gusto propria di que' tempi (V. tav. II. n.° 2 e 3).

Poco distanti da queste ruine se ne scorgono delle altre, che per la loro estensione mostrano d'aver fatto parte di edifizi anche più vasti del teatro. È facile di riconoscere fra queste gli avanzi del Foro di forma quadrata, e quelli dell' anfiteatro di forma elittica: ma di presente le vaste loro reliquie sorgono appena a poca altezza sopra il terreno; e coperte di terra, di sassi e di rottami d' ogni qualità, nulla presentano ormai più che meriti di essere osservato. Il chiar. Botazzi assegna al diametro maggiore dell' anfiteatro, preso nell' arena da muro a muro, la lunghezza di metri sessantadue, e quella di metri trentasei al diametro minore (1). La misura che ne ho presa io altre volte, se ben mi ricordo, non è da questa lontana.

(1) *Osservazioni citate. pag. 32.*

Ecco pertanto che la ligure Libarna era ornata altre volte di un teatro, e di un anfiteatro. Nè ciò dee recare stupore, se si pon mente che sul declinar dell'Impero quasi tutte le città italiane di qualche considerazione vollero avere, ad esempio della metropoli, sì l'uno che l'altro di que' vasti edifizi, destinati al solazzo, ed alle publiche adunanze.

Ma se fu così veramente, perchè sono in sì poco numero gli avanzi che rimangono degli antichi teatri, quando s'incontrano ancora sì frequenti quelli degli anfiteatri? Di questi, nelle sole provincie d'Italia che ho percorse, ne ho veduti non meno di venti sicuramente, a Verona, cioè, a Roma, a Spello, a Spoleti, a Pollenzo, a Luni, a Lucca, a Firenze, in Arezzo, in Ancona, a Terni, a Minturno, a Capua, a Napoli, a Pozzuolo, a Pompeja, a Nizza marittima, ed in altri luoghi ancora; oltre quei tanti de' quali abbiamo ancora sicure memorie, o che furono intieramente distrutti in questi ultimi secoli, i quali non sono pochi. Dei teatri all'incontro, oltre quello di cui ragiono, non mi è riuscito di vederne più di sei o sette, a Roma, cioè, a Fiesole, a Verona, a Lucca, a Spoleti, a Pompeja ed in Ercolano, ec.

Questa differenza nella conservazione di tali edifizi, s'io non erro, procede da ciò che i teatri essendo e per mole, e per solidità inferiori di molto agli anfiteatri, erano collocati dentro le mura delle città, anzi per lo più nel centro di quelle, ed in vicinanza del Foro. Quivi dopo i secoli della nostra barbarie, quando, risorti a nuova vita, i comuni d'Italia presero a ristorare le proprie cose, i teatri dovettero a poco a poco essere atterrati per trarne materiali per le nuove fabbriche, e per dar luogo a vie più ampie, a più comode abitazioni, a templi più spaziosi che gli Antichi non soleano avere. Gli anfiteatri al contrario, per l'ampiezza della loro mole, e fors'anche per la qualità delle rappresentazioni per cui erano fatti, si edificavano sempre fuori degli angusti recinti delle città, ovvero ne' quartieri di essi i più appartati. Ivi il distruggerli riusciva meno utile o necessario, e non era cosa sì

agevole il farlo per la troppo maggior robustezza della loro costruzione. A tutto ciò si aggiunga che ne' secoli di mezzo, sbanditi dalla cristiana carità gli inumani spettacoli, gli anfiteatri furono talvolta convertiti in rocche o cittadelle, ed ebbero anche a servire di publici *Aringhi e Parolasci*, per valermi dei vocaboli longobardici di que' tempi. Le quali cose dovettero contribuire non poco alla loro conservazione.

Due anni or sono, nel cimiterio dell'antichissima, ora distrutta, pieve di Libarna, poco lontano dal borgo di Serravalle, fu scoperta un'elegante iscrizione latina, intagliata in caratteri non indegni del secondo o terzo secolo dell' era cristiana, sopra un lastrone di marmo bianco ordinario, ornato all' intorno di cornice, largo un metro, e centesimi trentacinque, ed alto centesimi novanta; tale, cioè, quale dovea essere una lapide da affiggersi ad un grande edifizio. Di fatto il luogo dove stava sepolta, servendo di coperchio ad un avello de' bassi tempi, non è distante che pochi passi dall' accennato *Montone della Pieve*.

Questo prezioso monumento non essendo ancora conosciuto, mi affretto di publicarlo; ed eccolo:

C · ATILIVS · C · F · BRADVA
PECVNIA · SVA · FECIT
IDEM
FORVM · LAPIDE · QVADRAT
STRAVIT

Non dubito punto che questo marmo abbia altre volte fatto parte dell'attiguo teatro, il quale colla sua presenza dovea supplire alla mancanza della parola *Theatrum*, nella frase elittica: *Pecunia sua fecit*. Così parimenti in una iscrizione che sussiste tuttora fra le ruine della publica piazza del vicino municipio di Veleia si legge che quel Foro fu lastricato a spese di L. Lucilio Prisco della tribù Galeria: *Laminis de pecunia sua stravit*; essendo quivi in egual maniera sottintesa la voce *Forum*.

Da quella lapide libarnese noi possiamo ricavare tre importanti

notizie sulla condizione, e sulla storia di quella città. Primieramente noi leggiamo in essa il nome del fondatore del suo teatro, Cajo Bradua figlio di Cajo, il quale apparteneva alla famiglia Atilia, di cui abbiamo già trovata menzione nell'iscrizione di Atilia Elpide scoperta in Pavia: e fra poco occorrerà di parlarne nuovamente.

Noi impariamo in secondo luogo come già in antico era costume fra i Liguri, che gli uomini doviziosi fossero larghi delle loro ricchezze nel decorare con opere publiche la patria loro. Esempio lodevolissimo che i Sauli, gli Spinola, i Cambiasi, gl' Imperiali, e tanti altri moderni Genovesi hanno imitato con magnificenza degna d' ammirazione, e d' eterno encomio.

Finalmente nella medesima iscrizione si fa menzione del Foro, il quale dovea essere molto ornato e pulito, poichè Bradua l'avea fatto lastricare con pietre squadrate. Il Foro era il punto centrale d' ogni città, dove, come nelle attigue basiliche, concorrevano in folla i cittadini pei loro traffici, e per le publiche deliberazioni; quivi stavano in esempio le statue degli uomini illustri, e su bianca pietra erano segnati i fasti della patria, e le azioni magnanime degli Ottimi. Chi procurava adunque al Foro o pulitezza, o decoro, costui era sommamente benemerito degli uomini di que' tempi, cui, per la soverchia angustia, e parsimonia delle private abitazioni d'allora, era mestieri starsene fra il giorno tumultuando per le vie, e ne' publici ridotti.

Io non saprei dire chi sia stato, od in qual tempo abbia vissuto il benemerito Libarnese C. Bradua; so bene però, che il ramo della famiglia Atilia, al quale egli apparteneva, distinto dagli altri pel cognome Bradua, era salito in Roma a molta riputazione ne' migliori tempi dell' Impero. Si trova in fatti che un Marco Atilio Bradua era Console nell' anno 185. dell' era volgare; ed un altro M. Atilio Bradua, se pure non è lo stesso, fu Proconsole nell'Asia, come si ricava da un' iscrizione greca, la cui traduzione è così riferita dal Muratori. (1)

(1) *Thesaur. Vet. Inscrip.*, CCCXLIII. 2.

NEOCORORVM · SMYRNAEORVM
POPVLVS · HONORAVIT
MARCVM · ATILIVM · BRADVA
PROCONSVLEM
CVRANTE · M · AVRELIO · PERPERO
ARMORVM · DVCE

Ora se Libarna era, nel secondo o terzo secolo dell'era nostra, città di tal riguardo onde avere anch'essa grandiose fabbriche destinate quasi unicamente al sollazzo, ed agli spettacoli, era cosa molto naturale che non fosse priva di quegli altri vantaggi, che più direttamente ai bisogni del vivere, alla mondezza, ai comodi ed al ben essere de' cittadini appartengono. Essa avea di fatto il suo acquedotto, come n'erano provvedute quasi tutte le primarie città presso gli Antichi; i quali avcano sicuramente maggior cura di procacciarsi in abbondanza acque pure e salubri che non si fa di presente.

L'acquedotto di Libarna raccoglieva le sue acque sei miglia di là distante nel rivo che va a cadere nella Scrivia vicino a Pietra-Bisciara; e veniva alla città fiancheggiando il monte, sulla sinistra sponda del detto fiume, e se ne vedono ancora non pochi avanzi lungo la moderna strada di Genova. È degna d'attenzione la sua costruzione fatta di cemento a calcestruzzo e calcina, senza rena. La sua larghezza internamente è di vent'otto cent., e di quarantacinque cent. la sua altezza. Il corso di quell'acquedotto trovandosi, in un tal punto del monte poco distante da Pietra-Bisciara, arrestato da un grosso macigno di quella pietra variеggiata, che ha dato probabilmente il nome di Bisciara a quel villaggio, vi fu praticato un foro o galleria, le dimensioni della quale sono presso a poco le seguenti: lunghezza metri diciotto, larghezza centimetri ottanta, altezza due metri.

Il sig. Can. Botazzi, nelle più volte citate sue Osservazioni (1),

(1) *Osserv.* cit. pag. 32.

asserisce di aver veduto dentro il perimetro della città alcune porzioni di un acquedotto, il quale era largo internamente poco meno di un piede piemontese (centim. 55). Ed io parlai con chi vide estrarre da quel suolo medesimo alcuni tubi di piombo di capacità non ordinaria. Oltre a ciò nel cortile di una casa privata di Serravalle conservasi tuttora un antico cippo di forma piramidale, e d'assai buon lavoro, dal centro, e dai quattro lati del quale doveano sgorgare cinque zampilli di acqua da altrettante bocche di mascheroni.

Un altro simile monumento fu da me stesso colà scoperto, ne' giorni scorsi, nell'aja di un podere detto sant' Antonio, fra una moltitudine di pietre squadrate, di lastroni, di basi, di capitelli, di colonnette infrante (1); tutti avanzi probabilmente del vicino teatro. Consiste quel monumento in una colonnetta di forma quadrata, fatta con la solita rozza arenite del paese, alta diciannove once piemontesi, (circa tre quarti del metro) e larga once dieci; mancante però verso la base, e sgretolata e corrosa in più d'un luogo. Questa pietra è coronata superiormente da un frontespizio acuminato, nel timpano del quale evvi un rosone, e nel campo si legge la seguente iscrizione. (2)

CN · ATILIVS
CN · F · SERRANVS
FLA? · AV . . . . . ATR
CO . . . .

cioè *Cneius Atilius*, *Cnei filius*, *Serranus*, *Flamen augustalis*, *Patronus coloniae*. . . . . La restituzione della terza linea di questa iscrizione è troppo facile ed ovvia perchè io mi trattenga a darne ragione; meno certa è quella dell'ultima, dove altre volte si leggeva

(1) Vedi la tav. II. n. 4.
(2) Vedi la tav. II. n. 1.

probabilmente la sola parola COLONIAE; è però ancora cosa possibile che invece vi fosse scritto COL · LIB: io però nol crederei, perchè la detta fonte essendo stata disotterrata in Libarna, al cui uso era sicuramente destinata, la presenza del monumento suppliva alla forma elittica della frase, ed ogni ulteriore spiegazione diveniva superflua, e meno consentanea alla maniera compendiosa con cui gli Antichi soleano scrivere sulle lapidi.

Ma in qualunque maniera s' abbia a restituire questa frase, il monumento sarà sempre sommamente prezioso per la storia di Libarna, perchè veniamo a sapere da esso, che anche quella città, al pari di Tortona, era ascritta fra le colonie di Roma. Plinio, a dir vero, nel luogo or dianzi citato (1), non dà a Libarna, siccome a Tortona, il titolo di colonia: *Libarna, Dertona colonia, Iria*: ma ciò non toglie che, dopo l'età di quello scrittore, i Libarnesi non abbiano poscia dovuto cambiare i loro diritti municipali colle leggi ed i privilegi de' Romani. In ogni tempo piacque a quegli onnipotenti conquistatori di concedere questo premio, o castigo che il vogliam dire, ai municipii delle provincie da essi conquistate.

Un' altra notizia noi ricaviamo dalla medesima iscrizione, cioè che anche Libarna, al pari delle altre più ragguardevoli città di que' tempi, avea un collegio di Flamini d'Augusto, fra i quali era ascritto un' illustre suo cittadino Gneo Serrano della gente Atilia, il quale accoppiava a quella religiosa dignità l'altra più cospicua ancora di proteggitore o patrono della colonia. Infatti cospicuo sommamente, ed onorevole dovea essere presso gli Antichi quest' uffizio, quando lo stesso Cicerone, uomo consolare, recavasi ad onore di esercitarlo in Roma a prò di alcune città della Campania.

Ora prima di dar fine a queste osservazioni mi sia lecito di proporre una conghiettura che io traggo ancora dallo stesso monumento, e dalle altre iscrizioni già riferite. Queste iscrizioni sono tre; in

(1) *Hist. Nat.* III. c. 7.

tutte tacitamente, od apertamente è fatta menzione di Libarna, ed il loro protagonista è sempre un personaggio appartenente alla famiglia degli Atilii. Marco Atilio Eros, Seviro augustale, è nominato nella prima, con Atilia Elpide sua liberta. Nella seconda abbiamo Cajo Atilio Bradua, figlio di Cajo, fondatore del teatro, e restauratore del Foro libarnese. Nella terza, come si è detto or ora, Gneo Atilio Serrano, figlio di Gneo, ne vien fatto conoscere come Flamine d' Augusto, e patrono di quella colonia.

Quella famiglia, distinta in Libarna con tre diversi cognomi Eros, Bradua, e Serrano, dovea dunque esservi molto numerosa e diramata, e probabilmeete, siccome investita delle primarie dignità, di tutte la più doviziosa e potente. Pare anzi che fosse anche sparsa in quella parte dell' Appennino che giace fra Libarna e Veleia, perchè si trova frequente menzione di essa nelle lapidi, e negli altri antichi monumenti ritrovati colà; e nella bella edizione della tavola alimentaria di Traiano o Veleiate sono pure riferiti i nomi di molti persònaggi già appartenenti a quella medesima gente.

Ora osservando io che presso gli scrittori de' secoli di mezzo, Libarna non è più conosciuta con altro nome fuorchè con quello di Antiria, ovvero di Antilia, mi do facilmente a credere che quando quella città, dopo le tante irruzioni de' Barbari, appena si mostrava ancora fra le sue ruine, dimenticata l'antica sua denominazione nella confusione dei secoli quinto, sesto e settimo, non fosse più altrimenti chiamata che col nome della maggiore e miglior parte de' suoi abitanti, vale a dire col nome di città o borgo degli Atilii; quindi Antilia, ovvero Antiria nella rozza pronunzia del volgo, come già si è detto. Questo mio conghietturare è favorito non poco dalla seguente iscrizione scavata in Veleia, che io debbo alla cortesia dell'illustre patrizio genovese il sig. Marchese Girolamo Serra, esimio cultore di questi studi.

CN · ANT · L · F · SABINVS · PONTIFEX
IIVIR . . . . TRIBVN · MILIT · LEG · XXI · PRAEF
. . . . . SERRANVS · IIVIR
. . . .
. . . . . OGIVM · DEDERVNT

Nella quale fra le altre cose è singolarmente degno di nota il nome *Antilius* in vece di *Atilius*. Non saprei quindi veramente in qual altra maniera si possa dar miglior ragione di un sì fatto cambiamento di nome; lascerò per altro che ciascuno faccia di questo mio pensiero quel conto che gli parrà meritarsi.

Prima di por fine a queste osservazioni, in grazia di chi ama di esaminare le opere degli Antichi anche ne' loro materiali, soggiungerò ancora che fra i sassi ammonticchiati, i quali ingombrano tuttora alcune parti dell'antico suolo di Libarna, molti se ne vedono che hanno servito alla decorazione degli edifizi di quella città, cioè avanzi di pavimenti a lastre od a trasselli, frammenti di colonne, di cornici, di capitelli ec. Fra que' rottami ho ravvisati assai frequenti i marmi statuari di Paros, e di Luni, ma più d'ogni altro quello di Populonia di cui ho trattato nell'antecedente lezione; ho osservati vari bei marmi brecciati, di cave ora sconosciute, e più varietà di serpentini, non diversi da quelli che spesso s'incontrano nel letto della vicina Scrivia. Ma ciò che è più degno d'attenzione, fra le altre pietre, mi è venuto fra le mani, ed ora lo serbo meco, un pezzo di diaspro a zone alternate verdi e rosse, molto belle e vivaci. Questo raro minerale potrebbe essere stato portato colà dai monti della Rocchetta, feudo modanese, distante poche ore di cammino dal Borghetto di Vara, nella provincia della Spezia, dove il chiar. sig. Domenico Viviani, professore di Botanica e Storia naturale nella regia Università di Genova, ne ha osservato del somigliante: ma per la vivacità de' colori il diaspro libarnese supera assai quello della Rocchetta, e per poco si può

mettere a paragone con quello bellissimo scoperto, non ha guari, nella Siberia con simile alternativa di colori.

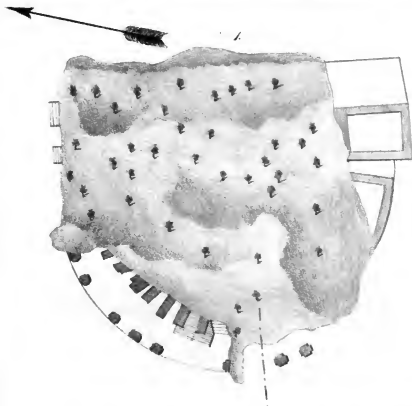
Nel totale sgombramento del teatro, che avrà luogo quanto prima, è da sperarsi che altri minerali ancora si potranno osservare degni dell' attenzione degli Eruditi; e, ciò che più importa, altri monumenti atti ad illustrare sempre più il nostro argomento.

Conclusione.

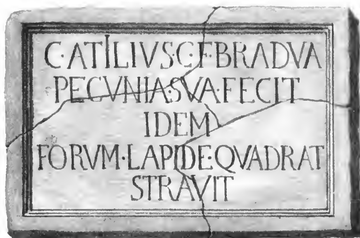
La ligure città di Libarna era dunque una colonia di Roma al pari della vicina Tortona; avea un collegio di Flamini Augustali; un Foro pulitamente selciato; un vasto anfiteatro; un teatro costrutto con molta regolarità, e di sufficiente estensione; ed era abbondantemente provvista d' acque salubri col mezzo d' un acquedotto. Dopo essere tanto decaduta dallo stato primiero, nel quinto o sesto secolo, per le irruzioni de' Barbari, fino a perdere l' antico suo nome, ebbe probabilmente ne' bassi-tempi quello di *Antiria*, ovvero *Antilia* dalla gente Atilia, che fra i suoi abitanti era la più ricca, potente e numerosa. Di tutte queste notizie intorno a quella città fanno sicura testimonianza i suoi avanzi, e le lapidi per la prima volta prodotte in questo scritto. Con ragione quindi noi la vediamo annoverata da Plinio fra i luoghi più cospicui della Liguria mediterranea, nel luogo già citato: *Ab altero eius* (Apennini) *latere ad Padum, amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, Iria* . . . .

Tav. 1.

1.

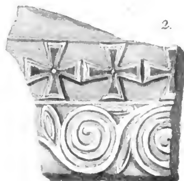


2.

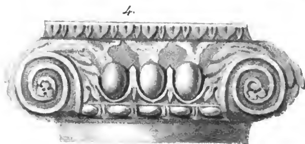

C·ATILIVS·C·F·BRADVA
PECVNIA·SVA·FECIT
IDEM
FORVM·LAPIDE·QVADRAT
STRAVIT

Tav. 2.









LEZIONI ARCHEOLOGICHE

INTORNO

AD ALCUNI MONUMENTI

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1824.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' ETÀ, ED ALLA PERSONA RAPPRESENTATA DAL MAGGIORE COLOSSO DEL REALE MUSEO EGIZIANO DI TORINO

Lette nella R. Accademia delle Scienze di Torino il dì 19 agosto 1824.

Il museo egiziano di Torino vuol essere riputato il primo fra quanti ve ne sono di simil genere in Europa, non solo per la varietà ed il numero grandissimo de' monumenti, e per la somma loro rarità, ma ancora, e forse con più ragione, per le epoche diverse, spesso lontanissime fra loro, cui gli stessi monumenti appartengono.

Rarissime erano altre volte le opere dell' antico Egitto l' età delle quali fosse precisamente conosciuta; e rare sono anche oggi pur troppo che tanta luce ha sparso su di esse la lettura de' segni, e caratteri geroglifici.

Nello studio di quelle opere, dove lo spazio immenso di trenta e più secoli s' apre alle nostre investigazioni, dove monumenti contemporanei agli Antonini, e ad Alessandro Severo, per l' uniformità dello stile, si possono facilmente confondere con altri lavorati ai tempi di Abramo, e de' Patriarchi, senza la cognizione delle epoche loro proprie, tutto dev' essere incertezza, oscurità e sistema. E tale fu veramente fino a nostri giorni la condizione di questa parte importantissima dell' Archeologia.

Con somma cura pertanto noi dobbiamo esaminare quelle opere, di cui, mercè la sovrana munificenza, è ora tanta dovizia fra noi,

e, solleciti indagatori, nulla dobbiamo lasciar intentato per iscoprirne l'età, per determinarne le epoche; ed illustrandole e paragonandole a vicenda, far progredire rapidamente la scienza: chè vantaggi grandissimi da queste scoperte sono per derivarne alla Cronologia, alla Storia de' popoli ed a quella delle arti.

Con questo scopo io ho scelto, come argomento de' miei studi, due monumenti di questa collezione già per se stessi molto pregevoli, ma pregiabilissimi per la loro età ben avverata, e per le conseguenze che quindi se ne potranno dedurre: e di questi appunto intendo ora di ragionare.

Il principale di quei due monumenti è la maggiore fra le statue colossali che fanno parte di questo regio museo, la quale, a mio giudizio, è ciò che vi sia di più vetusto, e ad un tempo di più prezioso fra il numero grandissimo di cose antiche egiziane scavate e raccolte con tanta spesa e premura sulle sponde del Nilo dal nostro Cav. Bernardo Drovetti; Console generale per S. M. Cristianissima in Alessandria.

L'altro monumento è la mummia di un bambino egizio fregiata sulla cassa di una doppia iscrizione, cioè di un epitafio in lingua greca, e di una leggenda in caratteri geroglifici; oltre due piccoli manuscritti ieratici sopra papiro, aderenti alle fasciature esteriori del cadavere imbalsamato. Il greco epitafio porta la data dell'anno settimo di Adriano Imperatore; io tengo perciò questa mummia per la cosa di certa epoca la meno antica che sia nella stessa collezione, fra quelle almeno che, poste a confine colle cose cofte, conservano ancora, benchè alquanto alterati, tutti i caratteri, i simboli e lo stile delle opere egizie, quali furono in uso, fin da' tempi più remoti, nella propria contrada.

Ed in quanto al mentovato colosso basta gettare uno sguardo ulle sue forme, con molta verità recate in disegno nella tavola prima quì annessa, e considerare il numero delle sue leggende per vedere come sia degno dell'attenzione degli Eruditi, e come ne possa riuscire vantaggiosa una qualche illustrazione, sia per dar

luce alla storia delle prime epoche conosciute della nazione egiziana, come per istruirci sulla condizione delle sue arti a que'tempi.

Quella statua, con un'altra affatto somigliante ad essa, che rotta in più pezzi fu trasportata in Roma, dov'è tuttora, fu tratta dal Cav. Drovetti, nell'anno 1818, dalle ruine di Tebe, dove in antico, come ne fui assicurato da chi fu presente allo scavo, servì, in un colla compagna, d'ornamento esteriore ad un gran tempio di quella metropoli, il quale ho motivo di credere essere quello di Karnac. Rappresenta essa un uomo in piedi, appoggiato col dorso ad un obelisco, con lunga barba chiusa, come è solito, nella sua busta, e nudo in tutta la persona, eccettuate quelle parti che la scultura egizia ha quasi sempre avuto in uso di velare, a differenza de'Greci e de' Romani. La sua fronte è ornata dell'*Ureus*, ossia del serpente, distintivo de' Regnanti (1). Un enorme *Pscent* s'alza sul suo capo, e fra le due parti di esso si diramano due corna; su queste, nel mezzo, sta un disco, e lateralmente sulle loro estremità sorgono due aspidi. Tutto quel gran berretto è finalmente coronato dal globo solare. Ogni cosa è simbolica in questo bizzarro accozzamento di cose sì diverse fra loro; le quali, mentre servono di distintivo e di decoro all'eroe quì effigiato, equivalgono per altra parte ad una vera iscrizione, dove i titoli e gli attributi di esso sono rappresentati.

Tale fu sempre il genio delle arti figurative presso gli Egizi, tale lo scopo cui esse tendevano principalmente. Si dipingeva e si scolpiva in Egitto non già per rappresentare il bello ed il sublime dell'arte, o dell'immaginazione: ma per ritrarre la natura, oppure onde manifestare con simboli i propri concetti, ed, imitando sufficientemente il vero e le imagini di convenzione, essere intesi da

(1) I simulacri dei Monarchi dell'Egitto vedonsi per lo più colla fronte ornata di un'aspide: ma questa cosa non è costante. Abbiamo di fatto in questo museo una bella statua dell'ottavo Re della XVIII dinastia di Manetone, cioè di Amenofis III, ed un'altra non intiera d'uno dei due Psammetici, che ne sono prive; quando all'incontro ne vanno fregiate quelle di Amenofis I, Chebron, Meride, Misphragmuthosis, Oro e Sesostri, oltre quella che siamo per esaminare.

tutti. Non è quindi meraviglia se quel popolo, maestro di tutto l'occidente, con una perizia mirabile nell'esecuzione delle sue opere, nel che ardisco dire non essere mai stato da altra nazione superato, abbia poi sempre tenuta una via diversa dai Greci, e sì di rado siasi accostato ad essi nella perfezione de' particolari, e dell'ideale.

I fianchi di quel colosso sono stretti da una cintura, dalla quale, sul davanti, scende un lungo pendaglio ornato col teschio di una tigre o pantera, e con geroglifici chiusi in diversi cerchietti od anelli Reali.

Le sue braccia stanno rigidamente distese sui fianchi; ei stringe nella destra un piccolo codice in forma di rotolo, sul vertice anteriore del quale si vede un altro gruppo di segni geroglifici, chiusi anch'essi in uno di quei cerchietti che circondano sempre i nomi dei Re. Colla sinistra tiene un grosso bastone od obelisco, il quale s'alza perpendicolare fino all'altezza del suo capo. Questo bastone, appunto come i veri obelischi e le colonne egiziane, è coperto davanti, in tutta la sua lunghezza, da una leggenda in caratteri sacri. Sulla sua sommità stava altre volte il simulacro di una divinità sedente, che pare essere stata infranta ad arte, essendo rimasto intatto il suo trono, e tutte le parti vicine; il quale simulacro per quella leggenda stessa, e per la sua mancanza, giudico, per le ragioni che dirò fra poco, aver rappresentato il dio Mandu o Mendes pronunziato alla maniera de'Greci, ovvero il dio Phtha protettore di quell'eroe. La statua compagna che è in Roma, benchè assai più danneggiata, ha però conservato questo accessorio del suo bastone; da quella si potrà forse sapere se il mio giudizio sia conforme al vero. Il guasto di quella divinità è il solo difetto di questo nostro stupendo colosso, che in tutto il rimanente è perfettamente conservato; e non è poco, dopo tante scosse e strapazzi che ha dovuto soffrire, da che fu tolto alla terra, nel venire dall'estremità dell'Egitto fino a noi.

L'atteggiamento de' suoi piedi è quale suol essere quello della

maggior parte delle statue egiziane non sedenti, quello cioè di chi dà il primo passo per camminare: del qual uso costantissimo non mi pare che vi possa essere stato altro motivo se non che quello di dare così maggior stabilità alle statue dilatandone la base.

Dalle sponde del Nilo non è venuta ancora in Europa un'altra figura intiera superiore in mole, ed in conservazione a questa ch'io descrivo. La sua altezza totale è di piedi piemontesi 10 ed once 3; cioè poco minore di cinque metri e mezzo: ma quasi la metà di questa misura è formata dagli ornamenti del capo e dalla base, la quale sola s'alza da terra 18 in 19 once. Il suo peso, dai calcoli che ne ho fatti fare in Livorno quando ebbi a levarla di là, non è minore di mille rubbi genovesi, ossia di venticinque mila libbre.

La sua sostanza è di un arenite di color rosso giallognolo, in alcune parti venata di paonazzo, abbondante di quarzo e di mica, e così dura e ristretta che pochissimo hanno potuto su di essa le ingiurie de' secoli: ma il clima sempre caldo e secco dell'adusta Tebaide ha senza dubbio contribuito moltissimo alla sua conservazione; presso di noi all'incontro temo assai che non sosterrà egualmente il rigore del freddo, poichè, essendo le areniti di tal natura che facilmente possono essere penetrate dall'acqua, se non si tengono riparate, questa congelandosi ne' loro vani poco per volta le sgrana e le distrugge. Lo stile della sua scultura è intieramente egiziano: ma è verissimo che in quella maniera rigida sì, ma sempre fedele nelle proporzioni, poche cose si possono vedere più grandiose, e meglio lavorate. Chi ne osserverà le articolazioni stenterà a persuadersi ch'esso non sia stato fatto ad imitazione delle arti greche o romane ne' secoli del loro dominio; e tale fu il mio parere appena la vidi la prima volta. Vero è che le sue estremità inferiori sono alquanto più grosse che non dovrebbero essere, e non corrispondono intieramente alle proporzioni del rimanente della figura: ma ciò non all'imperizia dello scultore si dee attribuire, ma sì bene alla necessità in cui egli si trovò di non istaccare di troppo le gambe della statua tanto dall'obelisco maggiore, al quale sta

appoggiata, quanto dal minore che le sta ai fianchi, per non debilitarla di troppo verso le estremità. Senza la quale precauzione, tuttochè dettata forse da soverchio timore, quella gran mole non sarebbe giunta sicuramente così intiera fino a noi.

La base di questo colosso, scevra da ogni ornato, è un semplice paralellepipedo coperto di grandi geroglifici in ogni suo lato. Verso la metà della sua facciata di fronte, dove stava appunto altre volte il nome proprio dell'uomo rappresentato in quel simulacro, vedesi ora un incavo di forma quadrata, che, per quanto io ne penso, vi fu praticato onde incastrarvi un tassello della medesima pietra, sul quale lo stesso nome dovea vedersi scritto con caratteri sacri diversi dai primi, per la ragione che ne addurrò fra poco. Di fatto il gruppo geroglifico che si scorge tuttora ben conservato nella parte inferiore del cerchietto Reale, dentro il quale era espresso quel nome, è rimasto intatto, perchè, non rappresentando esso altra cosa che un titolo d'onore, come si vedrà, poteva combinarsi con quel nome medesimo in qualunque maniera esso si fosse voluto scrivere di nuovo. Lo stesso incavo si vede pure sulla base del colosso compagno a questo che è in Roma, la qual cosa rende sempre più probabile la mia conghiettura.

È parso a taluno che questo monumento sia stato in origine destinato col suo compagno a reggere, a guisa di telamone, l'architrave di qualche grande porta: ma chi pensa così non ha posto mente che anche il grande obelisco, che sta dietro a quel simulacro, è tutto coperto di geroglifici sulla sua facciata posteriore, e che dovea perciò rimanersi isolato, affinchè quelle scritture si potessero leggere. Così appunto vedesi ora convenientemente collocato nel vasto cortile di questo regio museo.

Dopo le cose accennate finora io potrei già decidere senza tema di errare che il nostro colosso non è l'imagine nè di un sacerdote egizio, come, affidato all'altrui dire, ho inavvedutamente altrove asserito prima di averlo esaminato, nè di una divinità qualunque; ma bensì il simulacro d'un antico Re dell'Egitto, cioè uno

di que' Faraoni i quali, quindici e venti secoli prima dell'era volgare, segnarono le epoche più luminose così della potenza, come delle arti in quella classica contrada. Già ne fanno chiara testimonianza l'*Ureus* che gli sta in fronte, l' ornamento del capo, l'intiera attitudine della persona. Ma la cosa è posta fuor d'ogni dubbio dalle mentovate sue leggende in lingua sacra. Sette volte si trova in quelle ripetuto il nome d'un Regnante nel solito anello, ed altrettante il suo regio prenome, il quale è composto di segni affatto conformi a quelli adoperati dai Faraoni a preferenza de' Tolomei, e degl' Imperatori romani. A niun' altra persona finalmente, fuorchè ad uno di que' Monarchi, possono appartenere i titoli fastosi che su quella statua fanno corteggio a que' nomi medesimi.

Rimane a vedersi qual fosse questo antico Monarca dell'Egitto, per quindi determinare la vera età del monumento, e giovare alla Storia, e spargere qualche luce sulla condizione delle arti in quelle età. L' esame del suo nome è l' unico mezzo che abbiamo onde procedere ad una tale investigazione. Ma nel primo di tutti i sopraddetti doppii cerchietti, il primo carattere geroglifico, quello che rappresentava in essi quasi intiero il nome dell'eroe, trovasi guasto col martello, e quasi intieramente cancellato. Esaminandolo però con attenzione si ravvisano ancora assai bene i suoi lineamenti in più d'uno di quegli anelli Reali, e si scorge che altre volte era colà figurata una divinità sedente, la quale sopra umane membra avea testa d' uccello ornata di due piume, con rostro adunco simile a quello dell' aquila.

Nè vi ha luogo a dubitare su di ciò, perchè questa stessa figura simbolica, come elemento del nome Reale medesimo, è stata osservata da esperti viaggiatori sopra alcuno de' più antichi edifizi di Tebe, in cerchietti per nulla diversi da quelli che si vedono sul nostro colosso.

Ma senza andar in traccia d'esempi in sì lontane contrade, uno bellissimo ne abbiamo in questo regio museo in un quadretto di terra cotta, grossolana anzi che no, coperto con ismalto o vernice

di color verde, sul quale sono incisi due cerchietti simili parimente agli anzidetti in tutto (vedi gli anelli Q nella tavola II.), tranne nell'ultimo segno del cerchietto n.° 1, il quale però non forma colà alcuna diversità, ma serve soltanto a meglio dichiarare il valore del nome proprio fonetico che lo precede, replicandolo un'altra volta colla sua stessa figura, e ciò per uno di que' pleonasmi adoperati ad ogni istante dagli Egiziani nelle loro scritture geroglifiche, non solamente per amor di chiarezza, ma spesso ancora unicamente per dar maggior regolarità e simetria ai vari gruppi di cui formavansi le loro leggende.

Conosciuta pertanto la vera lezione de' geroglifici che devono rappresentare il nome del Faraone che da noi si vuol conoscere, è primieramente da avvertirsi, che colle forme appunto di una divinità effigiata con testa aquilina, ornata di due piume, gli Egiziani soleano simboleggiare talvolta il loro nume Mandu, detto Mendes dai Greci, il quale non era poi altra cosa che il dio supremo Ammone considerato come l'essere generatore dell'universo. A questa divinità era particolarmente consecrato il più antico ed il più vasto tempio di Tebe, cioè quello di Karnac, e quello ancora di Khalapscè nella Nubia, dove in un'iscrizione trovata colà, e riferita dal chiar. Letronne (1), quella divinità, come tutelare del tempio medesimo, si vede invocata col nome di Manduli, con terminazione greca, invece di Mandu-Ri alla maniera degli Egiziani.

Ora se nel cerchietto Reale della nostra statua, segnato nella tavola Q n.° 1, che è quello del nome del Monarca da essa rappresentato, in luogo della figura della divinità sopraddetta, noi sostituiremo il nome di essa Mendu o Mandu, ed a questo nome proprio aggiungeremo il segno fonetico delle due piume che gli vien subito dopo, e corrisponde nell'alfabeto de' geroglifici fonetici al dittongo cofto EI, noi avremo la voce Manduei ovvero Mandui, che sarà appunto il nome desiderato; poichè i segni

(1) Letronne. *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte.* p. 471.

seguenti che occupano lo spazio che rimane nello stesso primo cerchietto, propriamente parlando, non fanno più parte di quel nome, ma sono un semplice titolo d'onore che non va però mai disgiunto dal medesimo nome.

In simil guisa noi troviamo ad ogni tratto che gli Egiziani avendo a scrivere alcuno di que' nomi propri, sia di Principi come di persone private, nella composizione de' quali aveva parte il nome di qualche loro divinità, oppure erano identici con essa, soleano per brevità delineare il simbolo o la figura della divinità medesima, invece di scriverne il nome coi segni fonetici corrispondenti. Così, per modo d'esempio, nelle leggende e negli anelli Reali vedesi quasi sempre adoperato il segno dello sparviere, simbolo del dio Oro, pel nome proprio d'uomo Oro; il cocodrillo nel nome Sukse; l'ibis, figura del dio Thoth, in quello Thothmusis o Thutmes; l'occhio, emblema d'Osiride, nel nome d'uomo Petosiri; la figura con cui si suole ricordare Iside in quelli di donna Sanisis, Taisis ec.; l'obelisco, simbolo d'Ammone, nel nome di Petamone; e così di altri moltissimi.

Ma quì sorge una difficoltà. Si è veduto più d'una volta quello stesso nome Reale rappresentato dagli accennati segni geroglifici, ed accompagnato dalla medesima qualificazione, essere preceduto non solamente dal prenome che si vede intagliato sulla nostra statua, e sulla mentovata figulina smaltata in verde; ma altre volte ancora da un altro cerchietto prenome affatto diverso da quello, e ne abbiamo appunto l'esempio sopra una preziosa lapide sepolcrale di questo stesso museo torinese. Quindi ne viene in conseguenza che due dovettero essere stati i Monarchi di stirpe egiziana conosciuti col medesimo nome di Mandui. Il solo Diodoro di Sicilia però è quegli che ha fatto menzione di essi fra tutti gli antichi scrittori delle cose egizie; gli altri o non ne fecero parola, o ne parlarono sotto una diversa denominazione. Diodoro, narrando le storie dei più celebri Sovrani dell'Egitto, due ne annovera fra questi, il cui nome pare che con quello di Mandui benissimo si

confaccia; uno antichissimo detto da lui Osimandua ovvero Osimandia, lo stesso forse che il Re Ismanden nominato da Strabone in quel luogo dove dice che gli Egiziani soleano confondere questo Re con Memnone (1); l'altro di età meno remota, e posteriore di parecchie generazioni a Sesostri, chiamato Menden dallo stesso Diodoro, quegli cioè che innalzò, per servire a se stesso di sepolcro, il famoso laberinto dell'Egitto tanto celebrato dall'antichità. (2)

Ma l'età del Re Mandui rappresentata sulla lapide sepolcrale anzidetta, ed i geroglifici che sono compresi nel cerchietto del suo nome non possono altrimenti convenire al Re Menden di Diodoro: poichè il Faraone Mandui si vede figurato su quella lapide, sotto i suoi cerchietti reali (V. la tav. III, e II. *a. b*), in atto di compiere un omaggio religioso in onore del suo antenato Amenofis I, l'Amoses o Thutmosis o Sethmosis di Manetone, e l'Amenophteph dei monumenti (3), e della Regina Nane-Atari sposa di lui, fondatori

(1) Strab. *Geogr* XVII. p. 1167.

(2. Diod. *Bibl.* lib. I. cap. 61. Ivi: *Dopo la morte di questo Re* (l'Etiope Attisane) *gli Egizi avendo ricuperata la sovranità, crearono Re uno di loro nazione, cioè Menden, detto da alcuni Marro* (καὶ κατέστησαν ἐγχώριον βασιλέα Μένδην, ὃν τινὲς Μάῤῥον προσονομάζουσιν), *il quale, comechè non abbia illustrato il suo regno con alcun fatto di guerra, innalzò però a se stesso un sepolcro detto il Laberinto, edifizio non tanto maraviglioso per l'ampiezza della mole, quanto per l'inimitabile opifizio dell'arte.* Questo laberinto non è da confondersi con quell'altro attribuito da Manetone a quel suo antichissimo Lampares o Λάβαρις quarto Re della duodecima dinastia; il quale laberinto non dovrebbe essere stato altra cosa che un ipogeo simile a quelli che sono stati scoperti di recente nella valle dei sepolcri Reali presso Tebe. In fatti ecco come ne parla lo stesso autore: *Hic Lampares in Arsinoite labyrinthum cavernosum sibi tumulum fecit.* V. Euseb. *Cronic.* nella versione del testo armeno. Ediz. Milan. 1818. pag. 99.

(3) I Monarchi egiziani appartenenti alla dinastia detta la decima ottava da Manetone non solamente si trovano registrati con molta diversità ne' vari testi di quello storico, ma portano sui loro monumenti nomi affatto differenti da quelli di Manetone, e diversamente ancora veggonsi nominati presso i greci scrittori. Quindi, chi ha obbligo di trattare questi argomenti, per togliere la confusione e l'oscurità che da tanto numero e discrepanza di nomi necessariamente deriva, trovasi astretto a continue distinzioni, ed a ripetizioni fastidiosissime. Per evitare un tale inconveniente, in queste lezioni ed in quelle altre che potrò scrivere intorno a cose egiziane, io farò uso di una nomenclatura derivata dai tre principali elementi di quei nomi, che sono le divinità Ammone, Thoth, e Ra, la quale, senza allontanarsi affatto da quella del sacerdote di Sebennito, già conosciuta universalmente, s'accosta però

della propria dinastia, la diciottesima diopolitana. Egli è adunque fuor di dubbio che questo Mandui, il quale apparisce quì come uno dei successori di Amenofis I, e che senza la diversità de' prenomi si confonderebbe facilmente col Faraone dello stesso nome effigiato nel nostro colosso, non può essere il Re Menden dello Storico siciliano, quello che regnò parecchie età dopo Sesostri capo della dinastia decimanona.

---

moltissimo a quella dei monumenti, che è certamente la più sicura. In questa guisa i tanti nomi dei diciasette Regnanti che fecero parte di quella celebre schiatta, i quali sono esposti in più di trenta maniere diverse dagli antichi scrittori, trovansi ridotti ad otto soli, ripetuti però molte volte, ma distinti, come si usa, con numeri progressivi; il che gioverà sicuramente alla chiarezza ed alla brevità delle scritture.

DINASTIA XVIII

NOMI de' monumenti.	NOMI presso Manetone e ne' greci scrittori.	NOMI adoperati in queste lezioni.
1. *Amenophtep*	*Amoses*, *Thutmosis*, *Sethmosis*	*Amenophis I.*
2. *Thutmosis*	*Chebron*	*Thutmosis I.*
3. *Amon-Mai*	*Amophis*	*Amenophis II.*
4. *Amenses*	*Amenses*	*Amenses.*
5. *Thutmosis*	*Memphres*, *Mephres*, *Moeris*, *Myris*, *Maris*, *Miphra ec.*	*Thutmosis II*
6. *Amenophis*	*Misphragmuthosis*, *Mephrathmuthosis*	*Amenophis III.*
7. *Thutmosis*	*Thmothosis*, *Tuthmosis*	*Thutmosis III.*
8. *Amenophis*	*Amnophis*, *Amenophis*, *Memnon*	*Amenophis IV.*
9. *Hor Nem-neb*	*Horus*	*Horus.*
10. *Tmauhmot*	*Achencherse*, *Chencheres*	*Achencherses.*
11. *Ramesses*	*Athosis*, *Athoris*, *Rathotis*	*Ramesses I.*
12. *Osirei*	*Chencheres*, *Ancheres*	*Osiris.*
13. *Manduei*	*Achencheres*, *Cheres*	*Mandui.*
14. *Ramesses*	*Armais*, *Arme*, *Danaus*	*Ramesses II.*
15. *Ramesses*	*Ramesses*, *Aegyptus*	*Ramesses III.*
16. *Ramesses*	*Ramesses Miammi*	*Ramesses IV.*
17. *Ramesses*	*Amenophis*	*Ramesses V.*
DYNASTIA XIX.		
1. *Ramesses*	*Sethus*, *Sesoosis*, *Sesostris*, *Rhamses*, Σέθωσις καὶ Ῥαμέσσης	*Ramesses VI*, *Sesostris.*

Il nome del Re Mandui della nostra lapide si vede pure fra le iscrizioni geroglifiche degli antichi edifizi di Karnac e di Luqsor a Tebe; e nella preziosa tavola genealogica di Ramesses VI. il grande, detto Sesostri dai Greci, o piuttosto, come io penso, dell'antenato di lui Armais o Ramesses II, la quale tavola sussiste tuttora fra le ruine d'Abydos nell'Alto-Egitto, l'anello prenome di questo Mandui precede immediatamente quello del detto Ramesses il secondo.

Lascierò ad altri la cura di determinare con certezza qual sia precisamente nella serie cronologica di Manetone il Monarca della diciottesima dinastia cui possa competere il nome Mandui dei monumenti: io sarò contento di notare che, mettendo a confronto fra loro tutti gli accennati monumenti, riesce molto probabile che Mandui sia uno dei due Re detti Chencheres od Achencheres dallo stesso Manetone, presso Giuseppe, i quali precedettero appunto nel regno d'Egitto il predetto Ramesses II.

Ora l'eroe del nostro colosso non solamente è d'una età anteriore al Re Menden di Diodoro, ma è sicuramente anche più antico del Re Mandui della XVIII dinastia. Ce ne somministrano una prova non dubbia le poche leggende del suo nome che rimangono tuttora fra le ruine di Tebe, le quali non si trovano altrove fuorchè sulle più vetuste fra le antichissime costruzioni del gran tempio e palazzo di Karnac (1); le quali costruzioni, esaminate sul luogo dagli eruditi architetti i signori Gau ed Huyot membro dell'Instituto di Francia, furono giudicati da que' periti di un'epoca assai più remota che non sono le altre parti aggiunte a quell'immenso edifizio, ed a quello di Luqsor nel decimo nono secolo avanti l'era volgare e nei seguenti più vicini a noi, da vari di que' Regnanti, cominciando da Amenofis I, e dallo stesso Re Mandui summentovato

(1) Diodoro di Sicilia nella sua descrizione di Tebe così accenna i templi di quella città: *De quatuor enim templis ibi constructis unum est antiquissimum quod stadiorum XIII circuitum ... habeat*: Bibl. I. 46. Una sì grande periferia non può convenire che al vastissimo tempio di Karnac, il più antico di tutti

della decima ottava dinastia, fino a Psammetico I. ed a Necao Re della dinastia vigesima sesta, come dalle loro medesime leggende, colà tuttora esistenti, risulta chiaramente. (1)

Ora, avanti del primo Amenofis che pose fine alla lunga dominazione dei Re Pastori, nessun altro principe egiziano, ricordato dalla storia come operatore di cose magnanime, si conosce, cui si possano attribuire quegli edifizi antichissimi, se non al grande Osimandia, Re della decima quinta dinastia, che fu pure diopolitana, ed ebbe la sua dimora in Tebe. Il nome di Mandui a lui solo può convenire, ed è senza fallo la voce radicale del nome intiero di quel Faraone, terminata alla foggia dei greci scrittori, i quali rare volte ci hanno tramandati i nomi egiziani quali erano veramente pronunziati in quella contrada, od almeno senza alterarli colle desinenze, e coll' ortografia propria della loro lingua. Di fatto in quante maniere diverse non hanno eglino scritto il nome di Ramesses il grande, sesto di tal nome, tanto celebrato in Asia e nell'Affrica per le sue vittorie?

Della decima quinta dinastia nulla altro sappiamo dagli abbreviatori di Manetone, se non che ella tenne lo scettro dell'Egitto per lo spazio di dugento cinquant' anni. Ma se noi seguiteremo quello storico nazionale nei computi che ci ha lasciati sulla durata delle altre dinastie che vennero subito dopo la decima quinta, fino al principio della decima nona, vale a dire fino all' età di Sesostri, noi troveremo che esso regnò otto in nove secoli prima di quel conquistatore, circa ai tempi di Abramo, poco meno di due mila e trecento anni prima dell' era volgare. (2)

A questa XV dinastia, o, se così piace, al principio della XVI seguente, è forza annoverare il Re Osimandia, se non si vuole smarrire ogni via nell' oscurità de' tempi favolosi che precedono quelle dinastie medesime; oppure se non vogliamo ascriverlo, contro

(1) Champollion. *Systeme hiérogl.* pag. 242. 243.
(2) Saint-Allais. *Art de vérifier les dates.* pag. 80.

ogni probabilità, alla XVII, quella dei Re Pastori, alla quale, perchè straniera all'Egitto, egli non potè certamente appartenere; o finalmente se non vogliamo assegnarlo alla XVIII od alle seguenti, di ciascuna delle quali, essendo notissimi tutti i Regnanti non solamente pei libri dello stesso Manetone, ma ancora pei monumenti di Tebe, e per quelli ancora di questo regio museo, sappiamo che fra questi non fu certamente il grande Osimandia, uno dei tre Monarchi più celebrati nelle storie egiziane, neppure con somiglianza di nome, se quei due ne eccettuiamo poc' anzi mentovati, Menden e Mandui. Dalla medesima decima ottava dinastia poi, come pure da quasi tutta la decima sesta, Osimandia vien pure escluso col mezzo della prelodata tavola d'Abydos, nella quale, fra i prenomi de' Faraoni di quelle due dinastie, quello del nostro eroe non ha luogo certamente.

Ora tutte le cose dette fin quì non sono soltanto dettate dalla retta ragione, ed appoggiate all' autorità de' monumenti, ma trovansi ancora conformi alla Storia, ed alle antiche tradizioni, che, circa i fasti di quel Principe magnifico e guerriero, lo stesso Diodoro di Sicilia ci ha minutamente tramandate (1). Giusta il suo racconto, Osimandia fu uno dei più illustri Re che negli antichi tempi ebbero loro sede nella città di Tebe. Memfi a que' dì non era ancora; fu l'ottavo fra i successori di lui che ne gettò le fondamenta. Osimandia vivea venti età o generazioni prima di Meride (2),

(1) Diodor. *Bibl.* Lib. I. §. 47. e seg.

(2) Il Principe della diciottesima dinastia che regnò sull'Egitto, chiamato Meride da Diodoro e dagli altri storici greci, non può essere altro che Thutmosis II, quinto Re della medesima schiatta, detto Mephres da Manetone presso Giuseppe Ebreo, e presso Eusebio. Di fatto i nomi di Me-Ri, e di Me-Phre sono fra loro sinonimi, nè sono diversi fra loro che per l'aggiunta dell'articolo mascolino alle voci Ri o Re, che sono una medesima cosa.

Oltre a ciò Meride, al dire di Diodoro, regnò sette generazioni prima di Sesostri; e secondo Manetone, presso lo storico Giuseppe, Mephres cessò di vivere dugento diciannove anni, e sei mesi prima del regno di quel conquistatore. Calcolando le generazioni a 30. o 31. anno per ciascuna, quei due periodi, diversamente accennati dai mentovati autori, vengono a pareggiarsi esattamente.

Meride fu debitore del regno alla sua madre Amenses sorella di Amenophis II, terzo Re

e ventisette età prima di Sesostri (1). Ma, giusta l'autorità di Manetone comprovata, e corretta in qualche parte dai cieli o periodi cronologici di cui ci è rimasta notizia presso gli antichi scrittori di coso astronomiche, il regno di Sesostri, con molta ragione, si pone dai dotti circa la metà del decimo quarto secolo avanti l'era volgare; si può quindi calcolare che Osimandia regnava ottocento anni prima di quel Monarca, che è quanto dire ai tempi d'Abramo, la vocazione del quale si vuole avvenuta l'anno 2291 avanti la nascita di Cristo. (2)

Secondo Diodoro, Osimandia fu Re guerriero, ed ebbe vastissimo dominio nell'Asia; i popoli della Battriana essendosi sottratti dalla sua autorità, egli mosse contro di loro con quattrocento mila fanti, e venti mila cavalli; il suo regno fu quello della magnificenza, e delle arti. Basta leggere la descrizione che fa de' suoi palazzi, della sua biblioteca, e più ancora del suo maraviglioso sepolcro in Tebe lo Storico medesimo, per esserne convinti. Erano

---

della XVIII dinastia: ma ei non regnò solo più di dodici anni. Quindi affinchè si possa credere che durante il suo regno sieno state condotte a fine le opere maravigliose che a lui sono attribuite da tutti gli antichi scrittori, convien dire ch' egli abbia prima partecipato al lungo regno della madre in qualità di collega.

(1) Ecco il computo di Diodoro colle sue stesse parole. *Bibl.* lib. I. §. 50. *Ex progenie huius* (Osymanduae) *octavus, patris nomen adeptus Uchoreus, Memphin condidit* ... §. 51. *Post duodecim ob hoc* (Uchoreo) *aetates* (γενεαῖς) *princeps Aegypti factus Moeris* ... §. 53. *Atque haec de Moeride narrant Aegyptii. Post aetates* (γενεαῖς) *inde septem, aiunt, Sesoosis* (Sesostris apud Herod.) *rex fuit qui clarissimis, et maximis rebus gestis maiores omnes superavit* . . .

Quindi. Otto regni, a 25. anni ciascuno, sono	anni	200
Dodici generazioni a 30. anni		360
Altre sette generazioni		210
Fra Osimandia e Sesostri	anni	770

Da questo calcolo non è punto diverso quello di Manetone (presso *Euseb. s.*)

La dinastia XVIII, che precedè il regno di Sesostri, regnò	anni	348
La dinastia XVII. dei Pastori, regnò		103
La dinastia XVI. dei Tebani regnò		190
Mezza la dinastia XV. Diospolitana regnò		125
Quindi fra Sesostri ed Osimandia	anni	766.

(2) Saint-Allais. *Art de vérifier les dates.* loc. cit.

quivi, fra molti altri colossi, in vece di colonne, certe figure d'animali alti sedici cubiti tutte di un solo pezzo, e scolpite all' uso degli Antichi. Nel vestibolo del medesimo sepolcro vedevansi tre enormi statue di pietra sienite, anch' esse tutte d' un pezzo; una delle quali, la più grande che fosse in tutto Egitto, era di tal proporzione che la sola lunghezza de' suoi piedi superava i sette cubiti. Questo lavoro, soggiunge Diodoro, non era tanto degno di lode per la sua mole, quanto per l'arte maravigliosa, e per l'eccellenza della pietra in cui era scolpito (1). Nulla vi ha dunque d'improbabile che anche la statua maggiore di questo R. museo, che è pur tanto meno grande di quella, possa essere opera de' suoi tempi.

Quel colosso era il simulacro di Osimandia, sul quale stava scritto: *Osimandia Re dei Re*. Non può essere maggiore la somiglianza di questa orientale epigrafe con quella di *Mandui Signore dell'universo*, che si legge sulla nostra statua, come si vedrà fra poco. Sul suo capo stavano: *τρεῖς βασιλείας ἐπὶ τῆς κεφαλῆς*, le quali, giusta il parere del Salmasio e del dottissimo Heyne (2), non erano altra cosa che una triplice corona od insegna reale; e noi la ravvisiamo pure sulla testa della detta statua nel serpente Reale, e nelle due parti distinte dello *Pscent*, i quali emblemi, come è noto, alla podestà Reale, ed al dominio sulle regioni superiori ed inferiori dell' universo si riferivano.

Finalmente nel secondo atrio di quel sepolcro si vedevano rappresentati in rilievo i fasti più memorandi della guerra contro i Battriani, e nell' intimo sacrario lo stesso Osimandia scolpito con molta arte, e dipinto con vivaci colori, in atto di offerire alla divinità l'oro e l'argento che si traeva ogni anno dalle miniere dell'Egitto. Con quell'oro medesimo era stato fatto da lui quell'immenso

(1) *Opus id non tantum ob magnitudinem commendatione dignum, sed etiam ab artem admirandum, et saxi natura excellens, cum in tam vasta mole neque fissura, neque labes ulla conspiciatur. Hanc vero inscriptionem praeferre:* SUM OSIMANDUAS REX REGUM. Diod. *Bibl.* cap. 1. §. 47. Edit. Bipont.

(2) Diod. *Bibl.* Ediz. Bipont. Vol. I. nota alla facc. 45.

circolo astronomico il quale coronava tutto l'edifizio, e fu poi rapito dai Persiani distruttori di tante opere stupende.

Anche il nostro colosso era altre volte probabilmente dipinto a vari colori. Lo erano certamente le due maggiori sfingi (1) ed un bellissimo capitello di questo museo, che sono a quella molto somiglianti e per la mole, e per la qualità arenaria del sasso, benchè di differente densità. Più volte ho avuto occasione di osservare che era costume degli Egiziani di velare con colori diversi, e con oro ancora, molte delle loro statue, quelle principalmente le quali, per la sostanza granellosa o troppo tenera della pietra, non era loro possibile di ridurre a perfetto pulimento, o non potevansi senza pericolo esporre all'umido, ed alle vicende delle stagioni.

Reca veramente stupore come una statua di sì alta antichità, come è la nostra, sia giunta fino a noi in uno stato di quasi perfetta conservazione; e pare che, nel mirare la fralezza, e la corta durata delle cose che ne circondano, l'animo nostro ricusi di prestarvi assenso. Eppure non ci somministrano forse molto maggior motivo di meraviglia tante opere fragilissime di legno, di vetro, di terra cotta, di lino e perfino di paglia, che ogni giorno si trovano conservatissime nelle tombe egiziane? Ma ciò che più d'ogni altra cosa dee farci persuasi che il buon essere di quel simulacro di pietra durissima, come di tanti altri monumenti dell'Egitto di poco minore antichità, non è punto cosa improbabile, si è quel quadretto di terra cotta verde poc'anzi mentovato, il quale, benchè di materia tanto più fragile, essendo improntato dell'intiero

(1) Queste due sfingi colossali con faccia virile e corpo di leone, scolpite in quello stile corretto e scevro che fu proprio dell'epoca migliore delle arti egiziane, ai tempi di Meride e di Sesostri, non hanno finora le eguali per grandezza in Europa. La loro sostanza è di una pietra arenaria così fragile che, esposte all'aria nelle nostre contrade, anderebbero ben presto in ruina. Il clima della Tebaide, all'incontro, ed i colori che ne velavano la superficie bastarono colà a conservarle intatte per lo spazio di trenta e più secoli. Furono trovate dal Cav. Drovetti sull'antico suolo di Tebe, schierate con moltissime altre simili avanti il tempio di Karnac. La loro lunghezza è di tre metri, e l'altezza maggiore di metro uno e mezzo.

nome del nostro eroe, ogni ragion vuole che si creda opera della sua medesima età.

Nell' esame delle cose dell' Egitto, perchè non paia incredibile l'antichità assegnata loro dagli Archeologi, la quale forma spesso il pregio migliore di esse, conviene por mente che tanto i monumenti più delicati che furono riposti in que'sepolcri, dove nè aria, nè umido, nè insetti potevano aver accesso, quanto i più robusti che, prima di essere distrutti o malconci dalla mano dell' uomo, ebbero la sorte di rimaner coperti dalle sabbie della Tebaide, non v'è ragione che loro impedisca di conservarsi intatti nell' essere loro per uno spazio immenso di tempo. Di fatto in questo regio museo non le sole statue colossali dei Monarchi più rinomati della diciottesima dinastia, anteriori o contemporanei ai tempi di Mosè, fatte di granito o di basalte, ma moltissimi fra i monumenti stessi più dilicati e fragili, come i vetri, i papiri, le figure in cera, in legno, in tufo, in terra cotta, le tavole medesime dipinte sono quivi tuttavia un prodigio di conservazione, ed un argomento perenne di meraviglia in chi, trasportandosi col pensiero alla loro origine, le esamina attentamente.

Si dirà che il nostro colosso, non meno che le statue dei mentovati Faraoni, possono essere state loro innalzate a titolo d'onore dopo la lor morte, in tempi assai meno rimoti di quelli in cui vissero le persone effigiate in esse: ma io soglio rispondere a chi la pensa in tal modo, che quando presento un monumento scritto il quale, e per la maniera del lavoro, e per la sostanza ond'è fatto, e per le cose rappresentate, nulla ha in se stesso che ripugni all'età che gli viene assegnata, è dovere dell'opponente di provare che io sono in errore, e che quel monumento non appartiene veramente al tempo cui si riferisce la sua iscrizione. Che sarebbe della scienza delle antichità se fosse lecito di proporre simili difficoltà, senza munirle di validissimi argomenti? A ciò si aggiunga che presso gli Egizi la rinnovazione di tante dinastie, quasi tutte fra loro d' origine diversa; i successivi governi de' Pastori, degli

Etiopi, de' Persiani, de' Greci e de' Romani, stranieri affatto alle dinastie precedenti, ed a quella nazione; il genio della loro scultura, che non è da confondersi con quello delle arti presso le altre nazioni, le quali spesso rinnovavano le statue pel solo motivo della loro eccellenza; finalmente la grandezza colossale dei monumenti, la difficoltà medesima del lavoro in que' durissimi macigni; tutto concorre a rendere meno fondato ogni dubbio che si voglia muovere intorno all'età remotissima, alla quale io credo che appartenga la nostra statua d'Osimandia.

Dopo tutto ciò ecco le conseguenze che sembra a me di poter dedurre dalle cose fin quì ragionate. Io sono di parere primieramente che il maggior colosso di questa regia collezione sia senza fallo una delle più antiche e più belle opere della scultura egiziana che sono in Europa; che la sua età si può stabilire circa il secolo ventesimo terzo prima dell' era volgare; e che pare non vi sia luogo a dubitare essere quello veramente un simulacro di Osmandua ovvero Osimandia, Re della dinastia detta decima quinta da Manetone. Conchiuderò ancora, che essendo quella statua, come ciascuno può giudicare per se medesimo, una delle opere meglio condotte nello stile pretto egiziano, benchè non perfetta ancora, è in errore chi crede ravvisare sotto il dominio de'Greci o de' Romani l'epoca migliore della scultura in Egitto. Io considero anzi que' tempi come il periodo del decadimento, e corruzione; perchè allora la maniera nazionale, senza convertirsi intieramente alle grazie dell' arte greca, perdè invece gran parte del primitivo maschio e grandioso suo carattere, il quale, presso un popolo che in faccia alla Storia non fu mai nè barbaro nè bambino, ebbe per solo modello la natura nelle prime età del mondo. Quell' epoca migliore si dee cercare nei mentovati più antichi monumenti di quel paese, e si perde nell' oscurità de' secoli anteriori ad ogni storia profana.

Presento nella seconda tavola quì unita tutte le leggende della nostra statua colossale, copiate o calcate da me con ogni diligenza;

veramente non differiscono queste gran fatto da tutte quelle che veggonsi scolpite sui monumenti degli altri Faraoni di que' tempi, e quasi non sono altra cosa che una ripetizione continua del nome dell' eroe quivi figurato, colle solite qualificazioni e titoli onorevoli, già fin d' allora pieni di fasto e d' esagerazione all'uso orientale: noi dobbiamo però tenerle preziose assai, siccome quelle che sono le più antiche che si conoscono con certa data. Ed è cosa mirabile come, e nella forma de' segni geroglifici di cui sono composte, e nel valore di essi ossia nelle cose significate, elle non offrano alcuna benchè menoma differenza da quelle che leggiamo in altri simili monumenti scolpiti venti e più secoli dopo. È questa una grande prova dello stato d' invariabile stabilità in cui la religione aveva fissata ogni cosa presso la nazione egiziana.

Ho notato ne' primi periodi di questa lezione, che negli anelli contenenti i segni del nome proprio d'Osimandia, sette volte replicati nelle leggenda di questo nostro colosso, il carattere figurativo della divinità con testa aquilina, elemento primario del nome Mandui, vedesi chiaramente che vi è stato cancellato a bella posta a colpi di martello; ora, prima d' inoltrarmi maggiormente, debbo avvertire, che quella figura non si trova solamente così mal ridotta ne' cerchietti Reali che fanno parte del nome di quel Faraone, ma ancora in altri luoghi della statua, nei quali quel nome non ha luogo: cioè primieramente in quella figura di quadrupede martellata che si vede verso la metà della leggenda dell'obelisco minore, dove lo stesso Mandu pare che fosse effigiato, come si è osservato in altri monumenti, sotto la forma di una tigre ornata il capo colle due piume, solito distintivo di quel nume; ed in secondo luogo nella statuetta che si vede ora infranta sull'apice del medesimo obelisco, la quale poteva forse rappresentare la stessa divinità.

Dopo questa osservazione si rende molto probabile che tutte quelle cancellature non sieno già state fatte dai popoli nemici dell' Egitto, cioè dai Pastori, dagli Etiopi o dai Persiani per abolire la memoria di Osimandia, e vendicare in tal guisa le onte

che da quel principe conquistatore aveano dovuto soffrire i loro antenati, il che si sarebbe ottenuto più sicuramente da que' barbari distruggendo affatto il simulacro: ma piuttosto da qualche iconoclasta egiziano in odio di quell' idolo medesimo, e Dio sa per qual cagione! Ma questa probabilità quasi divien certezza se si pon mente che anche sull' obelisco che sta alla porta Flaminia in Roma, fra i geroglifici che ivi compongono il nome di Mandui II, decimo Re della diciottesima dinastia, detto Anchercheres da Manetone, vedesi pure distrutta col martello quella figura medesima di Mandu che è stata guasta sulla nostra statua.

Ma su quell' obelisco, come accadde sul nostro monumento, le dette cancellature non doveano essere state fatte così compiutamente che non rimanesse pure qualche traccia della figura sedente colla testa d' uccello ornata di due piume, poichè questa fu in qualche modo restituita nella copia di quel segno così cancellato sull'obelisco Sallustiano, quando, molti secoli dopo, uno scultore di Roma, con mano profana, prese ciecamente a replicare su di esso le medesime iscrizioni ch' egli vedeva, e noi vediamo ancora sul detto obelisco di Mandui II. Tutto ciò si può riscontrare sulle stampe di quei due gran monumenti presso Kirchero. (1)

S' ella è dunque cosa assai probabile che il segno figurativo di Mandu sia stato tolto dalla statua d' Osimandia per ben altra cagione che per cancellare la memoria di lui, come pare si debba credere in sulle prime, non è inverisimile che il suo nome sia stato restituito in altra maniera nel luogo più evidente del colosso, cioè in quell' incavo di figura quadrata (tav. II. *N*) che sulla base del colosso occupa appunto il posto dell' antico nome, combinandolo nello stesso cerchietto Reale col titolo di *servitore di Phtah*, il quale essendo ivi cosa affatto separata dal dio Mandu, non era stato cancellato. Ed io non sono lontano dal credere che il nome dell'eroe colà novellamente restituito, il quale ora più non si vede

(1) *Oedip.* Vol. III. p. 213. 217.

nè sulla base della nostra statua, nè su quella dell' altro colosso compagno che sta in Roma, tolto di mezzo il carattere simbolico, vi sia stato scolpito in modo intieramente alfabetico, perchè in tal guisa lo trovo appunto scritto sopra un piccolo monumento sepolcrale di porcellana verde appartenente a questo regio museo, il quale, come ivi si legge, fu offerto al *defunto Osmandu regio scrivano da sua sorella, parte d'Ammone* ... Si può vedere questo nome scritto in tal modo nella tav. II, sotto la lettera italica *c*.

La traduzione ch'io quì presento delle anzidette iscrizioni è stata fatta da me a norma dei metodi recenti di leggere, e d'interpretare quelle scritture. Ciascuna leggenda sarà quì indicata colla stessa lettera maiuscola latina che la distingue nella seconda tavola suddetta, e per maggior chiarezza segnerò con cifre i diversi gruppi di esse. Mi sono astenuto dall'esporre il valore, e la qualità di ciascun segno o carattere geroglifico, e da ogni altra osservazione intorno ai medesimi, perchè queste cose sono ormai notissime, ed inutile cosa sarebbe il ripeterle sia per chi le sa, come per quelli che non ne hanno ancora notizia.

Interpretazione delle leggende scolpite sul colosso, e rappresentate nella tav. II.

BASE.

A. *Prenome* del Re Osimandia, colle sue qualificazioni, e titoli d'onore scritti all'intorno.

Signore del mondo.

(Sole custode dei mondi, amico di Ammone.)

Amato da Ammon-Ra, dominatore delle regioni dell'universo.

Nome

Signore .....

(............ *Phtah.*) Ciò che manca in questo nome proprio è occupato dall'incavo *n*.

Amato da Ammon-Ra Re degli Dei.

B. *Prenome*
Il Re del popolo ubbidiente.
(*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)
Nome
Figlio del Sole.
(*Mandu*, quasi cancellato, *ei, servitore di Phtah.*)

M. *Diletto al dio stabilitore* (Phtah), *benefico*, *vivificatore.*

Questa leggenda comincia sulla facciata laterale B, a sinistra della base del colosso, e continua fino alla metà della facciata posteriore della base medesima.

C. *Prenome* come alla lettera B.
Nome *idem.*

M. *Amato da .... vivificatore.*

La leggenda del nome continua quì pure fino alla metà della facciata posteriore della base. Egli è probabilmente per mancanza di spazio che i segni simbolici di *stabilitore* e di *benefico*, non vi si vedono ripetuti come nella leggenda antecedente.

D. *Il Re del popolo ubbidiente, Signore del mondo.*
(*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)
Figlio del Sole, dominatore delle regioni.
(*Mandu*, quasi affatto cancellato, *ei, servitore di Phtah.*)

E. (*Mandu*, quasi cancellato, *ei, servitore di Phtah, amico di Ammone.*)

F (*Sole custode dei mondi, amico di Ammone.*)

OBELISCO MAGGIORE.

L. Questa leggenda occupa tutta la faccia posteriore dell'obelisco, dalla sommità fino alla base su cui posa il colosso. Ho distinto ogni sua frase con un numero, acciocchè ne riesca più chiara la traduzione.

Prima d' ogni altra cosa è da avvertirsi che nel primo gruppo

de' geroglifici, che danno principio in alto all' iscrizione, il Re Osimandia è rappresentato sotto le forme del dio Aroeri, l'Apollo dei Greci, col mezzo de' soliti segni dello sparviere mitrato, e del globo solare coronato dall' aspide reale, dal quale pende la croce manicata, emblema della vita. Con un gruppo sì fatto cominciano generalmente tutte le leggende degli obelischi che conosciamo sì grandi che minori, innalzati dagli antichi Faraoni in onore delle loro divinità. In tal modo cominciava pure l' iscrizione dell' obelisco di Ramestes, di cui Ammiano Marcellino (lib. XVII.) ci ha conservata la traduzione fatta da Ermapione in lingua greca; nella quale questo medesimo primo gruppo geroglifico col seguente veggonsi appunto interpretati: *Apollo il potente*, Ἀπόλλων κρατερὸς. Quindi il valore del gruppo della nostra leggenda segnato col n.° 1. sarà: *Aroeri*. Posa questo gruppo sopra un' insegna o bandiera nella quale, col mezzo de' geroglifici distinti colle cifre 2 e 3, sono espresse, sotto i detti simboli di Aroeri, le qualificazioni proprie di Osimandia, cioè di *potente*, e di *amato dal Sole*; la prima coi geroglifici simbolici del toro e del braccio disteso, cioè della forza unita a ciò che può farla valere; la seconda colla stessa figura del dio Phre, ossia del Sole, col segno dell' aratro, che le vien dopo, abbreviatura fonetica della voce MAI, *amato*.

Sotto di quella bandiera ne' gruppi seguenti fino all' ottavo, stanno scritti il nome ed il prenome del detto Faraone coi soliti suoi titoli, poco diversi da quelli che abbiamo già veduti nelle esposte iscrizioni del basamento, vale a dire:

N.° 4. *Il Re del popolo ubbidiente.*
5. *Dominatore dell' universo.*
6. (*SOLE CUSTODE DEI MONDI, AMANTE DI AMMONE.*)
7. *Figlio del Sole.*

Questo titolo fu comune a tutti i Re dell' Egitto, e si vede costantemente posto avanti al loro nome nelle leggende geroglifiche di tutte le età, dai tempi di Osimandia fino a quelli di Adriano e degli Antonini. Credevano gli Egizi che le anime destinate a dar

vita ai Regnanti scendessero dalla sfera o magione celeste del Sole, la più eccelsa e beata dopo quella del dio supremo, creatore d'ogni cosa, Ammone; e che a questa, come sede della felicità perfetta, fossero chiamate, dopo una vita giusta ed irreprensibile, onde tornare a confondersi con quella primaria divinità, dalla quale erano da principio emanate. Di quì il culto quasi divino che si tributava ai Monarchi in Egitto, e di quì pure ebbero origine i titoli fastosi dai quali vediamo sempre accompagnati i loro nomi.

8. (*Mandu*, quasi cancellato, *ei*, *servitore di Phtah*.)

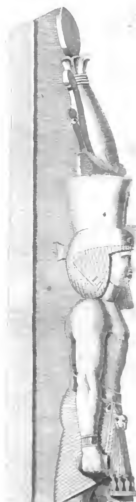
Seguono le altre qualificazioni del nostro eroe, le quali, secondo l'indole della nostra sintassi, si hanno a leggere cominciando dall' ultimo gruppo. Quindi :

12 *Amato.* 9 *Da Ammon-Ra.* 10 *Re degli Dei.* 11 *Signore supremo.*

OBELISCO MINORE.

c. *Il potente Aroeri, amico del Sole .....*
Il Re del popolo ubbidiente.
(*Sole custode dei mondi, amante di Ammone.*)
Figlio del Sole, dominatore delle regioni.
(*Mandu*, cancellato come nei nomi precedenti, *ei*, *servitore di Phtah.*) .....
Amato da Phre vivificatore per sempre.

Gran disgrazia in vero che iscrizioni sì rare, e di tanta antichità, se si eccettui il nome proprio, che è cosa in vero preziosissima, altro poi non offrano alla nostra aspettazione che somiglianti frasi, ripetute le mille volte in quasi tutti i monumenti simili al nostro!




1
2
3. Metri
di 3. Centimetri per 1. e Metro al $\frac{1}{30}$



DESCRIZIONE

DELLE MEDAGLIE IMPERIALI ALESSANDRINE

INEDITE

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO.

DESCRIZIONE

DELLE MEDAGLIE IMPERIALI ALESSANDRINE

INEDITE

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO

DALL'ACCADEMICO CAV. GIULIO DI S. QUINTINO.

Tra le varie categorie in cui piacque ai Numismatici di dividere l'immenso numero delle monete antiche in oggi conosciute, a fine di agevolarne lo studio, la serie delle medaglie imperiali d'Egitto, è di tutte la più numerosa, dopo quella di Roma. Queste medaglie hanno nome di alessandrine, perchè si crede sieno state tutte battute nell'officina di Alessandria in nome degl'Imperatori de' quali portano l'effigie. Il chiar. sig. Mionnet, fin dal 1813, ne ha publicate tremila ottocento settantasette, nel sesto volume della sua rinomata *Raccolta delle antiche monete*; e tutti sanno che per riunirle in sì gran numero ei si è giovato, non solamente del tesoro affidato alla sua custodia, ma di tutti i più celebri musei d'Europa, e di tutto ciò che fino allora era stato publicato su tale argomento. Rimane però a sapersi se, avendo dovuto quel valente archeologo riferire per lo più le descrizioni altrui senza vederne gli originali, tutte le monete attribuite da lui a quella officina, appartengano ad essa veramente.

Da questo dubbio par che debbano andar immuni le medaglie alessandrine che fanno parte del medagliere di questo R. museo egiziano di Torino, e v'è luogo a crederlo, perchè sono esse venute a noi direttamente dall'Egitto, dove sono state raccolte e scelte con

somma cura da persona esperta nelle cose numismatiche qual è il Cav. Drovetti. Queste medaglie sono quì in numero di mila trecento sessantaquattro, diverse tutte ed assai bene conservate; e come è solito, coniate in bronzo schietto, ovvero in quella mestura, ora più ora meno ricca d'argento, tutta propria di questa serie, detta comunemente *Potin*.

Nel descrivere queste medaglie, onde portarle a registro nel nuovo catalogo, ne ho trovate dugento ottantatre che non sono fra quelle descritte dal sig. Mionnet, nè fin quì publicate da altri, ch'io mi sappia. Io le tengo quindi come inedite; e per medaglie alessandrine inedite intendo non solamente quelle che presentano un tipo affatto nuovo; il che, per disgrazia, è molto raro in questa nostra serie, ma quelle ancora che con un tipo già noto differiscono però dalle già conosciute o per la varietà del metallo, e del modulo; o per la diversità della data, e de' principali accessorii; o finalmente per la differenza del principe in nome del quale furono coniate. Io soglio annoverare fra le varianti tutte le altre minori diversità.

Qualunque sia però il merito di queste medaglie è cosa importante pel progresso della scienza che sieno conosciute; egli è per ciò che ho preso a descriverle, e che le faccio ora di publica ragione.

MEDAGLIE ALESSANDRINE

INEDITE

DEL R. MUSEO EGIZIANO

DI TORINO.

Augusto

1. KH · AYΓ· ovvero K · K.; AYΓ· Testa laureata d' Augusto, a destra.
   R/. AYTOKPA · L· Γ. (an. 3.) Un Ippopotamo nel campo. Nell' esergo L· Δ. Æ. 5. ½.

2. CEBACToY· Testa nuda d'Augusto, a destra.
   R/. KAICAP. L· Γ? (an. 3.) Tempio di Marte, dentro il quale un' insegna militare. Æ. 7.

3. Testa laureata d'Augusto voltata a destra, senza epigrafe.
   R/. L· M. (an. 40.) Busto del Nilo volto a destra; dietro di esso, nel campo, un corno d'abbondanza. Æ. 7.

4. Testa d'Augusto nuda a destra; senza epigrafe.
   R/. L· MA. (an. 41.) Pallade di fronte che guarda a sinistra; ha la mano sinistra appoggiata sopra lo scudo. Æ. 6.

5. Testa nuda d'Augusto, a destra, senza epigrafe; nel campo H?
   R/. KAICAP. in una corona civica, senza data. Æ. 9.

Tiberio

6. TIBEPIOY. Testa nuda di Tiberio, a destra.
℞. Ippopotamo che cammina a destra di chi l'osserva. Nell' esergo L· ς. (an. 6.) Æ· 5.

7. Testa laureata di Tiberio, a destra, senza epigrafe.
℞. L· IΔ. ovvero IA. (an. 14. ovvero 11.) Due spighe e due papaveri legati insieme Æ. 3.

Claudio

8. TI · ΚΛΑΥΔΙ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑ · ΓΕΡΜΑΝΙ · ΑΥΤΟΚΡ· Testa laureata di Claudio, a destra. L· Γ. (an. 3.)
℞. ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑΣ· Messalina stolata e velata, in piedi, a sinistra; ha nella destra un mazzo di fiori; regge colla sinistra una parte del manto, e due grosse spighe. Nel campo a sinistra un lituo. Pot. 7.

9. Κ · Τ · ΚΛΑΥ · ΚΑΙ · ϹЄΒ· Testa laureata di Claudio, a destra.
℞. Α ···· ΟΚΡΑΤ· Nel campo L· H. (an. 8.) Busto del Genio d'Alessandria, a destra, colla spoglia dell'elefante sul capo. Æ. 5.

10. ···· ΚΛΑΥ · ΚΑΙ · ϹЄΒ ···· Testa laureata di Claudio, a destra.
℞. ···· ΚΡΑ · L· IΓ. (an. 13.) Aquila a destra, colla testa voltata all'indietro. Æ. 6.

Nerone

11. ΝΕΡΟ · ΚΛΑΥ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒ · ΓΕΡ · ΑΥ· Testa laureata di Nerone, a destra.
℞. L· ΙΔ. (an. 14.) Vaso di forma greca con un solo manico, Æ. 7. (1)

Galba

12. ΣΕΡοΥΙ · ΓΑΛΒΑ · ΑΥΤΟ · ΚΑ··· Testa laureata di Galba, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ΕΙΡΗΝΗ· Busto della Pace velata e coronata d'olivo, a destra; dietro di essa un caduceo; nel campo una stella. Pot. di bassa lega. 6. ½.

13. ΛΟΥΚ · ΛΙΒ · ΣΟΥΛΠ··· Testa laureata di Galba, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ····ΗΝΗ· Busto della Pace velato e coronato d'olivo, a destra; dietro un caduceo. Pot. finissimo. 6. ½.

14. ΣΕΡΟΥΙ · ΓΑΛΒΑ · ΑΥΤΟ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒ· Testa laureata di Galba, a destra. Avanti nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ. Figura di donna in piedi stolata, la quale appoggia il braccio sinistro sopra una colonna, ha una corona nella destra, ed un'asta pura nella sinistra. Pot. 6. ½.

---

(1) Questa medaglia non differisce che per la maggiore grandezza dal numero 243. dell' opera del sig. Mionnet: *Descript. des médailles.* Vol. 6. pag. 72.

Vespasiano

15. ·····ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝ · ΚΑΙΣ. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΑ. Il Genio della città d'Alessandria in piedi; alza colla destra una corona; tiene un' asta colla sinistra, il suo capo è coperto colla pelle dell'elefante. Pot. assai fino. 6.

16. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Vespasiano, a destra Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. La Vittoria che cammina a sinistra; ha nella destra una corona, nella sinistra una palma. Pot. 7.

17. ΑΥΤΟΚ · ΚΑΙΣ · ΣΕΒΑ · ΟΥΕΣ···· Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. ΑΛΕΞΑΝΔΡ···· Il Genio della città d'Alessandria in piedi, a sinistra, in abito militare, avendo la testa coperta colla spoglia dell' elefante; tiene una corona colla mano destra, ed un' asta alla sinistra. Pot. 6.

18. Epigrafe come nelle antecedenti. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo L· B. (an. 2.)
℞. La Vittoria volta a sinistra, ha una corona nella destra, una palma nella manca. Nel campo, sul davanti, una stella. Pot. 6. ½.

19. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Vespasiano, a destra. Nel campo, in sul davanti, un' astro composto di sei punti; nell' esergo la lettera, o numero A, ovvero Δ. (an. 1. ovvero 4.)
℞. ΕΙΡΗΝΗ. La Pace in piedi a sinistra; tiene nella destra due spighe, nella manca il caduceo. Pot. 6.

Tito

20. ··· ΦΛΑΥΙ · ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝ ··· Testa laureata di Tito, a destra.
℞. L· A. (an. 1) Busto del Genio d'Alessandria colla solita spoglia dell'elefante, a destra. Æ. 7.

21. ΑΥΤ · ΤΙΤ · ΦΛΑΥΙ · ΟΥ ···· Ν · ΚΑΙΣ· Testa laureata di Tito, a destra. Nel campo L· A. (an. 1.)
℞. ΡΩΜΗ. Marte, ovvero Quirino, galeato in piedi, ed in abito militare, ha nella destra un'asta, nella sinistra uno scudo. Pot. 7.

Domiziano

22. ΑΥΤ · ΚΑΙΣΑΡ . ΔοΜΙΤ · ΣЄΒ · ΓЄΡΜ· Testa laureata di Domiziano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Il Nilo coricato accanto ad un cocodrillo, tenendo nella mano destra una canna, e nella sinistra un corno d'abbondanza. Æ. 7. ½.

23. ΑΥΤ · ΚΑΙϹ · ΘЄΟ · ΥΙΟϹ · ΔΟΜΙΤ ····· Testa laureata di Domiziano, a destra.
℞. L· ΙΓ. (an. 13.) Il Nilo coricato sopra d'un cocodrillo, colla canna ed il corno d'abbondanza; sotto di lui sorgono varie piante di loto. Æ. 8.

Traiano

24. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ϹЄΒ · ΓЄΡΜΑΝΙΚΟϹ· Testa lanreata di Traiano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Vittoria sedente verso la sinistra; ha nella destra certa cosa che non si distingue, forse la solita corona; e la palma nella manca. Æ. 8.

25. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑΝ · · · · Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4.) Ippopotamo che cammina a destra. Pot. 6.

26. Testa laureata di Traiano, a destra; senza epigrafe.
℟. L· Δ. (an. 4.) nell'esergo. Un sistro nel campo. Æ. 3.

27. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CЄΒ · ΓЄΡΜΑ · ΔΑΚΙΚ· Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· I. (an. 10.) Un trofeo, ai piedi del quale sono legati due schiavi. Pot. finissimo, ovvero argento. 6.

28. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CЄΒ · ΓЄΡΜ · · · · Testa laureata di Traiano, a sinistra.
℟. L· IΑ. (an. 11.) L'Imperatore in piedi, a sinistra, in un tempio tetrastilo, sacrifica con una patera sopra una piccola ara. Æ. 10.

29. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano, col paludamento, a sinistra.
℟. L· IΑ. (an. 11.) nell' esergo. L'Imperatore sopra un carro trionfale tirato da due centauri, alza la destra in segno di pace, e tiene l' asta nella sinistra. Æ. 10.

30. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· IΓ. (an. 13.) Donna sedente, alza colla mano destra alcuni papaveri sopra un' altare, ha uno scettro nella sinistra. Æ. 10.

31. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · CЄΒ · ΓЄΡΜ · ΔΑΚΙΚ· Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· IΔ. (an. 14.) Donna sedente verso la sinistra, ha nella destra . . . . ed appoggia il braccio sinistro sopra una sfinge, sotto vi sono alcuni fiori di loto, o di altra pianta. Æ. 10.

32. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· IE. (an. 15.) Aquila sopra un fulmine, a destra. Pot. 7.

33. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· IE. (an. 15.) Figura muliebre stolata, in piedi, in un tempio egiziano distilo, alza la destra verso la sua bocca, ed ha nella sinistra certa cosa simile ad un trofeo coronato colla testa dell' upupa. Nel timpano del tempio si vede un modio posto fra due corna. Æ. 10.

34. ΤΡΑΙΑΝ · CEB · ΓΕΡΜ· Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· IƧ. (an. 16.) Due Canopi, uno di faccia all'altro. Æ. 8.

35. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17.) Giove a sinistra sedente, collo scettro nella destra, sta sopra un'aquila che è in atto di spiccare il volo. Æ. 9.

36. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · CЄΒ · ΓЄΡΜ · ΔΑΚΙΚ· Testa laureata di Traiano, a destra. Avanti, nel campo, una stella.
℞. L· IH. (an. 18.) Busto di Serapide col modio sul capo. Pot. 6.

37. ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · CЄ ··· ΓЄΡΜ ···· Testa laureata di Traiano, a destra.
℞. L· IH. (an. 18.) Il Nilo coricato accanto ad un cocodrillo, tenendo nella destra una canna, e nella sinistra un corno d' abbondanza. Æ. 8.

38. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙC · CЄΒ · ΓЄΡΜ · ΔΑΚΙΚ· Busto laureato di Traiano, colla clamide sulla spalla sinistra, a destra.
℞. L· IH. (an. 18.) Una Vittoria che cammina a sinistra, alza colla destra una corona, ed ha nella mano manca una palma. Æ. 7. ½.

39. ΑΥΤ · ΑΡΙ · ϹЄΒ . ΓЄΡΜΑ···· Testa laureata di Traiano, a destra. Avanti ad essa, nel campo, una stella.
℟. L· IΘ. (an. 19.) L'Equità in piedi coi soliti attributi. Pot. 6.

40. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · ϹЄΒ · ΓЄΡΜ···· Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· IΘ. (an. 19.) Testa di Giove, a destra. Pot. 6.

41. Epigrafe come sopra, quasi cancellata. Busto laureato di Traiano, colla clamide sulla spalla sinistra, a destra.
℟. L· IΘ. (an. 19.) Marte e Minerva in piedi, il primo tiene il parazonio nella destra, e l'asta nella sinistra; l'altra appoggia la mano destra sopra il suo scudo, e la sinistra sull'asta. Æ. 9.

42. ΑΥΤ · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΡΙ · ϹЄΒ · ΓЄΡΜ···· Testa laureata di Traiano, a destra.
℟. L· IΘ. (an. 19.) Figura virile barbata, in piedi, a sinistra; tiene colla destra un ramo d'olivo, e colla sinistra un corno d'abbondanza; ed è coronata da una donna stolata che le sta dietro. Æ. 10.

43. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano a destra, colla clamide sulla spalla sinistra.
℟. L· K. (an. 20.) Busto di Serapide col modio. Pot. 6.

44. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Traiano, a destra, colla clamide sulla spalla sinistra.
℟. Senza data. Iside, od altra egizia divinità sedente, a sinistra; appoggia la destra sopra la testa d'Arpocrate, il quale sta in piedi avanti ad essa, mentre colla sinistra tiene uno scettro. Sulla sponda del trono si vedono due sparvieri. Æ. 9.

Adriano

45. ······ AΔPIA ···· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) La Vittoria sedente sopra un trofeo; alza colla destra una canna, tiene una palma colla sinistra. Æ. 6.

46. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CЄB· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· A. (an. 1.) Una Vittoria sedente, a sinistra, coi soliti attributi. Æ. 7.

47. AYT · KAI · TPAIANOC · AΔPIANOC · CЄB ····· Testa di Adriano coi tratti della fisonomia di Traiano, a destra. Avanti nel campo una stella.
℞. L· B. (an. 2.) Un globo sopra il quale s' alza un trofeo con simboli egiziani. Pot. molto fino. 6.

48. AYT · KAI · TPAIANOC · AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato di Adriano, col paludamento, a destra. Avanti nel campo una stella.
℞. L· B. (an. 2.) Busto del Nilo diademato. Æ. 7.

49. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila colle ali chiuse, voltata a destra di chi l' osserva. Pot. 6.

50. ······ AΔPIANOC · CЄB· Testa laureata di Adriano, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Serpente ritto in atto di avventarsi. Pot. 6.

51. AYT · KAI · TPAI · AΔPIA ····· Testa laureata d' Adriano, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Un Canopo voltato a destra, con piume ed altri simboli sul capo. Pot. 6.

52. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · ϹЄΒ· Testa laureata d'Adriano, che ritrae molto del profilo di Traiano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· E. (an. 5.) Busto del Nilo, a destra, dietro del quale un corno d' abbondanza. Pot. 6.

53. Epigrafe come nel numero antecedente. Testa laureata d'Adriano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. Ippopotamo che cammina verso la destra. Nell'esergo L· Є. (an. 5.) Pot. 6.

54. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· E. (an. 5.) La Giustizia in piedi; tiene colla destra le bilance, e colla sinistra un corno d'abbondanza. Pot. 6. ½.

55. Epigrafe cancellata. Busto laureato d'Adriano, col paludamento, a destra.

℞. L· Є. (an. 5.) Il Nilo coricato vicino ad un cocodrillo; tiene una canna nella mano destra, ed un corno d'abbondanza nella sinistra. Æ. 9.

56. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · · · · Testa laureata d'Adriano, a destra.

℞. L· ϛ. (an. 6.) Giove sedente, a sinistra, tiene nella manca lo scettro, nella destra . . . . . Æ. 6.

57. Epigrafe come nei numeri precedenti. Testa laureata d'Adriano, a destra, colla clamide sulla spalla sinistra. Nel campo una mezza luna.

℞. L· ϛ. (an. 6.) Busto del Genio d'Alessandria, colla spoglia dell' elefante. Pot. finissimo. 6.

58. Epigrafe come sopra. Testa laureata d' Adriano, a destra.
℟. L· ς. (an. 6.) Donna stolata, in piedi, col fior di loto sul capo; un lembo del suo manto cade sino a terra; ha nella destra alcune spighe, e nella sinistra un corno d'abbondanza. Nel campo, sotto le spighe, certa cosa somigliante ad un serpente ritto. Pot. 6.

59. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑ · ΑΔ······· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℟. L· Ζ. (an. 7.) Due Canopi dirimpetto l'uno all' altro, con piume ed altri ornamenti egiziani sul capo. Æ. 9.

60. ΑΥΤ · CΑΙC · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΔΡΙΑΝΟC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℟. L· Ζ. (an. 7.) Minerva in piedi, ha nella destra una Vittoria, ovvero un trofeo, ed un'asta nella sinistra; lo scudo sta a' suoi piedi. Æ. 9.

61. ΑΥΤ · ΚΑΙ······· ЄB· Testa d' Adriano, a destra.
℟. L· Η. (an. 8.) L' Imperatore sedente in trono sulla prora d' una nave, alza la destra in segno di pace; ha nella sinistra uno scettro, avanti di esso si vede un cornucopia. Æ. 6.

62. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CЄB· Busto laureato d'Adriano, col paludamento, a destra.
℟. ΕΤ · ΕΝΑΤ· (an. 9.) Busto di Pallade, a destra. Nel campo a sinistra una sigla che non si può ben distinguere. Pot. 7.

63. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℟. ЄΤ · ЄΝΑΤ· (an. 9.) Aquila che si muove verso la destra dell' osservatore. Pot. 7.

64. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℞. ЄТ· Θ. (an. 9.) L'Abbondanza in piedi, tiene alcune spighe nella destra, ed un corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

65. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Busto del Nilo voltato a destra, dietro di lui si vede un corno d'abbondanza. Pot. 6.

66. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Pallade nicefora in piedi. Pot. 6.

67. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· ΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 10.) Testa d'Apollo radiata. Pot. di buona lega. 6.

68. ······ ΤΡΑΙΑΝ · ΑΔΡΙΑ ······ Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Due canopi con ornamenti egiziani sul capo, uno di faccia all'altro. Æ. 8.

69. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙΑ · ΑΔΡΙΑ · CЄΒ· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· ΕΝΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 11.) La Giustizia in piedi, coi soliti attributi. Pot. molto fino. 6.

70. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CЄΒ· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℞. L· ΕΝΔΕΚΑΤ ··· (an. 11.) Serapide in un tempio distilo, appoggia la destra sopra un cippo, e tiene sull'asta la sinistra. Æ. 9.

71. Senza epigrafe. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℟. L· IΔ. (an. 14.) Un manipolo di tre spighe legate insieme. Æ. 2.

72. · · · · TPAI · AΔPIA · CЄB· Testa laureata d'Adriano, a destra.
℟. L· IΔ. (an. 14.) Donna velata sedente, a sinistra, tiene una patera nella destra che stende sopra una piccola ara, la sua manca s' appoggia sull' asta. Æ. 8.

73. AYT · K · · · · · · · Testa laureata d' Adriano, a destra.
℟. L· IΔ. (an. 14.) L'Abbondanza, in piedi, coi soliti attributi, a sinistra. Æ. 8.

74. AYT · KAIC · TPAI · AΔPIA · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℟. L· IЄ. (an. 15.) Il Genio della città d'Alessandria in piedi, colla spoglia dell' elefante sul capo, in atto di baciare la mano all' Imperatore. Æ. 10.

75. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
℟. L· Iϛ. (an. 16.) L' Imperatore che si muove a destra in una quadriga. Æ. 9.

76. · · · · · · IANOC · C · · · · · Testa laureata d'Adriano, a destra. Avanti di essa, nel campo, una mezza luna.
℟. L· Iϛ. (an. 16) La Speranza nel solito atteggiamento, che cammina verso la sinistra. Pot. 6. ½.

77. AYT · KAIC : TPAIAN · AΔPIANoC · CЄB. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.
℟. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo coricato vicino ad un cocodrillo; stringe una canna nella destra, ed ha nella sinistra un corno d'abbondanza. Æ. 7.

78. AYT · KAIC···· AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

R/. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo coricato accanto ad nn cocodrillo, a sinistra; con una canna nella destra; ed un corno d'abbondanza sul braccio sinistro. Æ. 6.

79. AYT · K····· AΔPIANOC · CЄB· Testa laureata d'Adriano, a destra.

R/. L· IZ. (an. 17.) La divinità egiziana Phtha in piedi, tutta fasciata fino al collo; ha un globo sul capo, stringe colla sinistra un lungo scettro coronato col così detto nilometro, e colla croce ansata; tiene colla stessa mano l'uncino, e colla destra il flagello. Pot. 6.

80. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

R/. L· IZ. (an. 17.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo, stringe una canna nella destra, ed ha un corno d'abbondanza nella sinistra. Æ. 7.

81. Epigrafe cancellata. Testa laureata d'Adriano, a destra.

R/. L· IH. (an. 18.) Due canopi posti di faccia l'uno all'altro, in nn tempio distilo; sono coronati con simboli od ornamenti egiziani. Æ. 9.

82. AYT · KAIC · TPAIAN · AΔPIANOC · CЄB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a sinistra.

R/. L· ЄNNЄAKΔ· (an. 19.) Mercurio nudo dal mezzo in su, cammina verso la destra, portando il caduceo nella mano destra, ed una palma nella sinistra. Pot. 6.

83. Altra simile alla precedente, ma il busto, o testa di Adriano è senza il paludamento, il metallo è un *potin* finissimo, ed il modulo 6. ½.

84. ΑΥΤ · ΚΑΙC · ΤΡΑΙ · ΑΔΡΙΑ · CEB· Testa laureata d'Adriano, a sinistra.

℟. L· ΕΝΝΕΑΚΔ· (an. 19.) Busto di Serapide. Pot. 6.

85. ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΤΡΑ · ΑΔΡΙΑΝΟC · CEB. Testa laureata d'Adriano, a sinistra.

℟. L· ΕΝΝΕΑΚΔ· (an. 19.) Busto con figura barbuta, a destra. Æ. 6.

86. ΑΥΤ · ΚΑΙC · ΤΡΑΙΑΝ · ΑΔΡΙΑΝΟC · CEB· Testa laureata d'Adriano, a sinistra.

℟. L· K. (an. 20.) La Fortuna seduta sul lettisternio coi soliti attributi. Pot. 6.

87. ΑΥΤ · ΚΑΙC · ΤΡΑ · ΑΔΡΙΑΝΟC · CEB· Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

℟. L· ΚΑ. (an. 21.) Pallade nicefora, ha una Vittoria sulla destra, ed appoggia la sinistra sopra lo scudo. Æ. 9. ½.

88. Epigrafe come nella precedente. Busto laureato d'Adriano col paludamento, a destra.

℟. ΚΑ., manca l'L·, (an. 21.) Figura virile diademata sedente accanto ad una sfinge, tiene nella destra tre spighe, uno scettro nella sinistra; ha un fior di loto ed altro simbolo egiziano sul capo. Æ. 8.

Sabina

89. CABINA · CEBACTH. Busto stolato di Sabina, col diadema sul capo, a destra.

℟. L· IE. (an. 15.) Sabina sedente a sinistra sotto le sembianze d'Iside; ha un sistro nella destra, ed un scettro nella sinistra. Æ. 8.

90\. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ· Busto laureato d'Antonino, a destra, colla clamide sulla spalla destra.
℞. L· B. (an. 2.) La Giustizia in piedi, coi soliti attributi. Pot. 6.

91\. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Arpocrate rannicchiato sopra un fior di loto; tiene un frutto, ovvero un fiore nella sinistra, alza la destra verso la sua bocca. Æ. 6.

92\. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ. Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Busto del Nilo con alcune foglie sul capo. Avanti di lui un corno d'abbondanza. Pot. 6.

93\. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ··· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· ΤЄΤΑΡΤΟΥ. (an. 4.) L'Imperatore in piedi coronato d'alloro, con regio paludamento; sostiene colla sinistra un lembo del suo manto, sulla destra règge una piccola figura, ovvero un trofeo. Æ. 10.

94\. ····· ΑΝΤΩΝΙΝ····· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. ovvero ΙΔ. (an. 4. ovvero 14.) La Fortuna in piedi, regge un timone colla destra, ed ha un corno d'abbondanza nella sinistra, ed il fior di loto sul capo. Æ. 10.

95\. ······ΤΩ····· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Giove sedente a sinistra; appoggia la manca sull'asta, stende la destra sopra un'aquila, che è a' suoi piedi. Æ. 8.

96. Epigrafe cancellata Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina a destra con un trofeo nella destra, e nella sinistra ..... Æ. 9.

97. Epigrafe cancellata. Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· Δ. (an. 4.) Giove niceforo in piedi, ha una Vittoria sulla destra, ed appoggia la sinistra sull'asta pura. Æ. 8.

98. AYT · K · T · AIΛ · AΔP · ANTΩNINOC · CEB· Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· E. (an. 5.) Iside Faria che cammina a destra, tenendo colle due mani una vela gonfiata dai venti, in faccia al Faro, sopra il quale sorge una statua. Æ. 10.

99. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Adriano, a destra.
R/. L· E. (an. 5.) Busto del Nilo, a sinistra; sulla sua spalla manca evvi un cornucopia. Æ. 6.

100. ····· AIΛ · AΔP ····· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
R/. L· E. (an. 5.) Un caduceo eretto fra due spighe. Æ. 6.

101. ANTΩNINOC · CEB · EYCEB· Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· E. (an. 5.) Nettuno in piedi, a destra; appoggia il piede sinistro sopra la prora d'una nave; stringe colla destra il tridente, e mostra un delfino sulla sinistra. Pot. 6.

102. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· Z. (an. 7.) L'Imperatore sopra un carro tirato da quattro cavalli, alza la mano destra in segno di pace. Pot. 5. ½.

103. AYT · K · T · AIA · AΔP · ANTωNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· H? (an. 8?) Figura virile nuda, e donna velata, in piedi; stanno facendo un sacrificio sopra un tripode. Æ. 9.

104. ····· KAIC · T · AIA · AΔP · ANT····· Testa laureata di Antonino, a destra.

℞. L· H. (an. 8.) La Speranza che cammina a sinistra, col fior di loto sul capo, e nel solito atteggiamento. Æ. 10.

105. AYT · K · T · AIA · AΔP · ANTωNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ЄNATOY. (an. 9.) Serpente col pschent sulla testa, ritto in procinto di avventarsi. Pot. 6.

106. ANTωNЄINOC · CЄB · EYCЄB· Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΔЄKATOY. (an. 10.) Busto di Serapide col modio. Pot. 6.

107. ·····T · AIA······ ANTωNINOC. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) Vaso, dal quale sorgono alcuni papaveri. Æ. 4.

108. ANTωNINo··· CЄB · ЄYCЄB· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.

℞. L· I. (an. 10.) La Giustistia sedente a sinistra, coi soliti suoi simboli. Pot 6.

109. ANTωNINOC····· Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ЄNΔЄKATOY. (an. 11.) La Speranza che cammina verso la sinistra, nel solito atteggiamento. Pot. 5.

110. ΑΔΡ · ΑΝΤΩ · · · · · Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. Apollo che sacrifica sopra un tripode, fra due donne stolate, forse due muse. Nell'esergo L· ΕΝΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 11.) Æ. 10.

111. ΑΝΤΩΝΙΝΟC · CΕΒ · ΕΥCΕΒ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12.) Testa di Giove Ammone, ornata di un globo, e voltata verso la destra di chi la mira. Pot. 6.

112 Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12.) La Giustizia sedente a sinistra, colle bilance, ed il corno d'abbondanza. Pot. 6. Due simili.

113. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝ · · · CΕΒ · ΕΥC· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12.) La Giustizia sedente a sinistra. Æ. 8.

114. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
℞. L. ΙΔ. (an. 14.) Pallade nicefora volta a sinistra; ha sulla destra una Vittoria; appoggia la manca sull'asta. Æ. 9.

115. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛΙΑ (*sic*) ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟC · CΕΒ · ΕΥC· Busto laureato di Antonino col paludamento, a destra.
℞. L· ΙΔ. (an. 14.) Giove sedente, ha nella destra una patera, ed appoggia sull'asta pura o scettro la sinistra; un'aquila sta a' suoi piedi. Æ. 10.

116. ANTΩNEINOC · CEB · EYCEB· Testa laureata d'Antonino, a destra.

R/. L· IΔ. (an. 14.) Testa del Nilo con serto di foglie; dietro, nel campo, un corno d'abbondanza. Pot. 6.

117. ANTΩNINOC · CEB · EYCEB. Testa laureata d'Antonino, a destra.

R/. L· IE. (an. 15.) Esculapio in piedi, nudo dal mezzo in su, in atto di sacrificare sopra un'ara; tiene colla sinistra una clava, intorno alla quale è ravvolto un serpente. Pot. 6.

118. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.

R/. L· Iς. (an. 16.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo, tiene nella destra un corno d'abbondanza, sul quale siede un bambino che gli presenta una corona; nella sinistra una canna. Pot. 6. Due quasi simili.

119. Epigrafe come sopra, ma scritta in diverso senso. Testa laureata d'Antonino, a sinistra.

R/. L· Iς. (an. 16.) Il Nilo giacente, come nella precedente. Pot. 6.

120. ANTΩNINOC · CEB · EYCEB· Busto laureato d'Antonino, a sinistra.

R/. L· Iς. (an. 16.) La Giustizia sedente a sinistra, coi soliti attributi. Pot. 6.

121. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.

R/. L· IZ. (an. 17.) Busto di Serapide col diadema ed il pallio. Pot. 6.

122\. ...... ANT...... Busto laureato d'Antonino, col paludamento, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) Testa di Serapide, a destra, posta sopra un' aquila colle ali spiegate. Æ. 8. ½.

123\. .... ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝ .... Busto laureato d'Antonino col paludamento, a sinistra.

℞. L· IZ. (an. 17.) Aquila colle ali spiegate, sopra un fulmine, guardando a sinistra. Æ. 9.

124\. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹΕΒ · ΕΥϹΕΒ· Busto laureato d' Antonino col paludamento, a destra.

℞. L· IZ. (an. 17.) L'Abbondanza in piedi; ha nella destra un caduceo, nella sinistra alcune spighe. Pot. 6.

125\. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· IH. (an. 18.) L'Abbondanza in piedi col caduceo nella sinistra, ed alcune spighe nella destra. Pot. 6.

126\. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ ..... Testa laureata d'Antonino, a sinistra.

℞. L· ΤΡΙϹΚΑΙ. Ιϛ. (an. 19.) Il Nilo giacente accanto ad un cocodrillo; ha nella destra una canna, nella sinistra un corno d' abbondanza. Æ. 9.

127\. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹΕΒ · ΕΥϹΕΒ· Busto laureato d' Antonino col paludamento, a destra.

℞. L· ΙΘ. (an. 19.) La Giustizia sedente, colle bilance nella destra, ed il corno d' abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

128\. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.

℞. L· K. (an. 20.) L'Imperatore in atto di recar pace, sopra un carro tirato da quattro cavalli. Pot. 6.

129. Epigrafe come sopra. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
R/. L· K. (an. 20.) Roma nicefora galeata, sedente, coll'asta nella sinistra. Pot. 6.

130. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· K. (an. 20.) Due mani giunte insieme. Pot. 6.

131. Epigrafe cancellata. Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
R/. L· K. (an. 20.) L'Imperatore che s'avanza lentamente come pacificatore sopra una quadriga. Æ. 9.

132. ..... ΑΔΡ · ΑΝΤ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· K. (an. 20.) Testa di Serapide, in alto, a destra; sotto di essa un'aquila colle ali spiegate; sopra un fulmine. Æ. 9.

133. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· ΚΑ. (an. 21.) Leone che va di corsa verso la destra, guardando un astro che gli sta sopra. Æ. 6.

134. .... ΑΝΤΩΝΙΝ .... Testa laureata d'Antonino, a destra.
R/. L· ΚΒ. (an. 22.) Il Busto del Genio della città d'Alessandria colla spoglia dell'elefante, a destra. Æ. 9.

135. ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato d'Antonino col paludamento, a destra.
R/. L· ΚΓ. (an. 23.) La Vittoria che va verso la destra di chi la osserva; tiene nella sinistra una palma, nella destra una corona. Pot. 6.

136. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΚΔ. (an. 24.) Marte gradivo, a destra, coll'asta nella sinistra, ed un trofeo nella destra. Æ. 9.

137. Epigrafe come sopra. Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. L· ΚΔ. (an. 24.) L'Imperatore in abito militare, che sacrifica sopra una piccola ara a sinistra, mentre è coronato dalla Vittoria. Æ. 9.

138. ΑΥΤ · Κ · Τ · ΑΙΛ · ΑΔΡΙ · ΑΝΤ ...... Testa laureata di Antonino, a destra.

℞. L· Κ··? (an. 2..) nell'esergo. Sfinge femmina colle ali spiegate, sedente a destra, colla zampa sinistra alzata sopra una ruota; ha sulla testa un ornamento egiziano. Æ. 9.

139. ··· ΑΙΛ · ΑΔΡ · ΑΝΤΩΝ .... Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. Data incerta L. ... Due uomini in piedi, di fronte; uno nudo, l'altro tunicato e velato, in atto di sacrificare sopra un tripode che sta in mezzo di loro. Æ. 9.

140. ... ΑΔΡ · ΑΝΤ ...... Testa laureata d'Antonino, a destra.

℞. Senza data. Testa di Saturno, velata ed ornata di un globo, a destra; dietro di essa, nel campo ... Æ. 10.

M. Aurelio.

Anni del regno d'Antonino.

141. ... PHΛIOC.......... Testa nuda ed imberbe di M. Aurelio, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12. di Antonino.) La Fortuna in piedi col timone nella destra, ed il caduceo nella sinistra. Æ. 9.

142. M · AYPHΛIOC · KAICAP. Testa nuda ed imberbe di M. Aurelio, a destra.
℞. L· ΔΩΔΕΚΑΤΟΥ. (an. 12. di Antonino.) Il Nilo giacente, regge colla destra un bambino che lo incorona. Pot. 6.

143. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17. di Antonino.) L'Abbondanza colle spighe nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

144. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17. di Antonino.) Il Busto del Nilo, a destra; dietro, nel campo, un corno d' abbondanza. Pot. 6.

145. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19. di Antonino.) La Giustizia sedente sopra un trono coi soliti attributi. Pot. 8.

146. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19. di Antonino.) Testa di Giove, a destra. Pot. 6.

147. Epigrafe come nell' antecedente. Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. L· K. (an. 20. di Antonino.) Tipo oscuro, pare che rappresenti una prora di nave, ornata di un grande ramo d' albero vestito di frondi. Pot. 6.

148. M · AYPHΛ . . . KAI· Busto nudo ed imberbe di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. Data cancellata. Serpente con testa di Serapide coronata col modio, ritto fra due spighe. La data pare dell' anno decimo. Æ. 10.

Anni del regno di M. Aurelio.

149. M · AYPHΛIOC · ANTΩNINOC· Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· A. (an. 1.) La Giustizia col corno d' abbondanza, e le bilance. Pot. 6. d' assai buona lega.

150. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di M. Aurelio, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Giustizia col corno d' abbondanza, e le bilance. Æ. 8. ½.

151. M · AYPHΛIOC · ANTΩNINOC · CEB· Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· B. (an. 2.) Testa di Giove Ammone. Pot. 6.

152. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di M. Aurelio, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) La Fortuna coricata sul lettisternio, coi soliti simboli. Pot. 6.

153. Epigrafe come sopra. Busto laureato di M. Aurelio col paludamento, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Il Nilo seduto sopra uno scoglio, ha nella destra una canna, nella sinistra un corno d'abbondanza, con alcuni frutti accanto di sè. Pot. 6.

154. M · AYPHΛIOC · ANTωNIN ... Bustò laureato di M. Aurelio col paludamento, a sinistra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Marte in piedi, stringe l'asta colla destra, colla sinistra il parazonio, ed appoggia il piede destro sopra un trofeo; avendo avanti di sè uno scudo, ed un' ara con piccola figura sopra di essa. Pot. 6.

155. M · AYPHΛIOC · ANTωNINO ... Busto laureato di M. Aurelio con barba e paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila voltata alla destra, colle ali spiegate. Æ. 9.

156. M · AYPHΛI .... Busto laureato di M. Aurelio col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina verso la sinistra, ha una corona nella destra, una palma nella manca. Pot. 6.

157. M · AYPHΛIOC · ANTωNINO ... Testa laureata di M. Aurelio, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Testa laureata di Giove, a destra. Pot. 6.

158. M · AYPHΛIOC · ANTωNINOC · C· Testa laureata di M. Aurelio colla barba, a sinistra.

℞. L· Δ. (an. 4.) La Fortuna sedente sopra un seggiolone, tiene colla destra un timone, colla sinistra il corno d'abbondanza. Pot. 6.

159. Epigrafe come sopra. Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· ς. (an. 6.) Grifone che appoggia la zampa destra sopra una ruota. Æ. 6.

160. Epigrafe come sopra. Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) L' Imperatore colla destra abbassata verso terra, coronato dalla Vittoria. Pot. 6.

161. ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤ ...... Testa laureata di M. Aurelio, colla barba, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) La Vittoria che va a sinistra, alza colla destra una corona, ed ha nella manca una palma. Æ. 7.

162. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝΟC. Busto laureato di M. Aurelio, con barba e paludamento, a destra.

℞. L· Ι. (an. 10.) Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero che sta a' suoi piedi; una piccola Vittoria è posta sulla sponda del suo trono. Pot. 6.

163. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙ ... Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.

℞. L· ΙΑ. (an. 11.) La Giustizia in piedi, ha il corno dell'abbondanza nella sinistra, le bilance nella destra. Æ. 8.

164. Μ · ΑΥΡΗΛΙΟC · ΑΝΤΩΝΙΝ ... Testa laureata di M. Aurelio, colla barba, a destra.

℞. L· ΙΒ. (an. 12.) Griffone colla zampa destra appoggiata sopra una ruota. Æ. 9.

165. M · AY . . . . OC · ANTΩNINOC · CEB· Busto laureato e barbato di M. Aurelio col paludamento, a destra.
R/. L· IB. (an. 12.) Due aspidi ritti di fronte, uno col pschent, l' altro coll' ornamento d' Osiride sul capo; fra le volute del primo evvi un caduceo, fra quelle del secondo due spighe. Æ. 9.

166. M · AYPHA . . . . ANTΩNINOC · CEB. Testa laureata di M. Aurelio, a destra.
R/. L· Iς. (an. 16.) Cavallo scosso che galoppa a sinistra, sul suo dorso s' alza un serpente. Æ. 6.

167. M · AYPHAONN (*sic*) ANTΩNINOC · CEB· Testa laureata di M. Aurelio, con barba, a destra.
Data incerta. L· K, ed L· Δ. (an. 20. di Antonino, ed an. 4. di M. Aurelio.) Testa di Giove Ammone, a destra, ornata di un globo. Æ. 7.

Faustina la giovine.

168. ΦAYCTINA · CEBACTH . . . Testa di Faustina, a destra.
R/. L· B. (an. 2.) La Fortuna col fior di loto sul capo; ha nella destra . . . . ., nella sinistra il cornucopia. Æ. 10.

169. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
R/. L· Δ. (an. 4.) La Fortuna sedente col timone nella destra, ed il corno d' abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

170. Epigrafe cancellata. Testa di Faustina, a destra.
R/. L· ς. (an. 6.) Aquila colle ali spiegate, sopra la quale si vedono due canopi posti di fronte uno all'altro. Æ. 8. ;.

171. ΦΑΥϹΤΙΝΑ · ϹΕΒΑϹΤΗ. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· Θ. (an. 9.) Griffone femmina voltato a destra, con la zampa sinistra alzata sopra una ruota. Æ. 4.

172. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra, coll' acconciatura de' capelli alquanto diversa dall' usato.
℞. L· I. (an. 10.) La Fortuna giacente sul lettisternio; tiene la mano sinistra alzata, ed ha un timone nella destra. Pot. 6.

173. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IA. (an. 11.) Remo e Romolo, che prendono il latte dalla lupa. Pot. 6.

174. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΔ. (an. 14.) Remo e Romolo, che prendono il latte dalla lupa. Pot. 6.

175. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΔ. (an. 14.) L'Abbondanza a sinistra, ha nella destra alcune spighe, e nella manca un caduceo. Nel campo alcune lettere ed un segno simile ad una tenaglia. Æ. 9.

176. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IE. (an. 15.) L'Abbondanza in piedi col fior di loto sul capo, con alcune spighe nella destra, ed il caduceo nella sinistra. Æ. 10.

177. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IZ. (an. 17.) La Giustizia sedente coi soliti attributi. Pot. 6.

178. ANTIOYAΦ · HTϽAꓭƎϽ. Scrittura in senso inverso. Testa di Faustina, a sinistra.
℞. L· IZ. (an. 17.) Busto del Nilo a destra; avanti del quale un corno d' abbondanza. Pot. 6.

179. ΦΑΥϹΤΙΝΑ · ϹЄΒΑϹΤΗ. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19.) Testa di Giove laureata, a destra. Pot. 6.

180. Epigrafe come sopra. Testa di Faustina, a destra.
℞. L· IΘ. (an. 19.) Triptolemo sopra un carro tirato da due serpenti alati. Æ. 9.

181. ΦΑΥϹ.... Testa di Faustina, a destra.
℞. L· K. (an. 20.) Marte niceforo sopra un trofeo; regge la Vittoria sulla destra, ha il parazonio nella sinistra. Æ. 9.

L. Vero

182. Α · ΑΥΡΗΛΙΟϹ · ΟΥΗΡΟϹ · ϹЄΒ· Busto laureato di L. Vero col paludamento, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Giove sedente a destra, colla mano destra sacrifica sopra un' ara, ed appoggia la sinistra sull' asta. Æ. 9.

183. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Aquila colle ali spiegate, con una corona nel rostro, voltata a sinistra. Æ. 9.

184. Epigrafe come sopra. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Vittoria a sinistra, con una corona nella destra, ed una palma nella manca. Pot. 6.

185. Epigrafe cancellata. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℟. L· Z. (an. 7.) La Fortuna a sinistra, col timone nella destra, e nella manca il corno d'abbondanza. Æ. 8. ½.

186. A · AYPHΛIOC · OYHPOC · CЄB· Busto laureato di L. Vero col paludamento, a destra.
℟. L· Z. (an. 7.) L'Imperatore in piedi sopra una quadriga andando a sinistra, con una piccola Vittoria sulla mano destra. Pot. 6.

187. Epigrafe come sopra. Testa laureata di L. Vero, a destra.
℟. L· ЄNATOY. (an. 8.) Iside sedente, a destra, col figlio Oro in grembo, in un tempio distilo. Æ. 9.

Commodo

Anni di M. Aurelio.

188. M · A · KoM · ANTΩ · CЄB · ЄYCЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.
℟. L· IA. (an. 11. di M. Aurelio.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 6.

189. M · AYPH · ANTΩNINOC · CЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.
℟. L· K. (an. 20. di M. Aur.) Una Vittoria a destra, alza una corona colla destra, ed ha una palma nella manca. Pot. 6.

190. M · AYPH · KOMM · ANTΩN .... Testa laureata di Commodo, a destra.
℟. L· KA. (an. 21. di M. Aurelio.) L'Imperatore in piedi sopra una quadriga che s'avanza lentamente verso la destra, regge un trofeo ovvero un'insegna militare, la quale termina superiormente in un globo. Pot. 6.

191. M · A · KOM · ANTΩ · CЄB · ЄYCЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. Data incerta. K...... Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero, ed appoggia la sinistra sopra l'asta. Pot. 6.

Anni di Commodo.

192. .....ANTΩ · CЄB · ЄYCЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Speranza che procede verso la sinistra, nel solito atteggiamento. Pot. 6. di mistura bassissima.

193. M · A · KoM · ANTΩNINOC · CЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Testa di Giove Ammone col modio, a destra. Æ. 6.

194. M · AYPH · KoMM · ANTΩNINOC · CЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Un trofeo, ai piedi del quale stanno due piccole figure inginocchiate. Pot. 6.

195. M · A · KOM · ANTΩ · CЄB · ЄYCЄB· Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Z. (an. 7.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra.

196. Epigrafe come nella precedente. Testa laureata di Commodo, a destra.

℞. L· Z. (an 7.) Testa di Giove laureata, a destra. Pot. 5. ½.

197. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Commodo, a destra.
℟. L· Θ. (an. 9.) L'Imperatore in piedi, la sua destra è abbassata verso terra, ha l'asta nella sinistra, ed è coronato dalla Vittoria. Pot. 6.

Settimio Severo

198. ΑΥΤ · ΚΑ · ϹЄΠΤ · ϹЄΟΥΗΡΟϹ · ΠЄΡΤ · ϹЄΒ· Testa laureata di Severo, a destra.
℟. L· Γ. (an. 3.) Aquila voltata a sinistra, con una corona nel rostro. Pot. 6.

Giulia Domna

moglie di Settimio Severo.

199. ΙΟΥΛΙΑ · ΔΟΜΝΑ · ϹЄΒ· Testa di Giulia, a destra.
℟. L· Δ. (an. 4) L'Imperatore in piedi, a sinistra, il quale colla destra sta compiendo un sacrifizio sopra un' ara ardente, tenendo un piccolo quadrupede sulla sinistra. Pot. 6.

200. Epigrafe come sopra, in senso contrario. Testa di Giulia, a destra.
℟. L· ς. (an. 6.) La Fortuna sedente, col timone nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Pot. 6.

Caracalla

201. Α · ΚΑΙϹΑΡ · Μ · ΑΥΡ · ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Caracalla, a destra.
℟. L· Β. (an. 2.) Aquila a sinistra, la quale tiene nel rostro una corona. Pot. 6.

Eliogabalo

202. Α · ΚΑΙCΑΡ · Μ · ΑΥ..... ΑΝΤΩΝΙΝΟC · ЄΥC· Testa laureata di Eliogabalo, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) L'Imperatore in piedi, a destra, col pallio e l'asta, sacrifica sopra una piccola ara, avanti il busto di Serapide posto sopra un termine. Pot. 6.

Giulia Paula

moglie di Eliogabalo.

203. ΙΟΥΛΙΑ · ΠΑΥΛΑ · CЄΒ· Testa di Giulia Paula, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Testa di Serapide col modio, a destra. Pot. 6.

204. Epigrafe come sopra. Testa di Giulia Paula, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Serapide sedente, stende la destra sopra il Cerbero, ed appoggia la sinistra sopra l'asta. Pot. 6.

Giulia Aquilia Severa

moglie di Eliogabalo.

205. ΙΟΥΛΙΑ · ΑΚ.... CЄΥΗΡΑ · CЄΒ· Testa d'Aquilia, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

Alessandro Severo.

Anni di Eliogabalo.

206. ΜΑΡ · ΑΥΡ · ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ · ΚΑΙϹΑΡ. Busto nudo ed imberbe di Severo con paludamento, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

Anni di Alessandro Severo.

207. Α · ΚΑΙ · ΜΑΡ · ΑΥΡ · ϹΕΥΗΡ . ΑΛΕΧΑΝΔΡ· Busto laureato ed imberbe di Severo col paludamento, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 6.

208. Α · ΚΑΙ · ΜΑΡ · ΑΥΡ · ϹΕΥΗΡ · ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ · ΕΥϹ· Testa laureata di Severo con barba e paludamento, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Marte galeato in piedi, a sinistra, regge nella destra . . . , e tiene colla manca l'asta ed un lembo del suo pallio. Nel campo, a sinistra, un ramo di palma. Æ. 10.

209. Α · ΚΑΙ · ΜΑΡ · ΑΥΡ . . . . . Busto laureato di Severo con barba e paludamento, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) La Giustizia in piedi, a sinistra, coi soliti suoi simboli. Æ. 9.

210. Α · ΚΑΙ · ΜΑΡ · ΑΥΡ · ϹΕΥ · ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ. Busto laureato di Severo col paludamento, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Testa di Pallade galeata, a destra. Avanti di essa, nel campo, una palma. Æ. 9.

211. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Severo col paludamento, a destra.

℞. L· IB. (an. 12.) Testa di Serapide, a destra; nel modio, che le sta sopra, è rappresentato un ramo di quercia. Nel campo, davanti, una palma. Pot. 6.

Giulia Mamea

212. IOY · MAMAIA · CЄB · MHT · ЄCЄ· (*sic*) K · CTPA. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· A. (an 1.) Serapide sedente, a sinistra, stende la destra sul Cerbero, appoggia la manca sull' asta. Pot. 6.

213. Epigrafe come sopra. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· IA. (an. 11.) Giove sedente sopra un' aquila volante, ha nella destra una patera, e nella manca lo scettro. Pot. 6.

214. IOY · MAMAIA · CЄB · MHT · ЄCЄB · K · CTPA. Testa di Giulia, a destra.

℞. L· IB. (an. 12.) Sacerdote egiziano tunicato, col capo raso, in piedi, a sinistra; con un globo fra due foglie sul capo; regge sulla destra un avoltoio, ha nella sinistra un' asta pura. Avanti di esso, nel campo, un ramo di palma. Pot. 6. (*Vedi tav. n.° 2.*)

Massimino

215. AYTO · MAΞIMINOC · ЄYC · CЄB· Testa laureata di Massimino, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Serapide in piedi, ha l' asta nella destra, e regge colla sinistra un lembo del suo manto. Pot. 6.

216. ΑΥΤΟ · ΜΑΖΙΜΙΝΟC · ЄΥC · CЄΒ· Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· B (an. 2.) L'Imperatore a cavallo, s'avanza verso la sinistra, alzando la destra in segno di pace, collo scettro nella manca. Pot. 6.

217. ΑΥΤΟ · ΜΑΞΙΜΙΝΟC · ЄΥC · CЄΒ· Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria che va a sinistra, alzando colla mano manca una corona. Pot. 6.

218. Epigrafe come nell'antecedente. Testa laureata di Massimino, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto di Giove Ammone, a destra; la sua testa è ornata di un globo fra due serpi, che s'alzano sopra due corna di caprone; ha la clamide sulla spalla sinistra. Pot. 6.

219. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimino col paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria a sinistra, tiene una palma nella destra, ed alza colla manca una corona. Pot. 6.

Massimo

220. Γ · ΙΟΥΛ · ΟΥΗΡ · ΜΑΞΙΜΟC · ΚΑΙ· Busto di Massimo con testa nuda ed imberbe, col paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto laureato di Esculapio, a destra; avanti di esso, nel campo, un serpente. Pot. 6.

221. Epigrafe come sopra. Busto nudo ed imberbe di Massimo col paludamento, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Un'aquila volta a sinistra, guarda dietro di sè, con una corona nel rostro. Pot. 6.

Gordiano Pio

222. .... ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹ· Busto laureato di Gordiano col paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3) Testa di Giove Ammone ornata di un globo, a destra. Pot. 6.

223. A · K · M · AN · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹ· Busto laureato di Gordiano con paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an 3.) La Vittoria sedente, a sinistra, alza una corona colla destra, ed ha una palma nella manca. Pot. 6.

224. A · K · M · AN · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹЄ .... Busto laureato di Gordiano col paludamento, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Donna stolata con manto, alza colla destra certa cosa simile ad un rotolo di papiro; tiene nella sinistra un lungo scettro trasverso. Pot. 6.

225. A · K · M · ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ · ЄΥϹЄ· Busto laureato di Gordiano con paludamento, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Figura militare galeata in piedi volta a sinistra, appoggia la destra sopra uno stromento falcato con lungo manico; ha il parazonio nella manca. Pot. 6.

Filippo il Vecchio

226. A · K · M · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ЄΥϹЄΒ· Busto laureato di Filippo, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) Figura virile in piedi, a sinistra, involta nel manto, col fior di loto sul capo, alza colla destra una testa, colla manca regge un lembo del suo pallio. Pot. 6.

227. A · K · M · IOY · ΦIΛIΠΠOC · ЄYC· Busto laureato col paludamento, a destra.

℞. L· ς. (an. 6.) La Fortuna in piedi, a sinistra, col modio sul capo; tiene colla destra un timone, ed un corno d'abbondanza colla manca. Nel campo, a destra, una palma. Æ. 8.

Otacilla Severa

moglie di Filippo il Vecchio.

228. M · ѠT · CЄOYHPA · CЄ · M · CЄB· Testa di Otacilla, a destra.

℞. L· ς. (an. 6.) La Speranza in piedi, col fior di loto sul capo, nel solito atteggiamento, a sinistra. Pot. 5. ½.

Filippo il Giovine

229. M · IOY · ΦIΛIΠΠOC · K · CЄB· Busto laureato di Filippo con testa nuda ed imberbe, col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3) Testa di Giove Ammone ornato di un globo posto fra due corna di cervo, a destra. Pot. 5. ½.

230. M · IOY · ΦIΛIΠΠOC · K · CЄB· Busto laureato di Filippo con testa nuda ed imberbe, colla corazza, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Triptolemo sopra un carro tirato da due serpenti diversamente mitrati. Pot. 6.

231. A · K · M · IOY · ΦIΛIΠΠOC · ЄY · CЄB· Busto laureato di Filippo colla corazza, a destra.

℞. L· Є. (an. 5.) Busto di Pallade galeato, a sinistra. Æ. 8.

Treboniano Gallo

232. Α · Κ · Γ · ΟΥΙΒ · ΤΡΕΒ · ΓΑΛΛΟϹ · ΕΥϹΕΒ· Busto laureato di Treboniano con paludamento, a destra.

℟. L· Γ. (an. 3.) L'Abbondanza con alcune spighe nella destra, e due cornucopia nella sinistra. Pot. 5. ½.

Emiliano

233. .... Α · ΑΙΜΙΛΙΑΝοϹ · ϹΕΒ· Testa laureata di Emiliano, a destra.

℟. L· Ε. (an. 5.) Un'Aquila a destra, con una corona nel rostro. Nel campo, a sinistra, una stella. Pot. 6.

Valeriano il Padre

234. Α · Κ · Π · ΑΙ · ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟϹ ... Busto laureato di Valeriano colla corazza, a destra.

℟. L· Γ. (an. 3.) Testa laureata di Giove, a destra. Pot. 5.

235. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Valeriano colla corazza, a destra.

℟. L· Ζ. (an. 7.) La Vittoria che procede a destra, alzando una corona colla mano destra. Pot. 5.

Gallieno

236. Α · Κ · Π · ΑΙ · ΟΥ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ΕΥ · ΕΥϹ· Busto di Gallieno con testa laureata ed imberbe, colla corazza, a destra.

℟. L· Α. (an. 1.) L'Abbondanza colle spighe e due cornucopia. Pot. 5. ½.

237. ΑΥΤ · Κ · Π · ΛΙΚ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ϹΕΒ· Busto di Gallieno con testa laureata e barbata, con lorica, a destra.
℞. L· Ε. (an. 5.) L'Abbondanza in piedi, a sinistra, colle spighe, con doppio cornucopia nella manca. Nel campo, a destra, un ramo di palma. Pot. 5. ½.

238. ΑΥΤ · Κ · Π · ΛΙΚ · ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ · ϹΕΒ· Busto di Gallieno con testa laureata e barbata, colla corazza, a destra.
℞. L· ΙΑ. (an. 11) L'Abbondanza sedente con doppio cornucopia, ed alcune spighe. Pot 5. ½.

Salonina

239. ΚΟΡΝΗΛΙΑ · ϹΑΛΩΝΕΙΝΑ · ϹΕΒ· Testa di Salonina, a destra.
℞. L· Ε. (an. 5.) La Fortuna in piedi coi soliti simboli, a sinistra, col fior di loto sul capo. Pot. 5. ½.

240. Epigrafe come nell'antecedente. Testa di Salonina, a destra.
℞. L· ΙΒ. (an. 12.) Roma niceſora sedente, regge sulla destra una Vittoria, appoggia la manca sopra uno scettro; sotto il trono evvi uno scudo; dietro, nel campo, un ramo di palma. Pot. 5. ½.

241. Epigrafe come sopra. Testa di Salonina, a destra.
℞. L· ΙΒ. (an. 12.) L'Abbondanza in piedi a sinistra, col doppio cornucopia nella manca, e le spighe nella destra. Nel campo, a destra, un ramo di palma. Æ. 7.

Claudio il Gotico

242. ΑΥΤ · Κ · ΚΛΑΥΔΙΟϹ · ϹΕΒ. Busto laureato di Claudio col paludamento, a destra.
℞. L· Α. (an. 1.) Mercurio nudo in piedi, a sinistra, col caduceo nella manca. Pot. 5.

Aureliano

243. Α · Κ · Λ · ΔΟΜ · ΑΥΡΗΛΙΑΝοC · CЄΒ· Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Aquila voltata a destra guardando dietro di sè; è in atto di volare, tenendo una corona fra gli artigli delle due zampe. Pot. 5.

244. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.

℞. L. Є. (an. 5.) Aquila colle ali spiegate, a destra, tiene una corona nel rostro. Dietro, nel campo a sinistra, una stella. Pot. 5.

245. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.

℞. ЄΤΟΥC. S. (an. 6.) Donna in piedi, a sinistra, alza colla destra alcune spighe, e tiene nella manca un' asta pura trasversa. Pot. 5.

246. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Aureliano colla corazza, a destra.

℞. ЄΤΟΥC. S. an. 6.) Serapide in piedi, appoggia la destra sull' asta, regge colla sinistra un lembo del suo manto. Pot. 4. ½.

Severina

247. ΟΥΛΠ · CЄΥΗΡΙΝΑ · CЄΒ· Testa di Severina, a destra.

℞. ЄΤοΥC. S. (an. 6.) La Giustizia in piedi colle bilance, ed il corno d'abbondanza. Pot. 4.

248. Epigrafe come sopra. Testa di Severina, a destra.
℞. ЄΤΟΥϹ. Ζ. (an. 7.) Un'Aquila a destra, in atto di spiegare le ali, tiene una corona nel rostro; nel campo una palma di traverso. Pot. 4. ½.

Tacito

249. ..... ΤΑΚΙΤΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Tacito, a destra.
℞. L· B. (an. 2.) Busto di un Genio in giovanile età, nudo il petto, ma colla clamide sulla spalla sinistra. Ha sul capo l'ornamento egiziano dei tre vasi; un diadema gli stringe i capelli. Tiene colla sinistra un'insegna sulla quale s'alza certa cosa quasi simile ad una croce ansata. Pot. 5.

Probo

250. Α · Κ · Μ · ΑΥΡ · ΠΡΟΒΟϹ · ϹЄΒ· Testa laureata di Probo colla lorica, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) L'Imperatore che s'avanza lentamente a cavallo verso la sinistra, stendendo la destra in atto di pace, collo scettro nella manca. Nel campo alcuni segni incerti. Pot. 4.

251. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.
℞. L· Γ. ovvero Δ. (an. 3. ovvero 4.) Roma nicefora sedente a destra, appoggia la sinistra sopra lo scudo che sta a'suoi piedi. Pot. o piuttosto Æ. 4.

252. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.
℞. L· Є. (an. 5.) Testa di Serapide a destra; nel modio che gli sta sul capo è rappresentato un ramo che pare di quercia. Pot. 4.

253. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Probo con lorica, a destra.

℞. L· H. (an. 8.) Un'Aquila a destra, colle ali spiegate, tiene un diadema nel rostro. Pot. 4. ½.

Caro

254. A · K · M · A · KAPOC · CЄB· Busto di Caro laureato col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) La Vittoria che cammina a destra, alzando colla destra una corona, ed una palma colla sinistra. Pot. 4.

Numeriano

255. A · K · M · A · NOYMЄPIANOC · K · Є· Busto laureato di Numeriano col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Un'Aquila di faccia, che guarda verso la destra, colle ali spiegate, fra due labari, con una corona nel rostro; sopra il suo capo una stella. Pot. 4. Due simili.

256. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Numeriano col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Un'Aquila a destra, con una corona nel rostro. Nel campo un ramo di palma traverso. Pot. 4. ½.

Carino

257. A · K · M · A · KAPINOC · CЄB· Busto laureato di Carino col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Serapide vestito col pallio, camminando verso la destra, alza la mano destra al cielo, e tiene colla sinistra un'asta pura trasversa; avanti di lui, nel campo, un astro. Pot. 4.

258. Epigrafe c. s. Busto laureato di Carino con lorica, a destra.
℞. ЄΤΟΥС. Γ. (an. 3.) Figura virile fregiata di diadema, nuda dal mezzo in su, a sinistra; tiene la destra alzata, ha nella manca un'asta trasversa. Pot. 4.

Diocleziano

259. Α · Κ · Γ · ΟΥΑΛ · ΔΙοΚΛΗΤΙΑΝοС · СЄΒ· Busto laureato di Diocleziano con lorica, a destra.
℞. L· Α. (an. 1.) La Vittoria che cammina a destra; alza una corona colla destra, ed ha una palma nella sinistra. Pot. 4. ½.

260. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano con paludamento, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) La Vittoria che cammina a destra, portando una corona ed una palma. Avanti di essa, nel campo, una stella. Pot. 4.

261. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano con paludamento, a destra.
℞. L· Δ. (an. 4.) L'Abbondanza sedente, a sinistra, con alcune spighe nella destra, e due cornucopia nella manca. Nel campo, a sinistra, una stella. Pot. 4.

262. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano col paludamento, a destra.
℞. L. S. (an. 6.) L'Abbondanza sedente, a sinistra, coi soliti simboli. Avanti di essa, nel campo, un astro. Pot. 4. ½.

263. Epigrafe c. s. Busto laur. di Diocleziano colla lorica, a destra.
℞. L· Η. (an. 8.) Nell'esergo la lettera o segno numerale Δ. Pallade che cammina verso la destra, volgendosi a sinistra; tiene l'asta colla destra, mentre s'appoggia colla manca sullo scudo. Pot. 4.

264. ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟC · CΕΒ· Testa laureata di Diocleziano, a destra.
℞. L· H. (an. 8.) Giove in piedi, nudo, colla clamide sul braccio sinistro; ha una patera nella destra, ed appoggia la manca sull'asta; a' suoi piedi, a sinistra, si vede un'aquila colle ali aperte. Pot. 4. ½.

265. Epigrafe come sopra. Busto di Diocleziano laureato colla lorica, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

266. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Diocleziano colla lorica, a destra.
℞. L· IA. (an. 11) I busti di Apollo e di Diana addossati guardando a destra. Pot. 4.

Massimiano

267. ΦΛΑ . ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC · CΕΒ· Busto laureato di Massimiano con lorica, a destra.
℞. L· Γ. (an. 3.) Busto d'Apollo radiato, a destra. Pot. 4.

268. ΜΑΞΙΜΙΑΝΟC · CΕΒ· Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.
℞. L· S. (an. 6.) Ercole in piedi, nudo, presentandosi in modo che pare disegnato dalla parte del dorso; appoggia la destra sulla clava nell'atteggiamento dell'Ercole farnesiano, e regge colla sinistra la pelle del leone, ed un pomo o globo. Nel campo, a destra, una stella. Pot. 4.

269. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.
℞. L· Z. (an. 7) La Giustizia in piedi colle bilance, ed un corno d'abbondanza. Nell'esergo la lettera o segno numerale A. Pot. 4.

270. MAΞIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.
℞. L· Z. (an. 7.) La Giustizia a sinistra, in piedi, tiene colla destra le bilance, e colla manca un corno d'abbondanza. Nell' esergo Γ. Pot. 4. ½.

271. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.
℞. L· H. (an. 8.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

272. MAZIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano con paludamento, a destra.
℞ ЄToYC. H. (an. 8.) dentro una corona d'alloro. Pot. 4. ½.

273. MAΞIMIANoC · CЄB· Busto laureato di Massimiano con paludamento e corazza, a destra.
℞. L· ENAToY. (an. 9.) Donna in piedi che guarda a sinistra, ha tre papaveri nella destra, ed un' asta pura trasversa nella manca. Pot. 4.

274. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano con paludamento e corazza, a destra.
℞. L· ЄNAToY. (an. 9.) Un' aquila di faccia, voltando la testa verso la destra, con una corona nel rostro. Pot. 4.

275. Epigrafe come sopra. Testa laureata di Massimiano, a destra.
℞. L· I. (an. 10.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

276. Epigrafe come nelle antecedenti. Testa laureata di Massimiano, a destra.
℞. L· IA. (an. 11.) Testa giovanile coronata di pampini, a destra, coi capelli arricciati che gli cadono sul collo, ed un ornamento egiziano sul capo. Pot. 4. ½.

277. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Massimiano col paludamento, a destra.

℞. L· K? (an. 20.) Busto radiato d'Apollo, a destra. Pot. 4. ⁝.

Costanzo Cloro

278. ΨΑΑ · ΚѠCTANTIoC. (*sic*) K. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· A. (an. 1.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 4.

279. ΦΑΑ · ΚѠNCTANTIoC · K· Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Busto di Marte galeato a sinistra, con un trofeo nella destra, e lo scudo nel braccio manco. Pot. 4. ⁝.

280. ΦΑΑ · ΚѠCTANTIoC. (*sic*) K. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· Γ. (an. 3.) Busto di Serapide, a destra. Pot. 3. ⁝.

281. ΚѠNCTANTIOC · K· Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Un'aquila a sinistra, colle ali quasi aperte, voltando la testa verso la destra, con una corona nel rostro. Nel campo, a sinistra, un' altra corona. Pot. 4.

282. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) La Vittoria che cammina a destra mostrando una corona. Nel campo, per terra, una palma. Pot. 4.

283. Epigrafe come sopra. Busto laureato di Costanzo col paludamento, a destra.

℞. L· Δ. (an. 4.) Testa radiata d'Apollo, a destra. Pot. 4. ⁝

DICHIARAZIONE

DEI DUE TIPI ALESSANDRINI INEDITI

RAPPRESENTATI NELLA TAVOLA QUÌ ANNESSA

e già descritti sotto i num. 74. e 214. di questa lezione.

I.

Nel rovescio di questa preziosa medaglia inedita, appartenente all' anno decimo settimo del regno di Adriano Imperatore (an. 133. dell' era volgare), troviamo per la prima volta l' imagine di una divinità egizia poco conosciuta finora, e non più veduta sui monumenti numismatici. Questo è il dio Luno detto *Ooh*, ovvero *Pooh*, Luno ossia il Luno, dagli Egiziani; il quale non era veramente altra cosa che la Luna stessa venerata sotto forma e nome masculino. *Lunam Ægyptii mistice* DEUM *dicunt.* Spartian.

Questo Essere mitologico, nel modo con cui è rappresentato su questa nostra moneta, si potrebbe a prima giunta confondere con Ftah, l'Essere attivo, emanato da Ammone-creatore suo padre per ordinare e dar perfezione alle cose create. Ambedue queste divinità hanno il capo coperto con un berretto di forma loro particolare, il quale adattandosi esattamente alla figura della testa ne dimostra ogni contorno. Una tonaca strettissima cinge e fascia sì all' uno che all' altro tutta la persona, dal collo fin sotto la pianta de' piedi; le sole mani rimangono loro in libertà, e con esse stringono le insegne dell'autorità e del potere, vale a dire, il flagello, l' uncino e lo scettro delle divinità benefiche, coronato dalla croce manicata, simbolo della vita, e da quel cippo ornato di più cornici, detto comunemente il nilometro. Ma il dio Luno in questa medaglia si distingue facilmente da Ftah pel globo che porta sul capo, e per una certa appendice che esce lateralmente dal suo berretto in forma di un manico ricurvo a guisa di un corno d'ariete; forse per dar mezzo di levare e mettere quel berretto a piacimento. Con questi attributi, e col suo nome stesso, Luno si trova in

più altri monumenti, che non sono sfuggiti alla perspicacia dell'ottimo sig. Champollion il minore. (V. *Fantéon Egypt. explication à la planche* 14. Paris 1824.)

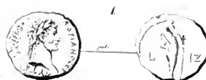
Alla protezione ed agli influssi di Luno ascrivevano gli Egizi l'innondazione benefica del Nilo, dalla quale tutta dipendeva la prosperità del loro suolo. Accorto divisamento fu dunque il loro di simboleggiare quì, sotto le forme di una divinità sì propizia, un Principe più d'ogni altro propenso e liberale verso la provincia d'Egitto qual fu veramente Adriano, il quale più volte la visitò in persona, e provvide al suo decoro, al suo buon governo con leggi paterne, e saggi ordinamenti.

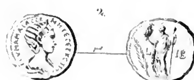
N. B. Debbo quì avvertire che per errore alla facc. 66. sotto il n.° 79. si è stampato *Phtha* in vece di *Luno*; e che al n.° 60. facc. 63. si è scritto CAIC· in vece di KAIC·, come sta scritto sulla medaglia.

II.

In questa rara medaglia, dell'anno duodecimo di Mamea Imperatrice, è rappresentato un sacerdote egizio vestito di lunga tunica, e col capo raso secondo i riti di sua nazione. Tiene questi colla mano destra un lungo scettro o bastone, distintivo della sua dignità; ed alza sulla sinistra un uccello che, dal becco adunco, dal collo lungo, ricurvo e privo di piume, si conosce essere un avoltoio; animale tenuto per sozzo e vile presso di noi, ma altre volte riverito altamente in Egitto come l'emblema della maternità, e simbolo della Dea Neith, la Minerva degli Egiziani, la seconda fra le tante loro divinità, venerata da essi qual forza motrice della natura, e come il principio femminino per eccellenza. Quindi con somma prudenza l'avoltoio fu posto da essi nel rovescio della presente moneta come imagine di Giulia Mamea, la quale fu madre dell'Imperatore Severo Alessandro, e donna d'alti spiriti, che seppe per molti anni dividere gloriosamente col figlio le cure dell'impero.

pag. 4??





EMENDAZIONI

da farsi in questa Lezione ai numeri indicati.

La medaglia esposta con dubbia lezione al n.° 1. si legga nel modo seguente, e si trasporti fra quelle di Commodo, dopo il n.° 194.

K · K · AYP· Testa di Commodo laureata ed imberbe, a destra.

℞. AYToKPA ..... Nel esergo L· Δ. (an. 4.) Un ippopotamo nel campo. Æ. 5. ½.

La medaglia n.° 167. si dovrà leggere nella maniera che segue, e dee aver luogo fra le monete dello stesso Commodo, dopo il n.° 190.

M · AYPH · KoMM · ANTΩNINOC · CЄ· Testa laureata di Commodo con barba, a destra.

℞. L· KΓ. (an. 23.) Testa di Giove Ammone, a destra, ornata di un globo. Æ. 7.

Nell' epigrafe della medaglia n.° 189. si legga:
M · AYPH · KoMM ec.

Al n.° 195. si aggiunga: *Pot.* 6.

Al n.° 60. si legga KAIC· invece di CAIC.

Alla pag. 39, in fine della nota s' aggiunga. Vedi: *Lettre de M.r Champollion le jeune à M.r le Duc de Blacas sur les monumens historiques du musée de Turin.* Paris 1824.

Nella seguente lezione a facc. 144. lin. 16. si legga: *fosse manomesso dai Greci.*

ISCRIZIONE BILINGUE

SOPRA

UNA MUMMIA EGIZIANA.

INTERPRETAZIONE E CONFRONTO

DI UNA BILINGUE ISCRIZIONE

CHE STA SOPRA UNA MUMMIA EGIZIANA

NEL

R. MUSEO DI TORINO

DEL CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO

Capitolo I.

Storia ed iscrizione greca della mummia di Peteménofi.

È cosa da far meraviglia come fra le centinaia e centinaia di mummie d'ogni qualità, che, da venti e più anni a questa parte, dalle sponde del Nilo furono portate in Europa, così poche se ne sieno trovate finora munite di qualche iscrizione o manuscritto in lingua greca. Egli è però fuor di dubbio che gli Egiziani, signoreggiati per oltre tre secoli dai Greci, ebbero quell'idioma così famigliare, sarei quasi per dire, quanto il linguaggio loro nazionale; perchè, quantunque a que' tempi la lingua egizia fosse la sola che in Egitto si potesse adoperare utilmente ne' publici contratti e negli atti forensi, abbiamo però già più d'un esempio che uomini di nome egiziano e non greco, solcano far tradurre in greco que' documenti per loro uso privato. Erano greche le epigrafi delle monete; greche, per la maggior parte, le iscrizioni che si ponevano in fronte ai monumenti d'allora. Gli stessi decreti onorevoli, che dai sacerdoti, o dai magistrati si collocavano

ne'templi, accoppiavano per lo più col testo egiziano il volgarizzamento greco, come ne fanno fede il prezioso cippo di Rosetta, ed il nostro torinese, scritti ambedue nell' uno e nell' altro idioma.

Nè le cose variarono punto sotto i Romani: pare anzi che in Egitto, sotto il loro dominio, la lingua greca fosse divenuta quella del Governo, poichè le monete continuarono a coniarvisi con greche leggende in nome degl' Imperatori; e greci parimente, più assai che latini, sono i titoli che si leggono tuttora sugli edifizi innalzati o restaurati in quella età; così che si può dire in generale che la lingua di Roma fu sempre un idioma straniero per gli Egiziani.

Vero è che le leggende delle mummie, e tutto ciò che spettava alle sepolture, essendo cose dipendenti dalla religione, non presero mai norma dalle civili vicende: ma si mantennero invariabili come la religione medesima, fino all' esterminio del politeismo presso quella nazione.

Ho notato in fatti che anche que' pochissimi cadaveri imbalsamati, i quali si distinguono dagli altri per qualche greco epitafio, non sono mai senza qualche leggenda o papiro scritto in lingua sacra, od in caratteri ieratici. Queste sole iscrizioni, volute da un uso antichissimo, e dettate dalla religione, non si ommettevano mai (Vedi la nota *a* in fine); le altre, all' incontro, siccome private innovazioni, s' incontrano raramente sulle tombe, e sono prove non dubbie della tendenza universale di quel popolo verso le straniere costumanze, negli ultimi periodi della sua esistenza.

Quando Winkelmann scriveva la sua *Storia dell'Arte*, pare che in Europa non s' avesse ancora notizia d' altra mummia egiziana con greca epigrafe, fuorchè di quella trovata in Menfi dal rinomato viaggiatore Pietro Della-Valle, ed acquistata di poi in Roma pel museo di Dresda (1). Ma su quella mummia, ornata in ogni parte di segni geroglifici, tutta l' iscrizione greca consisteva nell'apostrofo od acclamazione: Εὐψύχι (*sic*), che allora fu letta malamente:

(1) Winckelmann. *Stor. dell'Arte*. Vol. I. p. 71. ediz. romana.

Εὐτύχι invece di Εὐψύχει, ed interpretata pel nome del defunto. Si può vedere ciò che lasciò scritto su questo particolare il dotto Kirker nel suo *Edipo egizio*. (1)

Ed anche adesso, fra tanta dovizia di cose antiche egiziane, non più di due o tre mummie sì fatte sono ben conosciute in Europa. Alcune altre ve ne debbono essere nel nuovo museo britannico: ma queste, nello stato di confusione in cui si trova tuttavia quella bellissima collezione, non sono state per anche esposte al publico, nè fin qui, ch' io mi sappia, esaminate od illustrate da alcuno.

Fra queste mummie quella di cui si è più parlato finora è quella recata ultimamente a Parigi dall' intrepido viaggiatore il sig. Cailliaud. Ma convien pur confessare, che, per quanto quel raro monumento sia stato colà proclamato come cosa unica (2), e che ingegni chiarissimi abbiano preso ad illustrarlo (3), le sue varie iscrizioni si trovano ridotte in sì misero stato, che la greca epigrafe, senza parlare del rimanente, la quale era composta da prima di ventisette vocaboli, ora appena ne presenta sei o sette abbastanza conservati da potersi leggere senza stento; di modo che si può dire che sia stata piuttosto imaginata che letta o supplita dal suo perspicace commentatore.

Ma, valga il vero, la mummia che, sotto quest' aspetto, è veramente da pregiarsi sovra ogni altra, e per la sorprendente sua conservazione, e per le sue diverse scritture, e per le notizie che ne può somministrare, non è fin qui ben conosciuta ancora. Essa era già da qualche tempo nei magazzini di Livorno confusa col resto della collezione del Cav. Drovetti; ora, grazie alla munificenza sovrana, fa parte anch' essa di questo regio museo egiziano, ed è senza fallo uno de' suoi più belli e preziosi ornamenti. (4)

(1) Kirker. *Oedyp. Aegypt.* Vol. III Synt. XIII. cap. 4. p 405.

(2) *Revue enciclopéd.* Paris. Septembre 1823. p. 770.

(3) Letronne. *Observ. sur un zodiaque egypt.* p. 18. Paris 1824.
Champollion. *Lettre à M. Letronne sur la momie rapportée par M. Cailliaud.* Paris 1824.

(4) Io ebbi campo di ben esaminare in Livorno questo raro monumento quando fui colà

Questa mummia fu ritrovata da un viaggiatore piemontese, il sig. Lebolo, in un profondo sepolcro presso all'antica Tebe, sulla sponda libica del Nilo, dov'è di presente il villaggio arabo di Gournah. La struttura di quel sepolcro non differiva da quella degli altri che sono colà in gran numero, se non in ciò che invece di essere semplicemente scavato nel sasso o nel terreno, era, nel fondo del suo pozzo, fabbricato di mattoni, e tutto ornato internamente di pitture diverse. (*b*)

Quivi stavano riposti dodici o tredici sarcofagi di legno, altri più altri meno ben conservati. Tutti erano di forma quadrata con coperchio semicircolare, tranne uno tagliato tuttavia nel modo più comune sulla foggia del corpo umano; ed erano tutti fregiati delle solite leggende religiose in geroglifici, ed ornati di figure simboliche a più colori, col ritratto del loro defunto. Uno solo conservava ancora esternamente l'apparenza del legno del sicomoro, senza traccia alcuna di gesso, gomme o colori con cui potesse essere stato altre volte ricoperto; nè so bene se sulle casse mortuali egiziane siasi più veduta una simile particolarità. Oltre di ciò sei o sette di quelle urne presentavano pure alcune brevi iscrizioni in lingua greca.

Tutte quelle mummie ebbero allora vario destino. La meglio conservata, la più pregevole per ogni rispetto, quella non dipinta e con greco epitafio, or dianzi mentovata, fu acquistata dal Cav. Drovetti, e da questo, col rimanente della sua collezione, fu ceduta a S. M. il Re di Sardegna, come già si è detto; e di questa appunto io andrò qui partitamente ragionando.

Una o due, di quelle mummie distinte con iscrizione greca,

per sovrano comando a verificare lo stato di questa insigne raccolta, ed a metterla in istato di essere trasportata in questo R. museo. Volendo io avere il primo il piacere d'illustrarlo in qualche modo, e di trarne tutti que' lumi che dal confronto della sua doppia iscrizione si potevano sperare, esso non fu tolto dalla sua custodia, nè esposto al publico, se non dopo che io ebbi comunicate le presenti osservazioni ai dotti Archeologi torinesi nell'adunanza accademica del 19 d'agosto ora scorso.

furono vendute dal sig. Lebolo al generale prussiano Conte Minutoli: ma queste, per quanto ne fui assicurato, nel tragittare da Alessandria in Europa, perirono sulle coste inospitali dell'Affrica, con molte altre cose rare raccolte in Egitto da quell'Erudito. Il sig. Cailliaud ebbe quella di cui si è già parlato; ed un'altra finalmente rimase presso il sig. D'Anastasi Vice-Console svezzese in Alessandria; la quale, s'io non erro, dee essere quella stessa le cui epigrafi, copiate colà da M.r Grey, furono poi comunicate al publico per cura della *Società egiziana* di Londra nello scorso anno 1823. (1)

Le iscrizioni greche degli accennati sarcofagi sono ora in parte conosciute, e saranno quì da me nuovamente riferite ad illustrazione del mio argomento. Delle rimanenti mummie trovate dal sig. Lebolo in quel medesimo sepolcro, alcune furono da lui sparate colla speranza che potessero contenere qualche papiro od altra cosa preziosa. Una rimaneva ancora intatta presso di lui, in Trieste, sono ora pochi mesi; ed è quella, come dissi, di forma ordinaria egiziana, e la più bella di tutte in quanto al merito delle sue pitture. Due altre finalmente passarono pure nel museo del Cav. Drovetti, ed ora conservansi anch'esse in questo regio gabinetto.

Queste due mummie, fra le tante che fanno parte di questa doviziosa raccolta, sono fra quelle poche le quali, avendo avuto la sorte di sfuggire la carnificina degli sciorinatori del lazzaretto di Livorno, quando in mal punto arrivarono colà, sono giunte fra noi assai meno malconce delle altre. Sono fatte con doppia cassa; l'interiore ha forma egizia, l'altra è quadrata; tutte sono coperte di geroglifici, ed ornate, sopra un fondo bianco, di figure a più colori, ma di uno stile ben inferiore di merito, e diverso da quello delle pitture che si vedono sulle mummie de' secoli precedenti. I loro cadaveri sono fasciati con tela rossa, ed erano coperti superiormente con una bellissima reticella fatta di cannoncini di smalto di

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. Society*. London. 1823. pl. 35.

color celeste, col solito grande scarabeo sul petto, coi quattro genii assistenti: ma questi ornamenti hanno molto sofferto ne' viaggi. Uno de' loro cadaveri è quello d'un uomo, l'altro è quello di una donna ivi nominata: *la padrona di casa*, ovvero *la madre di famiglia Buon-anno*. Ambedue queste mummie sono senza corona sul capo, nè presentano alcuna traccia di greca iscrizione.

Non mancano però esempi di mummie tutte egiziane ornate di corona, ed avrò fra poco occasione di citarne più d'una di questo regio museo. Non so perciò se vi sieno ragioni bastanti per affermare che l'uso d'incoronare i defunti fosse affatto sconosciuto presso gli Egizi, massime negli ultimi tempi; e che la corona sia un indizio sufficiente per giudicare di greca origine i cadaveri che ne vanno adorni. E che cosa saranno elleno mai, se non corone funerali quegl'intrecci o ghirlande fatte con foglie di diversa qualità cucite insieme, le quali si trovano quasi sempre nelle casse delle mummie femminili, e talvolta ancora in quelle degli uomini? (*c*)

Io sono debitore alla cortesia del sig. Lebolo delle notizie fin qui esposte; le quali mi furono anche confermate da un altro viaggiatore italiano, che ebbe parte in quegli scavi; le comunico perciò al publico con molta confidenza.

Nè debbo qui dimenticare di soggiungere che egli è in una delle mummie sovraccennate che fu ritrovato il più grande manuscritto greco in papiro di questo regio gabinetto (*c*). Io fui assicurato più volte di questo fatto, a voce ed in iscritto, dal sig. Lebolo medesimo; non so veramente come si possa conciliare questo suo dire con ciò che fu asserito da certi Arabi al sig. Casati intorno all'origine comune di tutti i manuscritti greci scoperti in Egitto in questi ultimi anni (1). Questo fatto assai rilevante merita perciò di essere meglio verificato. (*d*)

Ma lasciando stare per ora ogni altra considerazione veniamo al

(1) *Journal des Savans*. Septembre 1822. *Notice sur les manuscrits grecs etc.* par Mons. Saint-Martin.

sarcofago di cui abbiamo principalmente ad occuparci. Il cadavere ch'esso racchiude è quello di un bambino di cinque anni non ancora compiti; la cassa è una sola, fatta con certo legno bianco e gentile come il pioppo, ch'io giudico perciò essere quello del sicomoro, il meno raro in Egitto, e quello che si adoperava più comunemente in simili lavori. Questa cassa, siccome ho già notato, non è dipinta esternamente; ma presenta invece due preziose iscrizioni, una in pessimi caratteri greci, l'altra in segni geroglifici delineati con eguale noncuranza; quali appunto sogliono essere tutti quelli de' tempi romani cui essa appartiene: contuttociò è lavorata con ottime proporzioni, e finita con molto garbo e diligenza. La sua figura è quella di un quadrato oblungo, voltato superiormente a semicerchio, e fiancheggiato negli angoli da quattro colonnette parimente quadre, come si può vedere nella tav. I. che va unita a questo ragionamento. Differisce perciò dalla maggior parte degli altri sarcofagi egizi, i quali sono fatti per lo più ad imitazione della forma del corpo umano imbalsamato. Dissi per lo più, perchè non v'ha dubbio che in tutte le età gli Egiziani adoperarono ad un tempo e l'una e l'altra maniera di casse; come ne fanno testimonianza le tombe degli antichi Re delle dinastie diospolitane trovate negl'ipogei di Tebe. Più raramente però si giovarono di quelle rettangolari, le quali per lo più destinavansi per riporvi i cadaveri de' piccioli animali riputati sacri. Di queste in fatti ve ne sono parecchie in questa reale collezione, che nessuno dirà certamente essere opere greche, come si vorrebbero generalmente tutte le mummie egiziane di tal conformazione. Io nol crederò già, quando esse non presentino, oltre la figura della cassa, altri particolari che valgono veramente a dichiararle tali.

Le proporzioni di questo nostro sarcofago sono quali si convengono ad una creatura di pochi anni; è lungo poco più d'un metro, cioè due piedi ed un'oncia e mezza della misura piemontese; largo once dieci ed un ottavo; ed alto once nove e mezza. E quando io adopero la misura del piede di Piemonte, detto nei

bassi tempi *piede di Liutprando*, tanto vale come se mi servissi dell' antica misura egiziana (1); perchè il cubito o metro antico d'Egitto, che si conserva preziosissimo in questo regio gabinetto, non supera veramente che d' un quarto d' oncia, ossia d' un centimetro circa, il mentovato piede. (e)

Il cadavere di quel fanciullo, fasciato com' è, pesa poco meno di settanta libbre, vale a dire assai più che non dovrebbe in proporzione del suo volume. Ma questo eccesso di peso è cosa assai frequente nelle mummie, e si dee attribuire alla quantità del bitume e de' sali che si solevano impiegare nello imbalsamarle. A motivo di questo peso, molte ne furono distrutte colla fiducia di trovare cose preziose fra le loro fasce; quella di Peteménone portata a Parigi dal sig. Cailliaud ebbe questo fine: ma rare volte la fortuna seconda queste belle speranze, ed intanto sono spregate, senza riparo, non poche mummie che sarebbe cosa ben fatta di conservare intatte ne' musei, per far vedere il modo, quasi sempre vario, con cui elle sogliono essere fasciate, ornate o coperte esternamente, o per altri motivi degni di egual considerazione.

Una tela di lino tinta in rosso, il colore della quale dovea essere altre volte anche più bello e vivace che ora non è, involge e nasconde intieramente quel piccolo defunto (*f*); e moltissime fasce stringono quella tela per ogni verso, incrocicchiandosi regolarmente, e con molto garbo, a guisa di rete. Il capo della mummia è coronato da una ghirlanda fatta di cartone dorato, ed intessuta di certe foglie, che quasi si potrebbero dire di olivo, se fossero tripartite, o fosse tra esse qualche bacca o frutto che servisse a meglio caratterizzarle.

In questo regio museo si vedono le maschere di due mummie fra loro somigliantissime, egualmente incoronate con una fronda non diversa dalla testè accennata, ma fatte di stucco colorato in verde. Una di quelle maschere apparteneva alla mummia di una

(1) V. *Descript. de l'Egypte.* VII. 269. ch. IX. §. 6.

donna; l' altra a quella di un uomo, sulla quale si legge l' epigrafe seguente: ΚΑΛΑΗΤΙC ΥΙΟC ΕΚΝΟΥΑC. Ve n' è pure una terza in tutto simile alle precedenti, ma priva di ghirlanda e d' iscrizione.

Non dubito punto che tutte queste maschere non sieno state tolte a quelle mummie, che, come ho già detto, furono trovate dal sig. Lebolo nello stesso sepolcro dove stava quella del nostro bambino, e poi da lui medesimo sfasciate; perchè so che quel Signore solea cedere al Cav. Drovetti le cose che andava scoprendo, e che moltissimo contribuì ad accrescere la sua raccolta.

Di corona era parimente fregiata la mummia posseduta dal sig. Cailliaud: ma sì quella che le altre or mentovate appartenevano a persone adulte, che poterono averle meritate o nell' esercizio dei loro uffizi od altrimenti; non si può però dire la medesima cosa del nostro fanciullino, e difficilmente ancora di una donna. (*g*)

Io non posso quindi acconsentire all' opinione di chi crede che quelle corone, non meno che la forma rettangolare degli accennati sarcofagi, facciano testimonianza dell' origine greca di tutte le sopraddette mummie; e che le medesime debbano appartenere ad una stessa famiglia, perchè furono partecipi di una medesima tomba (1). Perciocchè se questo fosse vero, tutti que' cadaveri imbalsamati avrebbero dovuto essere egualmente decorati di quel distintivo; avere un' epigrafe greca sulla loro cassa; portare nomi greci, e discendere dal medesimo padre, o da un avo comune. Queste cose non convengono certamente alle mummie di quel sepolcro: sarei quindi piuttosto propenso a credere che quella tomba non fosse altrimenti greca, nè propria di una sola famiglia, ma che abbia servito per qualche società, arte o sodalizio sia civile, sia religioso, instituito poco prima del regno dell' Imp. Adriano, al qual tempo si riferiscono le prime iscrizioni di quel monumento. Presso gli antichi Egiziani non erano sconosciute sì fatte

(1) Letronne. *Observations* cit. p. 31.

congregazioni; ed alle medesime potevano aver parte tanto gl' indigeni quanto gli stranieri. Tale era, per modo d'esempio, quella dei Colchiti in Tebe, di cui è fatta menzione nel già mentovato grande manuscritto greco di questo reale gabinetto; e tale parimente quella de' Basilisti, accennata nella lapide scoperta dal sig. Rüppel nell' isola di Bacco presso le Cateratte, ed egregiamente ora illustrata dal ch. sig. Letronne. (1)

Fra le fasciature del nostro bambino imbalsamato, sul capo e sui piedi, vedonsi due piccoli rotoli schiacciati di papiro, ivi attaccati mediante alcune gocce di un mastice o gomma non molto diversa dalla nostra cera lacca. Contengono questi manuscritti il nome e la figliazione del defunto, colle solite preci agli dei dell' Amente scritte in caratteri ieratici; de' quali manuscritti avremo fra poco occasione di parlare.

La nostra cassa è pure diversa da quante altre ne ho vedute finora pel modo con cui si può aprire. Essa non s'apre già verso la metà della sua altezza come le altre; ma, tolti alcuni perni, l'intiero corpo della cassa si stacca dal fondo in cui è conficcato, e dove riposa il suo cadavere imbalsamato. Ma siccome troppo lunga e difficile sarebbe stata questa operazione ogni qual volta fosse venuto in pensiero ad alcuno di rivedere quel defunto, perciò si ebbe l'accorgimento di lasciar movibile una delle doghe che formano la convessità del coperchio della cassa medesima, acciò si potesse levare e rimettere a piacimento. Ed affinchè ogni commettitura della cassa col fondo fosse ermeticamente sigillata, e la mummia rimanesse aderente al fondo stesso, fu versato su di questo, in istato di fusione, uno strato di certa sostanza nera, lucida, dura, vetrina, simile alla pece, la quale in parte vi si vede ancora. Io ho cimentata questa sostanza coll' alcool e col fuoco, ed ho riconosciuto non esser ella altra cosa che l'asfalto o pece minerale, conosciuta più comunemente col nome di bitume giudaico,

(1) *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte etc. pag.* 345.

del quale gli Egiziani fecero uso grandissimo nella preparazione delle mummie, ed in ogni altra loro domestica masserizia. (*h*)

Ma sarebbe meraviglia se in questo nostro sarcofago, benchè privo affatto d'ornamenti esteriori, mancasse pure l'effigie del defunto, che suol trovarsi o dipinta od in rilievo in tutte le mummie egiziane. Essa vi è, di fatto, ma è nascosta nell'interno della cassa, dove l'intiera figura del bambino si vede ritratta a colori sul fondo medesimo su cui egli si giace. La pittura è conservata perfettamente, tranne quel tanto che è rimasto coperto dal bitume sopraddetto. Il colore delle carni è bronzino; il disegno di tutta la persona, ma principalmente della testa, è barbaro; nè saprei meglio paragonarlo che a quelle figure di maniera greca che si facevano in Italia nel duodecimo e decimoterzo secolo, con lunghe proporzioni, membra rigide e secche, ed occhi da spiritato. Sopra tutto vogliono essere osservate le orecchie, le quali, non solamente sono situate più in alto di quel che dovrebbero essere, ciò che è comune a quasi tutte le figure egiziane, ma sono inoltre appuntate superiormente quali sarebbero quelle d'un gatto, ovvero d'un satiro, o d'un fauno (*i*). Il fanciullo ha indosso una tunica di color rosso tendente al paonazzo chiaro, con maniche corte assai; gli pende dalla cintura un grembiale a righe perpendicolari di diversi colori, il quale è assicurato alle spalle con due straccali. Sulla riga di mezzo evvi una leggenda in geroglifici, la quale è però sì mal tratteggiata, e così imbrattata da quel bitume, che poco ormai se ne potrà ricavare. Sul capo ha una parrucca nera coronata di rosso; le sue orecchie sono ornate con due grandi pendenti che hanno forma di aspidi; e di questa forma sono pure gli smanigli che gli stringono i polsi. Gli scende dal collo sul petto, un vezzo che ha l'apparenza di essere fatto di smalti gialli, verdi, rossi ec., al quale sta attaccato in fondo un piccolo ornamento del color dell'oro. Noi abbiamo in questa collezione uno di que' vezzi composto realmente di palline di smalto verde benissimo lavorate, dal quale pende in simil guisa un piccolo

globo d'oro alquanto schiacciato, somigliante alla bolla che i nobili Romani soleano portare appesa al petto nella loro giovine età (*k*). Nelle mummie di più antica data, invece di questa bolla, alcune volte si trova appeso un piccolo papiro, ovvero una tavoletta di legno, od anche uno scarabeo (*l*), od un amuleto.

Sul piano stesso che serve di fondo al sarcofago, sopra il capo del defunto, vedesi dipinta un'ampollina, segno fonetico della lettera N, che è l'iniziale del nome della dea Nefte, madre d'Osiride, sovrano del Tartaro, la quale, come divinità tutelare de' morti, vedesi per solito rappresentata dagli Egizi sulle casse delle loro mummie in diverse maniere, ma per lo più colla figura di una donna munita di due grandissime ali d'uccello, ovvero colle braccia aperte quasi in atto di abbracciare od accogliere il trapassato. Ai due lati, fra vari rozzi fogliami sono rappresentati, sotto forme muliebri, due genii, ovvero due *paredri* d'Osiride, i quali porgono al defunto colla destra un emblema di color verde, simile a quel geroglifico fonetico, che nell'alfabeto del ch. sig. Champollion, al n.° 32, corrisponde alla lettera od aspirazione cofta *Hori*. Queste cose hanno tutte certamente il simbolico loro significato, ma non è sempre nè cosa facile, nè sicura di volerne dar ragione.

Tutto in questa nostra mummia è di una stupenda conservazione; l'esteriore stesso della cassa, anche dopo tanti viaggi, scosse e trasporti che ebbe a soffrire, è tuttora in sì buon essere, e d'un'apparenza sì nuova ancora, che si direbbe fatto in questi giorni. Ed è questa appunto l'interrogazione che fa ogni persona che la vede.

Esternamente, sulla facciata minore di questa cassa, su quella cioè che corrisponde ai piedi del cadavere, vedesi la già mentovata iscrizione in lingua greca, delineata in nero in sei linee, ma con tanta negligenza che, quand'anche la sua data non fosse certa, porgerebbe per se stessa argomento bastante per giudicarla opera della decadenza d'ogni buona arte in Egitto. La medesima cosa si può dire della scrittura ieratica dei papiri, e della geroglifica o

sacra della leggenda già mentovata, come ciascuno potrà vedere nei *fac-simili* di tutte quelle iscrizioni, delineati con tutta verità e diligenza nelle tavole che vanno unite a questa lezione. Sul vertice poi della curva, che serve di coperchio alla stessa cassa, sta la predetta leggenda in lingua sacra, la quale si stende per tutta la lunghezza dello stesso coperchio in una sola linea poco più larga di tre dita.

L'epigrafe greca è così intatta che non vi manca neppure una lettera; nella leggenda però, verso la metà, si desiderano tre o quattro geroglifici, che erano già cancellati quando la cassa fu deposta ne' magazzini di Livorno.

Ora se, non ostante le cose fin qui dette, noi porremo la nostra mummia a confronto colla maggior parte delle antiche opere che si ammirano nelle principali raccolte d'Europa, ella avrà tuttavia vanto di molta antichità, siccome quella che spetta al principio del secolo secondo dell'era volgare. Ma in tal collezione di cose egizie qual è ora la torinese, ove sono tanti i monumenti anteriori al dominio de' Persiani, al regno di Sesostri, ed alla diciottesima dinastia, diciotto secoli prima della redenzione, questa mummia apparisce cosa quasi moderna; ed è veramente la meno antica che possediamo con certa data. Ed in ciò appunto sta il suo maggior pregio, perchè sono rari assai gli esemplari che ci sono rimasti dello stato infelice delle arti presso gli Egiziani in quegli ultimi loro periodi.

Ma è tempo ormai che scendiamo ai particolari delle suddette iscrizioni. Ed ecco primieramente il testo, e la traduzione dell'epitafio in lingua greca.

ΤΑΦΗ · ΠΕΤΕΜΕΝΩΦΙΟϹ · ΥΙΟΥ
ΠΑΒΩΤΟϹ · ΕΓΕΝΝΗΘΗ · Γ · L · ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΤΟΥ · ΚΥΡΙΟΥ · ΧΟΙΑΚ · ΚΔ · ΕΤΕΛΕΥΤΑ
Ζ · L · ΕΠΑΓΟΜΕΝΩΝ · Δ · ΩϹΤΕ · ΕΒΙΩϹΕΝ
ΕΤΗ · Δ · ΜΗΝΑϹ · Η · ΗΜΕΡΑϹ · Ι
ΕΥ+ΥΧΕΙ

Sepolcro di Peteménofi figlio di Pavoto, il quale nacque nell'anno terzo d'Adriano il signore, il dì ventiquattro del mese di choiac; morì nell'anno settimo, il dì quarto degli epagomeni; di maniera che ei visse quattro anni, otto mesi e dieci giorni. — Possa tu essere felice, ovvero, *sta di buon animo.*

Il nome del fanciullo deposto nel nostro sarcofago è dunque Peteménofi, ovvero Petaménofi, che è quanto dire: *colui che è dedicato, od appartiene ad Amenofi*; forse al divino Memnone dei Greci; o piuttosto: *alla celeste dimora d'Ammone.* Egli cessò di vivere nell'anno 123. dell'era volgare, il dì ventisette d'agosto; cioè il quarto fra i giorni *epagomeni*, ossia addizionali dell'anno; che è quanto dire mille e settecento anni prima dell'anno corrente. Questa è, presso a poco, l'epoca precisa del nostro monumento; dico presso a poco, perchè accadeva talvolta che gli Egizi non davano sepoltura ai loro defunti se non molti mesi dopo il loro trapasso (1). Più d'un motivo dava luogo presso di loro a questa pratica così diversa dagli usi nostri: ma le ceremonie che accompagnavano l'atto dello imbalsamare, e le lunghe e molte operazioni necessarie a quest'uopo dovevano anch'esse avere una gran parte in questo ritardo.

In questa iscrizione la figliazione del giovine Peteménofi è accennata col solo nome del padre di lui; nel che fu seguita piuttosto l'usanza dei Romani e de' Greci che quella della sua nazione. Poichè nelle leggende funebri in caratteri sacri, che scrivevansi sulle casse delle mummie, gli Egiziani solevano segnare per lo più il solo nome della madre del defunto; nè credo che sieno frequenti gli esempi contrari a questa loro antichissima usanza (*m*). Ne' papiri sepolcrali per altro, tanto in caratteri ieratici come in segni geroglifici, s'incontra pur talvolta il nome del padre dell'estinto, ma sempre unito a quello della genitrice, e per lo più dopo di questo.

---

(1) Vedi l'epitafio della mummia di Tphut. Young. *Discoveries in Hieroglyphical literature*, pag. 115; e qui sotto a pag 271.

Non così si osserva ne' papiri scritti in lingua greca ovvero in lingua popolare, sotto il dominio de' Greci e dei Romani; in questi, che non contengono per lo più se non cose forensi, o domestici affari, la figliazione è sempre derivata dal genitore; e se la madre vi è pur nominata lo è in secondo luogo, od in mancanza del padre. (*n*)

Fanno fede di quest' uso i papiri greci, ed i demotici di questo regio gabinetto, che non son pochi, e quelli già publicati altrove, ed ultimamente ancora in Inghilterra dal ch. D.r Young (1). E fra tutti questi uno solo ne conosco che in apparenza faccia eccezione ad una tale pratica, ed è il manuscritto greco sopra papiro del museo borgiano, illustrato dal ch. Schow (2). Ma questo documento, che è senza dubbio contemporaneo al dominio de' Romani, non contiene altra cosa se non che una lunghissima serie di nomi propri d' uomini scavatori d' un fosso, registrata, come pare, per uso privato di qualche tempio; e nelle sue formole non dee quindi aver avuto altra norma che l' arbitrio dello scrittore. Oltre a ciò deesi pure avvertire che quivi la madre, per lo più, non è nominata se non quando il genitore o non si conosceva, o non era più tra vivi, come in questo caso: Νεάνιων, ἀπάτωρ, Ὄρσιτος. *Neanione privo di padre, ovvero di padre sconosciuto, figlio di Orsite.* (2)

Tutti gli altri papiri, all' incontro, scritti in lingua greca od in caratteri demotici, i quali nell' indicare la figliazione de' contraenti si scostano dal metodo più comunemente adoperato dagli Egiziani nelle cose sepolcrali, sono per solito atti publici, non dipendenti da canoni religiosi, i quali nelle loro formalità doveano essere sottoposti all' impero d' altre leggi da non potersi impunemente trasgredire.

Io porto opinione che nelle prime età fosse uso generale in

(1) *Discoveries in hieroglyph. literature.* pag. 65. e seg.
(2) *Charta papiracea musei borgiani.* Romae 1781. p. 9.

Egitto di segnare la figliazione col solo nome della madre, a cagione probabilmente della poligamia, che, secondo Diodoro di Sicilia, fu pur un tempo permessa presso quel popolo (p); e che un tal uso si sia mantenuto costante nelle cose religiose e sepolcrali fino agli ultimi tempi: e se andò pur talvolta soggetto a mutazioni, come si è detto, ei fu negli affari civili, e non dipendenti dalla religione; come accadde per tante altre antichissime costumanze presso quella nazione, o seguendo di buon grado l'esempio degli stranieri suoi dominatori, o sottomettendosi ai loro comandi.

Ma affinchè più facilmente si possa dar giudizio sulle diverse maniere con cui gli Egiziani usarono di manifestare la figliazione de' defunti nei loro greci epitafi, fra questi io riferirò qui nuovamente que' pochi che già si conoscono; avvertendo che tutti provengono da un medesimo sepolcro, cioè da quello scoperto dal sig. Lebolo in Gournah, come si è già detto. Il loro testo originale gioverà ancora per fare degli utili confronti nella diversa loro maniera di sintassi e di ortografia.

1.° Iscrizione della mummia portata à Parigi dal sig. Cailliaud, illustrata e supplita dal ch. sig. Letronne.

Πετεμένων ὁ καὶ Ἀμμώνιος Σωτῆρος...... ἐτῶν εἴκοσι ἑνὸς, μηνῶν Δ̄, καὶ ἡμερῶν εἴκοσι δύο ἐτελεύτησε ΙΘ̄. L Τραϊανοῦ τοῦ κυρίου, παϋνὶ Η̄.

Petemenone, detto anche Ammonio, figlio di Sotero...... visse vent' un anno, quattro mesi e venti due giorni; morì nell' anno decimonono di Traiano il Signore, il giorno ottavo di Payni; cioè ai 2. di giugno dell' anno 116. dell' era cristiana.

Come si è già avvertito questa iscrizione è così mal conservata che, non ostante la somma perspicacia dell' illustratore, rimarrà sempre qualche dubbio nella sua vera lezione.

(p) Letronne. *Observations* citate pag. 30.

2.° Epitafio portato dall'Egitto da M.r Grey, e publicato dalla Società egiziana di Londra.

Ταφὴ Τφοῦτος Ἡρακλείου Σωτῆρος, μητρὸς Σαραποῦτος· ἐγεννήθη (sic) τῷ $\overline{\text{Є}}$. L· Ἀδριανοῦ τοῦ κυρίου, ἀθὺρ $\overline{\text{IB}}$. καὶ ἐτελεύτησεν τῷ $\overline{\text{IA}}$. L·, μηνὶ τυβὶ $\overline{\text{K}}$, ἐτῶν $\overline{\text{ς}}$, μηνῶν δύω (καὶ) ἡμερῶν $\overline{\text{H}}$, καὶ ἐτάφη τῷ $\overline{\text{IB}}$. L·, μηνὶ ἀθὺρ $\overline{\text{IB}}$.

Tomba di Tfute figlia d'Eraclio Sotero e di Saraputе, la quale nacque nell'anno quinto di Adriano il Signore, il dì dodici di Athyr (8. novembre an. 120. dell'e. v.); *morì nell'anno undecimo; il dì venti di Tybi* (15. gennaio an. 127. dell'e. v.), *in età di anni sei, mesi due e giorni otto; ed ebbe sepoltura nell'anno duodecimo, il dì dodici di Athyr* (8. novembre del medesimo anno 127.) Che è quanto dire, nell'anno egiziano seguente, nel giorno anniversario di sua nascita, quasi dieci mesi dopo la sua morte. (1)

3.° Epigrafe di una delle mummie acquistate dal Gen. Minutoli.

ϹЄΝΧΩΝϹΙϹ · Η · ΚΑΙ · ϹΑΠΑΥΛΙϹ · ΠΡЄϹΒΥΤЄΡΑ · ΠΙΚΩΤΟϹ ΓЄΝΝΗΘЄΙϹΑ · ΤΩΙ · $\overline{\text{Δ}}$ · L · ΘЄΟΥ · ΤΡΑΙΑΝΟΥ · ΠΑΧΩΝ · $\overline{\text{IZ}}$ ЄΤЄΛЄΥΤΗϹЄΝ · ΤΩΙ · $\overline{\text{Θ}}$ · L · ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ · ΚΑΙϹΑΡΟϹ · ΚΥΡΙΟΥ ΦΑΜЄΝΩΘ · $\overline{\text{IЄ}}$ · ΩϹΤЄ · ЄΒΙΩϹЄΝ · ЄΤΗ · $\overline{\text{ΜΔ}}$ · ΜΗΝΑϹ · ΔЄΚΑ

ΘΑΡϹЄΙ

Senchonsis, detta ancora Sapaulis, figlia primogenita di Picoto, nata nell'anno quarto del divo Traiano, ai diciasette di Pachon (12. maggio dell'anno 101. dell'era volg.); *morì nell'anno nono d'Antonino Cesare il Signore, ai quindici di Phamenoth* (11. marzo, an. 146.); *di modo che visse quarantaquattro anni, e dieci mesi — Coraggio.*

Questa iscrizione fu illustrata dal ch. sig. Raoul-Rochette (2), e riprodotta dal sig. Letronne nelle sovraccennate sue *Osservazioni*, alla pag. 25.

---

(1) *Hieroglyph. collec. by egypt. society.* London 1823.

(2) *Journal des Savans.* Avril 1824.

4.° Epitafio di una delle mummie disfatte dal sig. Lebolo, publicato dal sig. Letronne. (1)

CΩTHP · KOPNHΛIOY · ΠOΛΛIOY · MHTPOC · ΦIΛOYTOC APXΩN · ΘHBΩN.

Sotero, figlio di Cornelio Pollione e di Filute, Arconte di Tebe.

Si può vedere ciò che ha scritto il sig. Letronne intorno a questa breve epigrafe nelle sue *Osservazioni* più volte citate.

Ora dall' esame e dal confronto degli esposti epitafi non poche cose degne di nota si possono ricavare ad illustrazione del nostro argomento. È da osservarsi che sul sarcofago di *Peteménofi,* non meno che sul secondo e sul quarto dei mentovati epitafi, si vedono scritti i nomi d'ambedue i genitori di que' defunti: ma che questi nomi sull' urna del nostro bambino trovansi separati, uno sta nel testo greco, l' altro nelle scritture egiziane. Se questa nostra mummia non avesse avuto altra epigrafe che la greca testè riferita, io non dubito punto che anche sulla sua cassa, come sulle altre sovraccennate, tanto il nome del padre come quello della madre si vedrebbero egualmente insieme registrati. Così una famiglia forse greca d' origine, ma divenuta egiziana e per lunga dimora nel paese, e pei successivi matrimoni, accoppiava tanto nella forma della cassa funerea, come nella maniera delle epigrafi gli usi delle due nazioni.

Confrontando inoltre il testo della nostra iscrizione, cui nulla manca, coi pochi avanzi di quello che era sulla mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud, non mi so troppo persuadere che ivi, oltre il nome del padre e dell'avolo del defunto, si leggesse pure quello della madre di lui, come è parso all' egregio signor Letronne (2); non ostante che questo nome materno si veda già più volte ripetuto tra i geroglifici delineati su quella cassa. E parmi che nella leggenda che sta sul feretro della giovine Tfute per ciò

(1) *Observations* citate pag. 37.
(3) *Observations* cit. pag. 30. e 114

appunto non si trovi fatta menzione di Sarapute, madre di quella bambina, perchè il nome di lei era già stato registrato nel greco epitafio di quella cassa. Nè sembra che si potesse far altrimenti, se si pon mente allo stile sommamente conciso di quelle scritture.

Per la medesima ragione io vado argomentando che tra i geroglifici i quali debbono ornare la custodia della mummia summentovata di Senchonsis, vi debba essere il nome di sua madre, che non si vede segnato nel testo greco; seppure quella mummia non andò preda del mare, come ho inteso assicurare da qualche viaggiatore.

Ma di queste pratiche egiziane è detto abbastanza; ritorniamo ai particolari dell' epitafio che dobbiamo esaminare. Quivi leggiamo che quel fanciullino nacque il giorno ventiquattro del mese egiziano di choiac, correndo in Egitto (*q*) l'anno terzo del regno di Adriano, vale a dire, secondo la nostra maniera di dividere il tempo, il dì venti di dicembre dell' anno cento diciotto dell' era volgare; e che cessò di vivere nell' anno settimo del medesimo regno, nel quarto giorno degli epagomeni, che è quanto dire ai ventisette d'agosto dell' anno cento ventitre. Calcolando quindi tutti i mesi egiziani a soli trenta giorni, come erano veramente, e l' anno di giorni 365, compresi i cinque intercalari, senza trascurare il bisestile, il quale cadde nell' anno cento venti, troveremo che il tratto di tempo compreso fra le epoche anzidette, corrisponde veramente ai quattro anni, otto mesi e dieci giorni che visse quella creatura.

Ne' più antichi tempi l'anno era composto, presso gli Egiziani, di soli trecento sessanta giorni, divisi in dodici mesi di trenta giorni ciascuno. Questo periodo non corrispondeva al corso annuale del sole; vago perciò ed incerto era sempre il principio del loro anno. Per rimediare a questo disordine, i Tebani (1) imaginarono di

(1) Οἱ δὲ Θηβαῖοι . . . ἰδίως δὲ καὶ τὰ περὶ τοὺς μῆνας αὐτοῖς, καὶ τοὺς ἐνιαυτοὺς διατετάχθαι· τὰς γὰρ ἡμέρας οὐκ ἄγουσι κατὰ σελήνην, ἀλλὰ κατὰ τὸν ἥλιον,

aggiungere all'ultimo mese di ciascun anno cinque giorni, detti perciò epagomeni dal verbo greco *ἐπάγειν aggiungere, intercalare.* Ma non s'avvidero allora que'Sapienti che l'aggiunta di soli cinque giorni non era sufficiente a ridurre a una perfetta corrispondenza l'anno civile coll'anno solare. Fu d'uopo che dopo molti secoli Giulio Cesare, sull' avviso dell' astronomo egiziano Sosigene, ogni quarto anno prolungasse di un giorno il mese di febbraio; e gli astronomi alessandrini, imitando probabilmente il suo esempio, conseguirono dopo di lui il medesimo effetto aumentando parimente, ogni quarto anno, di un sesto giorno gli epagomeni. Quindi il principio del loro primo mese, che avea nome del loro dio Thoth, il qual mese negli anni ordinari corrispondeva al dì ventinove del mese romano di agosto o sestile negli anni bisestili, veniva a cadere nel giorno seguente. Così, senza rinunziare alla nazionale loro maniera di dividere l'anno, gli Egiziani ebbero modo di uniformarsi alle saggie innovazioni, ed agli usi dei loro conquistatori. *(r)*

L'iscrizione della nostra mummia termina coll'apostrofe Εὐψύχει, la quale ha presso a poco lo stesso significato che il Θάρσει *(s)*, con cui finisce l'epitafio di Senchonsis. Ambedue sono dirette al defunto, e corrispondono al nostro modo di dire: *Evviva, fa coraggio, stà di buon animo.* Ambedue sono consentanee alla teologia degli Egizi circa lo stato futuro delle anime, e sono la dichiarazione di quelle speranze, di quel desiderio, che solo rimane a consolazione de' superstiti, chè a nuovi e più felici destini sieno chiamati morendo i cari loro.

Gli Egiziani soleano risguardare i loro palazzi, e le loro abitazioni non più che come stanze di pellegrini che non fanno che passare sulla faccia della terra: ma davano il titolo di eterne e permanenti

---

τριακονθημέρους μὲν τιθέμενοι τοὺς μῆνας, πέντε δ' ἡμέρας, καὶ τέταρτον τοῖς δώδεκα μησὶν ἐπάγουσι, καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ τὸν ἐνιαύσιον κύκλον ἀναπληροῦσιν. Diod. Sic. *Biblioth.* Lib. I. §. 50.

abitazioni ai sepolcri (1). Quindi non è meraviglia se questi erano custoditi con tanta religione, e con tanta cura riparati dalle ingiurie del tempo, e nascosti agli sguardi degli uomini o nelle caverne de' monti, o nella profondità de' pozzi. Con tutto ciò egli è forza credere che fossero pur talvolta visitati ancora dai parenti, e dagli amici degli estinti. § Altrimenti a qual fine si sarebbero eglino dato pensiero di registrare tante minute particolarità sulle urne di persone oscure, e degli stessi bambini? L'uso di simili epitafi era certamente sconosciuto presso gli antichi Egiziani; i pochi esempi che se ne conoscono finora sono di un'epoca sì poco rimota, e di uno stile così straniero a quel popolo, che parmi, considerando quelle tombe, quella di Peteménofi principalmente, di veder trasportati sulle sponde del Nilo i colombari delle famiglie romane.

Prima di passar oltre, per non lasciar alcuna parte della nostra greca iscrizione senza esame, non sarà fuor di proposito di accennare alcune cose intorno all' indole della sua scrittura, le quali, spero, non saranno riputate affatto inutili per la paleografia di que' tempi.

È da notarsi, in primo luogo, che i caratteri di quell'epitafio sono di tal forma che greci barbari parmi s' abbiano a dire piuttosto che corsivi, o maiuscoli, ovvero cofti. E veramente nella maniera di quelle lettere si scorge un misto di tutte tre quelle scritture.

2.° Che nella parola *εὐϮύχει* la lettera Ψ ha la figura di una croce, la quale fu presa talvolta per un T; non è però cosa rara

---

(1) *Καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμῶν, τοὺς δὲ τῶν τετελευτηκότων τάφους, ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν ᾅδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα· διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας.* Cioè: Gli Egiziani sogliono dar nome di osterie, o di luoghi d' ospizio agli alberghi de' viventi, siccome quelli che devon essere abitati per poco tempo: ma chiamano case eterne le sepolture de' morti, perchè questi deggiono fare eterna dimora nella regione de' trapassati. Per la qual cosa poco pensiero si danno nella fabbrica delle loro abitazioni, ma per contrario nel preparare i sepolcri nulla risparmiano d'ornamenti e diligenze. *Diod. Sic.* Lib. I. §. 51. pag. 154. edit. Bipont.

di trovarla scritta in quella guisa sui monumenti greco-egiziani di quella età. Così configurata si vedeva questa lettera nella medesima voce d'acclamazione εὐ+ύχι (*sic*), scritta sul petto della già mentovata mummia trovata in Menfi da Pietro Della-Valle. Tale io pure la osservo in questo regio gabinetto sopra una medaglia alessandrina inedita di Filippo il giovane, e sopra una di quelle tavolette di legno che si appendevano al collo delle mummie de' poveri prive di cassa, dove da una parte si legge: +ЄNM'ωNΘHC. MA. (an. 41.), e dall'altra: OΥTOC +ЄNM'ωNΘHC. ec.

3.° Che il segno abbreviato indice dell'anno, il quale nelle scritture greche maiuscole è scritto per solito colla forma di un L latino, nel nostro epitafio si vede posto dopo le lettere numerali degli anni, e non avanti di esse, come si osserva su tutte le monete imperiali alessandrine, e si praticò generalmente in Egitto nelle iscrizioni in lingua greca a que' tempi. Questo segno, o lettera che si voglia dire, non era probabilmente altra cosa in sua origine, che quel simbolo geroglifico dimostratore dell'anno, che gli Egiziani, fin dalle prime età, usarono di porre avanti le loro date cronologiche.

4.° Che le lettere numerali, le quali servono nel nostro testo per segnare i giorni ed i mesi, sono ivi distinte dalle altre, come è uso, col mezzo di una linea retta tirata paralellamente sopra di esse: ma ne sono senza quelle destinate a rappresentare il numero degli anni. E così dovea essere, perchè queste sono ivi già abbastanza determinate col mezzo del mentovato simbolo annuale, mentre quelle nulla avrebbero che servisse a farle distinguere dalle altre lettere del testo.

5.° È finalmente da osservarsi che in questa nostra epigrafe le lettere numerali sono scritte nella solita maniera da sinistra a destra. Si toglie quindi ogni dubbio sul modo con cui esse vogliono parimente esser lette nell'epitafio di Senchonsis riferito poc'anzi, dove, in questa incertezza, le date furono diversamente interpretate dai suoi commentatori. V. Letronne Op. citata pag. 25.

Capitolo II.

Iscrizioni egiziane della mummia di Peteménofi.

Non tutte le cose che si sono dette intorno ai greci epitafi i quali si trovano qualche volta sulle mummie d'Egitto, possono egualmente convenire alle scritture egiziane tanto geroglifiche come sacerdotali, che si vedono, non solo sulle mentovate casse di forma quadrata, ma generalmente su tutte le mummie d'ogni età, sulle lapidi sepolcrali (1), e sulla maggior parte de' manuscritti che in quelle mummie si trovano talvolta rinchiusi. Perchè queste leggende, dettate unicamente da spirito di religione e di pietà verso gli estinti, non erano altra cosa se non che lodi, od invocazioni rivolte agli dei tutelari di essi, ovvero misteriose esposizioni di ciò che la religione insegnava intorno alla sorte futura de' trapassati. Doveano perciò quelle leggende essere necessariamente esposte in lingua nazionale, e con caratteri consacrati dall'uso e dalla religione; nè sarebbe stato permesso di scriverle in lingua straniera.

L'origine di queste sacre iscrizioni si perde nell'oscurità dei tempi; il loro uso fu universale non solamente in Egitto, ma nella Nubia, nell'Etiopia, e presso tutti i popoli dimoranti nella valle immensa del Nilo; nè ebbero fine se non col trionfo della religione di Cristo, e col finire delle antichissime superstizioni di quelle nazioni sorelle. E di ciò rendono aperta testimonianza i papiri trovati da noi sulle mummie contemporanee ai primi Monarchi della diciottesima dinastia, non meno che il sarcofago che serve d'argomento a queste nostre considerazioni, e gli altri della medesima epoca, trovati, con esso nel medesimo sepolcro, tutti posteriori di venti secoli a que' manuscritti.

Non dobbiamo quindi aspettarci di ritrovare nella leggenda geroglifica della mummia di Peteménofi, nè sui papiri che le sono uniti, un'intiera ripetizione o volgarizzamento di ciò che si è letto

nell' epitafio greco; perchè essendone il fine diverso, differente pure dee esserne il contenuto. Esaminando però attentamente quelle leggende, ho avuto il conforto di vedere che tutte si riferiscono al medesimo defunto; che in ciascuna si trova ripetuto il nome di lui, con alcuni de' particolari esposti nel testo greco, e che dal loro confronto utilissime conseguenze si possono trarre per maggiormente confermare l'eccellenza della nuova maniera di leggere simili scritture, e per accellerarne i progressi.

E primieramente, per ciò che spetta alla nostra leggenda in segni geroglifici, debbo avvertire che per quanto ella sia scritta, come ho già detto, sopra la parte più eminente della cassa in una linea sola; per agevolarne l'interpretazione io la presenterò divisa in cinque colonne nella quì unita tavola II, nelle quali saranno notati con numeri arabici que' segni che mi sembrano dover essere particolarmente considerati.

Dirò ancora, che per non entrare in tediose ripetizioni di cose elementari già dette ed insegnate da altri, suppongo in chi legge la cognizione di ciò che si è publicato finora tanto in Francia come in Inghilterra sul modo d'interpretare le diverse scritture egizie, ma soprattutto del *Sistema geroglifico degli antichi Egiziani*, opera esimia del ch. sig. Champollion, la quale onora il nostro secolo, e sola può servire di guida in questi studi.

Nella prima e seconda colonna di quella leggenda altro io non so scorgere che un omaggio religioso alle divinità tutelari dell'Egitto e del defunto. Queste vi si vedono accennate sul principio; quindi è rappresentato il cielo ora simbolicamente, ora colla figura stessa della dea TPE, l'Urania degli Egiziani; e poco dopo evvi figurato lo stesso defunto come persona che giace. Il che, per avventura, potrebbe avere qualche relazione colle opinioni astrologiche dominanti in Egitto in quel torno, siccome per la mummia della collezione del sig. Cailliaud, e pei zodiaci tanto vantati, è stato dimostrato ad evidenza.

Ma nel primo gruppo della terza colonna, procedendo dall' alto

in basso, e da destra a sinistra, si legge chiaramente il nome dell' estinto Peteménofi, quale sta registrato nella corrispondente greca iscrizione. I segni geroglifici di cui è composto quel gruppo altri sono fonetici, altri simbolici, ed altri figurativi; così che in questo solo nome abbiamo un' imagine di tutta la misteriosa scrittura degli antichi Egiziani, ed un esempio delle tre differenti maniere con cui essi, scrivendo, soleano giovarsi promiscuamente de' segni geroglifici onde spiegare altrui i loro concetti. Si vede da prima la figura d' Osiride, dio supremo dell'Amenti, ossia del Tartaro egiziano, dove le anime degli estinti subivano il loro giudizio al cospetto di quella divinità; il nome della quale si vede quasi sempre unito a quello dei defunti, e li precede per solito nelle iscrizioni sepolcrali. Non è facile il dar ragione di quest'uso; forse que' morti sì uomini che donne, sì adulti che bambini; chè di tutti ve n'hanno esempi, dal momento del loro trapasso erano riputati appartenere particolarmente a quel nume (*u*), ed esser fatti una cosa stessa con lui. Ovvero così s'adoperava per tutti gli estinti a modo d'invocazione, in quella guisa che s'intitolava della formola: *Dis Manibus*, o *D. M.* la maggior parte delle lapidi funerali presso i Romani.

Ma qualunque sia stato il motivo di una tale pratica, è cosa degna d' osservazione che presso gli Egiziani ella era tutta propria delle leggende mortuali scritte nel loro idioma nazionale, e che finora non ve n'ha esempio nelle iscrizioni in lingua greca; e ciò, senza dubbio, perchè queste essendo semplici fasti famigliari e memorie private, non era mestieri che prendessero norma dalla religione, nè dalle formole da essa consecrate.

Per lo più in sì fatte leggende il nome d'Osiride si trova rappresentato non già colla sua stessa figura, come nel caso nostro, ma simbolicamente col mezzo d'un occhio. In tal modo, per citarne pure un esempio, quel nome si vede moltissime volte ripetuto nel più grande manuscritto papiraceo di questa regia collezione, dove al solito è collocato avanti al nome di un defunto

chiamato *Aufon*, alla mummia del quale quell' immenso rotolo apparteneva. (*x*)

Il nome di Peteménofi, che sta scritto nel rimanente di quel gruppo, è composto di otto caratteri geroglifici, fra i quali ve ne sono sette che fanno parte dell' alfabeto de' geroglifici fonetici, ed uno, cioè quello distinto nella tavola prima colla cifra 1, è intieramente simbolico. Ecco il valore di ciascuno di essi.

1.° Un segno corrispondente alla lettera latina P, alquanto somigliante per la forma ad un tetto, o coperchio di qualche cosa.

2.° Il segmento del circolo, T.

3.° La piuma o foglia, A ovvero E, come piacerà meglio.

4.° Il parallelogrammo dentato, M.

5.° La linea retta, N.

6.° Il sopra descritto segno simbolico rappresentante la casa o dimora celeste di Ammone chiamata *Oph* ovvero *Op* nel rituale egiziano, il cui valore fonetico dovrebbe essere quivi figurato con una piuma o foglia O, e con un quadrato striato PH ovvero P; ma nel caso nostro questa sua rappresentazione fonetica è stata ommessa per una di quelle abbreviature che s' incontrano sì sovente nelle scritture geroglifiche.

7.° ed 8.° I due caratteri fonetici corrispondenti alla lettera T, ed al dittongo EI. Questo secondo segno ha talvolta il valore di una semplice vocale, oppure di un dittongo; ma altrevolte è adoperato in modo simbolico per rappresentare un vocabolo intero, il quale nella lingua cofta od egiziana ha il significato di casa o dimora. In questo luogo il suo uffizio è di determinare il valore del geroglifico che gli sta innanzi, cioè di farci sapere, che quel simbolo è posto là per rappresentare l' idea della *dimora celeste di Ammone* chiamata *Oph*; e nel gruppo che stiamo esaminando si dee appunto leggere *Of*, ultima sillaba del nome proprio Peteménofi.

In molte guise usarono gli Egizi di esprimere coi geroglifici questa sillaba finale, sì frequente nei tanti loro nomi propri derivati dal dio Ammone. Eccone alcuni esempi.

1.° La rappresentarono il più delle volte col solo segno simbolico sopra mentovato (V. tav. I. colonna I. n.° I.), lasciando sottintendere al lettore i tre caratteri fonetici e determinativi che la dovrebbero accompagnare. Così, per modo d'esempio, questa terminazione sta scritta sopra parecchi monumenti di questo regio museo, e singolarmente nella mummia a tre casse, ivi distinta col numero I, nel nome proprio del defunto Amenoph.

2.° La scrissero non di rado tutta intiera come si vede nei due esempi che presento nella tav. II. sotto le lettere C, D; il primo de' quali sta registrato nel papiro ieratico n.° XVII. di questo regio gabinetto, e l'altro sopra la lapide sepolcrale ivi pure esistente sotto il numero LXXIX.

3.° Tralasciarono altre volte il segno simbolico della detta dimora *Oph* del dio Ammone, scrivendo in vece la foglia o piuma, O; il quadrato, F, ovvero P; e l'anzidetto segno determinativo della casa, EI; così la vediamo di fatto nel nome del defunto Amenemoph, che sta scolpito sopra il cubito egiziano di questo regio gabinetto.

4.° Scrissero finalmente quella stessa terminazione col detto segno simbolico della dimora celeste, accompagnato soltanto dal segno della foglia, O, e dall' articolo femminino, T; dimenticando il vocabolo o lettera, EI. In tal modo appunto io trovo scritto il nome proprio di Amenoph sopra una piccola lastra di terra cotta smaltata di color turchino, la quale fa parte egualmente di questa regia collezione.

Nè stanno forse quì tutte ancora le differenti maniere con cui fu espressa questa frequente sillaba finale; si può quindi giudicare da ciò quanto fosse libera e varia l'antica scrittura egiziana; io ho creduto conveniente di accennarne alcune, trattenendomi in questi tediosi particolari, per giustificare la lezione che, nel caso nostro, mi è parsa la sola da doversi adottare. (*y*)

Ora se nei gruppi geroglifici che ne danno il detto nome di Peteménofi, fin quì a parte a parte esaminato, noi aggiungeremo

ai segni o lettere alfabetiche consonanti di cui è composto le vocali tralasciate nell' originale, secondo l'indole delle lingue orientali, e dell' egiziana particolarmente; e daremo di poi al segno simbolico n.° 1. il suo valore fonetico sottinteso, noi avremo il nome del nostro defunto non diverso da quello che già si è letto nel suo greco epitafio, cioè Petemenoph, ovvero Peteménofi; il quale si può tradurre per *colui che appartiene alla celeste dimora di Ammone*; appellazione questa comunissima presso gli Egiziani, ma in Tebe sopratutto, dove Ammone, siccome divinità tutelare della Tebaide, era particolarmente venerato.

Immediatamente dopo questo primo gruppo ne viene un secondo composto di due soli geroglifici, i quali ci presentano, in forma d' abbreviatura, il primo e l'ultimo di quei quattro o cinque segni che accompagnano quasi sempre i nomi delle persone estinte, e vogliono essere interpretati *defunto*. La qual formola starei per dire che corrisponda nei monumenti sepolcrali egiziani della sigla Θ dei Greci, oppure alle voci *fu* o *quondam*, di cui noi pure sogliamo far uso in simili casi.

Ma dopo tutto ciò resta ancora a sapersi se l'Essere defunto ivi nominato era una divinità, oppure se apparteneva alla specie umana, e qual era il suo sesso. Per manifestarlo gli Egizi usavano di accoppiare a ciascun nome proprio o la figura d'un nume, ovvero quella d' un uomo, o d' una donna. Questo spediente sempre utile per dar chiarezza a quella intricata maniera di scrivere, riusciva indispensabile quando la natura di quegli Esseri non era fatta dagli aggiunti abbastanza palese.

Veramente in questa nostra leggenda non si vede alcuna figura d' uomo; ma qui non era punto necessario che l' *ierogrammate* o sacro scrittore si desse pensiero di segnarla, perchè la condizione di Peteménofi era qui già fatta bastevolmente manifesta e per ciò che precede il suo nome, e per le cose che gli vengono subito dopo, come vedremo.

Fra i segni geroglifici che fanno parte del detto nome è ancora

da notarsi quello che ho detto aver forma di un tetto, ovvero d'un coperchio. Questo segno nelle scritture in caratteri sacri è per lo più adoperato come simbolo del cielo; ed in questo senso vedesi pure impiegato più d'una volta nella prima colonna di questa stessa nostra leggenda. Non v'ha dubbio però che, come iniziale della voce egiziana ΠΘ, *cielo*, esso non prenda talvolta anche il valore fonetico della lettera latina P; e quantunque non si veda ancora annoverato nell'alfabeto fonetico del ch. sig. Champollion, egli stesso ce ne somministra però un esempio nel nome proprio *Psametig* (1), ed un altro parimente nel nome della dea ΤΡΕ, ossia nel nome del cielo presentato sotto forme umane. (2)

Passiamo ora all'esame della quarta colonna, che dividerò nuovamente in due parti, onde agevolarne sempre più la spiegazione. Nella prima io veggo espressa in tre gruppi la figliazione del fanciullino Petemenofi, non più derivata dal padre alla maniera dei popoli occidentali, come abbiamo veduto nel suo greco epitafio, ma dalla madre, secondo il metodo più ordinario di sua nazione.

Il primo gruppo è formato di tre caratteri fonetici, corrispondenti alle tre lettere latine M. S. N; le due prime, come tutti sanno, leggonsi *mas* o *mes*, che è quanto dire *nato*; la terza equivale alla preposizione *da*; quindi la frase: *nato da*.

Il secondo gruppo è formato primieramente da quattro caratteri fonetici anch'essi, cioè dalla borsa, T, dal vaso con manico, CH ovvero C, dal lituo, C, e dalle due linecette verticali, I; i quali caratteri mi danno il nome proprio *Tacni*.

I tre geroglifici che tengono dietro a questi, nella linea inferiore, formano il terzo gruppo, il cui ufizio è quello di determinare il valore della parola rappresentata dal gruppo precedente. Vi è di fatto nel mezzo il segno figurativo di specie *donna*, il quale serve a manifestarci che in quel gruppo si racchiude il nome

(1) *Précis du syst. hierogl. Planches, et tableau général etc.* n° 190.
(2) *Panthéon Egypt.* Explication à la planche n° 30.

proprio di una donna, la quale fu madre dell'estinto Peteménofi mentovato più sopra.

Rimaneva a dirsi se questa madre per nome Tacui fosse ancora in vita quando morì il suo figlio; anche questa particolarità ne vien fatta palese da quel geroglifico che precede la figura di lei, distinto nella stessa quarta colonna colla cifra a. Questo segno è puramente simbolico, e sembra essere l'emblema della sanità e del ben essere nelle iscrizioni del cippo di Rosetta. Noi avremo quindi la frase: *donna benestante*, vale a dire che Tacui era tuttora in vita quando Peteménofi fu posto in sepoltura.

Per chi è avvezzo, come noi, ad un favellare sonoro, tondo, armonioso parrà sicuramente strano per una femmina il nome di Tacui. Ma sono eglino forse meno aspri i nomi delle donne Tphut, Saraput, Senchonsis e Philut, che vedonsi registrati in buoni caratteri greci sui loro stessi sarcofagi trovati tutti col nostro nel medesimo sepolcro? Una lingua piena di monosillabi, di consonanti e di aspirazioni qual era l'egiziana, rade volte offre vocaboli di questi più gentili, o più dolci ad ascoltarsi.

Nella seconda parte di questa medesima quarta colonna, noi abbiamo l'età del defunto; cosa molto rara a trovarsi in simili leggende, e tanto più preziosa nel caso nostro, che, mostrandosi perfettamente d'accordo col testo dell'epitafio greco, ci somministra una nuova dimostrazione di ciò che già si è imparato dal mentovato cippo di Rosetta, e da pochi altri monumenti sì fatti, circa il modo con cui solevano gli Egiziani scrivere l'età dei trapassati, gli anni, i mesi, i giorni, ed in generale le date cronologiche.

L'età che avea il giovine Peteménofi quando cessò di vivere è quivi segnata in due diverse maniere; da prima col mezzo dell'asta ricurva, indice degli anni, accompagnata dal disco, suo proprio segno determinativo, e dalla croce col manico, simbolo della vita. Su quell'asta s'alzano cinque denti o foglie, le quali, com'è noto, rappresentano cinque anni, e ne insegnano che il figlio di Tacui, quando morì, era nell'anno quinto dell'età sua. Quì, alla maniera

degli Egiziani, l'anno incominciato, anche da pochi giorni, si dà come compito, quantunque, a dir vero, Peteménofi non contasse più di quattro anni, otto mesi e dieci giorni, come è notato nella greca iscrizione.

Nè diversamente si vede praticato nella leggenda funebre della giovine Tphut anzidetta (1), dove quell'asta o scettro annuale presenta pure sette foglie, ossia sette anni compiti, mentre si rileva dall' epigrafe greca che le sta accanto, che quella fanciulla, il dì della sua morte, non avea più di sei anni, due mesi e diciotto giorni. Lo stesso sistema fu pur sempre tenuto sulle monete imperiali alessandrine nel segnare gli anni de' Principi in cui furono battute.

Ma il sacro scrittore, cui spettava delineare col pennello quella leggenda sul nostro sarcofago, quasi temesse di non aver abbastanza manifestata in tal modo l'età vera del defunto, volle nuovamente segnarla con maggior precisione in altra maniera. A questo fine egli scrisse, dalla parte sinistra dello scettro medesimo, quattro unità, le quali, per la presenza di quel segno stesso, ricevono il valore di altrettanti anni. Sotto questi ha inoltre delineato il noto simbolo geroglifico dei mesi solari, cioè la luna crescente, accompagnata dal suo solito carattere determinativo, vale a dire il disco solare colla linea verticale accanto. Ma di più quel simbolo vedesi quivi rovesciato, per indicare, come ne insegna Orapolline (2), che i mesi accennati aveano già toccato il loro fine. In fatti egli è sulle fasi lunari che ne' primi tempi i mesi erano regolati: ma gli Egiziani non tardarono molto a prendere il solo corso del sole per norma di tutti i loro periodi cronologici (3); quindi al numero de' mesi aggiunsero pure il segno del sole, e lo

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. society*, London 1823, pl. 35. — Letronne *Observ.* citate.

(2) Horapolline. *Hieroglyphica*. lib. I. §. 4.

(3) Erodoto. lib. II. n.° 4.

accompagnarono colla linea verticale, perchè in questo luogo è adoperato per simbolo, e non in modo figurativo.

Sotto il detto simbolo dei mesi, alla sinistra del disco, vedonsi due altri segni simili fra loro, e quivi distinti colla cifra 3, la forma de' quali non è diversa dalla lettera latina corsiva *q*, nè lontana dalla cifra 4. Finora, ch' io mi sappia, non è stato ancora prodotto alcun esempio di geroglifici numerali così fatti, e qui per la prima volta possiamo conoscerne il valore; poichè, sapendo per la greca iscrizione che il nostro Peteménofi visse altri otto mesi dopo i quattro anni, egli è evidente che ciascuno di que' segni, determinato dall' anzidetto carattere simbolico dei mesi, dee rappresentare il numero quattro; e la loro somma ne darà appunto il numero di mesi otto, quale, fatto il detto confronto, dovevamo aspettarci di trovare dopo i quattro anni sovraccennati. Quindi ora potremo aggiungere questo nuovo segno geroglifico numerale all'altro figurato a guisa di ferro da cavallo, che, già da parecchi anni, il dotto accademico francese il sig. Jomard ha trovato essere l' equivalente del numero dieci. Da questa nuova scoperta deriveranno senza dubbio utilissime conseguenze.

Dopo tutto ciò per avere l' età intiera del defunto, qual è descritta nell' anzidetta iscrizione in lingua greca, mancano tuttavia i giorni dieci; ma questi pure veggonsi quivi accennati, sotto il numero dei mesi, dalla mentovata figura del ferro da cavallo, la quale, benchè sia ora in parte cancellata, si riconosce tuttavia assai bene. Questa figura è qui parimente accompagnata dal solito gruppo simbolico del disco, del sole, colla linea verticale; i quali segni, per quanto pare dai tre esempi che qui ne abbiamo, debbono essere i caratteri determinativi d' ogni geroglifico destinato ad esprimere l' anno solare colle sue divisioni. (z)

Tutte queste notizie sono veramente preziose, perchè scarse sono ancora le nostre cognizioni sulla maniera di numerare, e di calcolare degli antichi Egiziani (w), e rari i monumenti geroglifici conosciuti finora, i quali portino con sè alcuna data cronologica.

altrimenti che col solo nome del Principe regnante. Tre soli ne ho veduti finora in questo regio museo: uno, cioè, sopra una bella e grande lapide sepolcrale, intagliata in pietra bianca, tenera, simile a quella delle vetustissime cave dell'*Arab-el-Matfouni*, ossia della provincia dell'antico *Abydos*, sulla qual lapide, in prima linea, ed isolato, si legge l'anno XLVI, scritto coi geroglifici seguenti. In primo luogo, a destra, l'asta ricurva indice dell'anno, col solito disco solare, e col segmento del circolo che lo accompagna quasi sempre. Questo indice ha quivi una sola tacca o risalto; nè può essere altrimenti, perchè colà non istà da sè, ma fa parte della data che vien dopo. In secondo luogo la figura del ferro da cavallo replicata quattro volte, vale a dire quattro volte il numero dieci, ossia quaranta. Finalmente sei lineette verticali, scritte di seguito l'una dopo l'altra, le quali corrispondono a sei unità. Il tutto ne darà l'anno XLVI, che non è ben chiaro se debba riferirsi all'età del defunto mentovato su quel sasso, ovvero agli anni del Principe allora regnante. (*a*)

L'altro monumento di questa R. collezione munito di un'epoca cronologica segnata con geroglifici numerali, è una piccolissima tavola sepolcrale di legno, che stava probabilmente appesa al collo di qualche mummia; sui due lati di essa, quasi per ornamento, veggonsi delineati due scettri annuali, i quali, essendo ventisei volte intaccati, rappresentano sicuramente l'anno ventesimo sesto del regno del Faraone Amenofis I, capo della diciottesima dinastia di Manetone, quivi nominato nel bel mezzo di essi ne' suoi cerchietti Reali (1); il qual anno, che fu quello di sua morte, corrisponde, giusta la presente opinione degli Eruditi, all'anno mille settecento sessantanove avanti l'era volgare.

La terza data numerica in lingua sacra l'abbiamo in un piccolo

(1) Si veda nel Vol. XXIX. delle *Memorie della Reale Accademia di Torino* pag. 83. la bella ed erudita dissertazione del ch. mio collega il professore di Filosofia Costanzo Gazzera intorno ai monumenti storici di questo regio museo, letta nell'Accademia medesima il dì 6. di maggio 1824.

scarabeo di porcellana smaltato in verde (serie XXIV. n.° 15.), dove, sotto l'anello prenome del Re Meride, vedesi scolpito in egual maniera l'anno undecimo del regno di lui sopra due somiglianti aste ricurve. Questo prezioso scarabeo, meno antico di sessantasei anni della mentovata tavoletta, appartiene dunque all'anno 1730. avanti l'era nostra suddetta.

Alcune altre iscrizioni con note cronologiche non diverse da queste si conoscono pure in Parigi ed altrove; senza parlare delle altre quantità semplicemente numerali, scritte pure con segni geroglifici, le quali s'incontrano qualche volta sui papiri, e su altri monumenti sepolcrali. Le quali cose tutte confermano a meraviglia l'accennata mia maniera d'interpretarle.

Finalmente, per ritornare al nostro argomento, il descritto gruppo, destinato a manifestare l'età dell'estinto bambino, ha fine colla figura di specie d'uomo giacente, la quale dà compimento alla frase, e serve ad indicarne il soggetto.

Qui pure hanno fine le parti della nostra leggenda che coincidono colle cose descritte nell'epitafio greco, e che possono quindi paragonarsi fra loro; ciò che ne rimane, essendo estraneo al mio assunto, non me ne darò più pensiero.

Da tutte le cose fin qui esposte, ne segue che, giovandomi dell'alfabeto fonetico del ch. sig. Champollion, e delle recenti scoperte intorno alla maniera d'interpretare i geroglifici egiziani, io ho letto nella iscrizione in lingua sacra, che sta sopra la cassa dello imbalsamato Peteménofi, le frasi seguenti: *L'uomo defunto appartenente, od iniziato ad Osiride, Peteménofi, nato da Tacui, il quale morì nell'anno quinto della sua età, essendo vissuto anni quattro, mesi otto e giorni dieci.* Le quali frasi non sono certamente diverse da quelle che abbiamo vedute nell'epitafio greco della medesima mummia, cioè: *Sepolcro di Peteménofi, il quale visse quattro anni, otto mesi e dieci giorni.*

Ora se alcuno vi fosse ancora che volesse mettere in dubbio la verità delle moderne teorie sull'interpretazione delle diverse

scritture adoperate in antico dagli Egiziani; o, non avendole forse ben ponderate, non ne fosse ancora intieramente convinto, io potrei con ragione invitarlo a rinnovare il confronto che ho fatto io stesso delle due mentovate iscrizioni, ed a trarne in buona fede le conseguenze che necessariamente ne derivano.

Ma anche dall' esame dei due manuscritti ieratici sopra papiro, i quali, come notai da principio, furono trovati fra le fasce esteriori di quel cadavere imbalsamato, si possono cavare nuovi argomenti d' evidenza in favore delle sopraddette dottrine, se pure ne abbisognano ancora. Tutti sanno ormai come la lingua ieratica o sacerdotale, in quanto al valore de' vocaboli ed alle loro inflessioni, non è punto diversa dalla lingua sacra: ma che differisce moltissimo da quella per la forma e qualità de' suoi caratteri più corsivi, meno figurati e simbolici de' geroglifici. La conoscenza del loro alfabeto è derivata dalla scoperta dell' alfabeto geroglifico; siccome siamo debitori di questo ai paragoni che si sono potuti fare sul cippo di Rosetta fra le iscrizioni egiziane di esso ed il testo greco loro corrispondente. Ora egli è appunto con nuovi e successivi confronti che noi dobbiamo giustificare sempre più la verità e l'esattezza de'risultamenti che già si sono ottenuti, ed è questo appunto lo scopo delle presenti mie osservazioni, ed il vantaggio che se ne può trarre.

Se dunque in que' monumenti ieratici, che, al pari di tutti gli altri papiri sepolcrali, non debbono contenere altra cosa fuorchè lodi od invocazioni alle divinità tutelari dei defunti, noi leggeremo ancora, col mezzo dell' alfabeto sacerdotale, il nome medesimo di Peteménofi con altri suoi particolari, quali già li abbiamo trovati nelle epigrafi dianzi esaminate, io bramerei sapere come si potranno ancora muovere dubbi ragionevoli sulla sincerità di un sistema già cimentato con tante prove, ed ora nuovamente confermato dal triplice accordo di queste nostre scritture.

Io leggo di fatto, fin dal primo verso di que' due papiri, somiglianti fra loro ma non identici, le medesime parole che abbiamo

già vedute nelle altre due iscrizioni, cioè: *Peteménofi uomo defunto, appartenente ad Osiride, nato da Tacui sua madre.* Senza ch' io entri quì in nuovi esami analitici, potrà ciascuno farli da per se stesso su que' manuscritti nel principio delle prime linee che presento a quest' uopo nella tavola II, sotto le lettere A, e B.

Nè solamente per questo titolo sono preziosi que' documenti, ma ancora per la certezza che abbiamo della età in cui furono scritti. Questa notizia può riuscire molto opportuna per esaminare la condizione della scrittura egiziana negli ultimi suoi periodi, e paragonarla con quella de' papiri più antichi, contemporanei ai primi regni della diciottesima dinastia, onde conoscere le variazioni cui essa, dopo tanti secoli, andò soggetta nella forma, nella eleganza e nella disposizione de' suoi caratteri. Di queste cose potrà intanto giovarsi la Paleografia (β): io, nel dar conto di tutto ciò che alla mummia dell' egiziano Peteménofi apparteneva, sarò contento di averle accennate.

NOTE

ALLA PRESENTE LEZIONE.

Nota *a*. facc. 106. In un recente giornale tedesco citato nell'opera periodica che ha per titolo: *Bulletin universel des sciences etc. Août* 1824. *pag.* 103. *à Paris*, si legge che il sig. Luitzer, viaggiatore tedesco, ha portata poco fa dall'Egitto in Trieste una mummia greca chiusa ermeticamente in un sarcofago avente due iscrizioni, una dalla parte della testa, l'altra sopra uno dei fianchi. — Rimane ora a sapersi se quella mummia sia stata riputata greca per la forma quadrata della sua cassa, ovvero per la qualità delle sue leggende; se queste saranno scritte in lingua greca pare che non si dovrebbe tardar molto a vederle publicate.

Quando i cadaveri imbalsamati egiziani sono stati tolti dai loro sepolcri, e trasportati altrove, riesce assai difficile il conoscerne l'età, o il dire in qual provincia sieno stati trovati, se queste cose non ci vengono manifestate o dalle loro medesime iscrizioni, oppure pei nomi dei Principi allora regnanti, i quali nomi qualche rara volta si trovano registrati o sulle casse, o fasciature delle mummie, ovvero sui papiri e sugli scarabei che si seppellivano con esse. (Vedi la nota seg. *b*). Possono però dar molto lume in queste indagini l'acconciatura esterna de'cadaveri, la forma delle casse, e la maniera più o meno accurata delle loro pitture. In generale si può tener per certo che le più belle mummie, le più ricche di scene erudite, e di sacre leggende sono le più antiche; e di un'età meno da noi lontana quelle preparate con minor cura. Anche fra le più antiche, per certo miglior garbo di lavoro, si possono facilmente distinguere le tebane da quelle dei sepolcri di Saqqarah, ossia di

Menfi. Le mummie contemporanee alla diciottesima dinastia, che abbiamo in questo museo, sono veramente bellissime in ogni loro particolare; il colore delle casse, sul fondo, suol essere aranciato o rosso, velato sempre con lucida vernice; e celesti, gialli, verdi od azzurri i colori delle figure, di cui sono fregiate, le quali per lo più sono fatte di rilievo mediante uno stucco applicato sul legno, in quello stesso modo che adoperavano i rozzi pittori greci ed italiani de' bassi tempi, per dar risalto maggiore alle opere loro.

All' incontro sulle mummie, che sappiamo appartenere alle epoche della dominazione greca, e della romana principalmente, i fondi delle casse sono per solito bianchi o giallastri senza vernice; i colori dozzinali, le figure rade, e prive di grazia, i geroglifici trascuratissimi. Fu uso probabilmente di questi ultimi tempi di coprire le fasciature de' cadaveri con tela rossa, ed ornarli poscia superiormente con graziosissime reticelle composte di cannoncini fatti di smalto celeste, perchè quelle, che sono in questa R. collezione preparate in tal modo, in numero di tre o quattro, furono appunto trovate in casse proprie di que' tempi.

Nel quarto secolo dell' era nostra, come leggiamo nella vita di S. Antonio Abate, scritta da S. Atanasio, sussisteva ancora in Egitto l' uso d' imbalsamare, e di fasciare i defunti; con tutto ciò non credo che si conosca alcuna mummia posteriore d'età al secolo secondo. Io ne ravviso la cagione nell'introduzione della Religione Cristiana in quella contrada, la quale, trionfando delle prische superstizioni, dovette a poco a poco far abbandonare l'antica maniera di preparare le tombe che era una conseguenza di quelle, e rendere quindi superflue le infinite diligenze che si adoperavano da prima per conservare i cadaveri. Non dee quindi far meraviglia, se, essendo allora venuti meno gli antichi sepolcri, conservatori d' ogni cosa, ora sono così scarsi i monumenti egiziani di quelle età; quando all'opposto tanti ancora se ne trovano de'secoli antecedenti.

b. facc. 103. L'uso di ornare internamente le sepolture con figure dipinte era egualmente comune agli antichi popoli dell'Italia, ma agli Etruschi particolarmente, e quindi a' Romani loro discepoli. Basti l'esempio de' famosi ipogei di Corneto, i più antichi che si conoscano preparati in tal modo da quelle nazioni. I vasi di terra cotta con rappresentazioni mistiche, istoriche o mitologiche, coperti di sì bella vernice, e di forme cotanto graziose, i quali si trovano frequentemente ne' sepolcri italiani e greci della più rimota antichità, sono vere pitture anch'essi, e per più d'un titolo, si possono tenere per una medesima cosa colle lapidi scritte e figurate delle tombe egiziane. Tanto è vero che gli uomini posti nelle stesse congiunture quasi sempre hanno fatto le medesime cose.

Ma nè gli Etruschi, nè i Greci, nè i Romani hanno mai edificate le loro sepolture con tanta diligenza, nè con sì grandi cautele, quante ne adoperavano gli Egizi nel preparare i loro ipogei, ora nelle viscere dei monti, ora nascondendoli nel centro delle piramidi, o nel fondo di pozzi angustissimi e profondi. A queste loro cautele dobbiamo la maravigliosa conservazione di tanti fragilissimi monumenti che tutto dì a grande stento si straggono da que' luoghi di morte, destinati a non veder mai la luce.

Fra questi monumenti sepolcrali meritano particolar attenzione in questa regia collezione due mummie molto pregevoli, e forse uniche finora nel loro genere, in quanto che portano scritti più d'una volta sulle loro casse, sulle fasciature, ovvero nei loro papiri, i nomi, e perciò la data dei primi Faraoni della diciottesima dinastia. Non v'ha dubbio adunque che la loro età non può essere minore di mille settecento e più anni prima dell'era volgare, che è quanto dire di 3560 e più anni prima de' nostri giorni, giusta l'autorità di Manetone, la cronologia del quale, per quell'epoca almeno, e per le susseguenti, è pienamente ormai confermata dai monumenti contemporanei. Una di quelle mummie è sì ricca di erudite pitture, e d'iscrizioni, che sola potrebbe essere argomento di un giusto volume, e se non avesse di recente sofferto assai

ne' viaggi e ne' lazzeretti, sarebbe tuttora in uno stato di perfetta conservazione.

È parimente in questo museo una statua non grande di legno, che porta scritto sulla base il nome della Regina Nane-Atari, moglie del Re Amenofis I, capo della mentovata dinastia. Questa statua sarà dunque più antica della mummia anzidetta; lo sarà parimente un'altra statua scolpita in una pietra, o tufo calcareo fragilissimo, rappresentante il suddetto Re, come ne fa prova il suo nome più volte sù di essa replicato. La stessa cosa si dee dire di un gruppo di due figure sedenti, fatto di semplice arenite, che porta la stessa data; senza parlare di moltissimi altri monumenti meno fragili appartenenti alla medesima epoca, od a tempi anche più rimoti. Perciò Platone, compreso, come noi, d'ammirazione nel considerare la conservazione delle antichità egiziane, e la loro invariabile uniformità, ch'egli avea potuto esaminare sul luogo da per se stesso, un secolo prima che l'Egitto fosse manomesso dai Persiani, scriveva, uniformandosi alle popolari tradizioni, ed esagerando per la meraviglia: *Se tu dunque ci vorrai por mente vedrai che in Egitto quelle cose che sono state scolpite o dipinte ben dieci mila anni addietro* (τὰ μυριοστὸν ἔτος γεγραμμένα καὶ τετυπωμένα), *quasi, per dir così, non fossero di tanta antichità, sono nè più nè meno pregevoli, di quelle che si dipingono ora: ma sono fatte col medesimo artifizio.* (Plat. op. omnia. *De legibus* II. edit. Bipont. vol. VIII. pag. 65.) Dissi *esagerando* perchè non è da credersi che quel sommo ingegno, anche non conoscendo i sacri libri di Mosè, potesse prestar fede alle fole dei sacerdoti egiziani sulla pretesa altissima antichità di loro nazione.

Ed altrove lo stesso Platone, parlando de' corpi imbalsamati, soggiunge: *i corpi disseccati ed imbalsamati secondo l'uso degli Egizi si conservano quasi nella loro integrità per un tempo incredibile.* (Plat. *De Anima*. Edit. Lugd. 1568. pag. 341.)

CV facc. 110. Le foglie di cui sono composte le suddette ghirlande

non sono tutte della medesima qualità. Ne ho vedute alcune di forma lunga e sottile come quella dei carici palustri, le quali davano a quegli intrecci una forma radiata; altre fatte ad imitazione di queste, ma con foglie di palma rese aguzze colle forbici a foggia di quelle: altre finalmente affatto simili alle frondi dell'alloro. Tutte queste diverse foglie, in una delle loro estremità, sono ripiegate più volte sopra se stesse, quindi cucite l'una dopo l'altra sopra una striscia di palma, col mezzo di certi giunchi sottili come il refe; e legate finalmente in cerchio, e collocate dentro le casse dei cadaveri imbalsamati: ma non sempre sul capo.

Per lo più questi rozzi ornamenti si trovano ne' sarcofagi delle donne, tanto di quelle che hanno sulla testa l'imagine dell'avoltoio accovacciato, simbolo della maternità, come delle altre che ne sono senza. Ma ne ho vedute ancora nelle casse delle mummie virili: non erano dunque nè il distintivo della verginità, nè quello del sesso men forte. Lascierò che altri si dia il pensiero di far palese il significato di sì fatte misteriose ghirlande, a me basterà di poterne trar argomento onde rendere almeno dubbiosa l'opinione di chi crede essere stato proprio dei soli Greci l'uso d'incoronare i loro defunti, e non mai degli Egiziani. Sul petto di una delle mentovate mummie fu pur trovata una quantità d'erbe, o fiori riuniti in mazzetto, che ora si conservano nel R. museo.

d. facc. 110. Questo manuscritto greco sopra papiro egiziano è il più prezioso ed interessante di quanti se ne conoscono finora scritti in quell'idioma. La sua conservazione è perfetta; chiara ed evidente la sua scrittura; certa la sua lezione: è lungo poco meno di due metri, ed alto circa un terzo della stessa misura. È perciò molto minore in estensione del maggior papiro greco del regio gabinetto di Parigi: ma lo supera di gran lunga e pel suo buon essere, e per l'importanza dell'argomento. Il testo ne è distribuito in dieci colonne o facciate, che contengono fra tutte trecento undici linee, lunghe ciascuna presso a poco 0,18 di metro; nelle

quali è esposto l'intiero processo di una lite agitatasi in Tebe nell'ultimo anno del regno di Tolomeo Evergete II. (an. 117. avanti l'era volg.) Apparisce da questo manuscritto che i documenti o convenzioni prodotte in quella causa erano scritte in lingua egiziana; e su questa circostanza è appoggiata in parte la sentenza ivi emanata dal giudice: κατ' Αἰγυπτίας συγγραφὰς, ad esclusione delle loro traduzioni in lingua greca: Ἀντίγραφα συγγραφῶν Αἰγυπτίων, che non potevano far legale testimonianza in giudizio. Ho già rilevata questa importante particolarità nel primo periodo di questa lezione; giova quì accennare il documento che ne fa fede. Dodici altri papiri greci abbiamo pure in questo gabinetto, i quali comecchè non pareggino il primo nè in ampiezza, nè in conservazione, non lasciano però di essere monumenti preziosissimi anch'essi: quasi tutti contengono contratti od atti forensi risguardanti la controversia agitatasi nell'anzidetto processo, e facevano parte probabilmente del medesimo archivio. Aspettiamo ora con impazienza l'illustrazione di tutti questi papiri dall'egregio accademico il sig. Prof. Peyron; si può vedere intanto il cenno ch' egli già ne ha dato nel suo: *Saggio di studi sopra papiri, codici cofti ec.* Torino 1824.

e. facc. 112. È veramente cosa difficile a credersi che una scrittura non risguardante alla religione ed ai sepolcri, colla data dell' anno 117. avanti l'era volgare, possa essere stata deposta nella cassa di una mummia dei tempi di Traiano, ovvero degli Antonini. Per dar ragione di questa singolarità convien supporre o che vi sia stata messa col fine di nasconderla, e di conservarla colà come in un archivio impenetrabile, oppure affinchè vi facesse le veci di quel rotolo di preci che si solea chiudere nelle casse, o porre tra le fasce de' cadaveri imbalsamati per istinto di pietà. Questo secondo supposto acquista qualche probabilità dall' osservazione fattasi che più volte, invece di que' rotoli di preci in favore del defunto, se ne sono trovati degli altri i quali od erano senza

scrittura di sorta alcuna, ovvero aveano ancora in bianco tutti gli spazi destinati a contenere il nome del morto, pel quale od erano stati particolarmente preparati, ovvero comperati già scritti nelle officine degli amanuensi, come per lo più accadeva. Si deduce da ciò che anche in quelle pratiche religiose la materiale formalità vi dovea avere molta parte, e con questo mezzo solamente si può spiegare come nelle casse delle mummie si possano trovare dei manuscritti affatto indipendenti dalle cose sepolcrali, e dalla religione.

Il manuscritto greco publicato dallo Schow, scritto in Tolemaide del nòmo Arsinoite, fu trovato in una tomba di Menfi, chiuso con moltissimi altri papiri in una cassetta di legno; si rende quindi probabile che tutti o quasi tutti i mentovati papiri greci di questo regio museo sieno anch'essi stati trovati riposti in egual maniera dentro qualche sepolcro della Tebaide.

e. facc. 112. Il monumento di cui è fatta menzione in questo luogo è finora l'unico nel suo genere che si conosca intiero e ben conservato. La sua sostanza è di quel legno detto di Meroe dal Cav. Drovetti nell'indice della sua collezione, duro, pesante assai, capace di pulimento, di color rosso tendente al violaceo. Gli antichi Egizi lo traevano probabilmente dall'Etiopia, o da qualche altra contrada centrale dell'Affrica; e doveano farne grandissimo uso, se ne dobbiamo giudicare dalla quantità de' lavori d'ogni genere, che ne possiede il regio museo torinese. Nessuno di questi lavori mostra di essere stato altre volte intieramente colorito o dipinto, come lo erano per solito le casse, gli ornati e le figure fatte di sicomoro o di altri legni di sostanza meno dura e ristretta; perchè quello essendo atto a pigliare un buon lustro, riusciva superfluo ogni ulteriore abbellimento. La medesima distinzione sembra che venisse fatta fra le opere di basalte, di granito, di porfido, di alabastro, e le altre loro sculture fatte in pietre più rozze, e di natura meno soda e compatta.

Il metro o cubito regio di cui si tratta, tranne la parte di sotto, vedesi tutto coperto di geroglifici intagliati nel legno con mediocre diligenza; contengono questi la solita leggenda funerale in favore del defunto sacerdote Amenemoph, sacro scrittore, nella tomba del quale questo prezioso monumento fu ritrovato, sui colli attigui all' antica Menfi. Vi si vedono inoltre due maniere di divisioni *mensurali* distinte con numeri geroglifici, sopra ciascuno de' quali è rappresentato il simbolo della divinità egiziana che gli corrispondeva; fra questi il simbolo del Sole occupa il primo luogo, quindi Gom, ec.

Ma, ciò che più importa, questo metro porta seco registrata la propria data nella leggenda reale del Faraone Oro, ottavo Re della diciottesima dinastia, il quale principiò a regnare sull'Egitto centocinquantaquattro anni prima del grande Ramesses o Sesostri. Secondo i computi dello storico Manetone, (*presso Eusebio*. Edit. Mediol. 1818.) il regno di questo conquistatore cominciò mille trecento cinquant' anni avanti l' era volgare; ovvero, seguendo altri computi appoggiati all' autorità degli antichi astronomi, anche più d' un secolo prima di quel tempo, cioè mille quattrocento settantatre anni avanti l' era suddetta. L' età del nostro cubito non sarà dunque minore di tre mila quattrocento e più anni. La qual cosa pare impossibile a prima vista se si considera lo stato di sua conservazione, che è tale da non potersi quasi desiderar maggiore. Nè quì v' ha luogo sicuramente a rinovare, contro l' antichità di quest' umile regoletto, le difficoltà che si muovono ogni giorno intorno all' epoca delle statue, e degli altri maggiori monumenti egiziani, cioè a dire, che possono questi essere stati innalzati o scolpiti in tempi molto posteriori all' esistenza delle persone ricordate da quelli per onorarne la memoria. Ora, io dico, se un' epoca sì remota non si può contrastare ad un fragile pezzo di legno, come, in pari circostanze, potremo noi ragionevolmente ricusarla a tanti robustissimi monumenti di granito, di basalte e di altri tali macigni fatti per resistere alle ingiurie di cento secoli?

Per ciò che spetta alla precisa dimensione di questo cubito, alle sue varie divisioni, ed alla sua corrispondenza con altre misure sì antiche che moderne, si consultino le profonde ed erudite *lezioni accademiche sull' antico metro sessagesimale egiziano* testè publicate da S. E. il Conte Prospero Balbo. Io per me tengo questo metro per un semplice monumento sepolcrale fatto ad imitazione del vero cubito egizio, onde ricordare probabilmente la scienza professata dal defunto, e non posso crederlo una misura che abbia servito mai agli usi della vita, e molto meno per un campione della misura medesima. Perchè, considerandolo con attenzione, si vede che neppure è stato squadrato perfettamente sulle sue estremità, e che ben poche delle parti aliquote, in cui è diviso, sono fra loro d'un egual dimensione. Incerto adunque sarà sempre, se non erro, ogni sistema di matematica comparazione che sul medesimo si vorrà fondare.

Intorno all'autorità di Manetone sulla quale, benchè contrastata da molti, ho creduto di poter fondare il mio calcolo circa l'età del nostro cubito egizio, non sarà fuor di proposito ch'io noti in questo luogo che non è veramente senza molta ragione che fino a questi giorni si è tenuto in poco conto il compendio dei libri di quello Storico, che Giuseppe Ebreo, Eusebio di Cesarea, e Giulio Affricano ci hanno in parte conservati nei loro scritti. Nella condizione attuale per altro delle nostre cognizioni sulle cose antiche dell' Egitto, sarebbe ingiustizia il voler ancora rigettare senza distinzione tutto ciò che ne viene da Manetone, e follia l'ammettere come vero tutto quanto egli asserisce. Pare a me che nella sua storia cronologica s'abbia a fare un'importante distinzione, vale a dire che si debba separare ciò ch' egli ne ha tramandato intorno ai tempi delle quattordici prime dinastie dei Monarchi egiziani, da ciò che ha narrato sulle diciasette dinastie susseguenti fino a' suoi tempi, trecento anni, circa, avanti l'era volgare.

In quanto a quelle prime età io penso che quanto ne fu scritto da quello Storico quasi tutto si debba tener per incerto, e fallace,

perchè i monumenti di quelle prime dinastie, come lo attesta egli stesso (*Cron. Euseb.* c. 21. §. 1.), essendo stati distrutti nell'invasione de' Pastori, egli non ha potuto tramandarci che le mendaci croniche de' sacerdoti, e le esagerate tradizioni popolari sull'antichità della sua nazione; alle quali, forse, egli stesso non dava maggior fede che non ne prestasse di poi Tito Livio alle portentose origini del popolo romano, quando le esponeva con tanta eleganza, ed avvertiva con mirabile ingenuità che quei fatti si narravano da lui: *Poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis . . . Datur haec venia antiquitati ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv. Dec. 1. c. 1.

Ma per altra parte io son di parere che Manetone s'abbia a considerare come verace e diligente scrittore nelle storie che ci ha lasciate delle età susseguenti, le quali egli ha potuto leggere, e riscontrare facilmente sui monumenti contemporanei, non pochi de' quali sussistono anche oggidì, e fanno fede della sincerità de' suoi computi e delle sue narrazioni. Fra questi tiene il primo luogo l'inestimabile tavola genealogica del Re Sesostri, o piuttosto del suo antenato il secondo Ramesses, la quale sussiste tuttora fra le ruine del palazzo d'Abydos; vengono dopo gli avanzi dell'antica Tebe, e finalmente i monumenti della così detta diciottesima dinastia, e delle seguenti, i quali sono in sì gran numero in questa Reale collezione, e tutti depongono in favore di quello scrittore.

f. facc. 112. È appena da credersi la quantità della tela che gli Egiziani impiegavano nello imbalsamare i loro defunti. In una delle mummie sfasciate due anni sono in Parigi dal celebre viaggiatore sig. Cailliaud si sono trovati da trecento ottanta metri di tela, ridotti in tante striscie di due o tre pollici di larghezza, e da dugencinquanta in trecento metri quadrati di altra tela, i quali equivalgono a ben 2800 piedi parigini similmente quadrati.

Di queste tele sepolcrali non poche sono di cotone, ma la maggior parte è di lino di vario tessuto e qualità, e per solito assai

ben conservate. Ne abbiamo in questo R. museo di quelle tuttora in sì buon essere da non potersi lacerare senza stento. Si facevano talvolta a bella posta per uso degli imbalsamatori, ed allora erano tessute a foggia di bende, ora più larghe ora più strette nella stessa loro lunghezza, affinchè potessero meglio adattarsi alle diverse parti de' cadaveri che con esse si dovevano fasciare.

Quando poi si destinavano a servire di coperta esteriore alle mummie già fasciate, si spalmavano in prima con una mestica di gesso sulla quale si dipingevano poi col pennello que'medesimi emblemi che vediamo sulle casse delle mummie stesse. Oppure erano ornate di simboli e figure a più colori con un particolare artifizio, che a ben esaminarlo si conosce facilmente non essere stato altra cosa che la stampa in legno, che noi usiamo tuttavia per improntare le nostre tele. Di così stampati ve n' hanno alcuni pezzi in questa R. collezione, tolti ad una mummia di antichissima data, sui quali vedonsi alcuni di que' grossolani ornamenti di palme, che in Oriente sono anche oggidì comunissimi sui tessuti ad uso di vestimenta. Ecco dunque l' arte dello stampare le tele essere di un' origine assai più remota che facilmente non si crederebbe.

g. facc. 113. Anche in Italia ne' più antichi tempi si conosceva l' uso d' incoronare i defunti prima di chiuderli nelle tombe. Riflettendo su questo fatto, non posso ricordare senza rammarico quella ghirlanda d'oro, di squisito lavoro, con iscrizione in lingua osca, la quale trovata, non sono che pochi lustri, in un sepolcro nel regno di Napoli, ebbe appena tempo di essere conosciuta in Italia che fu portata in Germania con molte altre cose uniche, o preziosissime, le quali non rivedranno forse mai più la loro terra natale.

h. facc. 115. In Egitto, ed in gran parte dell'Asia questo bitume faceva anticamente l' uffizio della pece, che i popoli settentrionali traevano, e traggono ancora, dalle piante resinose. Con esso gli

Egiziani soleano intonacare tutto ciò che loro premeva maggiormente di preservare dall' aria ambiente, dall' umido, e dagli insetti. Perciò spesso si trovano così spalmate le tele che servono di coperta ai papiri, gli scarabei sepolcrali, gli amuleti indorati, ed altre cose assai, di cui non mancano esempi in questo regio gabinetto.

Il bitume giudaico è un minerale che facilmente si quaglia al fuoco, ma non si dissolve nell' alcool come vi si sciolgono generalmente tutte le altre sostanze resinose. Questo fa sì che riesce malagevole assai il levarlo via dalle cose che non possono esporsi ad un troppo forte calore. Si potrà però in questi casi aver ricorso all' etere sulforico che lo discioglierà benissimo all' uopo.

Di questa sostanza si faceva uso grandissimo dagli Egiziani nella preparazione delle mummie, sia iniettandola squagliata nelle loro viscere, come per impegolarle esternamente; ciò che tante volte ho avuto occasione di osservare. Con tutto ciò Erodoto (*lib.* II. n.° 86.), descrivendo i metodi coi quali ei dice che s' imbalsamavano i cadaveri presso quel popolo, non fa punto menzione di questa bitume sì comune ed opportuno a quel bisogno. E nè pure è vero ciò ch' egli asserisce, che le maniere di condizionare le mummie fossero tre solamente. Si è molto discorso poco fa di una mummia voluminosissima portata a Parigi dal sig. Cailliaud, nella quale non fu quasi trovata altra cosa fuorchè della segatura di legno collocata con molta arte tra le sue fasce. Ed in questo museo ve' n' erano alcune in cui il nudo scheletro fu trovato involto semplicemente nel fango del Nilo, e poi fasciato con molta tela nella solita maniera. Altre ve n'hanno pure nella preparazione delle quali è cosa evidente che furono in copia adoperati dei sali di natura deliquescente, poichè diventano umide, e si rendono flessibili ogni qual volta sono tenute in luoghi meno asciutti: ma esposte al sole ritornano alla sodezza loro ordinaria; come io stesso ne ho fatto più volte l' esperimento. Di quì è nata probabilmente l' opinione di chi crede che i cadaveri egiziani imbalsamati, anche dopo un'esistenza di venti o trenta secoli, ed un soggiorno di più anni in questi

nostri climi, sieno tuttavia sottoposti a putrefarsi. Abbiamo in quasi tutti i musei d'Europa, ma nel nostro principalmente, moltissimi esempi in contrario, che ci debbano rendere sicuri contro un sì fatto timore, in qualunque maniera possano essere stati da principio preparati quei cadaveri. Io stesso posso citarne un esempio domestico, quello cioè di una mummia portata dall'Egitto, sono ormai settant'anni, dall'Ab. Giulio Cordero mio pro-zio, nel ritorno dai suoi eruditi viaggi nel Levante e nell'Affrica, la quale, comecchè non siasi mai adoperata alcuna cautela nel custodirla, non ha però dato finora alcun segno di deterioramento, o di dissoluzione.

i. facc. 115. Sembra fuor di dubbio che lo stato stazionario in cui sono rimaste per lo spazio di circa trenta secoli le arti del disegno, e specialmente le figurative presso gli Egizi, più che da altra causa s'abbia a ripetere dalle loro massime religiose, e dalla venerazione che serbavano per gli esempi de' loro antenati. Nè si potrebbere rendere in altro modo ragione di una tale singolarità, anzi di una sì manifesta contradizione presso quel popolo d'altronde ingegnosissimo. Ma l'autorità di Platone, autore contemporaneo, che fu in Egitto quattro secoli prima dell'era volgare, toglie ogni dubbio sopra di ciò; ecco come quel sommo filosofo si esprime nel dialogo secondo sulle leggi, parlando delle cose musicali, ossia di tutti gli esercizi dipendenti dall'inspirazione delle Muse, e in generale di tutte le arti presso gli Egiziani: *In Egitto quali, e come debbano essere queste cose è stato da loro stabilito ne' libri sacri; cosichè nè ai pittori, nè agli altri artefici o di figura o di qualunque altro lavoro od artificio, era permesso d'introdurre alcuna cosa nuova, diversa da quelle così stabilite; nè pure era lecito d'imaginarne altre fuorchè quelle del paese; e la medesima cosa si mantiene anche oggi tanto in queste arti, quanto in tutte le cose dipendenti dalle Muse.* (*Plat. Op. omn.* vol. VIII. pag. 63, edit. Bip.)

Esaminando io però le diverse opere degli artefici egiziani tanto

di pittura come di scultura, ho avuto luogo di fare le seguenti osservazioni che non mi paiono affatto prive di fondamento.

1.° Ho veduto che nelle figure degli animali, ed in quelle altre cose sulle quali non s'estendeva l'impero della legge, o la forza dell'uso, gli Egiziani sogliono mostrarsi migliori maestri che non sono comunemente nelle loro figure di forma umana.

2.° Che talvolta, quando nelle loro statue hanno voluto rappresentare il vero, le teste superavano di gran lunga in maestria di lavoro, ed in bellezza di contorni il rimanente della figura, che per solito non si scosta da quello stile rigido ed imperfetto di convenzione, che fu tanto famigliare ai loro scultori. La statua colossale del Re Meride che fa sì bella mostra di sè in questa collezione, è il più bel modello ch'io m'abbia mai veduto di questa maniera di modellare, e scolpire le figure.

3.° Ma che quando era mestieri dipartirsi da quelle forme di convenzione, e tratteggiare nelle figure umane la natura in tutta la sua verità, gli Egiziani sapevano dar buon saggio di se stessi, e far vedere di chè fossero capaci anch'essi nell'esercizio delle arti dipendenti dal disegno. Esempio insigne di questa verità è nel museo di S. M. il Re nostro Signore un simulacro del gran Sesostri, sedente, scolpito in un granito bigio che tende al nero, alquanto più alto del naturale, e munito del proprio nome, e leggende; nel qual simulacro sono senza dubbio conformi al vero ed i lineamenti della sua fisonomia, ed il regale suo modo di vestire. La testa, le braccia, i piedi, e quasi ogni altro particolare in quella statua, non ostante la qualità della pietra vetrina e durissima, sono condotti con tanta intelligenza di anatomia, con sì belle proporzioni di parti, con un lavoro sì finito, così vicino alla perfezione dell'arte, e nel tempo stesso in uno stile sempre tutto egiziano, che reca meraviglia come un'opera sì stupenda possa esser anteriore ad ogni principio di civiltà, e d'arte nella Grecia, e preceda di quasi tre secoli la guerra di Troia. Questo monumento, che si può risguardare fin quì come il capo lavoro della statuaria egiziana,

arrivò tutto in pezzi dall'Egitto, così ridotto altre volte dalla violenza di qualche incendio; ora io mi dò vanto di averlo restituito, quasi nella primiera sua integrità, all'ammirazione degli Eruditi, ed all'amore dei cultori delle buone arti, in modo da far dimenticare le sue antiche ruine.

Quando si volesse pur trovare qualche difetto in questa statua stupenda, si potrà rimproverare allo scultore di aver troppo allungate le falangi delle dita, e di aver situate le orecchie, perfettamente d'altronde lavorate, alquanto più in alto di quello che pare dovrebbero essere. Ma noi vediamo che questa particolarità è comune, senza distinzione, a tutte le statue egiziane, sieno elleno lavorate semplicemente di maniera, ovvero secondo le regole migliori dell'arte. Non potrebbesi dire, per sorte, che quella fosse la vera imitazione della natura qual si mostrava allora in quelle contrade?

4.° Che nella pratica della pittura pare che gli Egizi non sieno mai andati d'un pari passo, come nelle altre arti sorelle; si direbbe anzi che non abbiano mai oltrepassata l'infanzia dell'arte. Ma ora noi difficilmente possiamo dar giudizio sopra di ciò, perchè i soli dipinti egiziani che ci sono rimasti sono quelli de'sepolcri, i quali, anzichè vere pitture, vogliono essere considerati come parti accessorie della scrittura sacra, e quindi come pure opere di maniera, eseguite piuttosto dagli ierogrammati o sacri scrivani, che da veri pittori, l'esistenza de'quali in Egitto non saprei dire se sia mai stata ben dimostrata da alcun documento. Nè io acconsentirò certamente allo Schow che fosse dipintore, nel senso proprio di questo vocabolo, quel suo: βέλλης γραφεὺς, *Belles pictor*, che nel papiro borgiano vediamo impiegare vilmente la giornata come semplice opra nell'escavazione d'un fosso a Tolemaide, confuso coi servi, e con altra gente d'infima condizione.

Veramente se si avesse a giudicare del valore degli Egiziani nell'arte del dipingere dalle sole figure rigidamente contornate che vediamo sulle urne delle loro mummie, o sulle tavole e cassette

sepolcrali, converrebbe credere che presso di loro non fosse notizia alcuna nè della prospettiva, nè dello scorciare, nè del chiaroscuro. Dobbiamo però andare molto a rilento nel dar questo giudizio, perchè sui papiri di questa R. collezione non mancano alcuni saggi di vera pittura, dove i colori digradati si vedono sfumare, e fondersi insieme con assai buon garbo. Si può quindi ragionevolmente supporre che anche in quest' arte, quando n' era mestieri, molto più in là s' estendesse il loro sapere; essendo cosa assai difficile a comprendersi come un popolo che fu capace di tante opere prodigiose, nella sola arte del dipingere sia rimasto nell' infima mediocrità, e stazionario per venti e più secoli.

Della scultura architettonica e di decorazione, all'incontro, della plastica, e dell'arte fusoria, oltre i monumenti sepolcrali, si sono conservate moltissime altre opere d' ogni genere, cioè figure di animali, ornati, armi, strumenti, utensili ec., le quali opere manifestano abbastanza che in queste arti rimaneva agli artefici assai più di libertà che non nell'esercizio della statuaria, e della pittura, potendosi quelle più frequentemente esercitare in lavori destinati agli usi domestici, affatto indipendenti dalle leggi, e dalla religione.

Anche nella statuaria, paragonandone i monumenti delle diverse età, si ravvisano chiaramente, nel suo proprio stile, i periodi dello splendore, e quelli della decadenza, a seconda delle vicende prospere od avverse della nazione. Nulla però si può dire con certezza intorno al valore delle sue prime opere, perchè nessuna di esse è giunta fino a noi. Le più antiche sculture egiziane che si conoscono, segnano già per poco l' apice della maestrìa cui potè elevarsi quell' arte sulle sponde del Nilo. Tale è la statua del Re Osimandia, che forma uno de' più belli ornamenti di questo regio museo. In questo colosso però le estremità inferiori non stanno in proporzione colle altre parti della figura, come ho già altrove notato. Questo errore non si dee già attribuire all' ignoranza dell' artefice, che ha dato sì buona prova di sè nel rimanente dell' opera: ma sì bene all' asprezza della pietra intollerante di staccamenti, e

ad un soverchio timore di rendere quel monumento, destinato alla perpetuità, meno robusto e durevole verso la base, assottigliandone maggiormente le gambe, e staccandole affatto da ambedue gli obelischi, come sarebbe stato mestieri quando si avesse voluto ridurle alla giusta misura. Nel che mi pare di scorgere uno de' caratteri propri delle arti non giunte ancora alla loro maturità, voglio dire la mancanza del necessario ardimento nell'esecuzione de' particolari nelle opere grandi e malagevoli; la qual cosa benissimo si addice coll' età di quel monumento.

L' epoca migliore delle arti egiziane, e della scultura particolarmente, si dee cercare nei secoli dei Faraoni che vennero dopo l' intiero sgombramento de' Pastori, sotto i Monarchi della diciottesima e dicianovesima dinastia. Nulla in fatti si può vedere di più perfetto, IN QUESTO STILE, che la statua di Amenophis I, fondatore delle mentovate dinastie, e quelle de' suoi successori Thutmosis I, Thutmosis II, Amenophis III, Oro ec., ma soprattutto il già mentovato simulacro del gran Sesostri, che fanno parte di questa Reale collezione; e lo stesso si può dire della supposta Iside del Campidoglio, che è probabilmente la figura d' una principessa egiziana di que' medesimi tempi.

Dopo le barbare devastazioni operate in tutto Egitto per comando di Cambise, il genio delle arti, sotto l' impero de' suoi successori, cadde nell' avvilimento in un colla gloria di quella contrada; nè valsero di poi a restituirlo nello stato primiero nè gli ottimi esemplari de' Greci, nè quelli de' Romani.

Generalmente parlando, le sculture che ci rimangono di quei secoli di straniera dominazione, benchè ritraggano già alquanto dal greco stile, manifestano però anzi l' epoca della decadenza e della corruzione dell' antica maniera egiziana, che quella del suo raffinamento e della sua perfezione, come dopo Winckelmann si è creduto da molti.

Senza parlare di parecchi altri monumenti di questo museo, che sono pure di quella età, col mezzo de' quali potrei avvalorare, e

dare autorità al mio parere, io proporrò in esempio la sola nostra lapide bilingue che i degeneri Tebani, ai tempi dell'ultima Cleopatra e di Tolomeo Cesare figlio di lei, vollero collocare nel loro maggior tempio, quello detto ora di Karnac, per onorare la memoria di un loro benemerito magistrato. Si giovarono perciò di un antico cippo già dedicato alle principali divinità della Tebaide, Ammone, e Mandu-Ri, ed intagliato con molta diligenza ne' migliori tempi dell' arte; e radendo dalla sua superficie, alla maniera de' palimpsesti, e quelle figure che non facevano al loro intento, e l'antica scrittura geroglifica, della quale si vedono tuttora le tracce, vi sostituirono altre iscrizioni, ed altre figure scolpite sullo stile d' allora. La rozzezza di questi secondi intagli, e lo stile accurato de' più vetusti giovano a fare in qualche modo palese il differente stato delle arti nelle due età.

Questo stesso monumento ci fa ancora vedere come in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi gli uomini trovarono opportuno di convertire nei loro bisogni le opere dei loro antecessori. Così i più antichi edifizi di Tebe, e lo stesso gran tempio di Karnac, vedonsi anch' oggi costrutti con materiali che aveano già fatto parte di più antichi edifizi, anteriori probabilmente alle ruine dei Re Pastori. Così i Romani resero magnifica la loro città cogli obeliscĥi, ed altri monumenti delle più celebri dinastie dell' Egitto, e colle spoglie della Grecia e dell'Asia. Il gran Costantino, in tempi meno da noi rimoti, innalzava nuovi templi al vero Dio colle ruine di quelli del gentilesimo. I Goti, e gli architetti italiani de' bassi tempi non adoprarono nella fabbrica degli scorretti loro edifizi altri marmi, ed altre colonne che quelle delle età precedenti; ed a noi pure non dispiace talvolta far risparmio d'opera e di danaro, rovinando gli avanzi venerandi dell' antichità, per impiegarli nelle meschine costruzioni de' nostri giorni. (1)

(1) Non sono passati che pochi lustri dacchè sulle sponde del mar Tirreno torreggiava ancora robusta e ben conservata una piccola fortezza, innalzata nell'anno 1171. dai Consoli

k. facc. 266. Questo vezzo, tuttochè prezioso assai, è pur uno degli esemplari men belli che abbiamo in questo museo dell'eccellenza degli antichi Egiziani nell'arte di fare gli smalti, ossia i vetri colorati. Quel popolo che, dai tempi anteriori ad ogni memoria fino alla sua estinzione, pare che abbia fatti sì pochi passi nell'arte del dipingere, quel popolo stesso portò tant'oltre la maestria nel lavorare il vetro, e nel tingerlo in più colori, ora uniti ora screziati, da far arrossire nel paragone i moderni artefici, ricchi di tanta scienza naturale, e chimica dottrina. Tutti i gabinetti abbondano di simili lavori egiziani, nessuno possiede però, come il nostro, una leggenda sepolcrale geroglifica quasi intiera scritta sopra un legno affricano durissimo con opera di musaico in rilievo, fatta con pezzetti di smalto d'ogni colore perfettamente commessi, e talvolta minutissimi. La diligenza e la finezza del lavoro, e la vivacità de' colori sono tali da non temer il confronto coi musaici più belli antichi e moderni che conosciamo.

Fra le opere di vetro di questo stesso museo sono pur degni di molta considerazione alcuni piccoli specchi fatti di cristallo sottilissimo, spalmato da una parte con una vera amalgama metallica, quali li abbiamo noi di presente. Uno di que' specchietti, quasi volesse dar prova, e togliere ogni dubbio sulla sua origine, sta incastrato in un disco che una piccola statua di lavoro egiziano tiene nelle sue mani.

La maniera di preparare gli specchi come li usiamo noi, era dunque conosciuta dagli Antichi; nè sono lontano dal credere che fosse egualmente nota in Grecia ed in Italia, come lo era presso degli Egiziani; e se gli Etruschi, i Greci ed i Romani avessero avuto il clima della Tebaide, e sepolcri edificati colla stessa diligenza che quelli dell'Egitto, sicuramente anche di quelle nazioni

---

del Comune di Lucca; modello rarissimo dell'architettura militare di que' tempi. Io l'ho veduta gettare al suolo, ne' passati giorni del disordine, per giovarsi del misero pietrame di cui era costrutta. Per buona sorte giunsi ancora in tempo per levarne la pianta, che tengo preziosa presso di me.

ci sarebbero rimasti non pochi di sì fatti mobili, adoperati in tutti i tempi, e da ogni grado di persone.

Gli Egiziani conoscevano pure il modo d'intarsiar l'oro alla gemina negli altri metalli, come praticavano gl'Italiani ne'secoli ora scorsi, e come si fa tuttora in Oriente. Non ignoravano neppure l'arte di lavorare il corallo, nè quella di far la porcellana; un numero grandissimo di scarabei, d'idoli, statuette, e di altri simili piccoli monumenti, tutti coperti di smalti bellissimi, alcuni dei quali anteriori d'età alla stessa diciottesima dinastia, sono fatti di quest'ultima sostanza. Sapevano al par di noi dipingere di smalto fiori, figure, ed altre cose sopra i metalli, e sopra le terre cotte; e le vernici, con cui solevano smaltare le loro stoviglie, e le figuline sepolcrali, possono star a fronte delle migliori opere moderne in tal genere. Di tutte queste cose, che ciascuno potrà verificare se sieno conformi al mio dire, abbiamo in questo gabinetto buon numero di mostre, e di esemplari, su alcuni de' quali vedonsi registrate delle epoche di trenta, o trentacinque secoli scorsi.

l. facc. 116. In quanto agli scarabei, alle loro diverse categorie, ed all'uso cui erano probabilmente destinati in Egitto sotto il dominio de' Faraoni, quello cioè di supplire alla moneta, veggasi la mia lettera al ch. sig. Cav. G. B. Vermiglioli, Professore di Archeologia nell'Università di Perugia. Torino 15 gennaio 1825.

m. facc. 118. Nella moltitudine de'sarcofagi di mummie che sono in questo regio museo egiziano, tre soli io ne conosco dai quali la regola quì da me generalmente enunziata riceva eccettuazione, poichè sopra di essi si vede registrato, oltre il nome della madre del defunto, anche quello del suo genitore.

Uno di questi sarcofagi è quello pregiatissimo del regio scrivano Scebamone figlio di Thuthmes e di Seamone, di già mentovato alla nota *b*; l'altro è il coperchio della cassa mortuale di un sacerdote del tempio d'Ammone in Tebe; il terzo è un'urna

grandissima di basalte, che per la sua stupenda conservazione, la sua integrità, la rarità della pietra e la precisione degl' intagli è meritamente tenuta per una delle cose più belle che si conoscono in questo genere. La sua forma è quella ordinaria delle mummie egiziane fatta sui contorni del corpo umano; le sue dimensioni sono le seguenti: è lungo metri 2,39, ossia piedi parigini 7. 2; è largo metri 0,77, o piedi 2. 4; ed è alto, insieme col suo coperchio, metri 0,85, ossia piedi 2. 9. La sua leggenda, che è scritta in bellissimi caratteri geroglifici, e copre in parte le due facciate di quell' urna, c' insegna che in essa stava altre volte deposto un sacro-scrittore, e ..... del gran tempio di Buto, nella città che avea nome da quella dea nel basso Egitto, detta Letopoli dai Greci. Il nome di quel defunto, qual si legge sul fine d' ogni linea perpendicolare di quella leggenda, era Orsec; quello di sua madre, posto sulla parte sinistra del detto coperchio, era Ortaut figlia di Netbuto; ed Aufre quello del padre a destra. Sono debitore della notizia di questi nomi alla gentilezza del sig. Champollion. Probabilmente questo prezioso monumento fu estratto dagli antichi ipogei di Menfi, poco distanti dalla mentovata città di Buto.

n. facc. 119. L' autorità de' monumenti contemporanei dee prevalere su quella degli scrittori, e dello stesso Diodoro di Sicilia, il quale notò che: *Gli Egiziani consideravano il solo padre come autore della vita, dicendo che la madre non somministrava alla prole altra cosa fuorchè il ricovero e l' alimento.* Νόθον δ' οὐδένα τῶν γεννηθέντων νομίζουσιν, οὐδ' ἂν ἐξ ἀργυρωνήτου μητρὸς γεννηθῇ· καθόλου γὰρ ὑπειλήφασι τὸν πατέρα μόνον αἴτιον εἶναι τῆς γενέσεως, τὴν δὲ μητέρα τροφὴν καὶ χώραν παρέχεσθαι τῷ βρέφει. Diod. Sic. *Bibl.* I. §. 80.

o. facc. 119. Questo manuscritto, l'illustrazione del quale fu publicata in Roma nell' anno 1787, era; trent' anni or sono, il solo papiro egiziano che si conoscesse in Europa. (V. Schow *Ch. pap.*

borg. p. XXII.); ora ne contiamo poco meno di dugento d'ogni grandezza, scrittura e conservazione in questa sola Reale collezione torinese. Questi preziosi documenti si possono dividere in diverse categorie a seconda della lingua, e dei differenti segni o caratteri con cui sono scritti; le quali categorie io riduco al numero di dieci, e sono le seguenti:

1.ª Papiri sepolcrali scritti in lingua egiziana con segni geroglifici; questa categoria è la più numerosa dopo la seguente; per lo più questi manuscritti sono rotolati, e le loro scritture disposte in colonne verticali e paralelle fra loro.

2.ª Papiri sepolcrali, per lo più rotolati come i precedenti, ma scritti in caratteri ieratici, i quali hanno comune la lingua coi papiri geroglifici, ma ne differiscono per la forma materiale della scrittura, e per la direzione delle loro linee, che sono sempre orizzontali, e continuate da destra a sinistra di chi scrive.

Queste due categorie appartengono unicamente alla religione, ed ai sepolcri, e, tranne alcuni pochi della categoria seguente, non contengono altra cosa se non che le preci, e le lodi che si offerivano ai numi in favore dei defunti, nella tomba, e tra le fasciature de' quali erano riposti. Nei più estesi si trova l'intiero rituale funereo degli Egiziani, vale a dire il complesso delle preci suddette, per varietà e per numero infinite, diviso in tre gran parti. Due o tre soli di questi immensi rotoli sono stati portati finora in Europa, per quanto è a mia notizia, e sono in questo regio gabinetto (Vedi la nota *x*). Fra quelli che si conoscono altrove, il maggiore è quello del museo di Parigi, già publicato nella grande *Descrizione dell' Egitto*, il quale, benchè sia lungo circa dieci metri, con tutto ciò non racchiude che una sola parte intiera delle tre principali che compongono l'anzidetto rituale, con qualche frammento delle altre due. Tutti gli altri minori rotoli di queste due categorie, che sono stati esaminati finora, non contengono parimente che porzioni più o meno estese del rituale medesimo a seconda della loro ampiezza. E quantunque le preci

sieno sempre le stesse sì negli uni che negli altri, tutti questi manuscritti non lasciano però di essere preziosi, e utilissimi per lo studio delle scritture egiziane, a motivo delle continue varianti che tutti presentano e ne' caratteri e nelle frasi.

La maggior parte dei monumenti papiracei appartenenti alle due mentovate categorie mostransi ornati di scene e figure diverse, altre dipinte a colori, altre delineate a semplici contorni: ma tutte sempre risguardanti od i futuri eventi de' trapassati, od il passaggio delle anime da questa all' altra vita, o finalmente le divinità nominate in quelle preghiere. Que' manuscritti sì grandi che piccoli si vendevano già belli e preparati dai sacerdoti ierogrammati, o dagli amanuensi; al compratore non rimaneva più altro pensiero che quello di scrivere il nome del defunto negli spazi lasciati vuoti a questo fine: ma non è cosa rara il vedere quel nome dimenticato, e gli spazi tuttora in bianco.

3.ª Papiri non rotolati, anzi di forma schiacciata, scritti in bei caratteri ieratici, e distinti sempre col nome di uno, o di più Sovrani dell' Egitto, i quali possono perciò aver nome di papiri storici. Di questi rari e preziosi documenti ve n' ha circa una ventina in questo regio gabinetto; nè so bene se finora ne sieno stati osservati altrove dei somiglianti. Per quanto pare questi pregevoli manuscritti non avendo relazione alcuna coi defunti, si può credere che in origine abbiano fatto parte di qualche archivio o publico o privato, ma che poscia, a fine di custodirli con maggior cautela, o per altra ignota ragione, sieno stati riposti ne' sepolcri. Tutti sono più o meno laceri, e mal ridotti, perchè furono da principio piegati, e non rotolati, come generalmente si praticava coi papiri funerali; e per la maggior parte presentano ad ogni tratto una sì grande quantità di cifre numerali, scritte per lo più in rosso, essendo nero il rimanente della scrittura, che pare abbiano ad essere piuttosto registri, o conti economici che diplomi, od atti reali, per quanto contengano tutti il nome di uno o di più Monarchi della diciottesima, e della dicianovesima dinastia,

principalmente di Meride e di Sesostri, cogli anni de' loro regni, ed altre date cronologiche.

Fra questi fogli uno ve n'ha oltre ogni credere singolare, benchè manchi quasi per metà, e sia anch' esso assai malconcio. Vedesi quivi disegnata con moltissima diligenza la pianta geometrica di un vasto ipogeo non diverso, per la forma e la diramazione delle sue celle e gallerie, da quo' sepolcri sotterranei che si vedono con meraviglia sì ben conservati ancora poco lungi dalle ruine di Tebe, nella valle detta delle tombe dei Re. Avendo io attentamente paragonata questa pianta con que' Reali sepolcri, quali li abbiamo disegnati nella grande *Descrizione dell'Egitto* (*Antiq.* vol. II. pl. 77. e 79, e vol. III. del testo a facc. 182. e seg. Ediz. in 8.°), non l'ho trovata conforme con alcuno di essi. Solo in qualche parte pare che s' assomigli alquanto all' ipogeo che servì già di tomba al quarto Ramesses detto Meiamoun, penultimo Re della dinastia diciottesima, ed avolo del mentovato Sesostri. Questo ipogeo è il quinto che s' incontra verso levante in quell' orrida angusta valle d'altissime rimembranze.

Ma soprattutto l'urna di forma ovale, che sul nostro papiro si vede delineata quasi nel mezzo della maggior sala di quel laberinto sotterraneo, macchiata a foggia di granito rosso, si mostra in tutto simile all' enorme sarcofago di quel Monarca, che è parimente di granito, e rimane tuttavia nella camera centrale di quel suo sepolcro. Anzi le tre figure che nel papiro veggonsi rappresentate sul coperchio dell' urna, cioè il Re sotto forma di Phtha-Socari fra due divinità tutelari, forse Neith ed Iside, sono quelle stesse, siccome gentilmente me ne fa sicuro il sig. Champollion, che sono scolpite sul vero coperchio di quel sarcofago; il quale coperchio essendo stato tolto di là dall' infelice viaggiatore Belzoni, si conserva ora nella città di Cambridge, testimonio perenne della sconsigliata umana rapacità. Voglio sperare che dalle molte scritture e cifre numerali che accompagnano questo nostro disegno, ed occupano pure una gran parte della facciata posteriore del papiro,

si potranno un giorno ricavare delle notizie preziose intorno a quell' ipogeo, ed alle misure a norma delle quali quella pianta è stata disegnata. Ecco dunque un vero studio d'architettura, cui non si può negare un'età di circa tre mila e dugent'anni; eppure, io ripeterò di nuovo a chi non è facile ad acconsentire alla maravigliosa antichità delle cose egiziane, questo non è nè un colosso di granito, nè una statua di basalto, ma è un foglio sottilissimo che un poco d'acqua, od un insetto qualunque poteva distruggere in brev' ora.

4.ª Papiri sepolcrali storici in caratteri geroglifici. Non più di tre io ne conosco finora in questa R. collezione, e sono monumenti rarissimi ovunque. Uno di questi è il gran rituale di cui dirò alcune cose nella nota seguente. L'altro è un manuscritto funerale di molto minor estensione, quasi intieramente coperto di figure, fra le quali si vede la persona defunta stare in atto di adorazione innanzi al Re Amenofis I, capo della mentovata diciottesima dinastia. Questo grande Monarca, quivi abbastanza caratterizzato dal suo prenome, e dalle divise Reali di cui è fregiato, siede giudice del Tartaro in luogo d'Osiride. Il terzo finalmente si distingue per due grandi anelli Reali, ne' quali abbiamo il nome ed il prenome del figlio di Sesostri, il settimo Ramesses.

5.ª Papiri sepolcrali, come gli antecedenti, senza alcuna scrittura, ma coperti solamente di scene simboliche o religiose.

6.ª Papiri scritti, come i precedenti, in lingua egiziana, ma con caratteri volgari.

7.ª Papiri rotolati come gli altri, ed estratti parimente dalle tombe, ma rimasti affatto in bianco. In questo regio gabinetto ve ne sono parecchi, uno de' quali assai grande.

8.ª Papiri cofti, vale a dire scritti in lingua egiziana, ma con caratteri greci; niuno di questi è anteriore all' era cristiana.

9.ª Papiri scritti in lingua greca.

I manuscritti di queste ultime categorie, con quelli della terza, sono tenuti pei più preziosi, contenendo per solito convenzioni fra

persone private, contratti di vendita, quitanze, registri, memorie storiche, ed anche atti forensi; altre volte sono scritture di publica o di privata amministrazione, qual è il papiro borgiano illustrato dallo Schow; oppure sono frammenti di cose letterarie, come quel canto dell' Iliade trovato, non ha guari, dal sig. Linant; o finalmente codici religiosi scritti in lingua cofta ad uso degli antichi cristiani in Egitto. Ma, per mala sorte, quanto sono più frequenti i papiri sepolcrali, altrettanto questi sono più rari. Fra tutti, senza contare i mentovati codici, ed un numero grandissimo di frammenti, sono pochi più di trenta in questo regio gabinetto, che ne è pure assai meglio fornito d' ogni altro.

10.° Papiri scritti in lingue straniere all' Egitto, qual è, per modo d' esempio, un piccolo manuscritto fenicio di questa nostra medesima R. collezione.

L'età di tutti questi documenti è per lo più incerta, perchè sono pochissimi quelli che presentino qualche data cronologica, principalmente fra i sepolcrali. Non v'ha dubbio però che la carta papiracea era già in uso presso gli Egiziani fin dalle età più rimote. Oltre l'esempio quì già recato fra i papiri della quarta categoria, ne siamo fatti certi da un altro piccolo rotolo in lingua ieratica che in questi giorni appunto si è trovato appeso al collo della mummia del regio-scrivano Scebamone, il quale, come apparisce per le leggende e nomi Reali che vi sono registrati, e per le iscrizioni del sarcofago, e dello scarabeo che gli sta sul petto, cessò di vivere sotto il quinto o sesto Re della diciottesima dinastia (V. la nota *b.*), cioè diciasette in diciotto secoli avanti l' e. v. Parmi che questo solo esempio debba essere sufficiente per correggere, od illustrare quella frase di Plinio oscura ed ambigua, per cui taluno ha creduto che l'uso della carta papiracea non fosse conosciuto in Egitto prima della conquista di Alessandro il Macedone.

Quando poi l' uso della pergamena abbia fatto abbandonare del tutto in Occidente quello del papiro, che le difficoltà di comunicare coll' Egitto, invaso dai Saraceni, rendevano sommamente costoso,

non è facile il dirlo con certezza. Parve al ch. Schow che già nel secolo x. vi fosse intieramente dimenticato (*Ch. pap. borg.* pag. xxi.); ma non v'ha dubbio che anche in Oriente era già cosa molto rara alcuni secoli prima.

p. facc. 120. *Presso gli Egiziani*, scrive Diodoro di Sicilia, *i sacerdoti non hanno che una moglie sola; gli altri ne sposano quante più loro piace*: Γαμοῦσι δὲ παρ' Αἰγυπτίοις οἱ μὲν ἱερεῖς μίαν, τῶν δ' ἄλλων ὅσας ἂν ἕκαστος προαιρῆται. Diod. Sic. *Bibl. I.* §. 80.

q. facc. 123. Presso gli Egizi l'anno comune incominciava ai 29 d'agosto; quindi l'Imp. Adriano essendo salito sul trono imperiale il dì 11 di agosto dell'anno 117 dell'era volg., l'anno primo del suo regno venne ad aver termine col dì 28 dello stesso mese d'agosto, ed il seguente giorno dello stesso mese ed anno incominciò il suo anno secondo; poscia l'anno terzo dovette aver avuto principio il dì 29 agosto dell'anno 118, nel qual anno nacque il nostro Peteménofi, che visse in tutto giorni 1712, senza contare il giorno del trapasso.

r. facc. 124. Alla già recata autorità di Diodoro di Sicilia intorno alle riforme fatte dagli Egiziani in diversi tempi al loro calendario, non sarà superfluo di aggiungere ancora le seguenti, per meglio far vedere come tutta l'antichità è concorde su questo particolare.

Abbiamo presso Erodoto. Lib. ii. §. 4; *Avere gli Egizi primi degli uomini ritrovato l'anno distribuendo in esso il tempo in dodici parti, e dicevano avere ciò ritrovato dagli astri. E si regolano tanto più sapientemente dei Greci, a mio parere, in quanto che i Greci per ogni terzo anno inducono l'intercalare, a motivo delle stagioni: ma gli Egizi, facendosi di trenta giorni i dodici mesi, aggiungono a ciascun anno cinque giorni oltre il numero; ed il circolo delle stagioni girando, al punto medesimo loro ritorna.* Volgarizzamento dell'ottimo Cav. Andrea Mustoxidi.

Si legge presso Strabone. *Geogr.* lib. XVII. pag. 818. *Thebani*, *maxime sacerdotes, dicuntur esse astronomi et philosophi. Eorum est dies non ad lunae, sed ad solis cursum numerare, duodecim triginta dierum mensibus adiiciunt, quot annis, dies quinque. Cum vero particula quaedam diei excurrat ad totius anni complementum, illi periodum tot annorum constituunt quot particulae excurrentes diem conficiunt.*

Ed altrove lo stesso autore scrive che Eudosso essendo in Egitto con Platone seppe dai sacerdoti che colà s' aggiungevano: τὰ ἐπιτρέχοντα τῆς ἡμέρας καὶ τῆς νυκτὸς μόρια ταῖς τριακοσίαις ἑξήκοντα πέντε ἡμέραις εἰς τὴν ἐκπλήρωσιν τοῦ ἐνιαυσίου χρόνου. Cioè, *Diei ac noctis particulas supra* CCCLXV *dies ad anni complementum recurrentes.* (l. c. p. 806.)

Più chiaramente ancora si esprime Macrobio ne' suoi Saturnali, lib. I. cap. 15: *Aegyptii menses tricenum dierum omnes habent, eoque explicitis duodecim mensibus, id est* CCCLX *diebus exactis, tunc inter augustum atque septembrem reliquos quinque dies anno suo reddunt, adnectentes, quarto quoque anno exacto, intercalarem qui ex quadrantibus confit. Ita ut exitu anni quarti epagomenae sint dierum sex post Augusti Caesaris tempora.*

Gli Egiziani attribuirono al loro Thoth l'invenzione del metodo d'intercalare; i Romani al loro Numa: questo Re, scrive Plutarco nella sua vita: ἐπήγαγε ἐμβόλιμον, cioè ad ogni anno aggiunse l'intercalare nel mese di febbraio. Gli Ebrei intercalavano degli intieri mesi, cioè sette mesi nel periodo di dicianove anni. Dei Greci si è detto qui sopra nel luogo citato di Erodoto.

s. facc. 124. A questa pietosa apostrofe degli antichi Egiziani parmi che corrisponda assai bene quella che Virgilio fa pronunziare ad Enea nell' undecimo dell'Eneide v. 95. 98.

Substitit Aeneas, gemituque haec addidit alto.
. . . . . . *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Aeternumque vale.

Un altro esempio di questa medesima apostrofe, od acclamazione Θάρσει, ma ben diverso di contrada, si vede intagliato sopra un sarcofago antico di gran mole che si conserva nella chiesa cattedrale della città di Tortona. Quel prezioso monumento patrio è tutto coperto di ornati e di figure gentilesche distribuite in diversi compartimenti, ed accompagnate da varie apostrofi o sentenze in lingua greca. Lo stile delle sculture, e la forma di quel cassone hanno molta somiglianza coi sarcofagi greci del quarto e quinto secolo, che sono tuttavia in buon numero nella chiesa di Ravenna; ed a que' tempi io credo che anche quello di Tortona si debba assolutamente attribuire; tanto più che non prima del terzo secolo, come ha benissimo osservato E. Q. Visconti (*Mus.* tom. v. p. xi.), la magnificenza delle tombe incominciò a mettere in uso sarcofagi di una mole affatto sproporzionata alla statura del corpo umano; e quest' uso durò veramente ancora in Italia ne' due secoli seguenti.

t. facc. 127. Il numero delle lapidi o quadri sepolcrali tanto in pietra come in legno, coperti d'iscrizioni e di figure diverse, in gran parte dipinti a più colori, sono poco meno di dugento in questo regio gabinetto di cose egiziane; forse non ve ne sono altrettanti in tutti i principali musei d'Europa presi insieme. La maniera colla quale sembra che sieno stati dipinti è generalmente colla gomma unita ai colori; ve n' ha uno però la cui pittura è sicuramente stata fatta colla cera all' encausto, il quale ci dà una prova non dubbia dell' antichità di quel metodo di colorire. Non pochi di tali quadri sono monumenti storici pregevolissimi pei nomi degli antichi Monarchi dell' Egitto che vi sono registrati, i quali possono recar molta luce sulle oscure vicende di quella contrada. (V. la tav. iii.) Non mi ristarò mai dal far voti acciò una raccolta sì preziosa e nuova nel mondo, sia fatta di publica ragione fra noi col mezzo dei disegni e delle stampe, chè senza dubbio molto vantaggio ne ridonderebbe pe' buoni studi, e non poco onore alla patria nostra. Nè questo sarebbe certamente l'ultimo tra i fasti di

cui terrebbe conto la Storia nel regno paterno dell'augusto nostro Signore il Re Carlo Felice.

u. facc. 129. È opinione molto probabile dell'autore della grande illustrazione de'*Monumenti Etruschi*, l'esimio Cavaliere Francesco Inghirami, che gli antichi vasi sepolcrali dipinti sì greci che italiani, si deponessero soltanto nelle tombe degli iniziati ai misteri di Bacco, o di altre divinità, per la ragione che non si trovano che nel minor numero delle tombe, quantunque molti ve n' abbiano di pochissimo valore. L' analogia che passa tra que' vasi e le lapidi sepolcrali figurate degli Egiziani, e l' essere sì gli uni che le altre allusivi al passaggio delle anime da questa all' altra vita, ed alla sorte futura degli uomini, potrebbe, per avventura, far nascere il dubbio che anche in Egitto avesse luogo qualche iniziazione ai misteri d' Osiride, e che si mettessero quelle mistiche pitture nelle tombe dei soli iniziati, mentovati perciò nelle leggende e ne'papiri come persone adette, od appartenenti a quella divinità. Ma per poter aderire a questa opinione converrebbe supporre che anche il nostro giovine Peteménofi fosse già stato iniziato quando cessò di vivere, cioè prima dell' età di cinque anni; ciò che da tutti non si crederà sì facilmente.

x. facc. 130. Non è facile il dire quanto sia da tenersi caro e prezioso questo immenso rotolo di papiro. Finora non se ne conosce alcun altro che gli possa stare per alcun titolo a confronto. Contiene l'intiero rituale degli Egiziani in prò dei defunti, accompagnato in tutta la sua lunghezza, da figure delineate con molta diligenza, e corrispondenti ai suoi diversi argomenti. È scritto in caratteri geroglifici della miglior forma, tratteggiati con tanta precisione che si direbbero fatti colla stampa. In quel rituale, o complesso di tutte le infinite preci mortuali, tutta si racchiude la teologia del politeismo egiziano, l' esposizione della quale farebbe vedere quanto sieno fallaci e poco esatte le dottrine che su tal

particolare ci hanno tramandate i greci scrittori. Il solo ch. sig. Champollion il minore è presentemente abbastanza avanzato nello studio delle antiche scritture egiziane per potersi accingere a questo difficile ed importante lavoro; io desidero vivamente ch'egli abbia tempo, e coraggio bastante per intraprenderlo.

La larghezza di quel foglio è poco minore di tre decimetri (7. once piemontesi), qual è presso a poco quella della maggior parte dei manuscritti su papiro; ma non è men lungo di dicianove metri, ossia di 37 piedi di Piemonte circa, che è quanto dire superiore quasi del doppio al maggior papiro egiziano che sia stato fin qui publicato. La sua scrittura è distribuita in colonne verticali che si stendono da un orlo laterale all'altro del foglio, ciascuna per l'altezza di diciotto centimetri, ed anche più, dove non vi sono figure. Per dare poi un' idea della larghezza di ciascuna di quelle colonne, e quindi della proporzione dei geroglifici, dirò che se ne richiedono novanta per riempire la misura di un metro.

Ma quel manuscritto ha un maggior pregio di cui non v' ha altro esempio in papiri geroglifici, che in quei pochi dianzi recati nella nota *o*, vale a dire che porta seco la propria data, la quale è fatta palese da un prenome Reale, il quale per quanto non sia per anche ben conosciuto, perchè il nome proprio del Re, che era distinto, in antico, con quel prenome, non ci è stato manifestato ancora da alcun monumento; siamo però fatti certi dal complesso delle leggende dei Monarchi dell'Egitto che già sono conosciuti, che il regno sotto del quale fu scritto quel grande rotolo, non può essere anteriore ai primi successori di Sesostri della dicianovesima dinastia, nè posteriore a Cambise, capo della dinastia vigesima settima, quella de' Persiani. Quindi l'epoca di questo rituale dee cadere fra i cinquecento ed i mille dugent'anni prima dell'e. v., vale a dire due mila e cinquecento anni, almeno, prima dell' età in cui viviamo. Eppure, non ostante tanta antichità, questo sottilissimo foglio è tuttora così intiero e ben conservato, così fresche sono ancora le tinte dell' inchiostro, or nero or rosso, de' suoi

geroglifici, e delle sue figure, che si piglierebbe facilmente per un'opera de' giorni nostri.

E qui mi cade in acconcio di far avvertito chi legge queste carte che nessuna delle epoche state finora assegnate ai monumenti egiziani, col sussidio delle nuove scoperte intorno alla maniera d'interpretare le loro iscrizioni, nessuna di quelle epoche, io dico, precede più di venti, od al più di ventidue secoli l'era volgare; e ch'egli è ormai dimostrato che oltre quel termine si cercheranno invano opere dell'antico Egitto con data certa, per quanto quella contrada sia stata veramente la prima a dar moto alle arti, a coltivare le scienze, a farsi modello di civiltà agli altri popoli. E l'antichità di que' monumenti stessi, che la miscredenza, giovandosi dell'oscurità delle loro scritture, ha tante volte fin qui cercato di esagerare, onde combattere dalle fondamenta le basi della Religione, ridotta ora ne' giusti limiti, mercè i progressi che si sono fatti in questi studi, viene a rendere anch'essa omaggio all'infallibilità de' libri santi, ed a contribuire al trionfo del Vero, unico scopo lodevole d'ogni dottrina.

y. facc. 131. Con questo medesimo segno simbolico della celeste magione di Ammone, chiamata *Oph* nella teologia degli antichi Egiziani, termina pure il nome proprio d'uomo che si legge a stento sulla cassa della più volte citata mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud. Questa circostanza aggiunta all'altra che, nel *fac-simile* che è stato publicato di quell'epitafio, si vede un piccolo spazio senza lettere, fra il supposto nome di quella mummia, e la particella congiuntiva che gli vien dopo, queste circostanze, dico, mi fanno credere che il vero nome di quel defunto fosse piuttosto Peteménoph o Peteménofi che Petemenone, come è parso al dotto illustratore degli avanzi di quella iscrizione.

z. facc. 136. Circa i segni simbolici rappresentanti i giorni ed i mesi nelle leggende geroglifiche si può consultare il famoso cippo

di Rosetta publicato dalla Società egiziana di Londra nella più volte citata sua raccolta di geroglifici (*tav.* 26. *num.* 7. 9. 11. ec.), vale a dire il primo monumento bilingue che si sia conosciuto, quello che, mediante i confronti delle sue diverse iscrizioni ha finalmente squarciato il velo che copriva da tanti secoli l'antica scrittura degli Egiziani, ed ha somministrato il mezzo di assegnare con certezza a ciascun monumento il suo nome o la sua data, e di circoscrivere una volta ne'suoi giusti confini l'antichità tanto vantata di quella nazione.

Si potrà pur consultare l'unico buon libro egiziano sui geroglifici che ci sia stato conservato dai Greci, voglio dire l'opera troppo poco intesa ed apprezzata finora che porta il nome d'Orapolline, nel libro 1. §. 4.

w. facc. 136. Da questi registri ho ricavato le *Notizie intorno al sistema, ed al valore delle cifre numerali nelle tre scritture degli antichi Egizi*, che ho comunicate in questi scorsi giorni alla R. Accademia di Torino, e dirette in forma di lettera al ch. sig. Abate Zannoni R. Antiquario nella R. Galleria di Firenze; argomento tuttora affatto nuovo, sul quale nulla è stato fin quì da altri detto, o publicato.

α. facc. 137. Non è questo il solo esempio che abbiamo di una tale ommissione fra i monumenti di questo regio museo; senza parlare delle iscrizioni in lingua cofta, io ne conosco parecchi altri sicuramente egiziani, benchè scritti in lingua greca. Oltre quello già riferito alla facciata 126, dove si legge: ϮЄΝΜѠΝΘΗϹ. ΜΑ; evvi pure il seguente scolpito sopra una piccola tavola di pietra: ΠЄΤЄЄΥϹ. ΑΜΜѠΝΙΟΥ. L· ΝΑ., cioè *Peteeo figlio d'Ammonio*, *nell'anno cinquantuno*. E parecchi altri ancora ne potrei addurre se fosse necessario.

Per dar ragione di sì fatte ommissioni convien supporre o che quegli anni si riferivano all'età della persona nominata in quelle

lapidi, ovvero che il vero valore di quelle epoche fosse altrimenti manifestato dalle circostanze del luogo dove quelle iscrizioni medesime erano collocate.

β. facc. 140. Senza visitare tutti i musei d'Europa, si potranno fare agevolmente i mentovati confronti fra i manuscritti spettanti alle diverse epoche della monarchia egiziana, col mezzo dei soli papiri che si conservano nel regio gabinetto torinese; per quanto quì, come per tutto altrove, sieno assai pochi i papiri che fanno palese in qualche modo la loro età. Per chi volesse tuttavia occuparsi di un tale esame io darò un cenno di quelli che vi si potranno a quest'uopo consultare, procedendo secondo l'ordine dei tempi.

Primieramente è da osservarsi quel rotolo in segni geroglifici, dove si vede il Re Amenofis I, tener le veci d'Osiride, di cui si è già dato un cenno nella nota *o*.

2.° Tre manuscritti ieratici che fanno parte di una mummia che porta seco la data del quinto o sesto regno della diciottesima dinastia, vale a dire di circa diciasette secoli prima dell'era volgare, giusta la cronologia dello storico Manetone. (V. la nota *b*.)

3.° Molti papiri storici in caratteri ieratici nei quali si vede più volte mentovato Sesostri, con altri Re della sua dinastia. Senza parlare di un numero grandissimo di frammenti d'altri papiri di simil genere, e di quell'epoca, tutti anteriori alla xx. dinastia, e da pregiarsi per la serie dei Re d'Egitto, che in essi troviamo accennata con Reali prenomi a somiglianza della celebre tavola d'*Abydos*. Ma il numero di questi essendo grandissimo, ed anteriore alla detta tavola, penso che non debba meritare maggior fede che le più antiche favolose dinastie di Manetone.

4.° Un intiero prezioso rituale de' morti scritto in caratteri geroglifici per una mummia d'uomo, sul quale vedesi registrato il prenome d'un Faraone meno antico di Sesostri, ma anteriore ai tempi di Cambise, spettante probabilmente alla vigesima seconda dinastia. (V. la nota *s*.)

5.° Due papiri demotici contenenti non pochi atti di quitanza, fatti in diverse epoche del lungo regno del Faraone Psammetico, primo di tal nome.

6.° Quattro contratti scritti, come i precedenti, in caratteri demotici sotto la dominazione de'Persiani, probabilmente durante il regno di Dario il grande, figlio d'Istaspe.

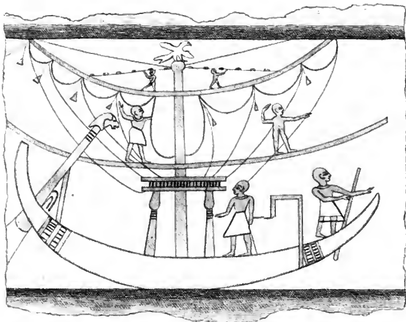
7.° Vari altri contratti parimente demotici; stipulati durante la dinastia de'Greci; due de'quali coll'anno quarto del Re Tolomeo Alessandro II, e della regina Berenice sua sposa e sorella; la qual data dà molta luce alla storia di quel regno tuttavia oscura assai.

8.° Finalmente i due manuscritti ieratici dell'anno settimo di Adriano Imperatore, già aderenti al cadavare imbalsamato del nostro bambino Peteménofi.

Dal paragone di tutti questi documenti, i quali abbracciano uno spazio non minore di diciotto secoli, si avrà luogo di osservare che le scritture egiziane conservarono tutta la loro regolarità e precisione finchè l'Egitto si mantenne florido sotto i propri Monarchi; ma che elle cominciarono a scostarsene quando quel regno cadde sotto il dominio degli stranieri, declinando sempre più fino a tanto che la propagazione del Vangelo, e la scrittura cofta non le ebbero fatte intieramente dimenticare.



Tavoletta in legno a colori della medesima grandezza, che fa parte del museo di Sua Maestà.

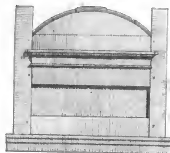


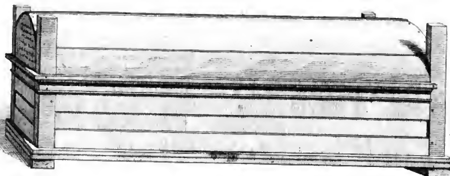
Pittura a colori sopra papiro, dei tempi del gran Sesostri, nel Regio museo egiziano di Torino.

ΤΑΦΗ ΠΕΤΕΜΕΝΩΦΙΟΣ ΥΙΟΥ
ΠΙΒΩΤΟΣ ΕΝ ΜΗΝΗ ΘΗΚ [illegible]
ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΧΟΙΑΚ ΚΔ ΕΤΕΛΕΥΤΑ
[illegible] ΕΠΑΓΟΜΕΝΩΝ Δ ΩΣ [illegible]
ΕΤΗ Δ ΜΗΝΑΣ Η ΗΜΕΡΑΣ [illegible]

ΕΥΨΥΧΕΙ









Fac-simile

V. III. II. I.

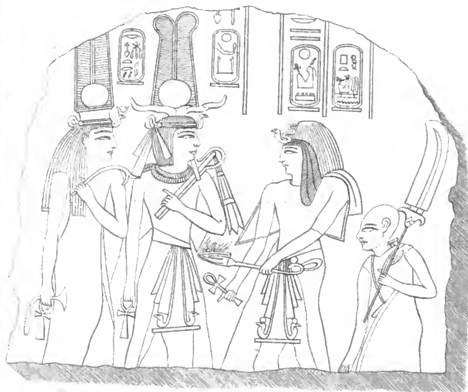
IV.

C D

A

B

Tav. III.



Larg. metri 0,70 — alt. metri 0,55.

Mus. Torin.

SULL' USO

CUI ERANO DESTINATI

I MONUMENTI EGIZIANI

DETTI COMUNEMENTE SCARABEI

LETTERA

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del Museo Egiziano di S. M. il Re di Sardegna.

All'egregio e Nobil Uomo

IL SIGNOR

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA.

Ho letto con pari mia istruzione e piacere l'erudita vostra lettera intorno alla moneta unciale, unica ed inedita, di cui fu largo a cotesto vostro museo perugino il sig. Dott. Speroni, e che voi attribuiste, con molta ragione, all'antico *Heretum* dei Sabini; città ignota finora nella serie delle vetuste zecche italiane. Così, mercè i vostri studi profondi, e le indefesse vostre ricerche, noi veggiamo ogni giorno farsi più chiara non solo la storia patria, e la lingua ed i monumenti degli Etruschi, ma la numismatica ancora de' più antichi tempi di questa nostra beatissima Italia. Perciò io vi debbo essere gratissimo per sì bel dono, e ve ne rendo mille e mille ringraziamenti: ma acciò che questi non si rimangono nel suono di poche parole io ve li offro accompagnati da qualche nota, che sono andato segnando in questi giorni scorsi, mentre attendeva a mettere in ordine la numerosa serie dei così detti *Scarabei*, che fanno parte di questa celebre collezione di cose egiziane, che il Re

Ne' secondi all' incontro nulla si ravvisa che abbia relazione coi sepolcri; pare anzi che in essi la forma precisa dello scarafaggio non fosse necessaria per l' uso cui erano destinati. Tutti sono traforati nella direzione, per lo più, del loro diametro maggiore; e così praticavasi sicuramente dagli Egiziani per poterli mettere in filze, in quel modo che gli Orientali portano anch' oggi per vezzo le ambre, e le loro paste profumate. Questo carattere, tutto ad essi particolare, serve a farli subito distinguere dagli scarabei che facevano parte degli arredi sepolcrali, per lo scopo de' quali il foro non era punto necessario.

Degli scarabei di questa seconda classe nessun museo al mondo ne possiede tanti quanti ora ne ha il Re nostro Sovrano in questa sua collezione di antichità egiziane, dove ve ne sono pochi meno di mille e settecento. È bensì vero che tra questi ne abbiamo circa dugensettanta ch' io credo dover essere annoverati fra loro, quantunque non abbiano precisamente la stessa forma degli altri. I più grandi, tranne un solo, nella loro maggior lunghezza non superano i quattro centimetri, ed i più minuti toccano appena i sette millimetri: la maggior parte però tiene una proporzione di mezzo fra questi due estremi.

Gli scarabei appartenenti ai sepolcri si facevano piuttosto di pietra che di altra sostanza, perchè in tal guisa erano più atti a ricevere l' intaglio delle lunghe e minute leggende di cui li vediamo spesse volte ricoperti. I nove decimi de' secondi, all' incontro, non sono composti che di una tenacissima terra cotta, anzi, per lo più, d' una vera porcellana, poco men dura e consistente degli stessi macigni, quasi sempre coperta di smalti di vari colori, verdi, gialli, celesti, turchini, screziati ec. d' ogni tinta e gradazione, ad esempio delle pietre, dalle quali talvolta quelle porcellane appena si possono distinguere. Il costo di quegli scarabei veniva così ad essere assai tenue, e minore di molto il loro peso; condizioni assai rilevanti, come vedremo, per l' uffizio cui erano destinati.

§ Ma a che cosa dunque servivano in Egitto questi curiosi,

numerosissimi lavori? Degli scarabei sepolcrali non è d'uopo dire molte cose: erano senza dubbio monumenti religiosi, i quali accompagnavano i defunti nella tomba, come simboli, probabilmente, dell'universo, e del suo facitore. Ma intorno agli altri vario tuttora, ed incerto è il parere degli Eruditi; e niuna delle cose che ne furon dette fin quì parmi consentanea alla ragione, od alle cose rappresentate dagli stessi monumenti. Non erano certamente cose spettanti nè alla decorazione de' mobili, o degli edifizi, nè all' ornamento della persona, nè all' uso de' santuari, perchè in tanto numero di bassirilievi, e pitture, ed utensili egiziani che già si conoscono, neppur uno di questi piccoli monumenti si è mai veduto adoperato in simili uffizi. La loro forma, ed anche il soverchio loro numero sono sufficienti per farli distinguere dai sigilli, e dagli anelli; la vera conformazione de' quali ne è fatta abbastanza palese per forse cinquanta esemplari che ne abbiamo in questo gabinetto, e per tanti altri che si vedono per tutto altrove. Io sono ora per dirne il mio parere, e per esporre ad un tempo le ragioni che me ne fanno persuaso.

Non ebbi fin quì, a dir vero, opportunità di vedere la collezione dei trecento e più scarabei dell'Imp. gabinetto di Vienna, testè publicati per ordine sovrano, nè ciò che ne fu scritto dal valente loro illustratore il sig. Steinbüchel; e nè pure conosco l'altra, senza paragone più copiosa, stampata, or sono pochi anni, in Costantinopoli. La raccolta del nostro museo torinese è però abbastanza numerosa per se stessa perchè io possa trarne, senza ricorrere ad altri sussidi, se non un sicuro sistema, un' opinione almeno più d' ogni altra probabile, e simile al vero.

Fa veramente meraviglia come fra l' infinito numero delle cose antiche d' ogni forma e sostanza che, già da più secoli, si vanno scavando nella valle del Nilo, non siasi scoperta mai una sola moneta di vero conio egiziano; quando, all' incontro, se ne trovano ogni giorno in gran copia di quelle battute colà non solo dai Romani, e dai Greci, ma talvolta ancora dagli stessi Monarchi

Persiani, che furono a contatto cogli ultimi Faraoni. Io tengo quindi per certo che l'uso delle monete metalliche, quali le ebbero quegli stranieri conquistatori, e quali le abbiamo noi, era sconosciuto in Egitto ne' più antichi e migliori tempi di quell' impero. È per altro impossibile che un popolo ricco, ingegnoso e potente, che traeva oro ed argento da' suoi monti, come abbiamo da Diodoro di Sicilia, che seppe innalzare le piramidi e gli obelischi, che sì di buon'ora toccò l'apice della civiltà e nelle arti, abbia potuto rimaner sì gran tempo privo di uno de' primi cardini della società, voglio dire della moneta, o di altra cosa che la rappresentasse.

Nelle maggiori contrattazioni è facile lo imaginare che il valore delle cose fosse contracambiato con metalli preziosi dati e ricevuti in massa, e, tutto al più, cautelati nella loro bontà per qualche publico marchio; così praticavasi appunto in Italia ne' più barbari periodi de' secoli di mezzo. Ma pei traffici di minor conto gli Egizi dovevano necessariamente avere ricorso ad altra cosa che tenesse luogo del nostro rame monetato, il quale, comechè non abbia comunemente in se medesimo il valore de' metalli nobili di cui fa le veci, è però ricevuto da ognuno pel bisogno che se ne ha, giunto al vantaggio d'un peso moderato, e d'un piccolo volume.

Quel succedaneo della moneta in Egitto dovea avere in sè tutte, od in parte almeno, le proprietà de' metalli men rari; dovea essere di una materia dura, poco voluminosa, non greve, capace di lunga durata, ed atta a ricevere, e conservare gl' impronti; di una figura sempre uniforme, di una forma tondeggiante anzi che angolosa, affinchè pel continuo attrito non venisse troppo presto a logorarsi. Dovea essere in oltre di una sostanza triviale, e di facile lavoro, acciocchè il prezzo della materia, e dell' opera non superasse il valore delle cose più dozzinali per le quali si dava. Dovea essere, per ultimo, infinitamente moltiplicato, affinchè potesse bastare ai bisogni d' una nazione ricca e numerosissima.

Ora qual altra cosa conosciamo noi fra gli avanzi dell' antico Egitto che offra in sè riuniti tutti i divisati caratteri, comuni alla

vera moneta, se non sono i piccoli scarabei, fatti, com'io dissi, per gli usi civili della società? Infatti nelle raccolte de' monumenti egiziani questi non si presentano diversamente che le antiche monete o medaglie negli altri musei, tanto pel loro numero sempre superiore ad ogni altra cosa, come per la mole, per la robustezza della materia, per la varietà infinita dei tipi, e pel nome frequente de' Principi che ne furono autori.

Si potrà quindi conchiudere essere cosa, se non sicura, almeno probabilissima, che gli Egizi, ne' primi tempi, e fino a tanto che non furono costretti dalla forza delle armi a ricevere leggi e costumanze straniere, non essendo ancora fra loro conosciuto l'uso d'improntare i metalli a foggia di moneta, supplissero, nel vicendevole commercio, a tal difetto con quelle tessere che ora noi chiamiamo scarabei. E se veramente colla figura dello scarafaggio solevano essi simboleggiare l'universo (*Horap*. I. c. 10), altissima fin d'allora sarebbe stata la loro sapienza nel dare la forma di quell' insetto a ciò che fra gli uomini rappresenta, ed equivale all'universalità delle coso, la moneta. ^

Verisimilmente le prime vere monete coniate in Egitto furono que'Darici di purissimo argento che Ariande, governatore di quel regno per Cambise e per Dario, s'attentò di battere colà a somiglianza delle monete persiane (*Herod*. I. c. 166.).

Il corso degli scarabei dovette allora probabilmente cessare affatto nelle provincie di quella contrada sottomesse ad un popolo conquistatore, che avea propria moneta, e che forse ne provava i vantaggi già da gran tempo. Pare anzi che l'uso di quelli avesse già cominciato a scemare dopo il regno del gran Sesostri, essendo molto più rari gli scarabei improntati del nome dei Re delle dinastie susseguenti, che quelli de' più antichi tempi; ed è assai verosimile che quel Monarca vincitore dell'Asia ne abbia seco portato non le sole ricchezze, ma ancora le migliori instituzioni.

So che Diodoro, trattando delle cose d'Egitto (*Diod. Sic*. Bibl. I. c. 78), fa menzione di un'antica legge di quel paese per cui erano

sancite pene contro i falsari della moneta, dei pesi, delle misure e de'sigilli; ma non credo che in questa parte l'autorità di quello scrittore, contemporuneo di Augusto, possa contraddire a ciò che dai fatti, e dai monumenti si deduce; perchè primieramente presso di lui non è ben determinata l'epoca in cui fosse emanata quella legge; e poi è facile il vedere come nel nome generico di pecunia, adattandosi all'intelligenza comune, potè egli benissimo comprendere tuttociò che per publica autorità avea potuto farne le veci. L'esempio de'nostri giorni, in questo particolare, dee servirci di norma per dar giudizio sul valore delle cose, e delle parole dei tempi andati.

Ora a maggior conferma delle cose fin quì ragionate, gioverà ancora por mente alle seguenti osservazioni che mi vennero fatte esaminando la collezione degli scarabei in questo R. gabinetto.

1.ª Nella serie di questi scarabei, che è poco minore di mille settecento, come si è già detto, io ne ho contato un centinaio circa, i quali invece di essere segnati colle solite note geroglifiche, ovvero con figure, presentano dei punti fatti a modo di piccoli cerchietti, regolarmente disposti, e di vario numero dall'unità fino al venti. Non è cosa improbabile che in tal guisa, come appunto sulle frazioni dell'Asse romano, venisse indicato il maggiore o minor valsente nominale di ciascuno scarabeo.

2.ª Nella maggior parte degli scarabei fatti di porcellana, i quali, come ho già notato, sono di tutti i più numerosi, i loro smalti durissimi veggonsi quasi intieramente consumati nelle parti prominenti, ed, all'incontro, in ottimo essere tuttora, dove i fianchi dello scarabeo si fanno concavi, e gli angoli rientranti. La qual cosa, come ognun vede, non può essere che l'effetto di un lungo sfregamento prodotto dall'uso quotidiano di quelle porcellane, non diversamente da ciò che noi vediamo accadere alle monete correnti nel giro di pochi anni

3.ª Il foro, che traversa sempre questa classe degli scarabei egiziani, vedesi spesse volte solcato nella sua circonferenza, od

aggrandito del doppio da quel che era. Dunque gli scarabei si portavano in filze, e non in tasca, o nelle borse come adoperiamo noi colla moneta.

4.ª Gli scarabei intagliati in pietre fine, o dure non sono anch'essi, in questa nostra collezione, che un centinaio circa; e nè pur tutti, per quanto mi pare, debbono aver servito all'uso medesimo che gli altri. Questa qualità di scarabei è, per lo più, affatto priva d'intagli, e la figura dello scarafaggio vi è stata appena accennata col mezzo della ruota. Nè ciò mi fa meraviglia, giacchè troppo in su sarebbe salito il loro valore se fossero stati lavorati di vantaggio. Ma ciò che in essi vuol essere particolarmente avvertito si è che quasi tutti sono logori in ogni loro facciata, e scantonati negli angoli; nel quale stato difficilmente si troverebbero ridotti se avessero servito per tutt'altro bisogno che per succedaneo della moneta, stante l'estrema durezza di loro sostanze. Fra questi ve ne sono oltre il numero di trenta lavorati in basalti sì neri che verdeggianti; tre di lapislazzolo; dieci in amatista; quattordici in corniola; otto in agate di più qualità, ed altri finalmente in vari diaspri, ed in altre pietre dure di somigliante natura.

5.ª Uno de' maggiori argomenti ch'io possa addurre in appoggio della mia opinione intorno all'uffizio cui dovettero servire i nostri scarabei nella società, sono finalmente i nomi de' Principi egiziani che tratto tratto si trovano scolpiti sopra i medesimi; oltre un numero grandissimo di emblemi, divinità, e figure varie, sotto il velo delle quali gli stessi Principi sono quivi chiaramente simboleggiati. I Monarchi egiziani, al regno de' quali si riferiscono gli scarabei, sono sui medesimi nominati non diversamente che sugli altri monumenti, cioè col mezzo de' soliti cartellini, ora col nome loro proprio, ora col solo prenome, ed altre volte con ambedue. In questa sola nostra raccolta ho trovato più di dugencinquanta di tali cartelli; ed eccoli, senza più, enumerati col nome del Faraone cui appartengono. Uno ve n'ha di Osimandia; quattro di Amenofis I, capo della XVIII dinastia, quattro di Amenofis II; cento

settantadue di Thutmosis II, Meride: uno dè' quali porta l' anno undecimo del suo regno; due di Amenofis III; due parimente di Thutmosis III; tredici di Amenofis IV, Memnone, più un altro accompagnato con quello di Taia sua moglie; tre altri della stessa Principessa; uno di Ramesses I; tre di Mandui, oppure di Osirei suo fratello; uno di Ramesses IV, Meiamone; uno pure di Ramesses V; quattordici di Ramesses VI, Sesostri; uno di Ramesses VII; uno di Sesonchis primo Re della XXII dinastia; quattro di Osortos, tre di Psammo: ambedue della XXIII dinastia; due del primo Psammetico, ed uno del secondo Re dello stesso nome: ambedue della XXVI dinastia; uno probabilmente di Neferite, ed un altro di Acoris, l' uno e l' altro della dinastia XXIX, ultima de' Monarchi egiziani. Ignoro a quai Principi, ed a quali schiatte s' abbia a riferire il rimanente di que' cerchietti Reali; non pochi di essi però sono senza dubbio anteriori alla così detta diciottesima dinastia di Manetone, di cui fu capo il precitato Amenofis I. Si vedano le mie antecedenti lezioni a facc. 149, 172, 174. intorno alle dette dinastie.

Dopo tutto ciò se alcuno, paragonando il numero degli scarabei appartenenti a ciascuno dei mentovati Monarchi, mi chiedesse perchè gli scarabei distinti col nome di Meride sono tanto più numerosi in paragone di quelli di tutti gli altri Monarchi egiziani, io dimanderò a lui parimente per qual ragione, fra le medaglie imperiali di Roma, le monete dell'Imp. Gallieno si trovino in copia sì prodigiosa, quando nella stessa serie sono in tanto minor numero quelle degli altri Imperatori, molti de' quali hanno pur avuto un regno assai più lungo del suo.

I predetti nomi de'Monarchi egiziani nei tipi degli scarabei sono non di rado accompagnati dalla figura de' medesimi Principi, rappresentati ora sotto forme umane con differenti emblemi allusivi alle loro gesta, ora colle sembianze d' una sfinge, o di altro animale fregiato delle reali divise. Ovvero, quando la forma dello scarafaggio non essendo che accennata, i tipi veggonsi replicati sulle due opposte facciate, allora avviene talvolta che da una banda

si vegga scritto il loro nome, e dall' altra vi sia l'effigie del Re, ovvero della sua divinità favorita; ed in ciò, se non erro, abbiamo un primo esemplare del modo con cui un medesimo soggetto si vide poi diviso, ed espresso separatamente in parte sulla facciata diritta, ed in parte sulla rovescia della moneta medesima.

Per contrario in tutta la serie degli scarabei torinesi non v' ha esempio d' un tipo figurato di rilievo come quello delle medaglie; tutti vi furono incavati o colla ruota, o colla punta nella foggia delle nostre pietre incise; così si provedeva maggiormente alla loro conservazione in sostanze meno dure dei metalli.

6.° Frequentissimo è pure sugli scarabei il tipo delle divinità egiziane, le quali ora vi sono ritratte nella loro propria figura, ora accennate soltanto col mezzo dei loro simboli, ovvero col nome loro in geroglifici. Questa R. collezione ne presenta poco meno di trecento esempi: ma non sarebbe facile con tutto ciò di formarne una nuova categoria, separandoli dagli scarabei con impronti Reali o storici, perchè sovente gli uni e gli altri si trovano far parte di un medesimo tipo; come, per esempio, là dove i Monarchi si veggono in atto di adorare or queste or quelle loro divinità tutelari; ovvero dove sotto la forma di queste è simboleggiato il Monarca medesimo.

Chiuderò finalmente queste note con una settima ed ultima osservazione intorno al vantaggio che gli Egiziani doveano ritrarre dall'uso degli scarabei, quando sieno stati veramente il supplimento della loro moneta. Forse nel primo sorgere di quel popolo alla vita civile, essendo ancora ignota presso di lui e la maniera di scavare i metalli, e l' arte dello affinarli, il bisogno avrà suggerito ad esso, come suggerì di poi egualmente ad altri popoli dell'Affrica, il modo di supplire alla loro mancanza con altre cose meno difficili a procacciarsi; ma ne'tempi susseguenti, quando l' arte fusoria, e l' orificeria in particolare erano già salite a tanta eccellenza da stare a fronte delle opere migliori de' moderni artefici, come il potrei dimostrare con cento esempi di questo museo:

quando l' antico e magnifico Osimandia offeriva agli dei l'immensa copia dell' oro e dell' argento, che ritraevasi ogni anno dalle miniere d' Egitto, e ne formava quel suo celebrato circolo astronomico d' incredibile ampiezza, onde coronarne il proprio sepolcro (*Diod. Sic.* I. c. 49); quando finalmente la moneta era già divenuta comune nelle contrade circostanti: allora l' uso degli scarabei, presso un popolo che bastava a se medesimo, nè avea mestieri del traffico esterno, non fu più l' effetto della necessità, ma un compenso voluto dalla ragione, e dal più sagace accorgimento. Perciocchè, là dove noi impieghiamo tutto dì grandissime somme nel coniare e rinovare la moneta, e non poca parte del suo peso vediamo del continuo insensibilmente consumarsi nel passare di mano a mano, gli Egizi sapevano far risparmio di tutto ciò mediante que' piccoli lavori di niun costo, resi però con somma arte sufficienti all'uopo. Talchè se ora si volessero mettere insieme tutte le somme de' risparmi fatti in tal modo, nel corso di mila ottocento e più anni, chè tanti ne passarono fra Osimandia ed Acoris, de' quali abbiamo gli scarabei, io non dubito punto che si verrebbe a formare tal tesoro da rinnovare in parte le opere più stupende dell' antico Egitto.

Giulio di S. Quintino.

Torino, questo dì 20 gennaio del 1825.

SAGGIO

SOPRA IL SISTEMA DE' NUMERI

PRESSO

GLI ANTICHI EGIZIANI.

LETTERA

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

Conservatore del Museo Egiziano di S. M. il Re di Sardegna.

Al Prestantissimo Signore

IL SIGNOR ABATE

GIO. BATTISTA ZANNONI

SEGRETARIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA,
R. ANTIQUARIO NELL' I. E R. GALLERIA DI FIRENZE EC.

L'approvazione colla quale V. S. volle pur onorare que' pochi fogli che ultimamente mi sono fatto un dovere di presentarle, e di sottoporre al suo esame, vale per me assai più d' una corona d' alloro, perchè so in qual conto s' abbiano a tenere i suoi giudizi, non solo in fatto di amena letteratura, ma negli studi ancora più gravi, ed in quelli soprattutto spettanti all' Archeologia. Confortato da sì gentile accoglienza mi prendo oggi la libertà di pregarla a voler gradire alcune nuove osservazioni, e scoperte risguardanti, come le precedenti, le cose dell'antico Egitto; vale a dire un saggio sul sistema, e sulle cifre de'numeri altrevolte adoperati in quella classica contrada; il quale fu già argomento d' una mia lezione in questa R. Accademia delle Scienze, nel dì 13 del corrente mese di gennaio.

Finora, com' Ella ben sa, nulla è stato detto o pubblicato ad illustrazione di questa parte rilevantissima delle antiche scritture

degli Egiziani, ed appena tre o quattro segni del loro sistema numerale erano stati fin quì ben accertati, col mezzo de' confronti fatti sui pochi testi bilingui già conosciuti. Io ho avuto la sorte, nello scorso mese, di trovarne tutti gli elementi ne'papiri di questo R. gabinetto; ed è loro mercè che finalmente la dottrina de'geroglifici, per la quale abbiamo già contratte tante obbligazioni cogli Oltramontani, verrà oggi ad avere qualche incremento anche fra noi, che, per buona sorte, siamo di tutti i più ricchi di antiche scritture atte a promuovere l'avanzamento.

I papiri di cui mi sono maggiormente giovato nelle mie ricerche sono i contratti demotici, e certi preziosi registri ieratici, che sono quì in buon numero, pieni in ogni loro parte di date, e di quantità numerali: ma più ancora mi sono stati opportuni i miseri avanzi di un antico codice cronologico egiziano, che presso di noi si conserva, ridotto però dal tempo in centinaia di frammenti.

Primo a visitare questo ammasso confuso di vetuste memorie fu l'illustre sig. Champollion il minore; e non sì tosto egli ebbe preso ad esaminarle che, nei mesi ora scorsi, i migliori giornali d'oltremonte sì politici che letterari già annunziavano quel rarissimo papiro: come un vero canone reale fatto a somiglianza di quello di Manetone; come un tesoro per la Storia, di cui non si potrà mai deplorare abbastanza la perdita per ciò che ne manca; come un'appendice inestimabile alla celebre tavola genealogica d'Abydos, contenente una serie di oltre cento Monarchi egiziani. Le quali cose quando sieno vere è forza il dire che quel gran numero di Faraoni, ignorati finora, abbiano regnato sull'Egitto in tempi anteriori ai trentaquattro Re ascendenti del gran Sesostri, nominati nella citata tavola d'Abydos, vale a dire sette in otto secoli prima dell'età di quel conquistatore; giudicando della durata di tutti i divisati trentaquattro regni da quella della metà di essi, cioè de'Monarchi della celebre dinastia detta la diciottesima presso Manetone, i quali ci sono ben noti d'altronde pei loro stessi monumenti; giudicandone pure dalla durata delle altre dinastie meno antiche ed oscure dello

stesso Scrittore, e finalmente dalle tavole cronologiche degli imperi moderni, colle quali que' regni medesimi si potranno facilmente confrontare. (1)

Ora egli è evidente che aggiungendo quei settecento od ottocento anni, all'anno mille quattrocento settantatre avanti l'era volgare, nel quale, con molta ragione, si crede dagli Eruditi che il Re Sesostri abbia cominciato a regnare, noi saremo trasportati dalla sola tavola d'Abydos oltre i tempi d'Abramo, in un'epoca già assai vicina al diluvio, secondo la cronologia de' libri santi. (2) Eppure Ella dee sapere, sig. Abate pregiatissimo, che i nomi dei Faraoni che si trovano sparsi in que' frammenti sono veramente assai più di cento; io stesso ne ho riscontrato poco meno di dugento; ed è cosa assai probabile che nell'intiero papiro il loro numero fosse anche maggiore, se si pon mente allo stato infelicissimo nel quale esso si vede ora ridotto. Questo nostro canone cronologico tanto celebrato non sarebbe egli mai per avventura quello stesso codice nel quale erano registrati i trecento quaranta Re, i quali, secondo ciò che i sacerdoti di Tebe volcano far credere ad Erodoto (*Herod.* II. c. 142.), tennero lo scettro di Egitto per lo spazio di undici mila trecento e quarant'anni, da Menes loro primo Monarca fino a Sethos Re, e sacerdote di Vulcano?

---

(1) I quattordici Faraoni de la così detta diciottesima dinastia, che sono i meno antichi fra quelli registrati sulla tavola d'Abydos, hanno regnato fra tutti, secondo Manetone, anni trecento quarant'otto. — I novantadue Re che, giusta lo stesso autore, tennero lo scettro d'Egitto dalla duodecima a fino alla vigesima sua dinastia, regnarono per lo spazio di anni due mila cento vent'uno. — I successori di Carlo Magno, i quali tengono la corona dell'impero d'Occidente già da mille e più anni, sono cinquantanove. — I Principi della R. casa di Savoja che, in numero di trentasette, governarono fin qui le nostre contrade, da Umberto I all'Augusto Regnante Carlo Felice, occupano già più di ottocento anni di gloria ne' fasti delle umane vicende. ec. ec.

(2) Il Patriarca Abramo, giusta la più comune opinione, nacque poco prima dell'2000 duemila avanti Gesù Cristo, e secondo la autorità della Vulgata, e del testo ebraico della Genesi, anni mille novecento quarant'otto dopo la creazione del primo uomo, cioè dugento novantadue anni dopo il diluvio, il quale, secondo la stessa venerabile autorità, ebbe luogo nell'anno 1656. del mondo.

Ma i mentovati giornali contenti di aver dato notizia di questo nostro tesoro come di un monumento pregevolissimo pel numero, e per l'età dei Regnanti, quivi col mezzo dei loro prenomi accennati, non credettero opportuno di aggiungere che in quel papiro, dopo il nome di ciascun Principe, vedesi pure segnato in cifre numerali il periodo del suo regno, diviso, non solamente in anni e mesi come presso il sacerdote di Sebennito, ma ancor in giorni con somma precisione. La quale circostanza è appena credibile nella serie di dugento regni, i quali, giusta i confronti dianzi proposti, non possono abbracciare uno spazio di tempo minore di trenta in quaranta secoli; seppure que' regni non si volessero supporre contemporanei gli uni agli altri, e quindi non conformi a quelli registrati ne'libri di Manetone, co' quali, come ho notato, furono trovati somiglianti.

Io mi avvidi con gratissima sorpresa di questo nuovo pregio de' nostri frammenti, mentre, per obbligo del mio uffizio, li stava esaminando ne' giorni passati, per vedere se fossevi ancor modo di riordinarli. Conobbi allora di qual sussidio quella faragine di date cronologiche, e di nomi poteva ancora riuscire, insieme cogli accennati registri, onde manifestarci il valore dei geroglifici propri dei numeri nelle diverse scritture egiziane; ed in breve n' ebbi raccolto un numero sì grande, e sì vario da non lasciarmi più in forse sull' esito felice delle mie ricerche.

Abbandonai quindi al suo destino tutta quella turba disordinata di Faraoni, nascosti sotto il velo di oscuri prenomi per lo più mutilati; perchè, com'Ella può credere, non mi vanno punto a genio sì fatti antichi monumenti cronologici, che non so trovar modo di conciliar facilmente coi testi delle Scritture sante, ed in particolare colle otto generazioni che precedettero, dopo il diluvio, la nascita d' Abramo. (*Gen.* c. XI.) Mettendole perciò in un fascio colle dinastie del primo libro del citato Manetone, coi troppo vantati zodiaci, e colle tradizioni dei sacerdoti egizi riferite dai greci scrittori, ne farò di buon grado un olocausto all' autorità

irrefragabile dei libri di Mosè, che la religione egualmente che la ragione c'impongono di preferire ad ogni altra. E ciò tanto più volontieri che quella nuda serie di nomi, e di date non presentando, per quanto pare, alcun mezzo di connessione nè co' suoi propri elementi, nè colla tavola d'Abydos, nè con altro monumento, od epoca qualunque conosciuta, non so vedere in qual modo possa giovare ai progressi della Storia, ed essere un motivo *di molte speranze.* Nè vorrei che venisse a volgersi in argomento di scandalo il dono prezioso di tanti rarissimi monumenti che la Reale munificenza ha ora voluto fare alle lettere, ed al decoro di queste nostre contrade. Duolmi perciò non poco che, mentre io sto scrivendo queste osservazioni, una gazzetta italiana, in un certo suo articolo posto sotto la rubrica di Parigi del giorno sei del corrente gennajo, nel voler privar me del picciol merito della priorità in queste mie ricerche numerali, nel che non vi è gran male, abbia inavvedutamente fatto eco anch' essa ai giornali stranieri accennando quel codice pericoloso come uno di quei documenti, i quali *debbono giovar tanto per rischiarare la serie delle antiche dinastie, ed i tempi primitivi degli antichi Faraoni .... di un' epoca remota intorno alla quale rimangono tanto poche nozioni*; senza accorgersi, che vantava tempi, e dinastie non solamente più antiche di tutti i più vetusti monumenti di questa R. collezione, messi ora in sì chiara luce dal predetto sig. Champollion, e dagli Accademici torinesi, ma anteriori al diluvio, ed allo stesso Adamo; giustificando così le accuse che i dettrattori di questi buoni studi vanno movendo contro chi li coltiva, di tendere, cioè, segretamente *a distruggere l' infallibilità della sacra storia scritta da Mosè.*

Attenendomi pertanto alla sola parte veramente pregevole di questi nostri frammenti, voglio dire alle date cronologiche, ho preso ad esaminare le diverse quantità dei numeri che in essi si presentano ad ogni tratto, e confrontandole fra loro, e deducendone le necessarie conseguenze, ne ho tratti i corollari che sono ora

per esporre, e che V. S. troverà riuniti, come in un quadro, nella tavola qui annessa.

Gli Egiziani delineavano sul papiro i loro numeri, come le altre loro scritture, in tre diverse maniere di segni, cioè in caratteri sacri ora geroglifici, ora ieratici, ed in caratteri di forma demotica, ossia volgare. Si servivano dei segni numerali geroglifici per registrare sui loro principali monumenti, e talvolta ancora sui maggiori rotoli sepolcrali, le date de' tempi, e le altre quantità che loro accorreva di accennare. Ma convien dire che il facessero assai di rado, perche sono pochissimi ancora gli esempi che ne sono stati publicati finora; così che non più di tre o quattro ne ho veduto fra le otto mila e più cose antiche d' Egitto che sono in questo R. Museo. Trattandosi di cose già note abbastanza, io sarò contento di produrne uno solo nella tavola qui unita, il quale sarà sufficiente a far vedere come nello scrivere le quantità numerali nella scrittura geroglifica gli Egiziani non adoperavano, per solito, che due soli segni, vale a dire la linea verticale per esprimere l'unità, ed il così detto ferro da cavallo pel numero dieci. In questo R. gabinetto abbiamo però ancora alcuni esempi del numero cinque rappresentato dalla metà del detto ferro da cavallo Ma avevano pure un altro geroglifico per esprimere il cento, ed un altro ancora pel mille, dei quali non mancano esempi nelle opere dei signori Champollion, e Young.

I caratteri numerali della scrittura ieratica, come V. S. potrà verificare nella tavola, fino al numero sei non differiscono quasi in altro dagli esposti elementi delle quantità geroglifiche, se non per la forma loro più corsiva, e meno regolare. Il loro numero per salire al cento, e quindi anche fino al mille, è almeno di quindici. All' incontro tutte le cifre demotiche, che ho potuto trovare nei mentovati frammenti, e negli altri papiri della nostra collezione, sono appena cinque o sei; nè credo che ve ne sieno di più. È però cosa degna di considerazione la somiglianza che passa fra i segni numerali demotici, ed i moderni numeri arabici,

che, ne'bassi tempi, ci sono stati probabilmente portati dall'Oriente, e fors'anche dall'Egitto, dove gli Arabi aveano allora dominio.

Vero è però che tanto le cifre ieratiche come le volgari vedonsi del continuo adoperate promiscuamente come se appartenessero in egual modo ad amendue quelle scritture; in maniera per altro che, nelle date cronologiche soprattutto, i numeri ieratici vedonsi di preferenza impiegati nello accennare gli anni, ed i mesi, e le cifre demotiche per lo più nello indicare i giorni, e le quantità dei registri. Questa regola non è tuttavia costante, come il dimostrano gli esempi che presento nella tavola. La vedo però seguita generalmente anche in altri papiri ieratici che un amico ebbe la compiacenza di comunicarmi, ne'quali pare sieno scritti affari di publica o privata economia, siccome nei sopraddetti registri di questo gabinetto.

Tutte le tre divisate foggie di note numerali si scrivevano dagli Egizi nell'ordine stesso delle altre loro scritture, cioè dalla parte destra alla sinistra; e per lo più nei manuscritti ieratici si vedono delineate in color rosso, per farle meglio distinguere dal rimanente dello scritto.

I numeri iniziali delle decine rappresentavansi con particolari caratteri o gruppi, gli uni diversi dagli altri; e dopo di essi segnavansi le unità nell'ordine solito. Ma nel far ciò gli Egiziani non tenevano sempre la via più breve; ed il loro metodo di numerare sia per la quantità delle cifre, come per la maniera di collocarle era molto lontano ancora dall'eccellenza di quello che adoperiamo noi di presente; ed è facile il convincersene gettando gli occhi sugli esempi proposti nella tavola.

In tutti i manuscritti egiziani che ho veduto le quantità destinate ad indicare la durata del tempo nelle sue varie divisioni, ossia le date cronologiche, sempre sono precedute dai segni propri di ciascun periodo: vale a dire o dall'asta ricurva, indice dell'anno: o dalla luna crescente rovesciata, simbolo del mese: ovvero dal disco solare, emblema dei giorni.

I segni determinativi dell' asta annuale sono pure sempre gli stessi in tutte tre le scritture, cioè il disco, ed il segmento del circolo: ma negli avanzi dell' accennato nostro canone cronologico i geroglifici che servono a dare il proprio valore al simbolo dei mesi variano quasi sempre, e sono di due sorta, come si può osservare nella tavola. Gli uni, veri caratteri geroglifici, sembrano dover rappresentare il nome proprio di ciascun mese egiziano; gli altri, cioè quelle unità che si vedono replicate fino a quattro volte sotto la luna crescente rovesciata, potrebbero essere abbreviature ieratiche del simbolo geroglifico proprio di alcuni mesi, il quale, nell' iscrizione del cippo di Rosetta, vediamo le tre e le quattro volte replicato nello stesso gruppo per significare un solo mese. Ma per essere certi dell' una e dell' altra mia supposizione converrebbe trovare qualche monumento nel quale que' segni si vedessero accompagnati dal nome dei mesi medesimi scritto in caratteri fonetici, od altrimenti dichiarato; od almeno dove gli stessi segni si vedessero collocati nell'ordine loro naturale, dopo uno di que' pochi mesi il cui simbolo geroglifico è già stato prima d'ora riconosciuto. Ed allora sembra che le quantità, o date cronologiche del nostro codice si dovrebbero leggere nel modo seguente, per dir vero, alquanto straordinario: *Il Re NN. regnò*, per esempio, *anni* XX *e mesi* VIII, *avendo cessato di vivere nel giorno* XXV *del mese di Choiac*. Il tempo rischiarerà un giorno tutte queste incertezze.

Ma dopo aver messi insieme, e distinti gli elementi tutti dell'abbaco egizio, com' Ella ben vede, o Signore, rimaneva ancora ad assegnarsi a ciascuno di essi il proprio valore. La qual cosa non sarebbe stato affare da condursi a fine sì agevolmente senza l' opportunità di multiplicare i confronti, che mi fu somministrata dalla gran quantità delle cifre contenute nei nostri papiri, le quali si trovano anzi talvolta scritte nell'ordine loro progressivo, e naturale. Ma oltre a ciò mi furono ancora di molto ajuto le seguenti preliminari notizie, ed osservazioni.

Primieramente essendo già conosciuti i caratteri della scrittura

geroglifica propri dei numeri uno, cinque, e dieci, come si è avvertito di sopra, non restava più dubbio sul valore dei segni numerali ieratici che loro somigliano, e corrispondono, benchè di forma alquanto più corsiva, cioè l' uno, il due, il tre, il quattro, il cinque ed il dieci.

In secondo luogo nel porre a confronto l' epitafio greco, e la leggenda egiziana, che stanno sulla cassa della mummia torinese di Petemenofi (V. queste mie *Lezioni archeologiche* facc. 127.), io aveva già fatto osservare, e messo in chiaro le seguenti cose. 1.° I segni ieratici, o demotici, che si voglian dire, corrispondenti ai numeri quattro, ed otto. 2.° L' uso in cui erano gli Egizi, nelle loro due scritture abbreviate, di giovarsi delle prime quattro unità o replicandole ciascuna due volte, ovvero combinandole diversamente fra loro, a fine di esprimere le unità susseguenti. Così per modo di esempio scrivevano due volte la cifra del quattro per rappresentare il numero otto, come l' ho fatto vedere nella leggenda della mummia anzidetta; scrivevano parimente due volte la cifra del tre per esprimere il sei; accoppiavano il segno del due, e quello del tre per dare il numero cinque; e quello del tre coll' altro del quattro per segnare il sette. 3.° Nello interpretare quelle iscrizioni funerali io avea pur fatto conoscere un nuovo esempio dei vari simboli adoperati nelle scritture egiziane per indicare gli anni, i mesi ed i giorni nelle date cronologiche.

In terzo luogo ho osservato che, nei mentovati numeri rappresentati da più d' una cifra, era pratica costante degli Egizi di far precedere il segno del numero maggiore a quello del numero minore. Quindi, nella moltitudine delle quantità numerali sia ieratiche come demotiche, essendomi già noto il numero quattro, io non dovea più incontrare difficoltà nel verificare il valore delle cifre proprie delle tre unità minori di quello, e delle loro diverse combinazioni con altre cifre nella progressione dell' abbaco.

Ma ciò che favorì più d' ogni altra cosa le mie indagini fu l' osservare che nel numero grandissimo delle note numerali registrate

negli accennati frammenti, a fine di manifestare la durata del regno di ciascun Faraone, divisa, come si disse, in anni, mesi e giorni, mai il numero dei mesi poteva presentarmi una cifra superiore all' undici, nè quello dei giorni un numero maggiore del trenta, nè finalmente il numero degli anni poteva eccedere la durata probabile della vita dei Monarchi colà nominati. Talchè, col sussidio delle nozioni preliminari testè esposte, sicura e facile ne derivò la scienza di quelle cifre, essendo esse, nel caso nostro, ristrette in sì angusti confini.

Per questa favorevole circostanza io non indugiai a trovare, nell' esempio quinto della tavola, una nuova dimostrazione che il segno ivi rappresentante il numero dei mesi, già d' altronde abbastanza indicato e dalla sua forma corsiva del ferro da cavallo, e dalle unità dalle quali si vede quasi sempre seguìto, era veramente il segno ieratico del dieci. Conobbi che la prima cifra del gruppo, che serve ad accennare il numero dei giorni nell'esempio terzo, e nel sesto, non poteva essere che il dieci demotico, ed, accertato questo, vidi per conseguenza che, negli esempi primo e quinto, i primi segni delle due quantità che vi esprimono i giorni dovevano figurare il numero demotico iniziale della terza decina, cioè il numero del venti per l' una, come per l' altra delle due scritture corsive. Nè potendo essere più di trenta i giorni nei mesi egiziani, ed essendo già noti, per gli esempi precedenti, i segni con cui si scrivevano nelle tre prime decine tutti i giorni del mese, dovetti conchiudere che il nuovo carattere che, nell' esempio quarto, occupa il luogo dei giorni, dopo il noto simbolo del disco, non poteva essere che il numero che rimaneva a trovarsi per compiere il mese, cioè il trenta, iniziale della quarta decina.

Ebbi ancora opportunità di verificare il valore della cifra ieratica del num. sette in certi contratti o quitanze demotiche scritte sopra papiro di questo R. museo, appartenenti al regno del primo Psammetico della dinastia detta la ventesima sesta presso Manetone, i quali, siccome fu già avvertito dal sig. Champollion, presentano

il numero progressivo degli anni del suo regno dal XXXI fino al XXXVIII. Quindi, per conseguenza, ottenni il valore dei segni ieratici corrispondenti ai numeri sei, e nove nella tavola medesima, essendo già note tutte le altre unità della prima decina.

Più difficilmente, per la minor frequenza degli esempi, delle somme, e quindi dei confronti, ho potuto fondare le mie idee sopra i segni propri dei numeri iniziali delle decine superiori al n.° quaranta fino al novanta, e sopra quello delle varie frazioni che tratto tratto si vedono scritte dopo le quantità intiere. Egli è per questa ragione che non le ho registrate nella tavola se non accompagnate coll' indice dell' incertezza, e del dubbio, benchè io sia già per me stesso persuaso che il posto che tengono nella tavola sia veramente quello stesso che debbono avere. Col sussidio di nuovi documenti, per altro, che si troveranno forse ancora in questa grandiosa collezione, io mi affido che non sarà a me, o ad altri difficile di dare al valore di queste poche cifre, non meno che alle altre, tutta quella certezza che è di dovere.

Ma troppi esempi, e troppi numeri io le dovrei presentare, preg.^{mo} mio Signore, s'io volessi renderla pienamente informata dei raziocini che ho dovuto fare su di essi, e delle varie conseguenze che ebbi a dedurne; eccederei i limiti di un semplice saggio epistolare, nè credo che vi sia mestieri di più parole con V. S. avvezza a vedere sì addentro, e sì bene nell' oscurità delle cose antiche, e ad illustrarle sempre con pari ingegno ed evidenza. Gradisca però la mia buona volontà di provarle, anche con queste inezie letterarie, come nessuno più di me le sia sinceramente devoto ed affezionato.

Torino, questo dì 15 gennaio 1825.

GIULIO DI S. QUINTINO.

aziane

n° 2

l'anno 46.

uolico

Termine

Mesi.	Giorni
9	23
3	5
2	6
1	30
10	29
4	17
3	8
3	7

"3 + 56?

Indice

Degli Opuscoli contenuti in questo Volume.

1. Catalogo dei Papiri Egizi della Bibliot. Vaticana, e Notizia più estesa di uno di essi con breve previo discorso e con susseguenti riflessioni - - - -
2. Di un Bassorilievo Egiziano della I. R. Galleria di Firenze. Illustrazione del Dottor Ippolito Rosellini &c.
3. Descrizione dei Monumenti Egizi del Regio Museo (di Torino) contenenti leggende Reali, di Costanzo Gazzera &c.
4. Del Metro Sessagesimale, antica misura egizia, rinnovata in Piemonte. Lezioni Accademiche del Conte Prospero Balbo -
5. Lezioni intorno a diversi argomenti d'Archeologia scritte negli anni 1824 e 1825 dal Cav. Giulio di S. Quintino. —

